CONSIDERAZIONI

SOPRA

ALCUNE VERITA' PRINCIPALI
DELLA NOSTRA SANTA FEDE,

E DISCORSI

SPETTANTI ALLE STESSE.

CONSIDERAZIONI
SOPRA
ALCUNE VERITA' PRINCIPALI
DELLA NOSTRA SANTA FEDE,
E DISCORSI
SPETTANTI ALLE STESSE
Composti, e detti in Bologna
NELLA CHIESA DI S. LUCIA
DAL PADRE
GIUSEPPE FILIBERTO
BARBIERI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.
PARTE PRIMA.
Accresciuta in questa Seconda Edizione di altre Considerazioni, e Discorsi.

IN VENEZIA, MDCCXXXIX.
Presso Francesco Storti in Merceria, all'Insegna della Fortezza.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AL CRISTIANO LETTORE.

VI presento, Christiano Lettore a considerare alcune principali Verità della nostra Santa Fede, con intenzione, e speranza, che sieno per fare qualche buona impressione nell' Anima vostra. Queste sono quelle Massime, che colla potentissima loro efficacia hanno ammolliti i Cuori piu duri, e guadagnati tant' Infedeli alla fede, Peccatori alla grazia, Accidiosi al fervore, e alla Santità. Son certo, che colla Divina grazia, opereranno lo stesso anche in voi, quando ben foste uno de' più ostinati nel peccato, o de' più rilassati nel Divino servizio. Vero è, che per trarne il condegno profitto, non basta il leggerle, o l' udirle: Tante volte l'avrete lette negli Evangelii, e ne' Libri divoti, tante l'avrete udite da' Sagri Oratorii, o da' Padri Spirituali, e non han fatta alcuna impressione in voi, come ne pure in tanti altri, perche passate di volo, e appunto perche sol lette, o udite. Convien capirle, e penetrarle bene, e per ben capirle, e penetrarle, convien meditarle. L' acqua della Probatica avea virtù di sanare da qualunque Infermità: Ma che? non bastava scorrerne la superficie coll' occhio, o toccarla leggermente con un dito; bisognava discendere al fondo, e attuffarvisi dentro.

Ma perche il meditare non è di tutti, mentre non tutti possono, o sanno prati-

care questo Santo Esercizio, che richiede attenzione, e discorso per parte dell'Intelletto, affetti, e colloquii, per parte della volontà, per agevolarvi la fatica, ve li propongo, non a forma più succinta di Meditazione, ma più diffusa di semplice Considerazione, che si contenta d'una ispezione più leggiera, e d'un riflesso più moderato. Per questo stesso mi son preso io la cura di andarvele sminuzzando, e spiegando più ampiamente, come vedrete ne' Punti proposti; onde senza molto stancare o la mente col discorso, o il Cuor cogli affetti, ma solo con farvi sopra alquanto di ponderazione, e specialmente in que' punti, che vi parranno di maggior peso, e più confacevoli al vostro bisogno, spero ne ritrarrete quel profitto, che si desidera.

A ciascuna Considerazione ho soggiunto qualche Discorso attinente alla materia, e servono, o per esporre qualche particolarità non toccata nel Corso della Considerazione, o per meglio spiegare qualche circostanza, in quella indicata, ma non a sufficienza distesa. Potranno anche servire di Lezione Spirituale, e saranno non men di giovamento, che di divoto trattenimento al vostro spirito. Ad alcune Considerazioni, e particolarmente alle spettanti al Peccato, alla Grazia, alla Conversione, ho aggiunti più Discorsi, perche essendo questo il principale mio intento, di richiamare un' Anima dal Peccato allo stato della Grazia, con una vera Con-

ver-

versione, ho stimato bene stendermi un pò più, con suggerirvi motivi, e mezzi opportuni, per conseguire un tal fine.

Dell'eleganza dello stile non sono stato molto sollecito, perche intendo parlar al Cuore, non all'Ingegno; E siccome la mia mira principale è di ferire, non di piacere, così la mia maggior attenzione è stata in affilare la punta, non in lustrare il Metallo.

Ma perche ogni Bene ci ha da venire da Dio, e vana riesce ogni nostra industria quando non sia prosperata dalla Divina assistenza; Voi, ogni qual volta vorrete applicar l'animo a queste Considerazioni, implorate l'ajuto dello Spirito Santo, supplicandolo, a darvi lume alla mente, per ben penetrare queste gran Verità, e affetto al Cuore, per santamente operarle; e però prostrato umilmente a' suoi piedi direte colla Chiesa, Mentes nostras, quæsumus Domine, lumine tuæ claritatis illustra, ut videre possimus quæ agenda sunt, & quæ recta sunt agere valeamus; *overo con S. Effrem;* Aperi Domine aures, & oculos cordis mei, ad audiendum, & intelligendum sermonem tuum, faciendamque voluntatem tuam.

IN-

INDICE

Delle Considerazioni, e Discorsi.

Della prima, e seconda parte.

CON-

Ca-

Camillus Gulientius Societatis Jesu in Provincia Veneta Praepositus Provincialis.

CUm librum, cui titulus *Considerazioni sopra alcune verità principali della nostra Santa Fede: e Discorsi spettanti alle medesime* a Patre Josepho Philiberto Barberio nostrae Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate nobis a R. P. nostro Michaele Angelo Tamburini Praeposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur; si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has Litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus.

Bonon. die *6.* Aug. Anno 1722.

Camillus Gulientius.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. *Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore* nel Libro intitolato *Considerazioni sopra alcune verità principali della nostra Santa Fede & Discorsi spettanti alle stesse, &c. Del P. Filiberto Barbieri della Compagnia di Gesù con alcune Aggiunte dello stesso Auttore* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Francesco Storti Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. 15. Decembre 1738.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Ref.
(
(Daniel Bragadin Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segret.

1739. Primo Aprile Registrato nel Magistrato Eccel. contra la Bestemia.

Vettor Gradenigo Seg.

CONSIDERAZIONE I.

Fine dell' Uomo.

PUNTO PRIMO.

Considerate il Fine, per cui siete creato. Voi siete al Mondo, e sono ormai trenta, quaranta, cinquanta, e forse più anni, che passeggiate sù questa terra. Che fate voi quì? Ove andate? Chi vi ha fatto? Ed a che fine? *Voi dite, e dite bene, che Iddio vi ha fatto;* Quel Dio, che creò il Cielo, e la Terra; e tutto ciò, che in questo gran Mondo si contiene; quel fu, che per sola sua bontà vi cavò dall'abisso del nulla, e lasciando infiniti altri Uomini possibili nel Caos del niente, scelse voi, e a voi diede questo corpo, quest'anima, quest' essere, ch'ora avete. Ma e per qual fine ve lo diede? Perche vi fè nascere? Perche vi fa vivere? Per vivere puramente, e campare finche si può, e poi morire? Per vagheggiare la bellezza, l'ordine, la varietà di tante Creature, che ci spiega sù gl'occhi la natura, e poi non altro? Per esser spettatore, e parte di tante vicende, e peripezie, che nell' ordine politico, e morale sieguono tutto dì in questo gran Teatro dell' Universo, e poi partirne? Ovvero per trafficare, per arricchire, pro-

movere la vostra fortuna il più alto, che si può coll'arte, e col valore? Per fare una bella comparsa d' un grand' Uomo, d' un gran Letterato, gran Soldato, gran Cavaliere, gran Ministro di stato, e niente più? O pure per corteggiare, amoreggiare, contentare i vostri sensi, passar lieti i vostri giorni in danze, e conviti, in musiche, e scene, cogliere in somma il più bel fior de' piaceri finche son freschi, e finche si può, e poi lasciarli ad altri? Ah no! Ben vedete, che Iddio non avrebbe impiegata la sua infinita Sapienza in ideare, la sua infinita Potenza in creare, la sua infinita Providenza in governare un Mondo sì grande, sì bello, sì pieno, sì vario per fini sì bassi, e leggieri. Non vi avrebbe data un'anima sì nobile, dotata d'intelligenza, di volontà, di libertà, per cui siete simile non solo agli Angioli, ma al medesimo Iddio, a questo sol fine, che vi avviliste alla condizione de' bruti animali, o serviste alla tirannia de' vostri sfrenati appetiti: *Major sum, & ad majora genitus, quam ut mancipium sim mei Corporis* (Sen. ep. 65.) lo conobbe al lume della natura anche un'Uomo Gentile. Or se non siete fatto per vivere all'incerta, ne per procacciarvi, o saziarvi di questi beni terreni, perche dunque creato, e qual è il fine, per cui vivete? Chi sà, se mai vi pensaste? se mai l'intendeste? e che non possiate dire ancor voi ciò, che fè scrivere quell'altro su la lapida del suo Sepolcro,

Qui

Quì giace Guglielmo, che servì, finche visse in Corte, e partì da questo Mondo, senza sapere a che fine ci fosse entrato? Ma e non sarebbe questa una gran miseria, dopo una sì lunga carriera di tant'anni, non sapere il termine, a cui andate? Vivere, faticare, travagliare per tutta la vita, e non sapere perche? Aprite almeno in questo punto gl'occhi per intenderlo, e fissatelo ben nel Cuore. Voi Creatura di Dio siete creato per lo più nobile, per lo più alto fine, che possiate concepire, o volere; siete creato per Dio: cioè per servirlo in questa vita, e per goderlo eternamente beato nell'altra: *Creatus est homo ad hunc finem* (udite il gran Patriarca S.Ignazio)*ut Dominum Deum suum laudet, ac revereatur, eique serviens, tandem salvus fiat.* (In l.exerc.) Creato è l'Uomo a questo fine, di lodare, riverire, e servire Iddio suo Signore, e servendolo finalmente salvarsi. Capite, capite dunque Anima grande il gran fine, a cui siete ordinata, e la gran sorte a cui siete riservata; Conoscete la vostra dignità, sollevate li vostri pensieri, li vostri affetti, e santamente gloriatevi di esser creata per servir Dio, e poi goderlo, e glorificarlo in eterno. Siete creato per servire, non agl'Uomini, non agl'Angioli, non ad alcuna altra Creatura, ma al Creatore, e supremo Signore degli Uomini, degli Angioli, e di tutte le Creature. E non voi solo, ma tutti gli Uomini, grandi, e piccoli, Nobili, e Plebei, Princi-

pi, e Sudditi, Fedeli, & Infedeli tutti tutti dobbiamo prestare quest' omaggio di servitù a quell' Augustissimo, e Divino Monarca. Sappia dunque il Mercante, che non è quì per trafficare, ma per servir a Dio; sappia il Soldato, che non è quì per militare; ma per servire a Dio; il Cortigiano non è quì per cercar posti, e avvanzamenti, ma per servire a Dio; l'artigiano, il povero, l'infermo non son quì per travagliare, per penare, per essere disprezzati, ed afflitti, ma per servir a Dio; Sappianlo finalmente il Ricco, il Nobile, il Principe, che non son quì per pompeggiare, per comandare, per opprimere, per farsi servire, e temere, ma per servire a Dio loro Signore, e Signore di tutti. Perche se ben quì sono tante diversità di ordini, e di professioni, di ecclesiastico, e secolare, di nobile, e plebeo, di povero, e ricco, e i fini loro immediati, e particolari sono diversi, tutti però sono subordinati, e tendono finalmente a questo solo supremo, e universale del servizio, e della gloria di Dio. Questo Mondo è un gran Palazzo, o una gran Corte del Re della Gloria, e noi quanti quì siamo, tutti siamo suoi ministri, e cortigiani, occupati bensì in varj uffizi, e ministerj, ma tutti ordinati a quest'unico scopo del suo divino servizio.

Ma come dobbiamo servirlo, e per quanto tempo? Dobbiam servirlo con conoscerlo, adorarlo, invocarlo, temerlo, onorarlo,

rarlo, amarlo: Conofcere la fua infinita Eccellenza, adorare la fua Maeftà, invocare la fua Beneficenza, e Mifericordia, temere la fua Potenza, e Giuftizia, onorare la fua fomma Dignità, e Grandezza, amare la fua infinita Bellezza, e Bontà, efeguire infomma tutto quello, che comanda la fua fantiffima Volontà: E quefto dobbiam fare con tutto lo sforzo del noftro Cuore, del noftro fpirito, delle noftre potenze, come egli fteffo c'impone nel primo de' fuoi Precetti; *Diliges Dominum Deum tuum ex toto Corde tuo, ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua.* (Deut. 6. Luc. 10.) Tanto merita l'infinita fua Grandezza infinitamente fuperiore ad ogni noftro offequio, e conato: Tanto fi dee al fupremo Dominio di proprietà, e giurifdizione che tiene fopra di noi come fue Creature, che da lui abbiam l'effere, la vita, il moto, il difcorfo, la libertà, ogni noftro bene: Tanto richiede la ragione, ch' egli ha di ultimo noftro fine, per cui fiamo effenzialmente ordinati, tendere a lui, terminare in lui, e ripofare finalmente in lui, come tutti i fonti, e fiumi tendono, terminano, e ripofano folamente nel mare. Quindi è, che non per pochi giorni, o con pochi atti dobbiam preftargli queft'offequio, ma dal primo iftante del noftro effere morale fino all'ultimo refpiro della noftra vita, e con tutti gli atti deliberati del noftro umano

operare; perche ſiccome non c'è momento, in cui egli non operi per noi, dandoci continuamente colla conſervazione quell' eſſere, che al principio ci diede, così non dee eſſervi momento, in cui non operiamo per lui: E ſiccome i fiumi ad ognora tendono al mare, e il ſaſſo al centro, così noi, ſenza arreſtarci, o deviare, dobbiam tendere col moto del noſtro Cuore, e colla direzione degli atti noſtri a lui noſtro Mare, noſtro Centro, e noſtro fine.

Ma Aimè! quì è dove mi vien da piagnere a calde lagrime; Tutti ſiamo creati per ſervire, lodare, onorare, e glorificare il noſtro Creatore, e Signore; così ci detta il lume della ragione, così c'inſegna la fede, e pure, come ſe non ſi conoſceſſe, o credeſſe una sì chiara verità, che ſi fa? Si vive dalla maggior parte degli Uomini, non ſolo Infedeli, ma Criſtiani con tanta perverſità, che pare non ſieno al Mondo per altro, che per oltraggiarlo. Mirate quanto diſprezzo della ſua legge, quanta irreverenza ne' Tempj, quanti ſpergiuri, e beſtemie, quante ingiuſtizie, quante incontinenze, quanti inganni, e tradimenti, ſicche ormai ſi può dire de' noſtri giorni quello, che già deplorò de' ſuoi tempi il Profeta: *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt.* (Oſe.c.4.) Queſto è onorare, e glorificare, ſervire, e amare con tutto il Cuore il ſuo Dio? Ma laſciam gli altri, e badate a voi: In tanti

anni

anni della vostra vita, come l'avete fin'ora servito, come obbedito a suoi precetti? *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*; vi comanda, che l'adoriate, e serviate a lui solo, come a vostro supremo Signore, e Dio; avete adorato lui solo, o pure idolatrata qualche Creatura? l'avete adorato nella debita forma coll' orazione frequente, e divota, colla riverenza nelle Chiese, coll'uso de' Sagramenti, cogl'atti di fede, di speranza, di carità, di religione prescritti ad ogni Cristiano, o pure gli avete trascurati nella sostanza, e nel modo? Avete servito a lui solo colla debita fedeltà, e amore, sollecito d'incontrare il suo gusto, e adempiere in tutte le cose la sua volontà, o pure avete servito al Mondo, alle vanità, a'rispetti umani, alle vostre passioni, senz' alcun riguardo alla di lui offesa, e disgusto? Se così aveste servito ad un Padrone terreno, come per tanti anni al vostro legitimo, e sovrano Signore, pare a voi, che l'avreste servito bene, e che potreste sperarne gradimento, e mercede? E pure che potete voi sperare da un'Uomo, e che sperare da Dio? che potete temere da un'Uomo, e che temere da Dio? Qual maggior obbligazione avete di servire fedelmente ad un'Uomo, che di servire fedelmente a Dio? Ah servo ingrato, e infedele! conoscete la vostra infedeltà, confondetevi, umiliatevi avanti il vostro gran Signore, e implorandone con dolore

il perdono , protestate di volerlo servire in altra miglior forma per l'avvenire , che non avete fatto per lo passato .

L'altro fine , per cui siam creati (e può dirsi l'ultimato) è per salvarci , cioè per esser Beati , non in questo Mondo, in cui i beni sono troppo meschini , e la vita troppo breve , ma nell'altro, in cui i beni sono immensi , e la vita è immortale. Che se mi ricercate , che cosa voglia dire essere Beato , vi risponderò con Sant'Agostino , essere un bene così grande , che si può bensì acquistare, si può possedere, ma non si può appieno concepire , ne spiegare , ne altro posso dirvi per ora , se non che è un bene infinito nel suo oggetto , infinito nella sua durazione , e che ha dell'infinito nel suo godimento . Questo sì , questo è quel gran fine , per cui tutti siam creati , per cui viviamo, operiamo, patiamo;Fine non già dovuto alla nostra natura , e condizione servile , ma graziosamente assegnatoci dalla infinita liberalità del nostro Dio ; perche siccome non per alcuna sua indigenza , o per alcun nostro merito, ma per puro impulso della sua Bontà ci creò , così per mero eccesso della sua bontà ci esaltò dallo stato servile essenzialmente proprio d'ogni Creatura , all'ordine deifico della sua Grazia, per cui facendoci suoi Amici , e Figliuoli , ci rende capaci della Eredità del suo Regno , cioè della stessa sua felicità , per cui egli è Beato in se stesso . Vedete dunque , se grande è la nostra

A sorte,

forte, e se dobbiamo sino da questo punto lodare, benedire, e glorificare quella immensa Bontà, che si è degnata elevarci ad un tal fine, di cui non solo i Serafini, ò qualunque possibile Creatura, ma lo stesso Dio non può averne un maggiore. Ah! sì. *Benedic anima mea Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus: Qui coronat te in misericordia, & miserationibus: Qui replet in bonis desiderium tuum* (Psal. 102.) Mirate però se dovete far conto di questi beni meschini della terra, ricchezze, onori, dignità, piaceri, mentre siete destinato a beni infinitamente maggiori, e con certa speranza di conseguirli col suo ajuto tanto solo, che voi vogliate. E per conseguirli non altro ci vuole, che fare quello stesso, per cui unicamente siete al Mondo, che è di servire al vostro Dio, ed osservare la sua santissima volontà.

Ma quel che è degno di singolare considerazione, si è, che Iddio non si è contentato di abilitarci puramente a questo gran bene, proporcelo, offerircelo, e lasciarci in libertà di accettarlo, o rinunziarlo, come si farebbe d'una eredità, ò altro bene terreno, nò, ma ci ha in certo modo necessitati a volerlo, mentre ci ha imposta si stretta obbligazione di meritarlo col servirlo fedelmente in questa vita, che se nol facciamo, non solo decadiamo da quella immensa felicità, ma incorriamo un'estrema miseria, qual'è l'eterna dannazione nell'Inferno. Sicche siam quì in

una precisa, e indispensabile necessità, o di salvarci, o di dannarci, o di essere eternamente beati in Cielo, o di essere eternamente miseri nell'Inferno; *Duo sunt, nec datur medium* (dice S. Cesario) (lib. 3. de Anima cap. 3.) *aut in Cœlum, aut in Infernum*: e S. Bernardo, *aut perpetuo lætari cum sanctis, aut semper cruciari cum impiis*. Nelle altre cose umane si dà qualche temperamento, si dà mezzo: Così in una lite si possono accordare le parti con qualche transazzione, in un giuoco si può temperare la sorte, sicche non si vinca, ne si perda; e per dir cosa più propria, per li Bambini del Limbo v'ha uno stato di mezzo, per cui non sono propriamente felici, ne totalmente miseri; ma per noi adulti non così, o salvarsi, o dannarsi, o Paradiso, o Inferno, o in Paradiso eternamente beato, o nell'Inferno eternamente dannato: *Duo sunt, nec datur medium, aut in Cœlum, aut in Infernum*. Sicche noi camminiamo (per così dire) fra due Eternità, la Beata, e la Dannata, e una di queste infallibilmente ci ha da toccare; Che dite al riflesso di questa gran verità, alla considerazione di questa gran disgiuntiva? Non tremate, non gelate?

Aggiugnete alla necessità l'incertezza di queste due sorti, cioè il non sapere quale delle due debba toccarci, se la beata, o la dannata, anzi ne pur poterlo sapere *nescit homo utrum amore, an odio dignus sit* (Eccl. 9.) dice lo Spirito Santo, e parla

non

non tanto dell'attuale, quanto del finale. E chi può assicurarsi, dice S.Bernardo, e dire, *Ego de electis sum, ego de prædestinatis ad vitam* (Ber. Ser. 1. Dom. in Septuag.) Vuole Iddio che stiam sempre in questa pendenza, per tenerci in una perpetua vigilanza, e sollecitudine sopra un tanto affare. Certo è, che non possiamo assicurarci dal tenore, o stato della vita presente, perche chi lo conosce? Ne tampoco dal futuro, perche chi sà quale sarà? Non da qualche rivelazione, perche Iddio non rivela sì facilmente questo grande arcano. Or posto ciò, qual dovrebb'essere la nostra sollecitudine, in un'affare di tanta contingenza, e di tanta conseguenza? S. Lodovico Beltrando alla considerazione di questa terribile verità, palpitava, sveniva, e non trovava riposo ne giorno, ne notte: si appartava tal'ora tutto affannoso dalla conversazione de' suoi Religiosi, e rintanatosi nella sua Cella, quivi piagnea, e sospirava, e richiesto da' suoi fratelli della cagione di tanta ansietà. Ah lasciatemi Padri miei, dicea, lasciatemi, che non sò quel che sarà di me per tutta l'Eternità, se sarò salvo, o pur dannato. Così pure tremavan un Ilarione, un Girolamo, un Bernardo, cento, e cent' altri, e così trema ogni Cristiano, che ben apprende un tanto momento; e con ragione, perche, a dir vero, troppo difficile è il salvarsi, troppo facile il dannarsi; per dannarsi basta solo un peccato mor-

tale, e questo quanto facilmente si commette? La nostra volontà sì incostante nel bene, il nostro appetito sì inclinato al male, le tentazioni sì gagliarde, l' occasioni si frequenti, gl' esempj, e i rispetti umani sì violenti, tutti ci danno la spinta per farci cadere; e chi è che non cada? e però quanti si dannano? *lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam*(Matt.7.) Per salvarsi quanta difficoltà? Portar Croci, rinegar se stesso, farsi violenza, viver casto, condonare ingiurie, amare chi vi odia, osservar finalmente tutta la legge, cose tutte durissime al nostro senso, come rari sono quelli, che praticamente l'intendono *Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt qui inveniunt eam?* Matth.7.) Qual però (torno a dire) dovrebb'essere la nostra sollicitudine in affare sì grande, sì contingente, sì scabroso, e di conseguenza sì infinita? Dovrebb'essere, per così dire infinita: non dovrebbe pensarsi ad altro, non discorrere, non consultare d'altro, non agitarci, non affligerci per altro, perche questo è il massimo, è il sommo di tutti gl'affari, mentre si tratta d'un bene, o d'un male infinito, e che a noi inevitabilmente fra pochi giorni dee toccare. E pure ahimè! Come se fosse il minimo degl'affari, o il più facile, o ne fossimo sicuri, o a noi non si appartenesse, ne pur vi si pensa; si ride, si scherza, si balla, si

mat-

mottegia, e a quello che sarà di noi per tutta una Eternità; ne pur vi si pensa, *nemo est, nemo est, qui recogitet corde.* (Ser. m. l. 12.) Dio mio, che stupidità, che insensibilità è mai questa? se si crede, ove è il senno? se non si crede, ov'è la fede? Ah Cristiano Cristiano, che pur credete, aprite gl'occhi, apprendete il vostro gran pericolo; e per quanto amate voi stesso, provedete a casi vostri, e per quanto potete, afficurate questo gran punto della vostra eterna salute. Dite, ma dite di Cuore: *Volo salvare animam meam:* perche se vorrete, ed efficacemente vorrete, colla divina grazia, che mai non manca, l' otterrete. Questa, siccome è il sommo, così è l'unico bene; che sta in man vostra; Volete esser ricco? non basta: volete esser grande? non basta: esser bello, esser sano, esser stimato, onorato? non basta; dipende dalla natura, dalla sorte, dal favore, dagl'amici, da Grandi, da cent' altre circostanze: volete esser salvo? *Vis salvus fieri?* Vogliate efficacemente, e il farete, perche applicando i mezzi, che son necessarj a un tanto bene, e che stanno in vostra mano, assistito dal divino ajuto, assicurerete quel gran fine, per cui unicamente siete creato, e vi salverete.

PUNTO SECONDO.

Considerate quanto ha fatto Iddio, e di quanti mezzi ci ha proveduti, per

farci conseguire il nostro gran fine di Servirlo, e di Salvarci. Ha fatto questo gran Mondo, e in esso tre ordini nobilissimi, della Natura, della Grazia, della Incarnazione, ne quali risplende mirabilmente la sua infinita Potenza, Sapienza, Providenza, e Bontà. Ha creato l'Ordine della Natura, cioè tutto il complesso delle cose sensibili, che avete sotto gl'occhi, cieli, terra, mari, elementi, misti, piante, animali, tutto con quell' ampiezza, varietà, e bellezza prodigiosa, che potete vedere. Or e perche? e per chi un tanto apparato? Non certamente per se, perche essendo la pienezza di tutto l'Essere in se stesso, non ha bisogno d'alcun essere fuori di se, ne per suo comodo, ne per suo ornamento, ne per sua delizia; Onde siccome nella sua Eternità è stato senza il Mondo, così nella medesima sua Eternità può stare senza il Mondo. Non per gli Angioli, perche essendo sostanze puramente spirituali, indipendenti da ogni materia, non han bisogno di queste cose corporee, e sensibili, o sia per loro essere, o sia per loro operare. Dunque per l'Uomo; sì per l'Uomo, cioè affinche servissero a mantenergli quella vita, ch'egli deve impiegare in servizio del suo Signore, e così salvarsi. In fatti voi vedete, che quanto è nel Mondo, tutto resta occupato a benefizio dell' Uomo, i Cieli colle loro influenze, i Pianeti colla loro luce, le stagioni colle loro vicende, gli ele-

elementi colle loro qualità, l'erbe, le piante, le fiere, i pesci, gli uccelli colle loro proprietà, virtù, e sostanze, tutte servono, quali di respiro, quali di cibo, quali di vestito, quali di medicina, quali di comodo, e fino di delizia alla vita dell' Uomo, *Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, & boves insuper, & pecora Campi, & volucres Cœli, & pisces maris, qui perambulant semitas maris* (Pf. 8.) dice con ammirazione il Santo Profeta David. E quì osservate l'impareggiabile liberalità del nostro buon Dio in provedere sì splendidamente, e accarezzare con tanti regali i suoi servidori. Qual Principe trattò mai con tanta generosità, e lautezza i suoi più favoriti Cortigiani? Per provederci di vitto necessario al nostro mantenimento, non bastava un pò di pane, e semplici frutti? sì, ma se bastava alla nostra necessità, non bastò alla sua munificenza: Mirate però quante sorti di cibi ci somministra e dalla terra, e dall'acqua, e dal Cielo, anzi con quanta diversità di sapori ce li condisce: diversità nelle carni, diversità ne' pesci, diversità nell' erbe, diversità nelle frutte, oltre i tanti condimenti, con cui l'arte aggiunta alla natura li rende più gustosi al palato: Per Cuoprirci con decenza, e ripararci dall'ingiurie della stagione, non bastavano semplici, e rozze pelli d'animali? sì, ma se bastavano alla nostra onestà, e indigenza, non bastava alla sua beneficenza, e però

volle

volle fornirci e di lane, e di lini, e di sete, e d'ori tessuti, onde potesse non con fasto, ma con decoro comparire la nobiltà della vostra condizione, e la dignità del vostro grado. Tanto ha fatto il nostro Dio per l'Uomo: ma e perche tutto questo? Forse, acciocche l'Uomo immerso nella giocondità di questi beni godesse, e quietasse in loro, come in suo ultimo fine? Ah nò: ma affinche proveduto di quanto gli fosse necessario, e comodo a passare tranquillamente la vita, s'impiegasse in servir fedelmente al suo liberalissimo Signore, e Servendolo si meritasse quell'eterna felicità, che gli sta preparata.

Anzi affinchè avesse modo di conoscere più vivamente il merito infinito del suo Signore, e con ciò disporsi a meglio servirlo, lodarlo, e glorificarlo, gli stese su gl'occhi questo gran Teatro del Mondo, in cui, come in limpido specchio vedesse rappresentata qualche immagine della sua Divinità; *A magnitudine enim speciei, & Creaturæ cognoscibiliter poterit horum Creator videri* (Sap. 13.) come dice lo Spirito Santo, o come scrive l'Apostolo S. Paolo *Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virtus, & Divinitas*(Rom. 1.) Così dalla terra, dal mare, da'Cieli, volle apprendessimo un saggio della sua immensità: dallo splendore del Sole, e delle Stelle un'ombra della sua ineffabile bellezza: Dall'ordine con cui sono concate-

nate

nate le parti, e regolato a perfetta armonia il tutto, la sua infinita sapienza: dal modo prodigioso, con cui creò questo Mondo, senza materia, senza istromenti, senza fatica, senza tempo, ma con un solo impero del suo volere, la sua sovr' infinita Potenza. E certamente se vi applicherete a considerarle con attenzione, quanto maggior concetto formerete di quell' Augustissima Maestà; e come vi studierete di servir più fedelmente ad un Padrone di tanta grandezza?

Per lo medesimo fine sono istituite le ricchezze, gli onori, le dignità, le scienze, ed altri simili beni di fortuna, e di acquisto, per ajutarci come mezzi a conseguire il nostro fine di servir Dio, e poi goderlo: *omnia propter electos:* Non vi son date le ricchezze per isciala equarle prodigamente in pompe, e stravizzi, ma per ispenderle moderatamente in mantenere con decoro il vostro stato, e il rimanente in sovvenire i poveri, e in altre opere di cristiana pietà. Gli onori, e le dignità non son fatte per grandeggiare con fasto, ma per reggere con giustizia, per precedere agli inferiori coll'esempio, per promuovere la Virtù con industria, punire, e bandire il vizio coll'autorità, e col rigore. L'arti, e le scienze ancor esse non sono per semplice curiosità, o vana ostentazione, ma per onesto trattenimento, per servire di consiglio, e direzione agli altri, per salire dalle cose inferiori alla più sublime filosofia

losofia delle verità superiori. O sapienza, o Bontà infinita del nostro Creatore, che si bene ordinò il tutto alla consecuzione del nostro gran fine, cioè all'acquisto della nostra suprema felicità! *Omnia propter electos*: ma altrettanto deplorabile nostra cecità, che facendo de mezzi fine, collochiamo ogni nostro pensiero nell'acquisto, e possesso di questi beni terreni, come se questi fossero l'ultima meta della nostra carriera, e l'unico centro d'ogni nostra Beatitudine!

Non solo i Beni, ma i mali stessi di questa terra, la povertà, l'infermità, le guerre, le carestie, le traversie, che come fasci di spine in ogni parte ci pungono, volle ci servissero di stimolo, per farci salire al Cielo. Potea Iddio, che dubbio c'è? potea liberarci da tutte queste penalità, o con bandirle affatto dal Mondo, o col renderci inaccessibili alle loro punture, perche siccome trovò rimedio al peccato originale, che fu la mal nata radice, donde germogliarono, così potea trovar rimedio a frutti stessi del peccato, cioè a mali, che ci feriscono: Pure non vuole, non perche goda di vederci penare, ma per motivo di maggiormente giovarci, cioè per darci un forte incentivo di servirlo con maggior fedeltà, e campo di conquistarci il Paradiso con più ricca corona. Pretese Iddio, che ci servissero talor di stimolo per rialzare i caduti, talor di freno per non cadere, talor di verga per conte-

tenerci in offizio, talor di pruova della nostra fedeltà nel suo servizio, talor di assenzio per amareggiarci le spreggievoli dolcezze di questa terra, e farci sospirare le più amabili del Cielo. Pretese, che ci giovassero per esercizio di molte Virtù, che da questi mali hanno per lo più o l'impulso, o il fomento, di pazienza, di umiltà, di carità, di penitenza, e di cent'altre, ma particolarmente di Orazione, colla quale tanto più ferventemente ricorriamo a Dio, quanto più acuto è lo sprone, che ci punge conforme al detto di S. Gregorio *mala quæ hic premunt, ad Deum nos ire compellunt*. Mirate dunque quanto indegnamente corrispondano alle paterne intenzioni del nostro buon Dio coloro, che nelle loro afflizioni s'impazientano, si disperano, maledicono, e bestemiano, convertendo l'antidoto in veleno, e i mezzi della loro salute in istrumenti della loro dannazione.

Ah non fate voi così, ma trovandovi in qualche calamità, riconoscetela come dono di Dio, e ringraziate quell'infinita Bontà, che si serve degli stessi mali per farci del bene; *In noctibus extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum* (Ps. 133.) vi esorta il Santo Profeta David. *In noctibus*, nelle notti più scure, cioè ne'tempi più calamitosi di quella infermità, di quella disdetta, di quel fallimento, di quella ignominia, nella perdita di quella carica, di quel congiunto,

o di

o di qualunque altro bene temporale, *benedicite Dominum*, alzate le mani, ed il Cuore al Cielo, e benedite il Signore, dicendo col Santo Giobbe, *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum* (Job. cap. 1.)

Che se i beni, e i mali, e quanto v'ha nell'ordine della natura, tutto è ordinato da Dio per ajutarci a conseguire il nostro fine di servirlo, e onorarlo in questa vita, e poi goderlo, e glorificarlo nell'altra, che dovrà dirsi de' beni molto maggiori dell' Ordine deifico della Grazia? Cioè di quell' Ordine istituito da Dio, per istabilire la Comunicazione di amicizia, siccome totalmente indebita, così puramente graziosa, della Creatura intellettuale con Sua Divina Maestà? Come sono i Sagramenti, il Divin Sagrifizio, le Scritture, le Profezie, i Miracoli, le Illustrazioni, le Ispirazioni, i Doni, e le Virtù soprannaturali, e tutto ciò, che in questo ordine sublimissimo si contiene. Voi ben vedete, che essendo questo d' ordine assai superiore, non può essere ordinato ad alcun fine naturale, o umano, cioè per farci, o più nobili, o più ricchi, o più dotti, o più forti, ma solo per farci Santi, e poi salvi, cioè partecipi della Grazia di Dio in terra, e poi della sua Gloria in Cielo. Così le Scritture del vecchio, e nuovo Testamento, per farci conoscere li Misterj più reconditi della Essenza Divina, li suoi attributi, li suoi decreti, e segreti,

greti, la sua volontà, le sue promesse, le sue minaccie, e molte altre cose, che al nostro naturale intendimento sarebbono impenetrabili: Le Illustrazioni, e Ispirazioni, che da' Teologi si chiamano col nome di Grazia eccitante, e perveniente, per farci apprendere più vivamente le verità specolative, e pratiche della Fede, e muovere la volontà ad abbracciarle coll' opera: I Sagramenti per portarci come ruscelli, e vasi pieni del Sangue di Gesù Cristo, i meriti della sua Santissima Passione, col conferirci la Grazia santificante, e ajuti particolari per conservarci in quella. Gli Angioli stessi ha voluto darci per Custodi, cioè assegnare a ciascun di noi un Prencipe della sua Corte per Ajo, che ci istruisca, ci consigli, ci ammonisca, ci protegga, e guidi nella strada del suo Divino servizio, e non mai ci abbandoni, finche giugniamo a quel termine beato, a cui siamo incaminati. *Omnia propter electos.*

Finalmente a questo stesso ha ordinato il gran Mistero della Incarnazione, Vita, e Morte del Divin suo figliuolo. Venne l'Unigenito dell'Eterno Padre al Mondo a prender Carne Umana passibile, e mortale: Visse fra noi per trentatrè anni menando una vita stentatissima in un continuo esercizio di povertà, di sprezzo, e dolore: Patì fame, sete, vigilie, si stancò, sudò, gelò, per insegnarci la sua Celeste Dottrina, e darci esempio d'ogni più

eroi-

eroica virtù; alla fine fra mille oltraggi, e tormenti di puro ſpaſimo morì ſopra un legno di Croce. E perche mai tutto queſto? A che fine un'opera così grande, che ha fatto e farà ſtordire in eterno il Cielo, e la Terra? Tutto tutto a queſto ſol fine di moſtrarci praticamente, come dobbiamo ſervire il noſtro Creatore, e abilitarci a goderlo per tutta l'Eternità: *Qui propter nos homines, & propter noſtram ſalutem deſcendit de Cœlis, Crucifixus etiam pro nobis*. Si che vedete quanto ſia vero, che tutto è ordinato al gran fine della noſtra ſalute, *Omnia, Omnia propter electos*.

Quindi apprendete Anima fedele di quanto momento ſia il noſtro fine, per cui ſiamo creati. Certo è, che mentre Dio giuſtiſſimo eſtimatore delle coſe, ne fa ſi gran conto, che per promoverlo v'ha intereſſato con tanto impegno la ſua infinita potenza, ſapienza, e bontà, in fabbricare un sì gran Mondo, in fornirlo di tante Creature, in regolarlo con tanta providenza: Mentre vi ha iſtituito l'ordine deifico della Grazia, e arricchito di tanti doni ſuperiori alla natura, e tiene in continuo moto di ſalutari influenze il Cielo, e la Terra, in agitazione l'Inferno, gli Angioli in eſercizio, i Santi, la gran Vergine, tutta la Corte Celeſte in ſollecitudine: Mentre la Maeſtà ſteſſa del divin Verbo ſi è degnata ſcendere dal Trono della ſua Gloria, unirſi alla noſtra Umanità, e in quella faticare, patire,

mo-

morire, ah convien dire, che il servir Dio, e il salvarsi sia qualche cosa di sopragrande, e da stimarsi sommamente più, che da noi non si stima: e però guai a chi non l'apprende, o nol cura, e per sua milensagine rende vani i disegni di Dio in opra sì grande: Che terribile Inferno l'aspetta? Ringraziate la Divina Bontà, che vi ha destinato a un sì gran fine, e vi ha proveduto di tanti mezzi per conseguirlo, ma insieme fate voi ogni sforzo per ben usarli, accioche giugnendo un giorno a possederlo, possiate in quella eterna, e somma felicità benedirlo, e ringraziarlo per tutti i *Secoli*.

PUNTO TERZO.

DAlle due precedenti Considerazioni cavatene alcune conseguenze per vostro disinganno, e per vostro buon governo. La prima è, che essendo noi Creati unicamente per servir Dio, lodarlo, e onorarlo, dunque tutto quello, che quà non batte, tutto è vanità da spreggiarsi come cosa leggiera, e di poco, ò niun momento; *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas, preterquam servire Deo*: (Th. à Kempis l. 1. c. 1.) Così le ricchezze, gl' onori, gl'applausi, le pompe, i piaceri, e tutto ciò, principalmente, che il Mondo ciecamente adora, se ad altro non serve, che a servire al senso, o al Mondo, tutto è vanità, perche non serve al fine

prin-

principale, ed unico, per cui tutto è ordinato, che è il servizio, e la gloria di Dio. Così Salomone dopo avere sfiorato quel più, e quel meglio de'beni, che possa dare la Terra, rivoltosi a dar loro un'occhiata, e veduta la loro meschinità, conobbe, e definì da quel gran Savio, ch'egli era, che tutto è vanità: *Vidi cuncta, quæ fiunt sub Sole, & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus:* (Eccl. c. 1. & 2.) E poco dopo, *cumque me convertissem ad universa opera, quæ fecerant manus meæ, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi.* E Luigi Gonzaga, quantunque nato Principe, n'era sì vivamente persuaso, che non potea contenersi dal ridere ogni qual volta s'incontrava in certe pompe, di sfoggi, di livree, di corteggi, e altri simili apparati di umana ostentazione, parendogli più tosto finte comparse di scene da sprezzarsi con derisione, che spettacoli di vera grandezza da vagheggiarsi con ammirazione. Ma più ancora si scuopre la loro vanità dalla loro insussistenza, mentre o nel più bello ci lasciano, o quando manco il pensiamo siam costretti a lasciarle. Quel ricco avaro dell'Evangelio facea de'gran conti sopra le copiose sue entrate, di cui si vedea colmi i granai, e pieni i magazeni; si andava lusingando, che avea un'abbondante provisione per molti, e molti anni, e però potea senza alcun pensiero mangiare, bere, banchettare, solazzarsi non men

alle-

allegramente, che lautamente: ma che? mentre andava così fantasticando fra se, ecco una voce fatale, che gl' intima fra poche ore la morte, *stulte hac nocte animam tuam repetent a te?* Pazzo, che anni? che crapole? che banchetti? e delizie? Questa notte morrai, e i tuoi tesori, e i tuoi grandi apparati a chi anderanno? Di chi saranno? *Quæ autem parasti cujus erunt?* (Luc. cap. 12.) O a quanti avviene questo stesso, che nel fiore degl' anni, e delle sostanze, e speranze, mentre vanno formando delle idee, architettandosi una gran fortuna con quella eredità, con quel parentado, con quell' avanzamento, e promozione, viene una morte, o un'accidente tutto all'impensata, che sconvolge tutta la machina, e atterra tutti li disegni! *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Ah! dunque disingannatevi, e intendetela, che queste cose umane non fan per noi, ne sono da curarsi con tanto impegno, mentre sono sì leggieri, sì instabili, sì presto mancano, ed appigliatevi alla savia risoluzione del Santo Duca di Gandia Francesco Borgia, che vedendo il volto della Imperadrice Isabella sì stranamente deformato dalla morte, e rileggendo in que'caratteri d'orrore la vanissima condizione delle cose caduche, rinunziando a quanto gli promettea, o potea dargli il Mondo, si obbligò con voto, di non servire giammai, che a quell' unico Signore, che non gli potea morire.

La seconda conseguenza è, che essendo noi creati unicamente per servire a Dio, dunque ogni nostra occupazione, anzi ogni nostro pensiero, ogni nostra parola dee essere indrizzata o immediatamente, o mediatamente a questo sol fine di lodare, onorare, e dar gloria a Dio. E questo è sì vero, che l'increata Sapienza condanna come rea di colpa, e di pena, ogni parola, e però ogni minima azione oziosa, cioè che direttamente, o indirettamente qua non tenda. E se bene molti Dottori ammettono, che si possa dare qualche atto indifferente, cioè che non sia moralmente ne buono ne malo, come è il mangiare, lo studiare, il giuocare, passeggiare, e cento simili, tutti però convengono, che questi atti, quando non sieno in qualche maniera ordinati al fine, per cui siamo creati, cioè al Divino servizio, tutti sieno almen perduti, e gittati; tutti son linee fuor del centro, tutti colpi fuor del bersaglio, perche gettati al vento, e nulla vagliono. Terribile verità! Mirate un pò di grazia quanti pensieri, quanti affetti, quanti trattati, quante industrie, quante occupazioni bollono continuamente in tutto il Mondo: chi và, chi viene, chi traffica, chi studia, chi giuoca, chi fabbrica, chi litiga, chi corteggia, e che sò io: che vi pare d' un tanto strepito? Gran fare non è vero! Gran maneggi, gran raggiri! E pure vi sò dire, che questo è un'oziare, e un far nulla, per-

che ſenz'alcun frutto. L'Operare altro è materiale, altro è formale: Il materiale è una mera agitazione del Corpo, o eſercizio delle potenze ſenz'alcun frutto, perche non tende ad alcun fine di utilità: Il formale è vero operare, perche dirige l'azioni al proprio fine, e adopra i mezzi proporzionati a conſeguirlo: l'operare al primo modo è uno ſtare ozioſo, perche in ordine al frutto equivale al non operare. Chi dirà, che operi il mare, quando tutto bolle in tempeſta, e or alto, or baſſo, ſi urta, s'incalza, ſi sbatte, ſi rompe, corre al lido, ritorna in dietro ſenz'altro guadagno, che di agitarſi? Chi dirà, che cammini, e faccia viaggio chi ſemplicemente paſſeggia? Operava Domiziano, mentre s'occupava tutto il giorno in prendere moſche? Operava quell'altro effeminato, mentre ſi tratteneva a filare ſcioperatamente fra una turba di donzelle? Così appunto avviene ad un Criſtiano, che tutta la ſua vita ſpende in facende temporali, ſenza ordinarle a Dio, dorme, s'affatica, e pure ſta in ozio, ſuda, ſtenta, s'ammazza, e pure non fa nulla, perche ſenza profitto: *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*. (Luc. c. 5.) E ſe così è, quanta ragione abbiamo di piagnere, al vedere il grande ſcialacquo, che abbiam fatto ſin'ora di tante noſtre induſtrie, e fatiche! Miſeri noi! Quanti penſieri, quanti paſſi, quanti giorni, quanti anni abbiam gittati al vento, e ſenza ſperanza

di mai più riparargli? Se quel ch'abbiam fatto, e patito finora pel mondo l'avessimo fatto, e patito (come dovevamo) per Dio, per l'Anima, per l'Eternità, che gran cumulo di meriti avremmo acquistato pel Paradiso? Quanto ci gioverrebbe per la nostra eterna felicità? laddove avendo stentato per secondare i nostri capricci, per servir a quel Grande, per promovere la nostra fortuna, aimè! che ci resta, che ci giova, e che ci gioverà al punto della morte? *Nihil cepimus, nihil cepimus*, ma possiam dire con quell'altro infelice, *Omnia perdidimus*. Ma dovrà essere sempre così? Ah nò, ma quel tempo, che ancor vi resta di vita, impiegatelo con più senno, e con più frutto. Non dico, che abbandionate i vostri affari domestici, che trascuriate i vostri affari politici, che vi ritiriate da ogni umana occupazione, e conversazione, no; travagliate, trafficate, studiate, operate, ristoratevi, ma fatelo con quella moderazione, e con quel fine, che Iddio pretende da voi, cioè per mantenere onestamente la casa, lo stato vostro, il ben pubblico, e con ciò abilitarvi a servire, e onorare il vostro Creatore, per cui vivete: *Sive manducatis, sive bibitis, sive quodcumque aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite.* (1.Cor. 10.) Se non farete così, e non ordinerete voi, e tutte le cose vostre a quel fine, per cui siete fatto, che è Dio, credetemi, oltre il perdere l'opera non troverete mai pace:

Fe-

Fecisti nos Deus ad te, & inquietum est cor nostrum donec requiescat in te: (Aug. 1. Conf.cap. 1.) Così dicea Sant'Agostino, e così dovrete dire ancor voi. Voi stesso l'avrete provato, e forse più volte, cercar pace, e contentezza in queste cose temporali, ricchezze, onori, spassi, teatri, conversazioni, ed o nell'atto stesso del goderle, o almen dopo averle godute, non trovar altro che amarezze, e afflizzioni di spirito. Perche? perche in queste non c'è Dio, non c'è quel bene, per cui siam fatti.

Quel Rolando celebre Dottore nell' Università di Bologna, per quanto si studiasse di passare i suoi giorni lieti, e giocondi in musiche, danze, conviti, non però mai gli riusciva di esilarare il suo Cuore fra tante allegrezze, anzi quanto più deliziosi erano i passatempi, che godea, altre tanto più acerbe erano le tristezze, che l'opprimeano; finche accortosi ch'invano cercava la contentezza ove non era, si risolse di rinunziare al Mondo, e darsi tutto a Dio, con rendersi religioso di S. Domenico, e quivi finalmente la ritrovò. O quanti ci sono di questi Rolandi, che tra fiori delle umane delizie non trovano altro che spine? Van'girando quà, là, mendicando dalle Creature qualche ristoro, per saziar la loro fame, ma indarno, perche non trovano pascolo proporzionato al loro appetito: *Quid per multas vagaris homuntio.* (Aug.) grida a questi traviati Sant'Agostino? a che

perdervi vanamente dietro a queste cose, che non fanno per voi, ne voi per loro? Avete fin'ora travagliato intorno a questi beni terreni, vi siete consumato dietro a quella lite, vi siete ciecamente strutto in quel pazzo amore, avete sudato sangue in quella Corte, in quel maneggio, e con qual prò finalmente, con quanta felicità? siete più inquieti, più agitati che mai: Ma qual meraviglia? Può trovar calma la calamita fuori del polo? può trovar posa il fiume lontano dal mare? può trovar quiete l'elemento fuori del centro? Ah! datevi a Dio di Cuore: cercate quel solo, e sommo Bene, per cui siete fatto, e sarete contento; *Quære unum Bonum, in quo sunt omnia, & sufficit*. (Aug.)

La terza Conseguenza è, che essendo noi creati per salvarci, ma posti in gran contingenza di dannarci, niun altra cosa dovrebbe starci più a Cuore di questa. Il Cardinale Bellarmino, avendo raccomandato un certo affare al Cardinale Orsini, e ricercato da questi, se molto gli premea, Signore (rispose) mi creda, ch'altro non mi preme, che il salvarmi. Oh come bene! Così dovrebbe dire ogni Cristiano, e perche? perche questo è il maggiore, il massimo di tutti gli affari, salvar l' Anima. Se questo si conchiude bene, tutto è in salvo; se questo va male, tutto è perduto. Tutto è in salvo, perche siete contento, e beato per tutta l'Eternità; tutto è perduto, perche siete misero, e infelice

per

per tutta l'Eternità. E qui è dove ha il suo peso quella gran massima di Gesù Cristo, *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur?* (Matth. cap. 16.) Che serve all'Uumo l'essere sopra gl'altri fortunato, e beato in questo Mondo, che giova il fare acquisto di tutto l'Universo, se poi vien a perdere l'Anima sua? Che giovò a quegli Uomini grandi, e rinnomati il riempier il Mondo d'azioni strepitose, il far tremare col comando, coll'armi la terra, l'acquistarsi il nome di Grande, e rendersi celebri appresso i posteri per lunga serie di secoli, se poi si dannarono, e saran dannati per tutta l'Eternità? Figuratevi un Alessandro, un Cesare, un Pompeo, un Ricco Epulone, anzi un Giuliano, un Arrigo, o un chi che altro si sia Cristiano, che abbia abbondato d'immense ricchezze, che abbia goduto tutti i piaceri possibili, che sia stato amato, stimato, e adorato da tutti, figuratevelo dico in punto di morte, ma in istato di doversi dannare, chiedetegli un poco come si trova contento del passato, e che gli gioverà per l'avvenire? Anzi miratelo già nell'Inferno, seppellito in quell'abisso di pene, e chiedetegli un poco. *Quid prodest*, Amico mio, Signor mio, che vi giova quella vostra potenza, che vi giovano quelle grandezze, que'piaceri, que' beni, che godeste nel Mondo? E che vi gioveranno per tutta l'Eternità? Infelice

son passate tutte quelle cose, son passate *Transierunt omnia illa*, e non torneranno mai più; e voi intanto vi struggerete, e dispererete fra questi atroci tormenti *in æternum*? sì: in eterno privo del Paradiso, privo del sommo Bene, privo del fine beato per cui foste creato, *in æternum* in eterno. Ah! aprite dunque gl'occhi o Cristiano, e giacche Iddio vi da lume per conoscere questa Verità, sappiatevene giovare. Per far ravvedere Francesco Saverio dalle sue vanità, dietro cui andava perduto, e formarlo un Santo, un Apostolo, bastò questa gran massima ripetutagli opportunamente all'orecchio dal suo gran Padre Sant'Ignazio. Don Francesco, *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, Animæ vero suæ detrimentum patiatur*? Questa stessa, se non giugnerà a farvi santo, basterà a farvi salvo, se feriamente la considerarete, e intimamente la capirete.

Finalmente la quarta consequenza è, ch'essendo le cose temporali fatte per noi, accioche ci aiutino come mezzi a conseguire il nostro fine, che è di servir Dio, e salvarci, tanto dobbiamo usarle, quanto ci giovano, e tanto non usarle quanto ci nuocono al conseguimento del nostro fine, che è appunto la conseguenza, che ne cava S.Ignatio, mentre dice *Unde sequitur utendum illis, vel abstinendum eatenus esse, quatenus ad consecutionem finis vel conferunt, vel obsunt*. (In lib.exer.)

Di

Di loro natura non sono ne buone, ne male, sono indifferenti; sono buone a chi bene le usa, son male a chi malamente le usa: Dunque non dobbiamo ne troppo cercarle, ne troppo fuggirle, ma quanto solo possono giovare al detto fine; E però non dobbiamo preferire l'abbondanza alla penuria, l'onore all'ignominia, il comodo al disaggio, la prosperità al travaglio, la sanità alla malattia, ma giacche così l'una, come l'altra può ajutarci ad ottenere il nostro fine, si l'una come l'altra dobbiamo ugualmente gradire, ed abbracciare. Se capirete bene questa importantissima Verità, o quanto vi gioverà a vivere, non solo virtuosamente, ma quietamente, e libero da ogni perturbazione! Non vi affannerete, ne vi inquieterete tanto in procacciarvi, e conservarvi questi beni terreni, che sono l'origine di tutti i vostri disturbi, perche conoscendoli così indifferenti al vostro bene, e al vostro male, li mirerete con occhio più indifferente in ordine all'averli, ò al non averli. Non vi abbatterete tanto, quando o per condizione di natura, o per sinistro accidente, o (a dir meglio) per Divina disposizione, ve ne troviate privo, e spogliato, anzi vedendo, che ugualmente potete servire a Dio, e salvarvi infermo che sano, ricco che povero, negletto che onorato, benedirete il Signore, e con equanimità veramente Cristiana direte col Santo Giobbe, *Dominus dedit, Dominus*

abstulit, sit nomen Domini benedictum. (Job. cap. 1.) Volete però un bel segreto per passare i vostri giorni in una perpetua calma, e anche al dispetto di qualunque sinistro accidente? Eccolo; mirate se in quella disgrazia, o calamità, qualunque ella sia, v'è l'offesa di Dio, se v'è qualche vostro peccato; se sì, allora veramente avete ragione di contristarvi, e dolervi, perche siete incorso in un gran male, anzi il maggiore, che possa darsi al Mondo, mentre questo vi distoglie dal vostro fine, e vi priva d'ogni bene; Ma se vedete che non v'è l'offesa di Dio, che non avete peccato, eh non vi prendete gran pena, quando anche aveste perduto e robba, e sanità, e libertà, e figliuoli, e quanto può esservi più caro al Mondo, perche questo non v'impedisce il servire a Dio, e il salvarvi, e però non può dirsi vero male. *Nullum bonum est, nisi quod ad summum bonum conducit; nullum malum nisi quod a summo Bono retrahit;* Così vi assicura San Basilio: Voi imprimetevelo ben nel Cuore, e vi servirà all'occasione di molto conforto, e in ogni tempo di molto profitto.

DIS-

DISCORSO I.

Dom. 3. Pent. Osservanza della Legge.

Non omnis qui dicit mihi Domine Domine intrabit in Regnum Cœlorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse intrabit in Regnum Cœlorum. Matt. 7.

FRa gli altri errori de' Rabbini uno era ancor questo, persuadersi di potersi salvare con poca fatica, cioè con solo invocare il nome del Signore, intendendo troppo letteralmente quello del Profeta Joello. *Omnis qui invocaverit nomen Domini salvus erit* (Joel. c. 2.) Se non un tal errore, almeno un tal desiderio pur troppo è commune anche a molti Cristiani de' nostri tempi, che malamente accomodandosi all' operare, e al patire, vorrebbono, che tutta la sostanza della professione Cristiana, e dell' acquisto del Paradiso, consistesse in sole aspirazioni, e in semplici desiderj: Ma v'ingannate, dice loro il Signore questa mattina; toglietevi pure un si cieco sentimento dal capo, e una si vana speranza dal Cuore. Il Paradiso non e un bene si leggiero, che con si scarsa moneta si compri: *Non omnis, qui dixerit mihi Domine Domine intrabit in regnum Cœlorum*: non chiunque mi dirà

 Si-

Signore Signore sarà salvo, ma chiunque sarà la volontà del mio divin Padre, cioè adempirà i suoi Comandamenti, questi sarà salvo, *Sed qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse intrabit in regnum Cœlorum*. Questa, fedeli miei, ella è una verità per se stessa sì chiara, che non ha bisogno, ne di pruova, ne di comento: Con tutto ciò affinche vi resti più altamente impressa nel Cuore, voglio ripetervela questa sera, e avvertirvi, che se volete salvarvi, è onninamente necessario osservare i Divini Comandamenti, e non una parte sola, mà osservarli tutti; soggiugnerò appresso qualche mezzo per facilitarne la pratica, e questa sarà la sostanza del nostro divoto trattenimento.

Domandò un giorno un certo Giovine al Signore *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam* (Matt. c. 19.) Bella dimanda da farsi da ogni Cristiano a Dio, a'Padri Spirituali, a se stesso: che hò da fare per conseguire il mio ultimo fine, e salvarmi? Questo è quello, ch'importa sapere. *Multa sunt, quæ scire, parum, vel nihil animæ prosunt, & valde insipiens est, qui aliis intendit, quam iis, quæ saluti suæ deserviunt*, dice un gran Servo di Dio. (Th. à Kemp. l. p. cap. 2.) Che rispose il Signore *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Poche parole, ma tutta la sostanza, osserva i Comandamenti: non dice credi, non dice spera, non dice digiuna, fa penitenze,

fa limosine, ma quello, che tutto questo abbraccia, *Serva mandata*. Questo stesso raccomandò già l'ecclesiastico: doppo aver mostrato esser vanità, e afflizione di spirito ciò, che è sotto il Sole, e dopo aver dati varii documenti per ben vivere, finalmente, conchiudendo la sua concione, e strignendo il tutto in breve, invita tutti all'attenzione, e dice, *Finem loquendi pariter omnes audiamus; Deum time, & mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo* (Eccl. cap. 12.) E vuol dire, questa è l'incombenza, questa dev' essere la prima cura d'ogn'Uomo, non l' arricchire, non l'ingrandire, non il farsi temere, o stimare, ma temer Dio, e osservare li suoi precetti, perche questo è quello, che Iddio vuole da ogn'Uomo, per conseguire il suo fine, e salvarsi; *Deum time, & mandata ejus observa; si vis ad vitam ingredi serva mandata*.

E la ragione si è, perche Iddio non vuol dare il suo Paradiso se non a chi vive da Uomo, cioè secondo il dettato della retta ragione. I Gentili, i Poeti, ò per cecità, o per capriccio collocarono in Cielo, e fra le stelle anche de' mostri, ma Iddio, che il tutto regola con somma rettitudine, non fa così, non vuol in Cielo de' bruti, ma degl'Uomini: *Nunquid homines, & jumenta salvabit Dominus?* Nò nò. *Foris canes, & venefici, & impudici, & homicidæ, & idolis servientes, & omnis qui amat, & facit mendacium* (Apoc. c.

22.) dice apertamente il Signore nell'Apocalisse: E l'Appostolo San Paolo espressamente protesta a nome di Dio, che, *Neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces, regnum Dei possidebunt* (1. Cor. c. 6.) Ma che altro insegna il lume della ragione, se non quello stesso, che sta scritto nel Decalogo, e nell'Evangelio? Onorare, e amare un solo Dio come principio, e supremo Signore di tutte le cose, rispettare i parenti, e ubbidire a Superiori; dare a ogn'uno quel che è suo; non far ad altri quello, che non vorreste fatto a voi, e cose simili? Dunque questo dovrà osservarsi da chi vuole salvarsi, *Si vis ad vitam ingredi serva mandata.*

E di questo mostrossi Iddio sempre sì geloso, che niuna cosa raccomandò mai tanto, e più rigorosamente di questa. Mette orrore il leggere le maledizioni, che nel ventesimo-ottavo Capo del Deuteronomio fulmina contro coloro, che trasgrediranno li suoi precetti: Se voi, dice agl'Ebrei, non udirete la voce di Dio vostro Signore, e non ubbidirete a suoi comandamenti, sarete maledetti nella Città, e nella Campagna; sarà maledetto il vostro granaro, e i frutti del vostro terreno; maledette le vostre pecore, e il vostro armento; sarete maledetti all'entrare, e all'uscire di casa: Iddio vi mande-

rà

rà peste, e carestia, povertà, e infermità, e le vostre terre da voi coltivate, in vece di rugiade, e di pioggie, altro non avranno che polve, e cenere. Caderete in cecità, e frenesie, sarete oppressi da calunnie, da angustie, da violenze, e non troverete braccio sì forte, che vi liberi da' vostri mali: saran condotti in servitù i vostri figliuoli dalle nazioni barbare, e straniere, che inonderanno le vostre campagne, e le diserterranno, riducendovi a tal estremo di calamità, che chi prima vivea in delizie, sarà costretto divorarsi le carni de' suoi proprj figliuoli. Queste, ed altri simili calamità dinuncia Dio contro i trasgressori de' suoi divini comandamenti.

Ed affinche non potessero allegare oblivione, o ignoranza (*Deut. c. 6. & c. 11.*) oltre l'averli pubblicati, e intimati loro con ogni solennità, volle, che li portassero stampati nel Cuore, che li insegnassero a loro figliuoli, che li avessero sempre avanti gli occhi, gli scrivessero in fronte all'entrata, ed uscita delle lore case, li leggessero, e meditassero di giorno, e di notte, in casa, e in campagna, la mattina, e la sera, e sì continuamente li aavessero nel pensiero, che anche in dormendo si sognassero li suoi precetti, e quasi li meditassero, *Meditaberis in eis dormiens*. Tanta era la premura dell' osservanza della sua legge.

Or se Iddio volea, che con tanto rigore

si osservassero dagl'Ebrei i suoi Comandamenti, quanto più strettamente vorrà si osservino da' Cristiani, che professano fede piu viva, e vita più santa? Pensano alcuni potersi salvare per via di certe loro divozioni particolari, di recitare alcune orazioni privilegiate, digiunare il sabbato, prendere delle Benedizioni, far qualche limosina, e cose simili: Queste tutte son cose buone, e devono praticarsi, ma non bastano, bisogna osservare li Comandamenti, altrimenti saranno osservanze farisaiche. Anche i Farisei faceano molte opere buone, digiunavano, facean limosine, offerivano incensi, e sacrifici; ma che? Poco curanti della legge, aveano il Cuore contaminato da mille laidezze, odj, invidie, concupiscenze, superbia, prave intenzioni, e simili, e però sentite quel che lor dice il Signore, *Væ vobis scribæ, & Pharisæi hypocritæ, quia similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus autem plena sunt ossibus mortuorum: Quomodo fugietis a judicio gehennæ* (Matt. cap. 23.) Sicchè non bastano queste esteriorità a salvarsi, quando non sieno accompagnate dall'osservanza della legge.

Simili a costoro son altri, che hanno tutta la loro fiducia in certe loro osservanze, ò divozioni, mediante le quali, tengono come per fermo, che non si danneranno, ma si salveranno. Hanno inteso dire, esservi rivelazione, che chi reciterà

ogni

ogni giorno tanti Pater, & Ave ad onore del tal Santo, o della tal Santa; chi porterà addosso la tal reliquia; la tal carta, in cui sta descritta la Passione del Signore, chi digiunerà in tal giorno, e che sò io? non morrà di mala morte, non morrà senza Confessione, non si dannerà, si salverà, e in tanto protetti sotto un tale scudo, si affidano, si assicurano, e peccano francamente. Può darsi illusione più palmare di questa? Fedeli miei, *Videte ne decipiamini*. Il Signore non ci ha promesse queste cose nel suo Evangelio, ne in altro luogo della scrittura; Non ci ha detto, che questa sia la strada sicura, e reale per salvarci, ma bensì l'osservanza de' suoi Comandamenti, *Si vis ad vitam ingredi serva mandata* (Marc. c. *16.*) Sentite: Quali rivelazioni più chiare di queste? *Qui crediderit, & baptizatus fuerit hic salvus erit: Omnis, qui invocaverit nomen Domini salvus erit: Qui manducat hunc panem, vivet in æternum?* (Jo. cap. 6.) E pure quanti battezati, che credono, non si salveranno? Quanti invocano il nome di Dio, e non entreranno in Cielo? Quanti si cibano del pane degli Angioli, e non conseguiranno la vita eterna? Dunque tali proposizioni, e promesse si debbono intendere sanamente, cioè di coloro, che credono, e operano secondo la legge? di coloro, che invocano il nome di Dio, non colla voce, ma colle opere, e con ispirito d'amore, che mangiano il pane Eucaristi-

ristico, ma degnamente, e nella forma prescritta. Quanto piu dunque dovranno intendersi le rivelazioni da voi udite nel legitimo senso, cioè, che allora quelle preci, quegli ossequi gioveranno alla salute, quando sieno accompagnati dall' osservanza de'divini Precetti? Altrimenti con tutte le vostre divozioni vi dannerete, come tant'altri, che troppo di loro si fidarono, si sono dannati. Dunque sta fisso il dettato infallibile del divin Maestro, *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata: Qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse intrabit in Regnum Cœlorum*. Altra strada non c'è: Per varie strade (come suol dirsi) si va a Roma, ma per la sola strada de' Commandamenti si và al Cielo. Questa e la strada, che han battuta tutti i Santi, quanti sono in Paradiso, grandi, e piccoli, ricchi, e poveri, Principi, e Sudditi, tutti son passati per di quà, *Hac itur ad superos*: e per di quà devono passare tutti coloro, che si vogliono salvare. Così insegna la fede così detta la ragione, così vuole Gesù Cristo coll'eterno suo Padre.

Anzi lo vuole con tal rigore, che non vi permette trasgredirne ne pure un solo, ma vuole che tutti intieramente si osservino. *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*, (Ps. 118.) dice il Profeta reale: che vuol dire quel *nimis?* Vuol dire con ogni esattezza, e integrità. Insegnavano malamente i Farisei, che il trasgredire uno,

o due

o due precetti della legge, non era da Dio considerato, purchè si osservassero gli altri, perchè l'osservanza principale copriva, e assorbiva quella inosservanza parziale. Chi sa che anco fra' Christiani non si dia talvolta un simil errore? che taluno si pensi esser l'Uomo da bene, e di fare quanto basta a salvarsi, quando osserva la maggior parte de' Comandamenti, benche non gli osservi tutti. Ah tolga Dio da noi un sì pernicioso sentimento, che sarebbe la totale rovina dell'anima. Fedeli miei, vi dico, che Iddio vuole si osservino i suoi precetti inviolabilmente, e tutti da chi vuol salvarsi. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (1. 2. q. 100. art. 10. ad 1.) notate dice San Tommaso, *Dominus non dixit, si vis ad vitam ingredi serva unum mandatum, sed serva mandata, idest omnia mandata*. Questo stesso replicò il Signore altre volte, e fra l'altre istruzioni, che diede agli Apostoli prima di salire al Cielo, questa si fù; andate in tutto il Mondo, predicate ad ogn' Uomo il mio Evangelio, insegnate a tutti la strada della salute: ma che hanno a fare per salvarsi? Credere: basta questo? nò, hanno da battezzarsi; basta questo? nò, ma insegnate loro ad osservare tutte quelle cose, che vi hò comandate, *Docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis* (Matt. cap. 28.) notate quell' *omnia*, e quel *quæcumque*, e vuol dire, tutti, e ciascuno de' precetti: altrimenti? altrimenti

non

non si salveranno, perche se anche un solo di essi trasgrediranno, saran rei d'eterna dannazione, come se li avessero trasgrediti tutti: Udite l'Appostolo San Giacomo. *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*, (Jac. cap. 2.) e vuol dire, che chi trasgredirà anche un solo precetto, perderà la grazia di Dio, la carità, la giustizia, e ciò che è necessario a salvarsi, come se avesse violati tutti i precetti; perche siccome chi pertinacemente nega un articolo solo della fede, ancorche ritenga tutti gli altri, divien reo d'infedeltà, e perde tutta la fede, e la religione, perche sprezza la divina autorità, a cui la fede unicamente si appoggia; così chi trasgredisce un solo precetto, quantunque tutti li altri osservi, si fà reo di tutta la legge, perche sprezza il Legislatore, che diede la legge.

In fatti mirate gli Angioli: un peccato solo fu quello di Lucifero, e de'suoi seguaci, e questo bastò a dannarli. Un peccato solo fu quello d'Adamo, perche certamente non rubbò, non adulterò, non uccise, non bestemiò, non idolatrò, solo disubidì a un precetto positivo di Dio, e quel solo bastò a privarlo della grazia, a cacciarlo dal Paradiso terrestre, e renderlo degno d'eterna dannazione, e l'avrebbe incorsa, se Iddio per sua pietà, non gli dava spazio, e grazia di penitenza. E quanti sono ad ardere colaggiù per un so-

lo

lo peccato mortale? Ah che questa è una gran verità, ma poco appresa. Mi vien pur compassione della semplicità di certi uni, che soglion dire; il tale è un'Uomo da bene, ma ha una lingua, che non la perdonarebbe a suo Padre: Quell'altro è un'Uomo timorato di Dio, ma bisogna lasciarlo stare, altrimente, Signore, se lo toccate, Dio guardi: Quell'altro è un buon Christiano, non farebbe male a una mosca, non ha altro se non un poco di fragilità, dalla quale non può contenersi. E ben, che volete dire per questo? Sapete che vuol dire? Vuol dire, che se bene non trasgredisce tutto il Decalogo, fa però contra un precetto del Decalogo, e tanto basta ad escluderlo dal Paradiso, e a dannarlo per sempre; non si dannerà per cento, ma si dannerà per quel solo peccato mortale, e se bene non patirà tutta la maggior pena dovuta a chi più gravemente peccò, e violò più precetti, pure l'esclusione del Paradiso, e la dannazione eterna all'Inferno, sarà all'uno, e all'altro comune; perche *Quicumque offendit in uno factus est omnium reus*: Eh che non accade lusingarsi, Iddio non ammette questa parvità di materia, ove si tratta della sostanza di qualche suo precetto: Vuole si osservino tutti, e interamente, *omnia, & singula*, pena la sua disgrazia, pena l'Inferno a chi prevarica anche in un solo, *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*.

Ve-

Veniamo ora a noi, e giacche abbiam veduto quanto sia necessaria l' intiera, ed esatta osservanza de' Divini precetti per conseguire il nostro ultimo fine, che è di salvarci, vediamo un poco come li osserviamo. Prendiamo in mano il Decalogo, e riscontriamo brevemete il *Jus* col fatto. Amerai il tuo Signore Iddio, e l'amerai con tutto il tuo Cuore, con tutta l'Anima tua, con tutte le tue forze; L'amiam noi così? O pure amiamo il nostro interesse, il nostro onore, li nostri figliuoli, o altra Creatura più di lui? Non prenderai il nome di Dio invano; Giuriam noi mai fuor di proposito, senza verità, senza giudicio, senza giustizia? spergiuriamo, bestemiamo mai in quel giuoco, in quella collera, in quel contratto? Santificherai le feste: lavoriamo? facciam lavorare senza necessità a que' contadini, a quegli artigiani, a que' servidori? Sentiam la messa? Osserviam le vigilie, e i digiuni comandati? Onora i tuoi Parenti, e Superiori: Li ubbidiamo, li rispettiamo come si deve? Alleviamo i figliuoli, la famiglia nel Santo Timor di Dio, con dar loro buone instruzioni, buoni consigli, buoni esempi, o pure si manca, e si trascura? Come si osserva il quinto di non odiare, ne di fare alcun male al suo prossimo, anzi con amarlo come noi stessi, e beneficarlo dove si può? Come il sesto di viver casto, e negli atti, e negli affetti, e ne' pensieri, e ne' guardi? Come il setti-

mo

mo di non rubbare,ne fare alcun danno al suo prossimo nella robba? camminate voi con questa giustizia ne' vostri contratti, sicche ad ognuno veramente si dia il suo? Pagate le mercedi a'Servidori, agli Operai? soddisfate puntualmente a legati, a creditori? se sì, lode a Dio, camminate bene, vi salverete. Ma se così non fosse? se mancaste in tutto, o in parte? Aimè! voi non osservate i Comandamenti, e non vi salverete, perche questa è una condizione indispensabile di osservar la legge, e osservarla intieramente a chi vuol salvarsi, *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*.

Dunque guardate bene, non vi lusingate, perche quì non c'è scusa, ne scampo; Non potete allegare ignoranza, perche i precetti di Dio già li sapete, o siete obbligati a saperli: non potete allegare Impotenza, perche Dio non comanda cose impossibili; non può dirsi, che sia mitigata la legge, abrogata, o prescritta, perche ella è, sarà sempre nel suo primo vigore di obbligare in ogni suo punto, *Et jota unum, aut unus apex non praeteribit a lege*. Sicche se voi non osserverete, e interamente tutti, e singoli i precetti del Decalogo, non vi salverete, vi dannarete. Che s'ha dunque a fare? Eccolo; una ferma rissoluzione di osservarli con ogni esattezza, col divino ajuto, per mettere in sicuro la vostra eterna salute: E a questo gioveranno trè mezzi.

Il primo schivare ad ogni potere i peccati veniali, perche questi di loro natura dispongono a'mortali, *Et qui spernit modica, paulatim decidet* (Eccl. cap. 19.) I peccati veniali raffreddano la divozione, scemano gli ajuti Divini, ingrossano la coscienza, danno adito al Demonio di maggiormente tentare, e però la pover' anima più fiacca di forze, più destituta di soccorso, più scossa dagli urti vien facilmente a cadere. Ma quantunque questo sia comune a tutti i veniali, pure in modo particolare si prova in quelli, che traggono conseguenza, perche sono principio, e seme di cose maggiori. Il dire una parola oziosa, una bugia offiziosa, il recitar le Orazioni con distrazione è peccato veniale, ma finisce lì, alcuni altri non così, ma passan oltre, e tant'oltre, che per ordinario non finiscono se non col mortale. San Francesco dicea, che il Demonio si mostra con noi assai discreto, mentre non ci dimanda se non un capello, qual cosa più sottile, più negletta? E che vuol farne? Eccolo, al capello aggruppa un filo, al filo uno spago, allo spago una funicella, e a questa una corda, con cui ci strascina dove egli vuole al precipizio.

Un capello è quel pensiero cattivo, fermatevi un pò con un tantin di negligenza in quello, che mal'è? non è più che un peccato veniale; bene: Un capello è leggere quel libro profano, che tratta di leggerezze; è un peccato veniale: Un capel-

lo

lo pare quella corrispondenza affettuosa, quel motto, quell'equivoco, quel regalo, quel viglietto; se questo sia solo peccato veniale, nol difinisco, ma sia; finirà quì? nò, verrà il filo, verrà lo spago, verrà la fune, vi troverete in breve dove mai non avreste pensato. Eva era una Santa, andava alla buona, e non apprendea alcun gran male in dare un'occhiata al pomo, e in dire qualche parola al Serpente, pure sapete dove andò a finire: Giuda da principio era un' Uomo da bene, e fidato, cominciò a non far caso di certi furti leggieri, e a mettere da parte or uno, or due minuti delle limosine, che riscuotea, dove arrivò? a tradire il suo stesso Maestro: Sicche vedete quanto importi il guardarsi da peccati veniali, per ischivare i mortali, e che la legge di Dio non si osserva interamente, se non si osserva perfettamente, cioè anche in cose leggieri; e però vegliate ben sopra di voi, ostate a' principj, e non vi arrischiate a commettere alcun peccato veniale, se non volete avanzarvi a una trasgressione mortale.

Il secondo mezzo è persuadersi vivamente, che l'osservanza de' Precetti ha da costarvi qualche, e non leggiero travaglio: Pensare di salvarsi senza alcuna fatica, è una chimera. Qual'è quel bene, che in questa vita si ottenga senza fatica? Quanto vi costano i vostri raccolti? quanto i

vostri onori? quanto i guadagni? quanto le scienze? e il Regno de'Cieli, ch'è il sommo de'beni, si otterrà senz'alcuna molestia? Nò, non l'aspettate, *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud* (Matt. cap. 11.) Avete a osservare castità, e castità angelica, cioè illibata ne'pensieri, nelle parole, negl'affetti, nell'opere; è cosa ardua al nostro senso, in un mondo sì lubrico, con tanti impulsi di occasioni, di esempj, di tentazioni; lo sò, ma se volete salvarvi, convien farsi forza. Avete non solo a perdonare a chi vi offese, ma da amarlo, e di cuore, e occorendo, beneficarlo, così comanda Gesù Cristo; E' duro alla nostra passione, a'rispetti umani, a'nostri impegni, lo sò; ma se volete salvarvi, convien mortificare quella passione, vincere quel rispetto umano, avere pazienza. Avete da dare il suo a chi si dee, pagare, restituire, risarcire; par duro al vostro interesse, perche vi par di scapitare, di smembrar il Capitale, scemare di quel guadagno, e che sò io; ma non sò che dirvi, la legge così comanda, e se volete salvarvi convien obbedire. Tutti i Santi, e tutti quelli, che si sono salvati sono andati per questa strada, ancorche aspra, e spinosa, ancor voi dovete battere la stessa, se volete salvarvi, *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*, Ben'è vero, che non vi parrà sì aspra, se mirerete al termine. Ah fedeli miei, mirate un pò tal volta al

Pa-

Paradiso, a quel premio immenso, ineffabile, eterno, che sta preparato per questo poco di stento, *Momentaneum, & leve*, si *momentaneum, & leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (2. Cor. cap. 4.) dall'altra parte mirate al termine opposto per chi non osserva la legge, per non farsi un pò di violenza, *Momentaneum; & leve voluptatis nostræ* (potrete dire) *æternum pœnæ pondus operatur in nobis*. Oh quanto vi scemerà l'asprezza un tal riflesso!

Finalmente il terzo mezzo è ricorrere a Dio coll'orazione, supplicandolo a spianarvi ogni difficoltà colla sua grazia. *Impossibilia Deus non jubet, sed jubendo monet, & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis*. (Trid. sess. 6. c. 11.) Facciamlo adesso con tutto il Cuore, e però a lui rivolti diciamogli così.

Amabilissimo Signore, che ci comandate di osservare la vostra legge, e volete l'osserviamo con ogni rigore, se vogliamo salvarci, avete ben ogni ragione di volerlo, e noi tutto il debito di eseguirlo, ma come il potremo senza il vostro soccorso? Voi sapete la nostra fiacchezza, e l'avete già detto, che senza di voi niente possiamo; siam bambini infelici, che non sappiam reggerci in piedi, ne fare un passo, se non siamo sostenuti dalla vostra mano paterna; ma quanto siam fiacchi per nostra condizione, altrettanto siam forti

colla vostra virtù : *Omnia possum in eo, qui me confortat* (Phil. cap. 4.) dicea il vostro grande Apostolo, e'l diciamo ancor noi, e però confortati dalla vostra assistenza, sarem costanti,. saremo inflessibili nell'osservanza della vostra legge, ne temeremo o le lusinghe del senso, o le fallacie del Mondo, o le insidie del Demonio. Degnatevi dunque d'assisterci col favore della vostra grazia, che rende leggiero, e soave il vostro giogo; e siccome ci date il volere, così dateci il potere, accioche osservando con ogni integrità quanto ci comandate in terra, possiamo conseguire quello ci promettete in Cielo. E così sia.

CONSIDERAZIONE II.

Del Peccato.

PEr farvi comprendere la malizia del Peccato, vi propongo à considerare trè punti. 1. Che solo il peccato mortale può farvi perdere l'ultimo fine, e dannarvi; 2. che un solo peccato; 3. che il primo Peccato. Faccia Dio, che queste trè Lance vi restino ben fitte nel Cuore, non per vostra ruina, ma per vostra salute.

PUN-

PUNTO PRIMO.

Considerate, che solo il peccato (parlo del mortale) può privarvi del vostro fine immediato, e ultimato, e dannarvi: Perche solo il peccato si oppone a quel Dio, per cui servire, e godere siete unicamente creato; solo il peccato è vero male, ogni male, sommo male, come dice Sant'Agostino *Peccatum est absolute malum, omne malum, summum malum.* (in Medit.) La povertà, l'Infermità, i dolori, le traversie, la morte, che qui tanto si temono, non sono propriamente mali, perche questi non si oppongono a Dio, ne al nostro fine di servir Dio, e salvarci; anzi se sappiamo ben valercene, ci giovano a conseguirlo, e però da Dio non si odiano, non si proibiscono, ma si approvano, e si vogliono: al contrario il peccato da Dio totalmente si odia, e si proibisce, che (come dice S. Bernardo) *Comminatus est acerbiora, quæ excogitari possunt; tenebras æternas, Vermes immortales, ignem inextinguibilem*, (Ser. de dilig. Deo.) a chiunque lo commette. Di più il peccato è ogni male, perche vi priva di Dio, che è ogni bene, vi priva della sua grazia, della sua amicizia, della sua figliolanza, della sua speciale protezione, de'suoi doni, e del diritto alla Gloria, di tutti i meriti, e di quasi tutti gl'abiti virtuosi infusi, e vi rende degno d'

 ogni

ogni maledizione, e di eterna dannazione; qual male maggiore, e più terribiie di questo? Finalmente è il sommo male, *Summum malum*, (S. Thom. p. 3. 1. p. ar. 2.) è un male infinito, o che ha dell' infinito nella sua malizia, perche è direttamente opposto, e contrario al sommo, e infinito bene, che è Iddio, e perche è offesa di quell'infinita Maestà. (Less. de Perfect. Div. lib. 13. c. 16.) Però dicono i Theologi, che se si mettesse in una coppa della Bilancia l'ingiuria, che a Dio fà il peccato, e nell'altra tutte le azioni buone, che han fatto, e faranno per tutta l' Eternità tutte le Creature più Sante in Terra, e in Cielo, ancorche fossero incomparabilmente più stimabili in numero, e in bontà, che non sono, o saranno, *adhuc* l'ingiuria avanzerebbe a dismisura col suo peso quello di tutte quelle azioni virtuose; perche Iddio è un Signore così grande, che siccome avanti a lui ogni ossequio di qualunque Creatura possibile è un nulla, o di pochissimo momenmento, per essergli dovuto, così ogni offesa fattagli dalla nostra viltà, è di peso quasi infinito, per essergli infinitamente indebita, ed opposta.

Ma per intendere più vivamente l'enormità della malizia del peccato miriamola nel suo effetto, cioè nel castigo dato al solo peccato d'Adamo. Voi sapete chi era Adamo il prim' Uomo creato da Dio per esser Padre di tutto il genere Umano,

col-

collocato nel Paradiso Terrestre, dotato d'innocenza, d'ogni virtù, fornito d'intelligenza, e sapere, immune da ogni errore, e penalità, col fomite legato, col senso soggetto alla ragione, col dispotico dominio sopra tutte le Creature inferiori, sicche a guisa d'un Nume terreno si godea in Terra un saggio di quella immortale felicità, che per Divina dispensazione gli era riservata nel Cielo: Ornato di sì belle prerogative, a suggestione della Moglie, mangia del Pomo vietato, trasgredisce il Precetto Divino; pecca: Che ne avviene? Ecco subito cangiata Scena, sconvolto l'Uomo, e'l Mondo: Con tal' atto resosi Adamo reo di lesa Divina Maestà, viene spogliato della Grazia, e degl' altri doni graziosi, cacciato dal Paradiso Terrestre, soggettato a mille malori, condannato alla morte, e fatto reo (secondo quel presente suo stato) di eterna dannazione: Tosto se gli ingombra la mente, se gli perverte la volontà, se gli scatena la concupiscenza, se gli ribella l'appetito, se gli arma contro congiurato à suoi danni l'esercito innumerabile di tutte le Creature, e come à Nemico di Dio, pare che gridino, (Ps. 70.) *Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite, quia non est qui eripiat*. Oltr'a ciò gli convien fare novecento è più Anni di Penitenza, patir angoscie, ed affanni, impastarsi il Pane col sudore della sua fronte, e finalmente morire: E dopo morte star chiuso più di

tre mille Anni nel cieco Carcere del Limbo, aspettando chi pagasse il suo gran debito a Dio offeso. Bastò questo? non già; si diffuse la Peste di questo reato anche ne'posteri, e ci fa nascer tutt'inimici di Dio, schiavi di Satanasso, banditi dal Paradiso, perche compresi nella medesima colpa; e quindi poi le tante sciagure, e calamità, che in ogni tempo ci opprimono, Guerre, Pestilenze, Carestie, Infermità, Dolori, travagli, morti: Se proviamo ingiuria dalle stagioni, se torture dal caldo, e dal freddo, se incomodi dalla povertà, se confusione dall'ignominia, e da' disonori, tutto è frutto del peccato d'Adamo. Aggiugnete à danni del corpo i mali dell'animo: Di là l'ignoranza sì tenebrosa, e particolarmente delle cose Divine, di là la battaglia continua tra la carne, e lo spirito; Di là quella fornace di concupiscenza, che ci arde nel seno, quel gelo di rincrescimento in ciò, che tocca lo spirito, quella veemente inclinazione ad ogni vizio, quella ripugnanza sì gagliarda alla pratica d'ogni virtù: E di là poi anche tanti peccati, che inondano la terra, rapine, estorsioni, tirannie, omicidii, adulterii, bestemmie, mali tutti, che come da infetta radice, dal peccato d'Adamo procedono; Di più non solo il Mondo è pieno di peccati, ma il Limbo pieno di Prigioni, e l'Inferno di Dannati a cagione originaria di questo peccato. Quanti cre-

credere Voi si sien dannati in poco meno di Sessanta Secoli? Più di quattro milla Anni passarono prima, che il Redentore venisse al Mondo, e all'ora quanti si perderono? quasi tutti fuori del Popolo Ebreo: Doppo la venuta del Redentore, quanti si dannano? De'soli Cristiani adulti v'è opinione assai fondata, che la maggior parte; ma è certo, che si dannano tutti coloro, che sono fuori dell'Arca, cioè fuori della Chiesa, Eretici, Ebrei, Maomettani, Gentili, e sono ben due terzi del Mondo. Mirate dunque quanta strage, non solo di corpi, ma di Anime, e tutta, o almen in gran parte radicalmente da un solo peccato; anzi dall'ombra sola (per così dire) del peccato, perche il corpo del peccato, quanto al reato della colpa, coi meriti di Gesù Cristo resta abbolito: O terribile, o infinita malizia del peccato!

Ma, e che peccato finalmente era mai questo? Un peccato, che in riguardo all'oggetto, non parea sì grave, perche non era contro alcuno de' divini attributi; non era contro la religione, non con danno del prossimo, quando ben l'avesse avuto, perche non toglieva ad alcuno ne robba, ne onore, ne vita: non era contro alcun Precetto Naturale, era una semplice disobbedienza ad un precetto positivo, mangiando un boccone di Pomo, cosa per altro indifferente: un peccato, che parea scusabile, perche fatto ad instiga-

zione della cosa più cara, che Adamo a-
vesse in terra, lusingato dalla speranza di
divenire nella sapienza simile a Dio: Per
ragion delle circostanze parea condonabi-
le, perche il primo peccato, e non anco-
ra sapea sì chiaramente quanta fosse la sua
malizia, non ne avendo provati li mali,
ne veduti li danni, come noi; non avea
veduto il Figliuolo di Dio patire, e mori-
re per lo peccato, non avea il conforto
de'Sagramenti, e di tanti altri ajuti, che
noi abbiamo; ciò non ostante sì grave è
la sua malizia, che non si può scontare
con qualunque penitenza, o penalità, se
non è d'un Inferno, e Inferno eterno;
Anzi ne pur basta un'Inferno quantunque
eterno, e m'avanzo a dire, che Iddio
stesso non può castigare adequatamente un
peccato mortale quanto merita, ancor-
che accrescesse a mille doppii le pene dell'
Inferno: la ragion'è, perche essendo il
peccato di malizia, come infinita, infini-
ta in qualche maniera dovrebbe esser la
pena; ma Iddio non può dare a chi pecca
una pena nell'atrocità infinita, perche
una Creatura finita, qual'è l'Uomo, non
può sostenerla, si distruggerebbe, si an-
nientarebbe a sì gran peso: Ne basta una
pena nella durazione, o estensione infini-
ta, qual'è l'eterna, perche questa non po-
tendo mai compirsi, ne aver fine, sarà
sempre finita, e però sempre inadequata,
imperfetta, e inferiore al merito del pec-
cato; ond'è, che (come dicono i Teolo-
gi)

gi) la pena dell'Inferno, quantunque atrocissima, quantunque eterna, è sempre *Infra condignum*, cioè inferiore al merito del delitto, e non solo per benigna condiscendenza, ma anche per precisa necessità.

Da queste considerazioni potrete intendere, che orribile mostro sia il peccato, e quanto giustamente possa dirsi vero male, ogni male, e sommo, ed infinito male, mentr'egli solo ha potuto riempir il Mondo di quelle tante calamità, che proviamo, egli solo può privarci di quell'immenso bene, per cui siam creati; Egli solo dannarci ad una pena atrocissima, che non avrà mai fine, e quantunque atrocissima ed eterna, sarà sempre insufficiente a scontarlo. Ammirate, e deplorate l'Umana cecità in apprendere, e temer sì poco un sì gran male. Si teme lo scapito della robba, si teme l'intacco dell' onore, si teme la perdita della libertà, la disgrazia del Prencipe, l'Infermità, la Morte; e il peccato che è l'unico, e vero male, che è il sommo de' mali, sì poco si teme? Abbiate voi maggior senno, e con cuor franco; e generoso protestate al Signore di volere, col favor della sua grazia, restar privo d'ogni bene, sostenere ogni male di questa vita, più tosto, che mai incorrere nel sommo de'mali, che è il peccato, e col peccato perder Dio, perder il Paradiso, e dannarvi.

PUNTO SECONDO.

COnsiderate, che un solo peccato può privarvi del vostro ultimo fine, e dannarvi. Non è necessario, che sien molti, che dieci, che cento, che mille, basta un solo, ancorche non de' più enormi, d'Idolatria, d'Eresia, di Bestemmia, di Sacrilegio, o d'altra più grave nefandità, ma di qualunque più infima specie, di furto, di mormorazione, d'intemperanza, d'incontinenza; ancorche non consumato coll'opera esterna, ma col solo interno pensiero, e consenso; ancorche commesso per fragilità, per tentazione, per trasporto di passione, per allettativo di qualche gran bene, o per timore di qualche gran male, purche con piena libertà: ancorche aveste conservata una illibata innocenza in tutti gli anni trascorsi, vi foste macerato in continue asprezze, e digiuni, aveste guadagnato un Mondo di Anime al Cielo, e per voi un tesoro immenso di meriti pel Paradiso, quel solo peccato è sufficiente a privarvi del sommo Bene, del vostro ultimo fine, e dannarvi in eterno, perche è offesa grave della Divina Maestà, contiene una malizia in qualche modo infinita, e tanto basta. Così avvenne agli Angioli prevaricatori.

Erano gli Angioli Creature perfettissime ornate d'amplissimi doni di Natura, e di Grazia, creati per essere de' più lumi-

nosi splendori della Corte Celeste, per lodare, e glorificare il loro sovrano Signore, e per essere da lui glorificati in eterno: invaghiti della propria eccellenza, ricusano alteramente di soggettarsi al loro Creatore, e Signore, consentono ad un solletico d'ambizione, peccano: Tanto basta a rovinarli, a dannarli; perduta l'innocenza, e la grazia, sfiorata la bellezza, estinta la Maestà, di spiriti si cangiano in furie, d'Angioli in Demonii, di Stelle del firmamento in Tizzoni d'Inferno. Iddio senz'alcun riguardo alla sublimità delle loro prerogative, senza moversi a pietà della loro miseria, senza dar loro un minimo spazio di ravvedersi, immantinente li fulmina, e precipita nell'abisso dell'Inferno; ancorche vedesse di quanta gloria si privava col dannarli per tutta l'Eternità, vedesse le bestemmie con cui l'avrebbono oltraggiato per secoli infiniti, vedesse quante Anime gli avrebbono ritolte dal suo servizio, quanto male avrebbono cagionato alla sua Chiesa; *Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos, tradidit in Tartarum cruciandos*. (2. Pet. c. 2.) Tant'è vero, che un sol peccato è sufficiente a precipitarci nell'abisso di tutte le miserie, e dannarci. E quì capirete quel detto dell'Apostolo San Giacomo, a primo aspetto alquanto difficile, *Quicunque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*; (Jac. c. 2.) Chiunque

unque osserverà tutta la legge, ma poi peccherà contro un sol precetto, sarà reo di tutti: Che vuol dir questo? Forse che chi ha osservato tutti li Comandamenti, se poi per esempio, giura il falso, sarà reo, non solo di spergiuro, ma di omicidio, di furto, di adulterio, e di ogn'altro peccato? Nò, non è questo: ma vuol dire, che sarà ugualmente reo quanto al reato assoluto della dannazione, e della morte eterna, non quanto alla malizia della colpa, o alla gravità della pena; vuol dire, che con questo solo peccato si è reso indegno del Paradiso, e degno dell' eterna dannazione, come se avesse trasgredito tutti li altri precetti, e commessi tutti li altri peccati, *Factus est omnium reus, quia sic pro uno, ac si pro omnibus periret*, (Et Conc. Lat. sec.) come spiegano gl'Interpreti: Così vediamo, che un reo di solo omicidio vien condannato dalla Giustizia umana alla morte, quantunque non sia adultero, ne ladro, ne sacrilego, perche per quel solo delitto è reo di morte, come il sarebbe per molti altri titoli: Ma se così è (direte voi) che uno si danna per tanto per un peccato solo, quanto con cento, dunque si potrà peccare senza ritegno, e trasgredito, che abbia un Precetto, non accaderà prendersi pena d'osservare li altri: e che può accadere di peggio? Ah non dite così, perche questo è un discorso da disperato, che più non pensa al perdono, o da cieco, che non

co-

conosce qual Inferno sia preparato a chi più pecca, o a chi pecca più gravemente.

L'Inferno certamente è il centro di tutti i tormenti, e non può crescere nella quantità, perche non può imaginarsi tormento, che colà non sia; ma se non può crescere nel numero, o nella specie delle pene, può crescere nel peso, e nell'intensione: se non possono moltiplicarsi le pene, possono raddoppiarsi, e in fatti si raddoppiano, si centuplicano nella gravità, e nel peso per gli Peccatori più rei a misura de delitti; *Pro mensura delicti erit, & plagarum modus*, (Deuter. cap. 25.) si statuisce nel Deuteronomio; a misura de' delitti sarà il peso della pena; *Quantum glorificavit se, & in delitiis fuit, tantum datè illi tormentum, & luctum*, comanda l'Eterno Giudice agli Esecutori della sua Giustizia: (Apoc. cap. 18.) Quanto si solazzò in peccaminosi diletti, altrettanto accrescetegli il tormento, e il dolore. E così si fà, perche per coloro, che più peccano, sono i Demonii più feroci, i mastini son più arrabiati, le fiamme sono più cocenti, le tenebre sono più cieche, la fame più canina, la sete più ardente, l'apprensione dell' Eternità più acerba, la perdita del sommo Bene più insoffribile, l'Inferno in somma più crudele, più atroce, più infernale. Dio vi guardi dal moltiplicare i peccati, perche sarebbe uno stesso, che moltiplicarvi gl'Inferni. Apprendete dunque, quanto sia grande la

mali-

malizia del peccato mortale, mentre anche un solo è bastante a privarvi del Paradiso, e dannarvi in eterno.

Or quì entrate in voi stesso, e fatevi un poco a considerare quanti peccati avete commessi nel corso della vostra vita, quanti nell'adolescenza, quanti nella gioventù, quanti nella virilità, quante mormorazioni, quante bestemmie, quante ingiustizie, quanti scandali, quante oscenità; Ohimè! Chi sà, che pieno di confusione non possiate dire ancor voi, *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & multiplicatæ sunt super capillos capitis mei?* (Psalm. 39.) Pensieri, desiderii, consensi, intenzioni, guardi, discorsi, o quanti, e quanti? E se così è, quante volte avete voi meritato l'Inferno? quanti peccati, tante dannazioni: Cento volte peccaste, cento volte dovevi andar dannato: Ma e come siete ancor qui? Come vivete, conversate, ridete, trescate, e non siete ad ardere, e spasimare nell' Inferno? Quanti son colà giù per peccati molto minori in numero, e in peso de' vostri? Quanti per un sol peccato? E se non altro, non vi sono millioni d'Angioli, Creature assai più nobili di Voi? E voi non tremate, non inorridite? *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es?* (Luc. c.23.) E voi non ringraziate quella mano infinitamente benefica, che vi hà così distinto, e preservato, non una, ma tante volte da un sì gran male?

e non

e non dite col Cuor al Cielo, e colla fronte a terra, *Nisi quod manus tua adiuvit mè, paulò minus habitasset in Inferno Anima mea?* (Psal. 93.) E pure sà Dio, se ne men vi pensate.

Guardate ben però quel che fate in avvenire; Non v'arrischiate a peccare di nuovo, perche quel Dio, che hà pazientato fin ora, e che tante volte vi ha usata misericordia in passato, non sapete quel, che farà in appresso. *Ecce sanus factus es*, (Jo. cap. 5.) siete qui sano, e salvo, e in istato di poter ancora salvarvi, non vi arrischiate a peccare ne pur una volta sola, perche anche un solo peccato può dannarvi; *Noli amplius pecare, ne aliquid deterius tibi contingat*. Molto più dovete guardarvi dal moltiplicare i peccati, perche oltre l'infinita ingratitudine, verreste a provocare la Giustizia di Dio a finalmente dannarvi, vi rendereste più difficile, anzi moralmente impossibile il convertirvi, e col reato della colpa, vi accrescereste sempre più il reato della pena nell'Inferno.

PUNTO TERZO.

Considerate, che non solamente un solo peccato, ma il primo peccato (se vi arrischiarete a commetterlo) può privarvi del vostro ultimo fine, e dannarvi. Affinche restiate più vivamente persuaso di questa gran massima, è necessa-

rio,

rio, che prima penetriate bene trè verità, sopra cui si appoggia, e che quì vi espongo.

La prima si è, che Iddio ha tassato ad ogn'Uomo un tal numero di peccati, fino al quale vuol aspettarlo a Penitenza, e usargli misericordia: se dentro quello si contiene, ben per lui, si ravvede, si converte, si salva; Ma se aggiugne a passare quella misura, che Iddio permissivamente gli ha prescritta, che ne siegue? Eccolo, ò egli non ha tempo di pentirsi, ò non può confessarsi, o non si confessa bene, muore impenitente, muore in peccato, e và dannato. Questo è Sentenza espressa di molti Santi Padri, e Theologi ma particolarmente di Sant' Agostino, che dice così: *Illud sentire nos convenit, tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quamdiu nondum suorum peccatorum terminum, finemque compleverit*; (Aug. lib. de Vita Christiana cap. 3.) Ma poi che ne avviene? *Quo consummato, eum illico percuti, nec ullam illi veniam jam reservari*. La ragione si è, perche Iddio non fa niente a caso, ma tutto a disegno di somma sapienza in peso, numero, e misura; e siccome ha stabiliti i suoi limiti al mare, alla terra, a gli elementi, al Mondo, così all'Uomo in tutte le sue parti, Proprietà, e attinenze. Ha stabilito quanti anni, e giorni avrete di vita, quanti carati d'ingegno, quanti gradi di sanità, quanti talenti, quante ric-

ricchezze, & altri beni interni, ed esterni, e tanti appunto n'averete, e niente più: Così nell'ordine sopranaturale quante ispirazioni, quante grazie, e quali vuol darvi, e tante n'avrete, e non più. E lo stesso ha fatto rispetto al numero de' peccati, ha decretato di permetterne tanti, e fino a quel punto pazientare, sospendere il castigo, chiamarvi, aspettarvi a penitenza, e poi? E poi non più; se giugnete a passare quel segno, ella è finita, siete perduto. Per questo vedete, che tanti Peccatori lascia vivere allegramente, fiorir di ricchezze, passar i giorni sereni in piaceri, e delizie senza castigo, e perche? *Nondum completa sunt iniquitates Amorrhaeorum*, (Gen. c. 15.) non hanno ancor compita la misura. I Santi zelanti dell'onore di Dio, e ignari de'suoi Decreti, vedendoli vivere, e peccare con tanta baldanza, e prosperità, lo vanno stimulando a fulminarli, ad accelerare la sentenza, e non permettere tanti oltraggi alla sua Maestà, *Exurge Domine, quare obdormis? Exurge, & ne repellas in finem*. (Psal.43.) Egli dissimula, dorme, e tace, perche non è ancor tempo: Gli Angioli ancor essi Ministri della sua Giustizia, non potendo soffrire tanta zizania nel bel campo della sua Chiesa, Signore, van dicendo, *Vis imus, & colligimus ea* (Matt. c. 13.) Ma egli nò, non è ancor tempo, non è ancora matura, aspettate anche un poco, e poi vedrete: E così appun-

punto avviene ogni giorno: Ogni giorno tanti compiscono il numero decretato, peccando allegramente, ed eccoli finalmente colti dalla morte, chi subitanea, chi violenta, chi naturale, senza penitenza, e gittati nell'abisso; *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt* (Job. c. 21.) Sicche vedete, perche si tollerano i Peccatori sopra la terra, e quello, che loro finalmente avviene; *Expectat Deus patienter, ut cum Iudicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat* (2. Mach. c. 6.)

La seconda Verità è, che questa Tassa, o numero di peccati non è in tutti uguale, ma siccome varie sono le condizioni, varie le doti del corpo, e dell'animo, varie le grazie, che il Signore dispensa, *dividens singulis prout vult*, così vario è il numero de' peccati, che vuol tollerare in questi, e in quelli, a chi più, a chi meno, a chi cento, a chi mille, a chi dieci, a chi cinque, a chi uno, e a chi niuno. Con voi vuol pazientare fino a mille, & aspettarvi a penitenza fino a quel cumulo, ma se ne commettete un'altro, guai a voi, siete spedito. Con voi sino a cento, ma se eccedete pur d'un solo, la misura è finita, è passata, e voi siete perduto: Voi solo a dieci; e così discorrete. E voi? E voi? vi vuol perpetuamente innocente, e però vi previene con tante grazie, vi guarda con tanta gelosia, vi tien lontano dalle occasioni, vi assiste nelle tentazioni,

ha

ha in somma di voi una speziale protezione ma guardate ben di non cadere in un peccato mortale anche d'un semplice pensiero; altrimenti siete dannato; Iddio non vuol perdonarvi, ne pure il primo: Così avvenne agli Angioli, come vedeste, così avviene a tanti, e tanti altri Uomini, benche a noi non noti. Ma d'onde mai, direte voi, una tanta diversità? Perche ad uno tanti peccati, a un'altro sì pochi, anzi ne pure un solo? Donde? Perche? Perche egli è il Padrone, e chi può chiedere a lui (Matt. c. 21.) *Quare hoc facis*) Luc. c. 13.) Trova Gesù Cristo due piante di fico amendue sterili, una in passando da Bettania a Gerusalemme, un'altra sotto figura di Padre di famiglia, nel recinto della sua vigna: Veduta quella prima senza frutti, che fu? Sdegnato, senz' aspettar ne pur un momento la fulmina prima coll' occhio, poi colla sentenza, *Numquam nascatur ex te fructus in sempiternum*, e immantinente si secca, e muore di morte subitanea. Veduta la seconda parimente infruttuosa, non la maledice così subito, ma aspetta uno, due, e tre anni prima di condannarla al taglio, al fuoco: Donde mai questa disparità? Tanto rigore colla prima; tanta sofferenza colla seconda? E pure quella esposta sulla pubblica strada, senza coltura, senza custodia, questa dentro la vigna, guardata con tanta gelosia, e coltivata con tanta attenzione? Chi può indovinarne la ra-

gio-

gione? *Dominus est*, tanto basta; sappiatemi un pò dire, perche un'Uomo campa sino alla decrepitezza, un'altro more nel fior degl'anni: L'uno scampa da cento pericoli, un'altro vi resta nel primo? Un ladro farà cento furti, e può contarla, un'altro dà nelle mani della Giustizia al primo fallo? *O altitudo divitiarum sapientiæ, & Scientiæ Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* (Rom. c. 11.) Sclamarebbe quì l'Apostolo S. Paolo, e noi con lui umiliandoci, adorando, e tremando alla profondità de'Divini Decreti, e segreti. *Quis enim cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit?* (Rom. c. 11.)

La terza Verità più formidabile si è, che non sappiamo qual sia il numero a ciascun di noi decretato, se grande, o piccolo, se ampio, o scarso, e se siam lontano, o vicino a compirlo. In fatti, ditemi un pò Voi, fino a quanti peccati vuol Dio tollerarvi? fino a mille, due milla, quattro milla, o pure solo fino a cento, a cinquanta, a dieci, o anche meno? Ditemi un poco, quanto vi resta a toccare la meta, e compire il numero? Nol sapete? Pensate un pò bene, studiato, specolate: Tanto è, nol sapete; E troppo è vero, nol sapete, ne potete saperlo, ne con certezza, ne con probabilità, ne per congiettura, ne pure per ombra. Molte cose qui ignoriamo, e pare non possan da noi sapersi, pure c'ingegnia-

mo

mo in qualche modo d'indagarle: Così l' Astronomo di sapere il numero delle Stelle a noi sensibili. Così il Mattematico contar l'Arene, che empirebbono questo Mondo; Così il Teologo numerar gli Angioli da Dio creati: ma il numero de peccati a noi, o gli altri tassato? Giugne tant'oltre la nosta curiosità, per non dire temerità, che ci avvanziamo a calcolare li anni, e li giorni della nostra vita; anzi, l'ora stessa della nostra morte, argomentandolo dal temperamento, dalle linee, dagli astri, dall'oroscopo, da caballe fallaci, e dannate: ma il numero de' peccati, chi lo sà? chi puol saperlo, ne pur per minima congiettura? Chi v'e, che ne pure si provi a spiarlo? Ah, che questo non dipende, ne da stelle, ne da principii, o segni naturali, ne da temperamento, ne da condizione, ne da nobiltà, ne da dignità, ne da talenti, ma dalla pura ordinazione del Divino consiglio a noi totalmente ignoto: E chi puol pescare in quel profondissimo abisso!

Or se è così, che ne siegue da queste verità così incontrastabili, e chiare? Ne segue questo, che può ben essere, che siate ancora lontano assai a compiere il numero de'peccati, che Iddio vi ha tassato, ma può anche essere che ne siate assai vicino; Anzi vicinissimo; Anzi chi sà? può essere, che siate si vicino, che il primo peccato, che commettete sia per voi l'ultimo, e quello, che compisca la misura;

può

può essere, che già stiate sù l'orlo, e che (o sien pochi, o sien molti quei, ch'avete commessi) il primo peccato, che farete vi dia la spinta, e vi precipiti irreparabilmente nell'Inferno. È vero questo, sì o nò? è verissimo, è certissimo, e chi può dubitarne? Ahime? inorridisco a sì terribile dinunzia, pure, voglio ripeterla, e non solo a voi, ma a tutto il Mondo fedele, e infedele per vostra, e per comune cautela; Uomo, Donna, Giovine, Vecchio, Nobile, Ignobile, Cavagliere, Mercante, Ecclesiastico, Secolare, chiunque voi siate aprite gl'occhi, e avvertite ben quel che fate, perche quel primo peccato che comettterete, quel primo pensiero, quel primo diletto, quella prima bestemmia, quella prima ingiustizia, in somma quel primo peccato, qualunque sia, può essere l'ultimo determinativo della vostra eterna ruina che vi faccia perdere l'Anima, il Paradiso, Dio per sempre, e vi danni all'Inferno per sempre; sì sì perche il numero de'vostri peccati è tassato, è vario, e voi non sapete, ne potete sapere qual sia.

Posto ciò, chi si arrischierà a peccare anche una volta sola, sapendo quello, che arrischia, e con quanta incertezza? Vi dico che un Cristiano, che capisce bene questa Verità sì evidente, non può indursi a peccare se non con una somma imprudenza, anzi con un'estrema temerità Udite se è vero; La prudenza vuole, che

non

non si arrifchi qualche gran bene, se non si ha una morale certezza di non perderlo: Se volete investire il vostro danaro, o in censi, o in compre, o in traffichi, voi nol gittate là alla cieca, ma procedete con cent' occhi aperti; volete scritture, volete Testimonii, volete sigurtà, mile cauzioni; non comprerete quel fondo, ne sborserete il vostro danaro, se non siete ben certo, che non soggiace a fideicomisso, che non è fondo dotale, che non è ippotecato, o vincolato in qualunque maniera, altrimenti sareste tacciato di grand'imprudenza. Anzi richiede la prudenza, che quanto maggior'è il bene, che si arrischia, o il male, che può seguirne, tanto più si vada cauto, e si proceda con maggior sicurezza: Voi non prenderete una Medicina se non siete certo, che non sia per nuocervi alla sanità; Non vi avanzerete a guadare un Torrente, se prima non v'assicurate di non rimanervi affogato. Or ditemi un poco; Che bene è la salute dell'Anima vostra? forse di pochi soldi? di sanità? di vita? Ahimè! non è egli un bene infinitamente maggiore d'ogni tesoro, d'ogni sanità, d'ogni vita? Qual sigurtà però dovrebbe aversi di non perderla in peccando? Dovrebb'essere non morale, non fisica, non evidente, dovrebb'essere infinita? Ma qual sicurezza avete voi, che in peccando la prima volta, non debba esser l'ultima, sicchè non perdiate l'Anima, il Paradiso, Dio per tutta l'Eternità?

D Qual

Qual ficurezza? dall'Evangelio? nò, l'Evangelio non vi afficura di quefto, anzi v'intima, che ftiate all'erta, perche non fapete quando fia tempo; Vi avverte, che vegliate, e guardiate bene, perche quando non penfate farete colto. L'avete dalla Chiefa, da'Concilj, da'Padri? nò, anzi fi dichiarano per l'oppofto *Qui pænitenti veniam fpopondit, peccanti diem craftinum non promifit* (Auguft.) Dunque qual temerità farà l'arrifchiarfi con tanta incertezza? Cioè arrifchiare quanto avete, quanto potete fperare, un bene immenfo, infinito, fenza fapere quello che debba feguirne? Almeno fe l'arrifchiafte contro qualch' altro bene uguale, ficche quanto efponete a rifchio di perdere, tanto fperafte di guadagnare. Incerto, incertiffimo è l'evento del giuoco, non dico d'induftria, in cui la voftra perizia può darvi qualche fondamento di vincere, ma di pura forte, qual'è delle carte, e de'dadi, ma in quefto, fe azardate affai, fperate anche di guadagnare affai, perche efponete dieci contro dieci, cento contro cento, e però non giudicafi imprudente l'azardo. Ma che farebbe fe tal uno in giuoco sì azardofo paraffe cento contro dieci, mille fcudi contro due fcudi, anzi faceffe un vada univerfale di tutto il fuo, Cafa, poderi, danari, mobili, ftabili, anzi della fua libertà, del fuo onore, della fua vita contro che? Contro tre Giulii, che direfte? non lo ftimerefte una fomma frenefia,
un'

un'estrema temerità? Come! tanto, anzi tutto contro si poco? E in un giuoco sì fortuito, e incerto? Ah Dio mio? che non ho quì parole da spiegarmi: ditemi che azarda un Cristiano, che commette un peccato? forse la Casa? i poderi? la libertà? la vita? sommamente più; azarda la salute dell'Anima, cioè il Cielo, il Paradiso, la beata Eternità: non basta; azarda la libertà, la riputazione, la vita per tutta l'eternità, mentre si mette a rischio d'essere uno schiavo, un'infame, un'infelice, un dannato per sempre. E contro che tutto questo? contro un'altro Paradiso, sicche speri raddoppiar la sua sorte, se gli và bene? Non è possibile. Contro un Mondo? sicche acquisti un Mondo di ricchezze, d'onori, di piaceri? Quando così fosse non sarebbe un'altissima follia! *Quid enim prodest homini, si universum Mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* (Matt. cap. 16) Ma non è così, lo azarda per un palmo di terra, per un puntiglio d'onore, per un diletto d'un momento, può dunque concepirsi follia maggiore? Arrischiare un bene sì immenso, esporsi a un male sì grande per un bene sì leggiero, e in giuoco sì incerto! Fratel mio, queste cose son vere, o son chimere? E' vero che quel peccato è un bene leggierissimo, e momentaneo? E' vero che il Paradiso è un bene infinito? Che l'Inferno è un male infini-

finito? E' vero, che se siete colto in quel peccato, voi perdete il bene infinito del Paradiso, e incorrete il male infinito dell' Inferno? Qual Cristiano può dubitarne? E' vero finalmente, che non sapete, e non avete alcuna certezza, che il primo peccato, che commetterete, non debba esser l'ultimo, il perentorio? Dunque qual' imprudenza, qual temerità, qual frenesia sarà il mettersi, e per sì poco, a un tanto rischio?

Se bene, che dissi certezza? Avete voi almeno probabilità, che in facendo il primo peccato, non verrete a compire il numero, a toccar la meta, e morire impenitente, e dannarvi? In cosa di tanto momento voi ben vedete, se dovreste fidarvi d'una mera probabilità? mentre nell'altre cose umane di qualche rilievo non vi fidate di questa, se la necessità non vi stringe; Così se è sol probabile, che una vivanda non sia avvelenata, ma pur anche possiate sospettarne, se avete altro cibo, non la toccate; se andando per quella strada, è probabile, che non incontrerete Assassini, ma pure si possa dubitarne, se avete altra strada sicura, non battete la sospetta, ancorche più comoda, e deliziosa, e così dell'altre; Con tutto ciò voglio vi fidiate della sola probabilità in cosa si estremamente rilevante: ma l'avete? Sù producetemi una ragione, allegatemi un Testo, un' autorità, non d' un' Agostino, d' un Girolamo, d'un Tommaso, nò, ma sia

d' un

d'un semplice Teologo, sia di qualunque Uomo savio, che affermi, che facendo un altro peccato, Iddio non vi colpirà, vi darà grazia di ravvedervi, perche il numero de' peccati non è ancora compiuto.

Anzi ne pur tanto, d'una sola congiettura mi contento, ma dove l'avete? forse perche Iddio è buono, e vi avrà misericordia? Iddio è infinitamente buono, e misericordioso; Con tutto ciò la maggior parte del Mondo si danna: forse perche siete giovine, di fresca età, di forze robuste? Così è, ma avvertite, che Iddio non conta gli anni, ma i peccati; forse perche non siete il maggior peccatore della Città? Vi son'altri peggiori di Voi, e pochi peccati avete commessi? Così sarà, ma ricordatevi, che la Tassa de' peccati non è in tutti uguale, a chi più, a chi meno, e la vostra non sapete qual sia: Forse perche altre volte avete peccato, e non vi è seguito alcun male? Ma sarà sempre così? finora non era compiuto il numero, forsi si compirà col primo. Anche Sansone la discorrea così; la prima, la seconda, la terza volta gli era riuscita bene la tresca con Dalila, e lo scampo da' suoi nemici, pensava sbrigarsi colla stessa bravura, e fortuna anche la quarta volta, *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam* (Jud. c. 16.) ma per verità non fù così, restò preda, e scherno de' Filistei. Anche i dannati, che son nell'Inferno,

la discorrean così, vedendo, che l'avean passata sì felicemente tante, e tante volte, non si sapean persuadere, che quel primo peccato dovesse tradirli, ed esser l'ultimo, e pure s'ingannarono, furon colti, morirono impenitenti, andarono dannati; Ah *Ne dicas peccavi, & nihil mihi accidit triste*, perche *Deus est patiens redditor* (Eccl. c. 5.) Sicchè vedete se avete alcuna, ne pur apparente congiettura da potervi fidare; E posto ciò, non sarà un estrema, una somma temerità l'arrischiarsi anche una volta sola a peccare, e col peccato mettersi a rischio così evidente di perder l'Anima, il Paradiso, la Beata Eternità, e incorrere la estremamente terribile, eterna dannazione, per un bene sì leggiero, e momentaneo, mentre non avete ne certezza, ne probabilità, ne sufficiente congiettura, che il primo peccato, che farete non sarà l'ultimo.

Voglio sigillare questa gran Considerazione con un'avvenimento seguito non ha gran tempo in Palermo, e registrato nella Vita del Padre Luigi (*In Vita lib. 3. c. 1.*) la Nusa della Compagnia di Gesù, Uomo Apostolico, e d'insigne santità: Andavano passeggiando insieme per la Campagna di Palermo in giorno di Domenica Cesare Cacciamesi famoso Comediante, e Giacinto Fioresi suo amico, ed osservato Cesare il volto, e l'andare di Giacinto tutto altro da quello, che gl'anni addietro l'avea praticato; Che hai, gli disse,

disse, che ti vedo sì concentrato, e melanconico? Sto a vedere, che n'abbia fatt'una delle tue, che sia andato da qualche Gesuita a confessarti, è vero? Così è, rispose l'altro; ma e' ben, che male ho fatto? Che male? ripigliò il Cacciamesi, il peggio, che mai potessi fare, perche questi Padri colle dinunzie continue di Morte, e minaccie dell'Inferno atterriscono sì fattamente li poveri Penitenti, che tutti sollecití, e pieni di timore fra pochi giorni intisichiscono. Ma dicono la verità, soggiunse Giacinto, e le loro minaccie sono indirizzate a farci vivere da veri Cristiani: Tutto è vero, disse Cesare, la Morte però sta nelle mani di Dio, e nessuno la può fuggire, perche egli è il padrone, e a quello ch'essi dicono io non ci credo. Senti, saranno da dodici Anni, ch'io una mattina ben per tempo passeggiava su gli scaglioni del Gesù di Palermo, quando mi si accostò il Padre Luigi la Nusa, venuto (a quel che mi parve) puramente per meco favellare, e mi disse, Figliuolo emendate la vostra vita, e lasciate di rappresentar in Comedia, altrimenti la pagherete con una morte sì spaventosa, che ne tremerà chiunque l'udirà: Il Signore vi dà una dozina d'anni per far penitenza de' vostri peccati, e prepararvi pel punto terribile della morte, state sull'avviso, perche morrete di morte repentina; e senza dir altro si partì. Oltre a cio incontratomi un'al-

tra volta per la ſtrada, mi chiamò in diſparte, e mi diede lo ſteſſo annuncio, pregandomi per l'amor di Dio a laſciare la profeſſione di Comediante: e perche ſi accorſe al ritorno, che mi beffava con alcuni Cavalieri delle ſue parole, ſi appreſsò, e inanzi a tutti con volto ſevero mi repetè la ſteſſa Canzone. Ti dico la verità Giacinto mio, al principio mi diede, che penſare, ne potea prender riposo per la malinconia; Ma alla fine mi riſolſi a non dar fede alle ſue parole; e l'ho indovinata, perche eſſendo ſtato in Napoli, Roma, Livorno, e girata tutta l'Italia, ho paſſate molte traverſie, ma ſenza danno della mia perſona, e ſe io doveva morire, ſarebbe avvenuto nell'Iſola di Malta, dove per una graviſſima infermità fui condotto quaſi all'eſtremo, e pure ne fui liberato. Biſogna dunque dire, che vi è un ſolo Dio, che regna, padrone del tutto, e tutte l'altre ſono bravate de'Geſuiti. Ti dirò un'altra coſa, in queſto Meſe appunto ſi compiſce la dozina degli anni di Vita prognoſticatimi dal la Nuſa, e pure t'aſſicuro in fede mia, che in tutto il tempo della mia vita non ho mai goduta ſalute più proſperoſa, e con tante forze, che mi da l'animo d'amazzare con un pugno un Toro: O vedi mò, ſe queſti non ſono ſpauracchi de' Geſuiti, che vorrebbono, che tutti viveſſero da Bacchettoni. Tanto diſſe; e mentre andavano così diſcorrendo, incontrata un'O-

ſte-

steria, Cesare fatto portar del vino, e dato a bere all'amico, fece per ischerzo un brindesi al Padre la Nusa, e si licenziò. Ma prima di separarsi invitò il Compagno a trovarsi il Sabbato seguente a una Comedia da lui nuovamente composta, nella quale dovea far quistione con un suo rivale, e restarne ucciso, e da' Demonj profondato nell'Inferno. O questo no, rispose l'altro, non mi avrai, ne mi vedrai piu ne alle tue, ne ad altre Comedie. Eh bacchettone! E con ciò si separarono. Ma per verità il Signore non fe restar bugiardo il suo Servo, perche la sera del Sabbato a 24. Novembre del *1668*. e forse nel giorno stesso, che si compivano gli anni predetti dal la Nusa, mentre il misero Comediante Cesare stava per uscire in Scena colla spada svainata alla mano, per isfidare il nemico, soprafatto dalla Goccia, con un oimè! moro, spirò la vita, senza Sagramenti, accolto per peggio tra le braccia d'una Donna Comediante, e di due Garzoni vestiti da Demonj, che nella Scena poco dopo dovean gittarlo nell'Inferno. Così la comedia si finì convertita in luttuosa Tragedia.

Costui avea compito il numero, e nol sapea, si fidava delle sue forze, si ridea dell'altrui minaccie, si vantava, che gli era sempre andata bene, sperava, che così sempre sarebbe, ma s'ingannò, e non fu così, fu colto quando manco se l'aspettava, e per lui la cosa fù finita.

Così avviene a tanti, e tanti altri, che bene stanti, e mal viventi, quanto più si stimano lontani, tanto più son vicini al precipizio, e al primo peccato. *In punto ad inferna descendunt*. Ah fratel mio, per amor di Dio, aprite gl' occhi, e guardate bene quel che fate, acciocche non accada lo stesso anche a voi; non vi fidate, non v'arrischiate a peccare, perche forse il primo sarà l'ultimo. Io non dico assolutamente, che sarà, perche nol sò, ne posso saperlo, dico bene, che puol essere, e voi stesso non potete negarlo, mentre non avete certezza, ne probabilità, ne congiettura in contrario: Ma e se fosse? E se fosse? Ah, che quì non si può dire, pazienza, perche il male, che ne siegue è infinito. Prima però di peccare, quando la tentazione, o la passione v'assale, fermatevi, e pensate un pò fra voi stesso: Che faccio io adesso? Se io pecco, non mi metto io a rischio di perdere il Paradiso per sempre, e di dannarmi per sempre? E perche cosa? Per una cosa si leggera, e si breve. Goderò questo diletto, avrò questa soddisfazione in quella tresca, in quella conversazione, in quella vendetta, ma se questo peccato per me fosse l'ultimo? Se Iddio mi cogliesse con una morte improvisa, sicche non potessi pentirmi, confessarmi? Se fosse il compimento, e il determinativo della mia perdizione,

che

che sarebbe di me in eterno? *Memorare novissima tua , & non peccabis in æternum* (Eccl.c.7.) Prostratevi a piedi del Divin Redentore, e col Cuore palpitante ditegli così.

Grande Iddio, che nel profondissimo abisso della vostra Providenza occultate il grande arcano de' vostri Decreti, trafigete con un chiodo della vostra Croce le mie Carni, e fatemi gelare alla considerazione de' vostri tremendi Giudizii. Stampate altamente in me questa gran verità, che il numero de' miei peccati è limitato, che non so qual sia, nè quanto sia lungi a compirlo, e che il primo può essere l'ultimo determinativo della mia eterna dannazione. *Confige timore tuo Carnes meas*; (Psalm. 118.) trafigete, e inchiodate i miei appetiti, i miei sensi al riflesso di sì terribile verità, sicche non abbiano ardire d'insolentire, anzi di moversi per lo giusto timore di farmi perire. Trafigete i miei occhi, sicche non s'alzino a mirare oggetti pericolosi; trafigete i miei orecchi, sicche non s'aprano a cantilene o voci lusinghiere; Trafigete la mia lingua, sicche non si sciolga a discorsi scandalosi; Trafigete il mio Cuore, sicche non s'arrischi a commetter mai più alcun peccato, perche troppo mi fan tremare i vostri profondi giudizii; *A Judiciis enim tuis timui*. Io certamente per quel poco di cognizione; che ora

mi date, mi protesto, che non mai m' indurrò a peccare: Stimoli il senso, prema il Mondo, frema il Demonio, col vostro Divin ajuto, non peccherò: *In æternum non peccabo*.

DISCORSO II.

Dom. 4. post Pent. Danni del Peccato.

Præceptor per totam noctem laborantes nihil cepimus. Luc. 5.

Riuscì pure infelicemente la pesca di quella notte al buon S. Pietro, e a' Compagni; sudò, stentò per tutta la notte in istendere, e tirare la rete, e per quanto vi adoprasse di fatica, e d'industria, non gli riuscì di prendere, ne pure una squama di pesce; onde in atto tutto dolente presentatosi al Divino Maestro, *Præceptor* (disse) *per totam noctem laborantes nihil cepimus*. Ben'è vero, che una tale infelicità fu poi compensata dalla seconda tratta fatta in nome di Cristo, perche comandatogli dal Signore di gittare di nuovo la rete, ubbidì, e prese sì gran copia di pesci, che si rompea la rete, e quasi dal gran peso si affondavano le barche. Or fingiam qui una chimera, che San Pietro, portato da non sò qual capriccio, avesse presi tutti que' pesci, e gli avesse gittati di nuovo al Mare, che ri-

risoluzione mal consigliata sarebbe stata mai questa ? chi l'avrebbe approvata , anzi chi non l'avrebbe biasmata , e condannata come d'una solenne follia ? Quello che non fece, ne cadde mai in pensiero a S. Pietro , e quello , che fanno tutto dì tanti , e tanti Cristiani : Tutto quello , che a forza d'opere buone , e col favore Divino hanno acquistato , e pescato mentre erano in grazia , tutto in un punto lo gittano a perdere per un pazzo capriccio d'un peccato mortale ; e quanto spendono di fatica per far opere buone , mentre sono in peccato , tutto è gittato , è perduto , perche di niun valore per la vita eterna ; sicche niente acquistano , o tutto perdono , tutto perdono , e niente acquistano . Queste due perdite si dolorose daranno a me la materia per lo breve discorso di questa sera ; piaccia al Signore , che diano a voi motivo di schivarle ; e cominciamo .

E verità non puramente probabile, ma certissima , che con un solo peccato , che commetta un Cristiano , viene a perder tutto il valore delle opere buone fatte sino a quell'ora : *Si averterit se justus a justitia sua , & fecerit iniquitatem , omnes justitiæ ejus , quas fecerit , non recordabuntur.* (Ezec.cap. 18.) E la ragione si è , perche essendo il peccato ogni male , e il sommo di tutti li mali , non si compatisce col consorzio d'alcun bene . E'un drago sterminatore , che tutto distrugge , è

un turbine, che fradica ogni pianta, *Omnia eradicans genimina* (Job cap.31.) Or posto ciò, qual follia sarà mai quella d'un Cristiano, perdere in un punto, quanto ha acquistato di meriti, e di grazia con tutte le opere buone fatte in più mesi, ed anni? Che cosa è un'opera buona fatta da un'Uomo giusto in grazia di Dio? Non vorrei, che ne consideraste il solo materiale, e quello, che al vostro senso apparisce, perche vi parrà troppo leggiero; il recitare una corona, il visitare una Chiesa, il dare un po di pane in limosina, che cosa è? Par cosa assai lieve, e di poco momento; ma consideratela cogli occhi della fede, e vi mostreranno ch'ogni minima azione fatta in grazia, è incomparabilmente maggiore di qualunque eroica azione fatta, o da farsi da maggiori Monarchi del Mondo. Un'azione tanto è più stimabile, quanto più degna è la persona, che la fa; Così più si stima un'atto fatto da un Principe, che da un' privato; più da un Rè; che da un' Uomo ordinario, perche la dignità della persona dignifica, e avvalora l'operazione: E non per altro (dicono i Theologi) tutte le azioni; quantunque minime del Redentore, erano di valore infinito, se non perche chi l' operava era un' supposito di dignità infinita, cioè un' Uomo Dio: ma chi è un'Uomo giusto? E' una Creatura la più degna, la più eccellente di tutte le Creature possibili nell'
or-

ordine della natura; Non v'è Principe così augusto; non v'è Angiolo così sublime, quantunque dotato di altissime prerogative naturali, che possa paragonarsi col minimo omiccivolo, che sia in grazia di Dio, perche in virtù della grazia è sollevato ad un'ordine, che ha del Divino, mentre lo costituisce figliuolo adottivo di Dio, e partecipe della Divina natura; dunque anche le sue opere saranno le più degne, le più eccellenti, che possan darsi in pura Creatura, perche qual'è la pianta, tal'è il frutto, e perche come dice San Tommaso. *Attenditur pretium operis secundum dignitatem gratiæ, per quam homo consors factus divinæ naturæ adoptatur in filium Dei*: (S. Thom. p.2.q.114.art. 3.) però essendo opere d'un figliuolo di Dio, saranno opere d'un altissima eccellenza, e d'un'altissimo valore, e tali, che meritano condegnamente la vita eterna, il Paradiso; E non dico solo le azioni eroiche dell'Apostolato, del Martirio, o altre di perfettissima carità, ma qualunque, ancorche leggierissima, come insegna il Tridentino (Sess. 10. c.10. e Can. 32.) Siete in grazia? fate una piccola penitenza, recitate un'Ave Maria, dite divotamente Gesù, qual cosa più facile, più minima? Vale più, che non tutte l'azioni più gloriose de'Monarchi, perche questa vi merita un premio infinito, qual'è il Paradiso, e da godere per secoli infiniti, la dove le altre azioni

uma-

umane, anche più strepitose, meritan solo premio umano, e temporale. Un Anima Santa rivelò già ad una sua confidente, che tanta è la gloria, che si acquista con una minima opera buona fatta in grazia, che, se le fosse permesso, sarebbe tornata a penare per molto tempo in terra, per guadagnarsi solo tanta gloria, quanta ne porta una sola Ave Maria: E se tanto un'opera sola, e si tenue, che sarà di tante, e tante, e nobilissime, che si praticano da un'Uomo da bene in mesi, ed anni?

Or che fa un peccato mortale! mostro, e assassino d'Inferno, vi spoglia di tutto questo sì gran tesoro d'opere buone, e di meriti per la vita eterna, senza lasciarvi ne pure un'atomo di tutto l'acquistato, quando ben fosse infinito; *Omnes justitiæ ejus, quas fecerit non recordabuntur* (Eccl. cap. 18.) Dunque qual più solenne pazzia potrà fare un Cristiano, che peccare, e col peccato privarsi di un sì ricco capitale di meriti, e di grazia per la vita eterna? Tanto più se il capitale non fosse sì scarso, come forse tal'uno si avvisa. Voglio credere, che voi non siate de' più ferventi di spirito, ne de' più perfetti in virtù; Non avete i meriti degl'Apostoli, non la carità de' Martiri, non l'Austerità degl'Anacoreti, mentre non avete operato, ne tollerato per Dio quanto questi fecero, e patirono: Con tutto ciò siete Cristiano, e fate professione di voler-

vi ſalvare, e però quante opere buone fate alla giornata, e quante ne avete fatte da che ſiete al Mondo, o almeno da che vivete in grazia di Dio? quanto bene in un giorno, in una ſettimana, quante orazioni, quante limoſine, quante Meſſe, quanti atti di pazienza, di mortificazione, di carità? E ſe tante in una ſettimana, quante in un meſe, in un' anno, e in tanti anni di vita Criſtiana? frequenza di Sagramenti, frequenza di Chieſe, d'Oratorii, di luoghi Pii, e d'altre divozioni proprie della voſtra pietà? E non è queſto un gran Capitale di meriti; e di grazia pel Paradiſo? e per acquiſtarvelo, quanto v'è coſtato? Quante volte vi ſiete tratto il danaro di borſa per ſovvenire quel poverello, per far celebrare quelle Meſſe, per ſovvenire quel luogo Pio, e fors'anche per mettere in ſicuro qualche Zittella pericolante, o fare altra carità di maggiore diſpendio, ma d'altrettanto aumento di merito? quante volte vi ſiete levato il pane di bocca, e mortificato il voſtro appetito per oſſervar quel digiuno? Quante ſpremute lagrime dagl'occhi, e dolore dal Cuore per piagnere le voſtre colpe con una vera contrizione, e aſſicurarvi di fare una fruttuoſa Confeſſione? Quante vi ſiete aſtenuto dal mirare quell'oggetto, d'andare a quel Teatro, a quel feſtino, a quella veglia? Quante ripreſſo quello ſdegno, data quella pace, e fors'anche tormentato il voſtro corpo

po con flagelli, e cilicii per amore di Dio, e per guadagnarvi una più ricca Corona nel Regno del Cielo? cose tutte, che costano sangue, se non al vostro Corpo, certamente al vostro senso, al vostro appetito. E non sarà dunque un'estrema pazzia il voler perdere opere sì preziose, tesori sì copiosi, che a voi tanto costano? e perche poi? per un capriccio, per un niente.

E pure quanti, e quanti sono, che cadono in questa follia? Jeri ricchissimi d'opere sante, ricchissimi di meriti, e però degni d'occupare in Cielo i più alti seggi della Gloria, e oggi peccare, e col peccato fare un gitto universale di tutto il suo gran Capitale, cadere in un totale fallimento, e ridursi ad una estrema miseria. E quel che è più non solo non la piangono, ma ne pure la sentono, e non la sentono, perche non la conoscono; ma il conosceranno un dì, quando, aperti gli occhi, e scorti da miglior lume, vedranno, che voglia dire anche un grado solo di grazia, o di merito per la vita eterna. Anco Esau quando vendè la primogenitura al fratello, non ne fè caso, ma con gran disinvoltura. *Abiit parvi pendens, quod primogenita vendidisset* (Gen. cap. 25.) ma quando fatto più accorto vidde quello, che avea perduto, allora sì che smaniò, e ruggì da disperato. *Irrugiit clamore magno.*

So quello volete dirmi, che ben conosce-

scete esser grande la perdita, ma col rimettervi poi in grazia, sperate di riparare il perduto, perche i meriti, che col peccato si perdono, non si estinguono, ma si mortificano, e colla penitenza si ravvivano. Voi dite bene, ma primamente, chi vi assicura, che farete penitenza, e vi rimetterete in grazia? Ma sia così, siete poi certi di riparare colla grazia tutto il perduto? Sappiate esser sentenza assai incerta, se in tornando un peccatore a penitenza, gli si restituisca insieme coi meriti tutta la grazia, che aveva ricevuta per mezzo de' Sagramenti, cioè (come dicono) *Ex opere operato* (Vasq.tom.1.in p.2.disp.221.c.7. ar. 55.) perche dandosi questa non per merito degl'atti nostri, ma per pura donazione del Signore, non possiamo assicurarci, che Dio voglia usare quest'atto di liberalità con chi gl'è stato così infedele, ancorche poi torni a lui col pentimento. E quando così fosse, cioè, che veramente non vi si restituisse, pare a voi, che questa sarebbe leggier perdita? Quando non perdeste, che un grado solo di Grazia, non perdereste sommamente più, che non vale tutto il Mondo? Ma perdereste ben altro, che un grado di grazia: Perdereste (se non la perdeste prima) tutta la grazia, che vi fu conferita nel Battesimo, la grazia della Cresima, tutta quella, che riceveste in tante Confessioni, in tante Communioni fatte nel corso della vostra vi-

vita? E non sarebbe questa una perdita inestimabile? Sicche la perdita della grazia è certa, il riacquisto incerto, non è dunque una gran follia l'azardare un sì gran tesoro oltre quello de meriti ch'è certo? e perche finalmente? per un niente. Se ben, che dissi per un niente? fosse pure per un niente, fosse per un capriccio, per leggerezza, men male sarebbe. il peggio si è, che una tanta perdita sì vuole per la più vile, per la più dannata cagione, che sia al Mondo, cioè per peccare. Che un'Uomo da un ricchissimo stato si riduca alla nudità per qualche strano accidente, o per altrui violenza, o di propria, ma onesta elezione, è cosa degna talor di compassione, talor di lode, e talvolta ancor di santa invidia: Quel passaggiero, che scendea da Gerusalemme in Gerico, fu spogliato di quanto seco portava, ma fù crudeltà degli assassini, in cui si avvenne; Giobbe di ricchissimo Signore si ridusse a stato sì povero, che non aveva altro letto, che un letamajo, ma ciò fù per astio del Demonio: Furono spogliati de' loro beni i fedeli della primitiva Chiesa, e il soffrirono con animo tranquillo, e sereno, ma ciò fù per amor della fede, e per la speranza di beni maggiori: si spogliano ancor essi di tutte le loro sostanze i Religiosi, e preferiscono volontariamente la penuria all'abbondanza, la mendicità alle ricchezze, ma ciò fanno per meglio servire a

Dio,

Dio, e per guadagnarsi' una eterna felicità in Paradiso; ma voi, che si prodigamente gettate il vostro ricchissimo patrimonio di tanti beni Celesti, mentre peccate, perche il fate? Che sperate? che pretendete? E'mai per altro, che per una dannata sodisfazione da nulla? per un'azione indegnissima, che sarà perpetuamente riprovata dal Cielo, e dalla terra? Chi però potrà compatirvi, chi lodarvi, chi invidiarvi? Se alcun di voi per insano capriccio dasse fuoco alla sua casa, se andasse a tagliare i suoi grani in erba, a spiantare gl' alberi, recidere le viti, gittar in pezzi tutte le sue suppellettili, e far scempio di quanto ha in casa, non sarebbe questa una frenesia, un furore da disperato? Ma, che dissi grani, alberi, suppellettili di casa? sono cose sì vili le vostre opere buone? sono cose di terra? l'aveste forse in dono per eredità, per legato! Vi costano esse sì poco? Le stimate sì poco? L'amate sì poco? Vi fruttano sì poco? Non son frutti del Sangue del Redentore? Non son parti del vostro spirito, figliuoli del vostro Cuore, della vostra pietà, dell'anima vostra? Qual frenesia però, qual furore farne scempio sì lagrimevole, e per sì indegna cagione? Fu crudeltà degna d' un' Erode il fare strage di tante vite innocenti, ma era un barbaro, era un tiranno, quelli non erano suoi figliuoli, e si trattava di assicurarsi un Regno; ma voi così infierite contro i par-

parti del vostro Cuore, e parti sì innocenti, sì amabili, e mentre sapete, che non vi rubano, ma vi fruttano un Regno.

Ah dunque per amor di Dio, e per l' amor, che dovete a voi stessi prima di peccare, entrate in voi medesimi, e fate un pò di riflessione a ciò, che arrischiate, e a quello, che in peccando perdete. Voi peccando fate un'azione indegna d' un'Uomo, non che d'un Cristiano, un' azione, che qualunque ella sia, poco dura, e manco giova; La dove, che perdete? Voi perdete tanti meriti acquistati con tanti stenti, e con atti sì belli di Cristiana virtù. Voi perdete tanti gradi di grazia donatavi liberalmente da Dio ne' Sagramenti. Voi perdete tanti gradi di gloria corrispondenti a gradi di grazia, e di merito, che possedete; Chi sa però qual altezza di gloria vi stà preparata in Paradiso? Qual corona, qual seggio: forse fra gli Arcangioli, frà Principati, fra Troni, e con disposizione di abilitarvi anco a gradi più sublimi, e però ad essere de' più luminosi, de' più grandi in quell' Augustissimo Teatro, de' più rispettati, ed onorati in quel gran Senato di Principi, anzi de' più gloriosi, e beati in quel Regno di pura felicità; e per un'azione sì vile, sì leggiera, sì sciocca perderete un bene sì immenso? Ah non sia mai vero.

La seconda perdita, che fa chi pecca,

è di tutte l'opere buone, che fa, finche vive in peccato, tutte queste son perdute, perche tutte infruttuose, morte, e di niun valore per la vita eterna. Chiamansi comunemente opere morte, perche fatte senza la carità, cioè senza la Grazia, ch'è l'Anima, che loro da vita. Anche questo è un gran male, benche poco si apprenda da chi pecca. Qual infelicità è quella d'una Madre, se per qualche accidente partorisce un figliuol morto? Aimè! niun si arrischia portarle la trista novella, per non farla morire di doppio dolore: ma che sarebbe, se una tale sciagura fosse ordinaria, e non d'una volta sola, ma di tutte, sicche uscissero sempre dalle sue viscere non Uomini, ma Cadaveri? Peccatori, *Durus nuncius tibi sum*, mala nuova; sappiate, che tutti li vostri figliuoli partoriti dall' intimo del vostro Cuore, dal seno dell'Anima vostra, cioè tutte le vostre buon'opere, che fate, non sono parti animati, ma cadaveri, perche tutti morti; morta quell'orazione, morta quella limosina, morto quel digiuno, morta quella mortificazione, quella penitenza, quell'obedienza, tutte insomma, tutte son morte. Ed oh se sapeste, che figliuoli son questi, come belli di loro natura, come amabili, e di quanto vostro ornamento, e profitto sarebbono riusciti se avessero l' anima, quanto più piagnereste la vostra sciagura? Quando David intese la morte del suo fi-
gli-

gliuolo Affalone , diede in un tal dirotto, che non fapea darfi pace . Andava come frenetico per le ftanze del fuo Palazzo , fofpirando , e fmaniando . *Fili mi Abfalom , Abfalom fili mi , quis mihi tribuat , ut moriar pro te ? Abfalom fili mi , fili mi Abfalom !* E pure chi era Affalone ? Era un difcolo , un fratricida , un mal figliuolo , che tramava levar la Corona , e fin anche la vita al proprio Padre . Non fon tali i figliuoli della voftra pietà , fono d' un'indole celefte , fono sì graziofi , che fe foffero vivi , rapirebbono il Cuore degli Angioli , e di Dio : E quel , ch'è più , farebbono il decoro , la gloria , e la Corona della voftra perfona , perche vi porterebbono in tefta voftra un Regno Eterno : Qual però dovrà effere il voftro eftremo cordoglio in sì gran perdita , e non d' un folo figliuolo , ma di quante fono l'opere buone , che fate , e farete in sì mifero ftato ?

Almeno fe poteffero ravvivarfi , e riparare colla penitenza una tanta difdetta ; ma non è da fperarfi . Le opere voftre fon nate morte , e perche non mai ebbero vita , non mai l'avranno . Così è , e quefto è un nuovo argomento di dolore a chi pecca , fapere , che quanto fà di bene fenza la grazia è perduto , e farà eternamente perduto , fenza fperanza di mai più ripararlo. E la ragione fi è , perche a fare , che un'atto fia vivo , o deve procedere dall'abito della carità , cioè dalla

gra-

grazia, o essere da quella posteriormente informato, come il corpo non può ricevere la vita, se a lui l'anima non si unisce; ma se l'atto è fatto in peccato, già vedete, che non procede dalla grazia, di cui è privo il peccatore; quando la grazia si ricupera, già l'atto è sparito, e più non c'è ne in se, ne in qualche sua reliquia, come dunque a lui potrà unirsi la grazia per dargli anima, e vita? Potè Eliseo avvivare il morto bambino, ma perche restava il cadavero. Potè Ezechiello richiamare alla vita quel campo di morti, perche rimaneano gli scheletri. Potevano le Vergini riaccendere le loro lucerne, perche l'aveano fra le mani, ma il peccatore non può, non può più ravvivare le sue opere morte, perche più non sono, e però son perdute, e perdute per sempre, e con esse perduto tutto il lor frutto per la vita immortale. E pure sì poco vi si pensa: qual cecità più deplorabile?

Ma se è così, dirà tal uno, dunque non accaderà, che un peccatore faccia alcuna opera buona, mentre è in peccato; non dovrà recitare orazioni, non far limosine, non udir Messe ne' giorni feriali, perche se sono opere morte, ne mai avran vita, che giova il farle? Per la vita eterna no, che non giovano, e però non si scrivono nel libro della vita, come se appunto non fossero, ma giovano ben per altro, e particolarmente a tre cose, co-

me insegna San Tommaso, *Ad temporalium consecutionem, ad dispositionem ad gratiam, & ad assuefactionem bonorum operum*: e però dove l'Apostolo dice, *Si distribuero in cibos pauperum omnem substantiam, & si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*, (1.Cor.c. 13.) dichiara il Santo Dottore, doversi intendere, che, *Nihil prodest ad Regnum Coelorum*. (S.Th.3.p.q.89.) Giovano dunque *ad temporalium consecutionem*, per quell' orazione, che voi recitate, mentre siete in peccato, per quella carità, che usate a un povero, se ben Dio non vi darà il suo Paradiso, vi darà però molti beni sopra la terra, vi manterrà la sanità, vi salverà la roba, vi sosterrà la riputazione, vi conserverà la famiglia, divertirà una tempesta, vi guarderà da una lite, che vi metterebbe in fondo, da una persecuzione, e così discorrete. Non perche tali opere propriamente meritan premio; ma perche (come dice San Tommaso) Iddio si porta per esse, come se quelle in qualche modo sel meritassero: e così queste *Non merentur proprie, & ex condigno*, ch' è il merito fondato su la dignità di chi riceve il beneficio, ma, *Similitudinarie, & ex congruo*, ch'è il merito fondato su la decenza di chi le fà. Secondo *Ad dispositionem ad gratiam*, serviranno per fare che Dio vi faccia trovare a quella predica, che vi converta; abbattere in un Religioso

ze-

zelante; in un libro divoto; vi faccia vedere quel buon esempio, udire una buona esortazione, ò trovar altro mezzo per ridurvi alla sua grazia col pentimento. Terzo *Ad assuefactionem bonorum operum*, perche così a poco a poco, vi avvezzerete all'opere di pietà, a praticarle con maggior attenzione, riverenza, e divozione.

† Ma quello che importa è, il non peccare, e però giacche avete veduto quanto scapito vi porta il peccato, e per ragione del danno emergente nella perdita di tutt'i meriti passati, e per ragione del lucro cessante nell'inabilitarvi all'acquisto de' meriti futuri, non peccate: ma se talvolta per umana fragilità cadeste, sorgete subito, non solamente affinche il peccato, e'l Demonio non prendano maggior possesso sopra di voi, non solamente affinche non vi disponiate a nuovi peccati, non solamente per liberarvi dal pericolo in cui state di eterna dannazione, ma particolarmente per non perdere il frutto di tante opere buone già fatte, e da farsi, altrimenti potreste dire ancor voi con inestimabile vostro pregiudizio: *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*.

Volgiamoci al Signore, e se per vostra miseria siete incorsi in sì deplorabile fallimento per lo passato, e non l'avete appreso, ditegli così: Clementissimo Signore, quanto grande è stata la nostra follia in peccare, e la nostra cecità in apprende-

re sì poco l'immensa perdita di tanti tesori di grazia, e di gloria, o già acquistati, o che potevamo acquistare? Possiam ben dire col vostro penitente Profeta: *Redactus sum ad nihilum, & nescivi* (Psal.72.) Abbiam conosciuta, abbiam pianta la disdetta leggerissima de' beni temporali, e non abbiam fatto alcun caso della massima perdita de' beni eterni. Voi luce Divina, che illuminate ogni cuore, vibrate un raggio del vostro splendore, e fateci meglio apprendere per l'avvenire ciò, che abbiam trascurato per lo passato, acciocche, se siamo stati sì ciecamente prodighi in scialacquare sì preziosi tesori per l'addietro, siam più cauti in custodirli, e più solleciti in ripararli, ed accrescerli per l'avvenire: onde crescendo il Capitale di meriti quì in Terra, ci rendiam degni d'una più ricca Corona di gloria in Cielo. E così sia.

DISCORSO III.

Dom. 5. post Epif. Misericordia abusata dal Peccatore.

Colligite zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum. Matth.c.13.

TRovata la zizania per mezzo al buon grano, corrono subito i Servidori a portarne l'avviso al loro Padrone, e tutti solleciti di prove-

de-

dere al disordine coll'esterminio della mal'erba, volete, dicono, che andiamo a sterparla? *Vis imus, & colligimus ea?* Nò, risponde il Padrone; lasciatela crescere sino alla messe, e allora ordinerò a' miei mietitori, che la taglino, la leghino in fasci, e la gettino ad ardere nel fuoco. Osservo quì due cose, primo la bontà del Padrone in tollerare la zizania; secondo il rigore del Padrone in condennarla; usa la bontà, mentre non vuole, che sia sterpata sì presto, mentre ancora è in erba, ma si lasci crescere, gittar radici, e maturare: Usa il rigore, mentre giunto il tempo, irremissibilmente la condanna al taglio, e al fuoco. Che vuol dir questo? Quello che fà il Signore co' peccatori, che sono la zizania del bel campo della Chiesa; usa con essi loro Bontà, e rigore; bontà in tollerarli, mentre per lo più non li coglie nel primo germoglio della loro iniquità, ma indugia, e pazienta, per vedere, se si vogliono convertire di zizania in buon grano, potendosi fare per virtù della grazia, ciò che non può farsi per opera della natara: usa il rigore, quando giunto il tempo opportuno, e trovata la ancora zizania, senza più differire, rissolutamente la condanna al taglio della morte, e al fuoco dell'Inferno. Che impariamo da questo? una importantissima verita, ed è; quanto follemente si abusano alcuni della Divina bontà, coll' arrischiarsi a peccare, su la fiducia, ch'

egli userà con esso loro gli atti della sua Misericordia, mentre devono più tosto temere, ch'egli praticherà il rigore della sua Giustizia.

Vediamolo: ci sono alcuni malviventi, i quali vorrebbono peccare, ma senza timore di dannarsi; vorrebbono peccare, ma senza perdere la speranza di salvarsi, perche finalmente ad ogn' uno che crede, preme la sua salute, però che fanno? si van lusingando colla misericordia di Dio, e dicendo, Dio è buono, possiam peccare, che mi userà misericordia; e mi perdonerà, *Bonus est Deus, misericors est Deus, faciam quod mihi placet, quolibet laxem habenas cupiditatibus meis, impleam desideria animæ meæ, quare hoc? quia misericors est Deus, bonus est Deus.* (Aug.tr.33.in Jo.) così se la discorrono, dice S. Agostino; e con questo, che Dio sia buono, tirano innanzi, peccano allegramente, fidandosi, che la Misericordia di Dio, ch'è tanto grande, non li lascierà perire, ma li salverà, come ha salvati tanti altri. Buoni Uomini? e non si accorgono, che se questo discorso valesse, varrebbe per tutti, e niuno perirebbe, ma ognuno si salverebbe? Non solo i peccatori, ma i giusti, ma i Religiosi, tutti i servi di Dio potrebbono ribellarsi da Dio, scuotere il giogo della sua legge, spezzare i sagri vincoli de' voti, abbandonare i chiostri, e i Monisterii, far d'ogn'erba fascio, perche Dio è buono, e lo-

loro perdonerà. Anzi quanto saran peggio, saran più sicuri di salvarsi, perche faranno più spiccare la Misericordia di Dio, ch'è appunto quello, che dicono alcuni bestemmiatori. E così niuno si dannerà, ogn'uno si salverà, l'Inferno sarà un deserto, e il Cielo sarà angusto a capire il gran popolo de' beati. Mà è questo quello, che insegna Gesù Cristo, mentre dice, che *Lata est porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam?* (Matth.c.7.) Questo quello, che insegnano comunemente i Teologi, che almeno la metà de' Cattolici adulti si danna? Vi dico, che la Misericordia di Dio è grande, anzi infinita, ciò non ostante moltissimi sono quei, che si dannano, perche moltissimi quei, che peccano, e vi dannerete ancor voi, se seguiterete a peccare: *Et si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*. (Luc. cap. 13.)

Oltre di che, che barbaro discorso è mai questo? Dio e buono, dunque si può peccare, perche mi userà misericordia, e mi perdonerà? Sapete, che vuol dir peccare? Vuol dire offendere Dio, cioe un Signore d'infinita Maestà, e piccarlo nel più vivo della sua Divinità: Or se Iddio non fosse quel, ch'egli è, ma infinitamente minore in potenza, in dignità, e grandezza; se egli fosse un Dio stupido, o di stucco, come lo volea Marcione, si potrebbe trattare più indegnamen-

te con esso lui? Un servidore al suo Padrone ardirà mai dire, il mio Padrone è buono, dunque sputiamogl'in faccia, che mi perdonerà? Un'amico ad un'altro amico dirà mai, il mio amico è buono, dunque facciamogli degl'insulti, e degl'oltraggi, che mi perdonerà? Anzi, che dissi un Servidore al Padrone, un'Amico ad un'eguale? Il Padrone al Servidore, il Principe ad un semplice Soldato, dirà mai, facciamogli de' dispetri, carichiamolo d'ingiurie, diamogli de'calchi, che, perch'è buono, non si risentirà, ma compatirà, e avrà pazienza? Or se questo discorso vi pare sì irragionevole fra un' Uomo, e un'Uomo, possibile, che il riputiate legitimo fra un'Uomo, e Dio? Fra un vilissimo servo, e una infinita Maestà? Si son ben trovati de' Servi sì contumaci, che sì sono rivoltati a' loro Padroni, de' Sudditi sì arditi, che sì sono ribellati al loro Sovrano, ma troverete mai, che ciò facessero, perche il loro Padrone, il loro Principe fosse sovverchiamente buono? Que' Cittadini villani dell' Evangelio si rivoltarono contro i servi, contro il figliuolo stesso del loro Padrone, ma perche? per non pagare le fittanze forse troppo gravose; le Tribù d'Israello si ribellarono contro Roboamo, ma perche? perche volea opprimerli con tributi esorbitanti: Assalone ancor egli si sollevò contro David suo Padre, ma perche? per sottrarsi dalla soggezione, per usurparsi la

la di lui Corona; Ma quando fù mai, che alcuno si portasse sì iniquamente contro il suo Signore a titolo della sua eccessiva Bontà, e a fiducia di riportarne il perdono? Solo un'Uomo peccatore arriva a quest' eccesso di perversità d'insolentire contro il suo Dio, *Quia bonus est, quia misericors est*, volendo (come dice Tertulliano) che *Superabundantia Clementiæ Cœlestis libidinem faciat humanæ temeritatis* (Tertull. de pœnit.)

Anzi si arroga di più; perche non solo dice, l'offenderò, e mi perdonerà, non mi castigherà, non mi dannerà, ma dice, mi farà suo amico, mi farà suo figliuolo, mi donerà il suo Paradiso, mi farà beato per tutta l'eternità: Peccherò (udite bene) cioè a dire, farò a Dio i maggiori dispetti, e oltraggi, che possa fargli, gli crucifigerò il suo figliuolo, spreggerò le sue leggi, le sue minaccie, le sue promesse, i suoi beneficii, e ciò non una volta sola, ma finche ne avrò talento, finche me lo suggerirà il Demonio, o l' appetito, e dopo questo, perche egli è buono, mi farà il maggior bene, mi userà la maggior finezza, che possa egli fare a' Martiri, a' Santi, agli Angioli, a'più fedeli suoi servi, a' più favoriti suoi Amici, che vi pare? E questo discorso da da Uomo, che abbia senno, da Cristiano, che abbia fede?

Ah fedeli miei, io la discorro ben diversamente, e dico, che per questo stes-

so, che Iddio è sì misericordioso, e voi fin'ora l'avete provato tale, non dovete peccare, ma dovete tremare, non solo per non esser ingrati a una tanta bontà, ma per non provocare i furori del suo giusto risentimento. Sinora come vi ha egli trattato? Con tal eccesso di clemenza, che non giugnerete a capirla per tutta l' eternità: E qual eccessiva clemenza è stata l'aver tollerato in voi tante ingiurie, che gli avete fatte? Voi peccaste una volta, ebbe pazienza; peccaste la seconda, dissimulò, tollerò; peccaste la terza, la quarta, e poi dieci, cinquanta, e cento volte, ebbe pazienza, non vi castigò, non vi sterminò dal Mondo, non vi subissò nell'Inferno, come pure potea, e come l'hà fatto anco al primo peccato con millioni d' Angioli, e con tanti Uomini, ch'oggi penano, e peneranno colà giù per secoli infiniti: Or ditemi, chi mai sarebbe stato di cuore sì mite, sì insensibile, che non si fosse gravemente risentito, non dirò dopo tante, e tante, ma dopo la seconda, o la terza ingiuria? Voi non mi porterete qui alcun esempio, o di qualche Principe con un Suddito ribelle, o d'un Padrone con uno schiavo insolente, o d'un Padre con un figliuolo contumace, perche in sessanta secoli, che il Mondo è il Mondo, non penso si sia mai veduto, ne, se per altri sessanta secoli campasse il Mondo, si vedrà giammai una sì prodigiosa bontà. David tol-

le-

lerò le villanie di Semei, ma una volta sola; la temerità di Nabal, ma una volta sola: Quel buon Padre le dissolutezze del prodigo suo figliuolo, una volta sola: Se costoro abusandosi della prima connivenza, o indulgenza, fossero tornati la seconda, e poi anche la terza volta a insolentire, sicche Semei avesse ripigliati i suoi improperii contro David, e Nabal la sua petulanza contro lo stesso, e il prodigo fosse tornato un'altra, e poi un'altra volta a volgere le spalle al Padre, e non curarsi delle sue carezze, ne temere i suoi risentimenti, che sarebbe stato? Avrebbono trovata sempre la stessa sofferenza quelli nel Principe, e questi nel Padre? E pure l' hà Iddio usata con voi, non dopo due, o tre, o cinque, ma forse dopo centinaja d'offese, che gli avete fatto: e quali offese? le più attroci, le più villane, che possano concepirsi: Se aveste dato un calcio, se pestato co piedi il maggior Monarca della terra, non sarebbe in niun conto comparabile collo strapazzo, che avete fatto a Dio, e che gli fate ogni volta, che peccate. Ciò non ostante, egli ha pazientato, ha dissimulato, ha seguitato a proteggervi, a provedervi, a mantenervi la vita, e conservarvi tutt'i vostri sensi, le vostre potenze, come se gli foste stato sempre ubbidientissio figliuolo. E non è già, che avesse a penar molto a levarvi la vita, spogliarvi di quanto bene avete, e gittarvi in perdi-

zione ; Tutte le vostre fortune, la vostra vita, l'anima vostra, quanto avete, quanto siete, non è tutto in sua mano? Tanto solo, ch'ei lasci di conservarvi, non siete annientati? E perche dunque non vi spiantò dal Mondo, e non vi balzò nell'Inferno alla prima offesa, che gli faceste? Perdeva egli alcuna cosa con perder voi? Temea di renderne conto alla giustizia umana, o Divina? Qual Misericordia è dunque stata, che un Signore sì grande, provocato colla più orrida fellonia, che possa darsi, e non per una, o per due, ma per tante, e tante volte, potendo sì facilmente vendicare i suoi oltraggi, con privarvi della vita temporale, ed eterna, non l'abbia fatto? Non avete ragione di esclamare? *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti.* (Thr. c. 3.)

Anzi non solo non l' hà fatto, non solo vi hà tollerati, ma egli stesso vi hà chiamati, vi hà invitati al perdono: E ancorche voi l'abbiate rigettato, fatto il sordo, voltate le spalle, non per questo si è egli raffreddato, ma quasi non accorgendosi della vostra ripulsa, hà continuato a corrervi dietro, e offerirvi la sua grazia, con farvi vedere ora i beni, che vi promette, ora i mali, che vi tien preparati; ora la meschinità de' beni temporali, ora la fiacchezza degl' appoggi umani, ora l' infedeltà degli amici, senza lasciarvi quietare ne dì giorno, ne di notte; tutte

que-

queste sono state sue chiamate fatte a chi? a voi suo servo infedele, ingrato, ingiurioso, ribelle, e perche? Solo per darvi la sua grazia, e poi il suo Paradiso. Gesù mio, che inuditi stratagemmi d'amore son questi? Se Iddio avesse bisogno di voi, se gli aveste prestato qualche stravagante, e rilevantissimo servizio, potrebbe fare di vantaggio? *Quid ultra potui facere vineæ meæ, & non feci?* (If. c. 5.)

Or posto questo, ch'egli abbia usata tanta misericordia con voi, e senz' alcun profitto, s' egli vede, che voi vi abusate della sua bontà, e che da quella stessa voi prendete motivo di maggiormente offenderlo, che altro potete aspettarvi finalmente, se non che si converta la sua pazienza in furore, e che sfoghi sopra di voi gli sdegni della sua giustizia? Dopo, che quel Padrone Evangelico ebbe tollerata per una, due, e tre volte la sterilità di quella sua pianta, che fece? la condannò finalmente al taglio; (Luc. c. 13.) s' interpose a perorare per lei il buon vignaiuolo, promettendo, che l'avrebbe zappata, potata, ingrassata, e con ciò indotta a dar frutto; ma figuratevi un poco, che dopo tanta coltura, la pianta contumace si fosse ancor restata nella sua dannata sterilità, poteasi sperare, che il Padrone fosse per usarle nuova pietà, e sospendere il colpo? fratel mio, *tibi dicitur*, finora Iddio ha pazientato con voi, ha sospesa la scure, non vi ha colpito, vi ha benefi-

cato,

cato, guardate ben quel che fate, perche forse non sarà sempre così: *O arbor infru- ctuosa dilata est securis, noli esse secura, amputaberis* vi avverte Sant' Agostino; non vi fidate, anzi non vi abusate della Divina Misericordia, perche quando meno ve l'aspettate, *Amputaberis*.

Anzi, se ho a dirvi il mio sentimento, temo, che non tarderà molto il colpo; e perche? Perche appunto Dio è buono, e misericordioso, e vi userà una gran misericordia, se vi leverà presto dal Mondo, perche io la discorro così: Vede Iddio quello, che ha fatto, e fa continuamente per voi, per guadagnarvi, per ridurvi a penitenza, e non l'ottiene: più tosto voi prendendo maggior baldanza dalla sua bontà, proseguite a peccare, accrescere il cumulo delle vostre colpe, e con ciò il reato di maggior pena nell'Inferno, ch'è appunto quello, che dice l'Apostolo, *An ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit, secundum autem duritiam tuam, & impœnitens Cor thesaurizas tibi iram in die iræ?* Rom. c.2.) Che dunque deve egli fare, se vuol usarvi pietà? accioche col cumulo de' peccati non cresca in immenso il debito della vostra pena, deve presto troncarvi il corso, e finirla. E un bel problema da disputarsi, se sia meglio, che un'Uomo abbia lunga vita, o pur vita breve; non si parla quì in ordine al bene, o al male temporale di questo Mondo, perche ogn'uno deciderà

ciderà esser meglio campare quanto più si può, perche la vita è sempre stimata un gran bene, siccome un gran male la morte, però tanto si fa per ischivare questa, e conservar quella; ma parlasi in ordine alla vita immortale, che dev'essere la regola primaria del retto giudizio: E rispondo, che un' uomo, che dee salvarsi, è meglio che campi assai, perche quanto più lunga avrà la vita, tanto maggiore sarà la gloria, che avrà in Paradiso; la ragione si è perche ogni giorno fa qualche opera buona, e con essa và cumulando il capitale del merito, e ancorche tal volta cada in qualche peccato mortale, pure in risorgendo colla penitenza, risorge sempre con un capitale maggiore di merito, che non perdè, perche cogli atti virtuosi del pentimento, e col Sagramento della Penitenza, non solo ripara tutto il merito perduto, e (conforme alla sentenza più seguita) anche tutta la grazia, ma acquista merito, e grazia molto maggiore. Al contrario un'Uomo, che dovrà dannarsi, è meglio, che presto finisca di vivere, perch'essendo minore il numero de' peccati, che giornalmente commette sarà anche minore il peso della pena, che dovrà soffrire. Sicche se Iddio vuol usare misericordia con voi, che volete continuare nel vostro peccato, presto presto dovrà levarvi la vita.

E quel ch'è più, pur troppo il farà se seguite à peccare, e non vi risolvete a miglio-

gliorare la vostra condotta: *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit* (Psal. 7.) per arrivarvi, per colpirvi, non ha da cercarvi lontano, o da caricar l'arco, o da sfodrare la spada, basta solo, che il voglia, *Arcum suum tetendit, & paravit illum, & in eo paravit vasa mortis*. E se egli vibra il colpo, chi vi riparerà? che sarà di voi, e di voi per tutta l'Eternità? Può farlo? e perche nò? sa farlo? vuol farlo? il fà con tanti, e tanti, perche nol farà con voi?

Ma giacche tutto vi appoggiate alla misericordia di Dio, senza punto badare alla Divina giustizia, voglio facciate meco una riflessione, che forse gioverà a trarvi d'inganno. Non c'è dubbio, che la misericordia di Dio è infinita in se stessa, siccome tutti gli altri Divini attributi; ne'suoi atti è incomparabilmente maggiore di quello possiamo comprendere; Con tutto ciò mirate un poco, come Iddio l'esercita colle sue Creature, e se con esso loro usa solo la clemenza; o pur anco il rigore. In quattro maniere può Iddio esercitare gl'atti del suo rigore contro di noi, coi mali di pena, e di colpa in questa vita, e coi mali di pena temporale nel Purgatorio, e di pena eterna nell'Inferno nell'altra. Quanto ai mali di pena in questa vita, dimando, in tutta la gran massa degl'Uomini, che vivono sù questa terra, sono più i consolati, o i tribolati? quei che ridono, o quei che pian-

gono? Girate l'occhio intorno a tutta la terra, e sappiatemi dire, come pochi son quelli, che godono tranquilla pace, e perfetta allegrezza. Ma per non andar sì lontano, e non partirci da'nostri quartieri, scoperchiate solo le case di questa nostra Città, e sappiatemi dire, quanti vi trovarete pienamente contenti, e liberi da ogni travaglio. Chi piagne per dolori inchiodato in un letto, chi si lagna della sua povertà, chi deplora la sua disdetta in quel giuoco, chi si rammarica per la perdita, o della lite, o del figliuolo, o dell'amico, o della grazia di quel Grande. Questi si dispera, perche gli è fallita quella speranza, quegli perch' è caduto da quella carica, l'uno perche aspira, e non può conseguire, l'altro perche ha, e non può godere: In somma ogn'uno si lamenta, e sospira per qualche afflizione o d'animo, o di corpo. E chi è che manda questi mali? Non è il nostro buon Dio? Vedete, *Si est malum in Civitate, quod non fecerit Dominus*. (Amos c. 3.) Ma questi son mali privati, forse, che non si piagne per le comuni calamità? Quando per carestie, quando per guerre, quando per tremoti, per desolazioni, per pestilenze, e per altri malori. Altro non si sentono continuamente, che doglianze, che strida di questo, e di quel popolo in isfogo delle proprie sciagure. E che altro son questi, se non effetti della Divina Giustizia, che col suo flagello va

per-

percuotendo or questo, or quel Comune in pena di qualche pubblica dissolutezza? Sta quel gran Signore (come dice David) col calice amaro nelle sue mani, *Calix in manu Domini vini meri plenus mixto*, (Ps. 74.) e sì lo va porgendo a bere or ad uno, or ad un'altro popolo, *& inclinavit ex hoc in hoc*, senza che mai finisca d'esaurirsi, *veruntamen fax ejus non est exinanita*, e voglia Dio, che non rimanga la feccia del Calice anche per noi, se non ci emendiamo, perche *Bibent omnes peccatores terræ*.

Ma guardate a mali spirituali, che sono assai più terribili de' coporali; Osservate un poco, se più sono nel mondo i giusti, o i peccatori, se più gl'illuminati, o ciechi, più i Cristiani, o gl'Infedeli: Ahimè! Veggo tanti milioni d'Anime senza battesimo; Veggo tante Provincie, e Regni senza Catolicismo, veggo tanti Catolici senza grazia, tanta parte del Mondo sù la strada della perdizione; Che vuol dir questo? non è questo un formidabile flagello della Divina Giustizia? Una ignoranza somma delle cose della salute, una ostinazione proterva nel peccato, un'avversione deplorabile alle virtù più Cristiane, uno sfrenato precipizio nella carriera del vizio, e dell'Inferno? e si dirà, che Iddio è tutto bontà, e che non usa rigore, ma solo clemenza? E qual flagello più inondante, e più terribile di questo?

Che se pur anche Iddio permettesse que-

queste ombre tartaree di tante dissolutezze, e cecità, per fare maggiormente risultar la luce della sua misericordia in fine della vita, con chiamar tutti, o la massima parte a penitenza, sarebbe fors' anche da esaltarsi sopra la Giustizia la sua Misericordia, ma il vero si è, che qual è la vita, tale per l'ordinario è la morte; si vive peccatore, si more impenitente, e si và dannato, e quindi è, che senza comparazione è molto maggiore il numero di coloro, che in tutto il Mondo si dannano, che non di quelli, che si salvano. Che se poi guardiamo al Purgatorio, chi è che ne vada esente, e non ne provi atrocissime le pene, quantunque sia reo anche d'un solo leggerissimo peccato.

Dunque se le tribolazioni, se i peccati, se la dannazione, se il Purgatorio sono mali sì universali, sì terribili, e per l'altra parte i consolati, i giusti, gli eletti, gl' innocenti, e santi sono sì rari, andate ora a fidarvi tanto della Misericordia, e fate poco conto della Divina Giustizia, e però a dire, che si può peccare, perche Iddio è buono, e userà pietà.

Che si ha dunque a fare per assicurarci, e caminar rettamente? Quello, che insegna S. Bernardo, temere, e sperare; Temere la Divina Giustizia, e sperare nella Divina Misericordia; non conviene (dice il Santo) separare l'una dall'altra, perche la sola considerazione della Giustizia cagiona sgomento, e dispera-

zione, la memoria della sola Misericordia genera soverchia confidenza, e sicurezza. Così l'hoio provato tal volta in me stesso, dice il Santo, mentre genuflesso a piedi del mio Salvatore, talora ho abbracciato con ogni divozione il piede del timore; tal'altra il piede della fiducia, e dell'amore, e se mi avveniva, che scordatomi della Divina Misericordia, mi trattenessi solo nella considerazione del Divino giudizio, mi turbava, mi abbatteva, e tutto tremando esclamava a Dio col Santo David, *Domine, quis novit potestatem iræ tuæ, & præ timore tuo iram tuam dinumerare?* E se deposta la riflessione del timore, mi tratteneva nella sola Considerazione della Misericordia, cadeva in tale languidezza di spirito, che mi sentiva freddo nell'Orazione, pigro nell' opere buone, pronto alle risa, e al vano piacere, libero nel parlare, e quanto più facile a dissiparmi nell'estremo, altretanto più ritroso a raccogliermi nell'interno. Però ammaestrato dalla sperienza, come da maestro fedele, canterò a te mio Signore, non solo Giudizio, ne sola Misericordia, ma congiunto l'uno, e l'altra insieme, camminerò con questi due presidii per la strada della giustificazione, finche arrivi a quel termine felicissimo, nel quale cessando ogni pericolo, e timore, possa lodare, e benedire te mia unica gloria per tutti i secoli de' secoli. Così S. Bernardo.

do . Quindi apprendere , che non dovete appoggiarvi tanto alla Divina Misericordia , che vi dimentichiate affatto della Divina Giustizia , ma confidare dell'una, e temere dell'altra; anzi mentre avete finora provati gli effetti della Misericordia , avete gran ragione di temere per l'avvenire i rigori della Divina Giustizia , come si è detto .

CONSIDERAZIONE III.

Della Morte .

PUNTO PRIMO.

CONsiderate l'affanno, in cui si trova in punto di morte un'Uomo di Mondo , cioè un'Uomo , che abbia spesa la maggior parte de' suoi giorni in darsi bel tempo , in goder quel più , che ha potuto i beni di questa terra, con prendersi poco, o niun pensiero della salute dell'Anima ; Uomo però Cristiano , e che crede. Steso in un letto , consumato da febbre , prostrato di forze, sente insinuarsi destramente da persona religiosa , o da qualche buon amico quell'acerbo *Dispone domui tuæ , quia morieris , & non vives* (Is. cap. 38.) che sarà bene , che applichi agl'interessi dell'Anima , e della Casa , perche il male è assai avanzato , e non rimane molta speranza di vita . Oh

Dio ,

Dio, che colpo al cuore del povero infermo, massimamente se ricco, se potente, se nel fior degli anni, se pieno di speranze umane, se invischiato in amori, se inviluppato in negozj, e quel ch'è più, se carico di peccati. Lo stesso vuol dirsi d' un Ecclesiastico, d' un Sacerdote, che non sia vivuto con quella integrità, che richiede il suo Grado, o Carattere; Lo stesso d'un Religioso, che non abbia corrisposto colla esemplarità della vita, al debito della sua professione. Che colpo! Pena sul principio a crederlo, e si va lusingando, che non morrà; che non vi sia tanto male, quanto si vuol fare apprendere, che altri di simil morbo sono guariti; ch'egli stesso altre volte l'ha scampata; che non è sì scaduto di forze, ne sì avvanzato negli anni, che non si possa superare coll'efficacia di rimedii, e colla robustezza della natura. Vero è, che crescendo a poco a poco i sintomi, e scemando le forze, è costretto a persuadersi, che pur troppo il mal'è grave, e il pericolo di morire è certo. Raccoglie però tutti gli spiriti, e pensieri a consultar seco stesso, se può trovarsi mezzo di scampare dalla morte, almeno per questa volta. Pensa, se possono giovargli le sue ricchezze, se gli Amici, se le preghiere, se l'autorità, se la forza, ma si accorge, che tutto è vano. Ricorre a Medici, e li prega, che non l'abbandonino, studino, cerchino, consultino; non perdonino, a fa-

tica,

tica, non guardino a ſpeſe; ſtemprino perle, ſtillino giulebbi gemmati, appreſtino giacintine, preparino ori potabili, insomma a forza di teſori, ſi tenga (ſe ſi può) indietro la morte. E ſe l'oro non giova, ſi venga al ferro, ſi venga al fuoco, tutto ſoffrirà, e ſoſterrà mille morti, purche non muoja: ma tutto è vano, convien morire. Chiama Sacerdoti, ſi raccomanda a Religioſi, ricorre a' Santi, fa celebrar Meſſe, fa fare orazioni, fa promeſſe, fa voti. In tanto creſce il male, e ſempre più ſi accorge, che non c'è rimedio, e che convien morire. O dura neceſſità! E quì cominciano i ſudori freddi, e l'agonie anche prima del tempo. Concentrato in ſe ſteſſo ſi mette a penſare, che muore, e col morire perde quanto ha di bene in queſto Mondo, ricchezze, delizie, ſpaſſi, conviti, converſazioni, amori: Per lui finite le cariche, finite le grandezze, finito il godere, finito tutto. Gli altri goderanno, rideranno, ſi daran bel tempo, forſi con quelle ricchezze, che con tanto ſtento ha adunate; egli muore, e non c'è rimedio. Che ſtrettio al cuore del povero moribondo. E' aſſioma di S. Gregorio, che non ſi laſcia ſenza dolore ciò, che ſi poſſiede con amore; Immaginatevi dunque, ſe ſi ſente grande affanno in dover laſciare tutti que' beni, in cui aveva tutto il ſuo Cuore. *O mors, quam amara eſt memoria tua homi-*

ni

ni pacem habenti in substantiis suis (Eccl. cap. 41.) E se tanto amara è la sola memoria, che sarà la reale presenza? se tanto acerbo è il pensare, che si dee lasciare, quanto si gode, che sarà quando si venga all'attuale separazione? Ridotto agli ultimi de' suoi giorni un Prelato Francese, alla cui morte assistè il P. de' Barj, riferisce il Padre, che sentendo un grandissimo cordoglio di lasciare la sua ricchissima suppellettile, si fece portare al letto alcuni vasi d'argento, drappi preziosi, e scrigni dorati, e riguardandoli con occhi lagrimosi, e aggrappandoli colle mani tremanti, sospirando dicea, O ricchezze mie, o mie gioje a che mani passerete? Ahi misero, che ho faticato tanto per acquistarvi, *& quæ paravi cujus erunt*? E tra queste parole morì.

Accresce l'affanno al povero languente il Nemico infernale, perche sapendo, che questo è il tempo più proprio d'assicurar la preda, non la perde di mira, e fa gli ultimi sforzi per ghermirla. Conosciuta la parte più debole, come un nemico nell' assedio d'una piazza, per quella lo attacca: lo tenta di senso, mettendogli vivamente avanti agl'occhi gli oggetti amati, i diletti, e le corrispondenze passate, per accenderlo di nuovo, e massimamente se il cuore è ancor caldo: lo tenta di roba, accioche non faccia quella restituzione: lo tenta di vendetta, o di rancore, accioche non perdoni di cuore a chi l'offese: di dis-

disperazione con ischierargli su gl'occhi un esercito di peccati della vita passata, e il rigore del Divino Giudizio, che non gli lasciò ben apprendere in vita: E finalmente di fede per farlo vacillare circa qualche articolo: gli oppone difficoltà assai sottili, l'imbroglia con dubii, lo aggirra, lo confonde, e come che si trova tormentato dal male, finito di forze, angustiato dalla vicina morte, non molto avezzo a combattere, e resistere, se non è assistito da un ajuto speciale di Dio, facilmente lo atterra.

All'angustie del presente, aggiugnete gli affanni del passato, il rimprovero della coscienza, la rimembranza de' peccati commessi nel corso d'una vita poco Cristiana. Mentre siam vivi, e in buone forze, non pensiam molto a nostri peccati, o sia perche siam divertiti da altre occupazioni, o sia perche la memoria de' peccati ci cagiona molestia, o sia perche il Demonio ci accieca, e usa tutte le arti per distonarci da un tal pensiero; comunque sia, certo è, che poco vi si applica: anzi nel tempo stesso, che vogliam' accostarsi al Tribunale della Penitenza, e facciamo qualche ricerca della nostra coscienza, pare che i nostri peccati ci sfuggano dagl'occhi, e non si lascino trovare, se non si fa un'esame ben serio. Ma per occulti, incogniti, o obliati che sieno, non per questo sono estinti, o perduti, o condonati; vivono, e stanno

rintanati nel fondo dell'anima, e danno fuora come nemici in aguato, per sorprenderci, e assalirci nel tempo della maggiore angustia, cioe alla morte, *Cum dormierit aperiet oculos suos*. (Job. c. 27.) Così quell'empio Re Antioco di cui tanto si ragiona ne' libri de' Macabei, giunto al fine de' suoi giorni, e sentendosi oppresso, non tanto da' dolori, quanto da una orribile tristezza, *Nunc reminiscor*, dicea, *nunc reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem*. (1. Machab. c. 6.) Non si ricordava allora, o certamente non si gloriava delle sue tante Vittorie, e conquiste; d'aver debellata la Palestina, guadagnata la Soria, soggiogata Babilonia, reso tributario l'Egitto, steso il suo Impero sino agl'ultimi popoli del Giordano, dell' Eufrate, del Nilo, nò, solo si ricordava de' mali, che avea fatti, e di questi si accoravà, *nunc reminiscor*: in passato non vi pensò, non li prezzò, adesso gl'apprende, e ne sente le traffitture. *Recessit somnus ab oculis meis, & concidi, & corrui corde præ sollicitudine*. (1. Machab. c. 6.) E pure chi era Antioco? Era un barbaro, un'infedele, un'idolatra, che non conoscea Dio, se non per oltraggiarlo; non credea Giudizio, Inferno, Eternità, come crediam noi. O immaginatevi come stà un mal Cristiano, che more, e crede. Ah che non gli sovviene in quel punto d'essere stato ricco, nobile, grande, amato, rispettato, nò, ma di essere

sta-

ſtato perverſo: Non ſi conſola delle ricchezze acquiſtate, dell'entrate creſciute, dello ſplendore aggiunto alla famiglia, delle cariche ſoſtenute con applauſo di gran prudenza, e valore, no, perche queſte le guarda come vanità, niente giovevoli al fine per cui fu creato; ma ben ſi rammarica della vita sì malamente ſpeſa, che tutta gli ricorre alla memoria. Gli ſi fanno avanti ciaſcuna delle età piena di colpe proprie di quel tempo; la fanciulezza, e in eſsa le diſubbidienze a' parenti, l'adoleſcenza, e quì le diſſolutezze co'compagni; la gioventù, e qui gli amori, i corteggi, le converſazioni, le licenze d'occhi, di lingua, di mano, di penſieri; la virilità, e quì i maneggi, quì le liti, quì le riſſe, e quel che è più, quel danno, quella roba entrata ingiuſtamente in Caſa, e non reſtituita; quell'intacco nella riputazione con diſcorſi, con motti, con ſatire, o ſcritti, e non riparato, quegli ſcandali dati a queſto, a quella con pravi eſempi, con pitture laſcive tenute in Caſa, con dar a leggere libri oſceni, con inſegnar loro il male, che non ſapeano, con indurli direttamente, o indirettamente a peccare, e comecche allora ſi veggon i peccati in tutto altro proſpetto, che non in paſſato, così fan ben altra ſpecie, che non faceano in paſſato: *Nunc reminiſcor, nunc reminiſcor malorum, quæ feci:* è non ſolo ſi ricorda del male, che fece, ma del bene, che dovea fare, e non

fece. Che fù Cristiano, e come Cristiano dovea vivere con quella integrità di costumi, che richiedea una legge sì santa, e nol fece: Ch'ebbe da Dio tant'anni di vita, per impiegarla in lodarlo, e servirlo, e l'ha impiegata in offenderlo: Ch'ebbe tanti lumi, ispirazioni, Sagramenti, prediche, esempii, tanti mezzi, ed ajuti per operar bene, e salvarsi, e tutti gli ha trascorati; aimè, che angustie, che affanni, e quanto più, se Ecclesiastico, quanto più se Religioso? (Clim. Gr. 6.) Di un certo Solitario racconta S. Gio: Climaco nel sesto grado della sua scala, che avendo menata per molti anni una vita assai rilassata, e con poco, o niun pensiero della sua salute, preso finalmente da grave infermità, si ridusse in punto di morte: E stato alienato totalmente da' sensi, senza dare alcun indizio di vita, dopo un'ora tornò in se. Girò gli occhi intorno, e dato un gran sospiro, pregò tutti coloro, che erano presenti, a ritirarsi; poi chiusa con pietre la porta della Cella, sicchè ne egli potesse uscire, ne altri entrare, stette colà dentro serrato, e immobile per dodici anni, cibandosi solo di pane, ed acqua, che per una finestrella gli recava un suo Compagno. Quivi in un perpetuo silenzio passava attonito i giorni, e le notti, occupandosi solo in meditare ciò, che avea veduto, e in piagnere a calde lagrime i suoi passati trascorsi. Giunto a morte, e rotto a for-

za il riparo della Cella, entrarono molti de' Monaci, e fra gli altri lo stesso Climaco autor del racconto, e pregato il moribondo, lasciar loro qualche buon ricordo, non disse lor altro che questo, *nemo, qui revera mortis memoriam agnoverit, peccare unquam poterit*: chi penserà seriamente alla morte, cioè, che gran passo sia quello della morte, e le grandi angustie, in cui si trova un peccatore alla morte, non potrà mai peccare.

Ma quello, che dà la maggior stretta al cuore del peccatore in morte, è il riflesso al futuro, cioè al Giudizio, e alla Eternità, che aspetta. Vede, che fra pochi momenti sarà presentato al tremendo tribunale di Dio, per rendergli strettissimo conto d'ogni apice della sua vita: sà d'aver commessi de' gran peccati, e non sà d'averne fatta condegna penitenza: sà, che quivi si tratta d'una causa di conseguenza infinita, cioè d'una vita, o d'una morte eterna, e quanto orribil cosa sia il cadere nelle mani d'un tanto Giudice, *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*. (Hæbr. cap. 10.) Vedesi aperta avanti la interminabile Eternità: che questa vita per lui è finita, e che comincia un'altra, che non avrà mai fine: che entra in un mare, che non ha lido, ne fondo, in un' abisso di secoli infiniti, per vivere, o sempre beato, o sempre dannato: che delle due sorti finali, una gli ha infallibilmente a toccare, e se bene ei non sa qual sarà,

la ſua rea coſcienza però gli dice, quale può aſpettarſi. Già ſta ſu lè porte, e non può ritirarne il piede, e queſto è il gran paſſo, il gran momento *à quo pendet Æternitas*: Dio mio, come può non iſpaſimare, non agonizare? Concentrato in una profondiſſima malinconia, il vedrete alle volte come ſtupido, e attonito fiſſar gli occhi immobili in luogo ſenza batter palpebra, ſenza articolare parola: che fa allora, che penſa ſi attentamente il meſchino? Penſa, e con ragione, a quel, che fra poco ſarà dell'anima ſua. Altre volte il vedrete ſtralunar gli occhi, mover le labbra, ſenza ſaper con cui parli, raggrinzar le guancie, sbatterſi, ſmaniare. Che ha? Chi lo perturba? Compatitelo, e pregate per lui, non è la forza del male ſolamente, è la ſpaventevole apprenſione di andar dannato. Fra queſte terribili ambaſce del preſente, del paſſato del futuro, con qualche ſegno aſſai freddo di pentimento, more.

E come more? lo ſa Iddio: noi ſolo ſappiamo, che peſſima è la morte de peccatori. *Mors peccatorum peſſima.* (Pſal.33.)

PUNTO SECONDO.

Conſiderate quanto ſia diverſa la morte d' un' Uomo giuſto, cioè quanto tranquilla, e felice. E per Uomo giuſto, non intendo ſolamente i Santi, e perfetti, che hanno praticate virtù eroi-

che,

che, e operati miracoli; ma qualunque Cristiano, che sia vivuto col santo timore di Dio, che abbia osservata la sua legge, frequentati i Sagramenti, praticate le Virtù, e Opere di pietà proprie del suo stato. Intendo un Ecclesiastico, che si sia conformato a' Sagri Canoni nell'abito, nella tavola, nella servitù, nella suppellettile, nella ritiratezza, insomma nella edificazione propria dal suo carattere. Intendo un Religioso, che abbia osservati esattamente i suoi Voti quanto alla sostanza, e alla perfezione richiesta del suo stato, e dalle regole del suo Ordine. Or un di questi, chiunque sia, ridotto presso agl'ultimi giorni da mortale infermità, con qual animo sente l'annunzio della morte? si turba? si attrista? si affligge? Nò, si rasserena, si consola, e se non lo riceve con giubilo, come i Santi, certamente con gran tranquillità, e rassegnazione. Non gli incresce lasciare il Mondo, alle cui pompe, e vanità già rinunziò, ma più tosto gode in vedersi liberare da un paese pieno di lacci, e di tentazioni, per andare in un luogo, ove sarà sicuro da ogni pericolo, e di peccare, e di perdersi. Lascia è vero i parenti, gli amici, i comodi, e quanto avea di bene in questa vita, ma siccome non vi ebbe attaco nel possederli, così non sente alcuna passione in lasciarli. Non l' attrista la Morte imminente, perche già da gran tempo l' ha preveduta, e

vi si è preparato; e se bene la natura sente qualche ribrezzo, come al maggiore di tutti i mali del Corpo, pure la grazia lo và mitigando colla giusta speranza d'una vita sommamente migliore. Forse non gli mancheranno l'infestazioni del nemico Infernale, che anche a' Santi in quell' ultimo passo non la perdona, ma avezzo già da molti anni a combattere, e vincere, qual soldato veterano, avvalorato particolarmente dalla Divina assistenza, che non l'abbandona, non teme il cimento, dicendo animosamente col Profeta, *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum, quoniam tu mecum es.* (Psal. 26.) Quello, che potrebbe dargli qualche sgomento è la severità del Divino Giudizio, che l'aspetta, e la interminabile Eternità, in cui deve ingolfarsi, con incertezza dell'ultima sua sorte: Pure, entrando in se stesso, e riflettendo al tenore della sua vita, trova, che ha molto maggior motivo di confidare, che non di temere. Peccò è vero negli anni più lubrici, ma si pentì, si confessò, migliorò la sua vita, e colla frequenza de' Sagramenti, delle Chiese, degli Oratorii, e d'altri esercizii di pietà, si studiò di correggere i suoi giovanili trascorsi; ond'è, che se ben non ha assoluta certezza, che sien condonati, il testimonio però della buona conscienza giustamente lo affida, e conforta a presentarsi con fiducia al Trono della Divina

Mi-

Misericordia. Deposta per tanto ogni ansietà sì del passato, e sì del futuro, e mirando con occhio sereno la morte vicina, più tosto come porto di ricovero, che come scoglio di naufraggio, si applica con tutto lo spirito a ben morire; e perche a ben morire si richiede essenzialmente l'essere in grazia di Dio; a morir meglio si richiede l'esser libero non solo da' peccati mortali, ma anche da' veniali, non solo quanto al reato della colpa; ma anche della pena; a morire perfettamente, cioè d'una morte preziosa, si richiede un cumulo di molti meriti, che abilitino ad una maggior corona, però, fatto il suo Testamento (se ha di che disporre) e licenziata ogni altra cura temporale, tutto si volge a procurarsi una tal morte, cioè santa, e perfetta. Ancorche più volte in vita abbia fatte le sue Confessioni particolari, e generali, e non sia conscio a se stesso di colpa grave, con tutto ciò, per maggior sicurezza, e consolazione vuol ripeterla in questo punto, memore del celebre detto di S. Agostino, *Neminem, etsi nullius sceleris sibi conscius esset, committere debere, ut sine pœnitentia migraret è vita*: (August. ex lut. Brev.) che niuno, quantunque non si conosca reo di grave fallo, dovrebbe arrischiarsi a partire di questa vita, senza premettere una salutare penitenza; E siccome il buon Santo l'insegnò, così il praticò, perche dopo il suo Battesimo, in cui

gli furono rimessi tutti li suoi peccati, avendo menata per quarantatre anni una innocentissima vita, predicando continuamente la parola di Dio, scritti libri innumerabili con somma utilità della Chiesa, confutati gli errori, convinti gli Eretici, convertiti peccatori, nell'ultima sua vechiezza, e infermità, spese molti giorni in Contrizione, e penitenza, e fattisi scrivere, e affiggere al letto i Salmi Penitenziali, li leggeva, e rileggeva, accompagnandoli sempre con copiose lagrime, e caldi sospiri, *Cum discessum è vita sibi instare intelligeret, Psalmos David, qui ad pœnitentiam pertinent in conspectu positos profusis lachrymis legebat.* (Ex lut. Brev.) Così fa il buon moribondo, col benefizio della Sagramental Confessione, che è la più efficace, e sicura penitenza, che possa usarsi, si studia di assicurarsi (per quanto può) il perdono de suoi peccati mortali, e veniali. Premette però una diligente ricerca (per quanto la gravezza del male il comporta) di tutta la sua Vita, e particolarmente delle cose di maggior momento; le detesta con sentimento di vera contrizione, spiacendogli al sommo di avere offesa la Divina Bontà infinitamente degna d'ogni amore, ed ossequio, protestando esser pronto a dar mille vite più tosto che farle mai più una minima offesa; indi si accusa al Sacerdote di quanto sa conoscere dispiacere al suo Dio, e non solo si accu-

cu-

cusa de' peccati esterni ma degl'interni, non solo di commissione, ma specialmente di omissione, che soglion essere, siccome i più facili ad incorrersi, così i più difficili ed avvertirsi, e riprovarsi. Moriva, non ha gran tempo, un Vescovo, insigne non men per la pietà, che per la Dottrina: Ricercato da un Sacerdote suo confidente come se la passasse in quel punto, e se avesse cos'alcuna, che gli turbasse la quiete della Coscienza; niente, rispose il Prelato, niente; perchè ho fatta la mia Confessione nel miglior modo, che ho saputo, e dopo quella, grazie a Dio, non ho commessa cosa, che mi aggravi: bene, ripigliò il Sacerdote, ma e le omissioni del vostro debito Pastorale non vi danno alcuna molestia? Pare a voi d'aver pienamente adempito quanto l' Apostolo S. Paolo (2. Tim. 6.) incarica al Vescovo Timoteo con quelle emfatiche parole, *Testificor coram Deo, & Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, & mortuos, per adventum ipsius, & regnum ejus; prædica verbum, insta opportunè, importunè, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina?* (Ap.Bellar.de Art.bene mor. l.2.cap. 6.) A questa istanza dando il Vescovo un gran sospiro, veramente disse, le omissioni mi dan molto da temere: e in così dire diede in un dirottissimo pianto. Sicche vedete, se ha ragione il buon infermo di essere sollecito, e di accusarsi delle passate omissioni.

Al Sagramento della Penitenza aggiugne quello del Santissimo Viatico, con cui maggiormente si assicura il perdono de' peccati, si aumenta la grazia, si conforta contro gl'assalti del nemico, e riceve un pegno ben grande della gloria futura. Lo chiede al primo avviso del suo stato pericoloso, per riceverlo con frutto tanto maggiore, quanto maggiore è il vigor della mente, e del cuore, con cui si dispone. All'entrargli in camera il suo Dio, vorrebbe (com'altri han fatto) alzarsi di letto, prostrarsi a terra, per accoglierlo con più riverenza, ma giacche nol consentono le forze, s'inchina col più profondo del cuore ad adorarlo, e tocco da un vivo sentimento d'affetto, e di ammirazione (Luc. c. 1.) *Unde hoc mihi*, dice; *ut veniat Dominus meus ad me?* (Matt. c. 8.) *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum*: Signore, non son degno, che voi Dio d'infinita maestà vi abbassiate a entrare in questa mia stanza, per visitare, e consolare il vostro servo; e quivi ravvivando la fede, sollevando la speranza, rinnovando la contrizione, e l'amore, con somma riverenza, e divozione lo riceve. Accoltolo nel suo seno, unisce tutte le sue potenze ad adorarlo, e ringraziarlo: lo supplica non abbandonarlo in sì gran passo; non voler permettere, che si perda il frutto del preziosissimo suo Sangue, che vadano a vuoto tante finezze

del

del suo amore praticate con esso lui fino a quel punto: lo prega di nuovo, che si degni perdonargli i suoi peccati conosciuti, e occulti, e liberarlo dalle insidie, e tentazioni del nemico infernale, dargli forza di sostenere il male, e incontrar la morte con fortezza Cristiana, concedergli la grazia delle grazie, cioè la perseveranza finale, e finalmente condurlo seco all'eterna felicità.

Per conseguire con maggior sicurezza, e pienezza tutti questi gran beni, oltre i Sagramenti della Confessione, e della Comunione, chiede oportunamente, cioè prima che gli manchino le forze dello spirito, l'Estrema unzione, per accompagnarla con quegl'atti di fede, e di fiducia, che son proprii d'un tal Sagramento. Ha virtù questo Sagramento (dicono comunemente i Teologi fondati nell'autorità dell'Apostolo S. Giacomo,) di produrre due effetti, l'uno a beneficio del Corpo, ed è il restituirgli la sanità, *Ubi saluti animæ expedierit*, (Serm. 14. de Extrem. Unct. c. 2.) (come spiega il Tridentino) l'altro più principale, a beneficio dell'Anima, e questo molti ne abbraccia, e sono, dare ajuti interni, per resistere alle tentazioni, sicche l'anima non cada in nuovi peccati, ma perseveri in grazia con nuovo acquisto di meriti; consolare con celeste soavità il cuore dell'infermo, e accrescergli la speranza della

Di-

Divina Misericordia: (S. Il. 4. Cont. Gent. c. 13. & in 4. disc. 23.) ottenere la remissione de' peccati, e primamente di qualche mortale, se in quello fosse caduto, o avanti, o dopo l'ultima Confessione, e non potesse confessarlo, o per ignoranza, o per non poter parlare, o per altra cagione incolpabile, ed egli tutti li detestasse anche con semplice attrizione. Secondo, la remissione di tutti i veniali, a quali non ha affetto, ma più tosto proposito di non perseverare in essi. Terzo la remissione, non solo quanto al debito, o reato della colpa, ma della pena, a misura della disposizione dell' infermo, lo quale può essere tal volta tanto fervente, che con questo Sagramento estingua tutto il debito, e l' anima interamente purgata, in uscendo dal corpo passi, senza toccar Purgatorio, immediatamente al Cielo. Non può dubitarsi, che il buon Infermo, facendo quanto sà, e può per degnamente riceverlo, non partecipi di tutti questi spirituali vantaggi, e non si trovi ben disposto pel Paradiso. E perche sente, che si va stringendo il tempo col declinar delle forze, tantopiù si studia d'impiegar bene gli ultimi momenti con atti frequenti di fede, di speranza, di carità, con colloqui al Crocefisso, con aspirazioni alla sua gran Madre, e Signora Maria, con calde preghiere a' Santi suoi Avvocati, non lasciando di meritare prima che di vivere. In tanto si riduce all'

agonia, e ansando, boccheggiando, col Crocifisso sul petto, colla Candela benedetta fra le mani, col Santissimo nome di Gesù su le labbra, e molto più nel cuore, sta per esalare l' anima nelle mani del suo Signore. Ed oh come si trova contento in quel punto, al vedersi morire con tanti pegni della sua eterna salute. Munito de' Sagramenti, sciolto (come confida) da tutti i debiti di colpa, e di pena, ricco d'un buon capitale di meriti, accompagnato dalle Orazioni della Chiesa, e dalla protezione de' Santi: Oh con quanta soavità sente dirsi dal Sacerdote, *Proficiscere Anima Christiana de hoc Mundo*. Partite Anima Cristiana da questo Mondo infelice, di cui sì ben trionfaste, partite nel nome di Dio Padre Onnipotente, che vi creò: in nome di Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo, che per voi patì: In nome dello Spirito Santo, che vi santificò, e andate al possesso di quella felicità, che Iddio ab eterno vi preparò. Vengavi incontro nel vostro uscire dal corpo uno splendido stuolo di Spiriti Angelici: vi riceva con giubilo il propizio Senato degli Apostoli: Vi accarrezzi un' esercito trionfale di Martiri: vi circondi una turba luminosa di Confessori: vi abbracci un Coro giulivo di Vergini: Gesù Cristo stesso con sereno sembiante vi accolga, e vi ammetta alla sorte beata de' suoi eletti. Con sì pie invocazioni, e preghiere felicita il gran passaggio a' suoi figliuoli

la Chiesa: e certamente non può dubitarsi, che non abbiano il loro effetto nell'anime buone, che si come sono amate, così sono aspettate da'Santi come consorti della loro felicità. Di Orsicino Prete scrive San Gregorio nel libro 4. de' suoi Dialoghi al cap. 11. ch'essendo vicino a morte, cominciò con gran giubilo a esclamare; Ben vengano i miei Signori, ben vengano: Ah come vi degnate di accorrere a un vostro sì minimo servo? Vengo, vengo, e vi ringrazio. E ripetendo più volte con chiara voce questo stesso, a circostanti, che il ricercavano con chi così parlasse; e non vedete, rispose, i Santi Apostoli, che son quà venuti? Non vedete i Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, che stan quì meco? E a loro di nuovo rivolto, *ecce venio*, ripigliò, *ecce venio*; e in così dire spirò l'Anima fortunata. Lo stesso scrive di Probo Vescovo della Chiesa di Rieti, al cui transito si trovarono presenti con grande splendore i Santi Martiri Giovenale, ed Eleuterio; lo stesso di Musa fanciulla, a cui moribonda apparve la Regina degl' Angioli con un coro di Vergini, e seco la condusse al Cielo; lo stesso di Tarsilla sua Zia, a cui non solo si diè a vedere il Pontefice San Felice, ma lo stesso Gesù Cristo, nelle cui mani santamente spirò; lo stesso d'altri, e d'altre, che, quali dagl'Angioli, quali da'Santi visibilmente comparsi fra melodie, e fragranze Celesti, furono

con-

condotti in Paradiso. Così partono da questo mondo l'anime buone, e così quella del nostro infermo. Che se bene non a tutte si concede godere sensibilmente la beata presenza de' Personaggi del Cielo, tutti però ne godono spiritualmenta l'assistenza cogl'ajuti, e conforti, che da quelli ricevono; ond'è, che tanto più felice, e preziosa può dirsi la morte de'giusti, quanto più benedetta da Dio, e prosperata da' Santi. Può dirsi che sia tale la morte de' Peccatori? sarà tale la vostra? sì se tale la meriterete colla Santità della Vita.

PUNTO TERZO.

NOn ho dubbio, che al riflettere alla tranquilla, e felice morte del Giusto, contraposta all'affannosa, e infelice del Peccatore, vi sarete ancor voi invaghito d'una sì bella morte, e avrete detto fra voi, come quell'altro. *Moriatur anima mea morte justorum?* (Num. c. 25.) perche ogn'Uomo finalmente, che ha anima, e fede, per perverso che sia, ben vede, che una tal morte dee volersi, per assicurare la beata eternità, per cui fu creato. Or sappiate per vostra consolazione, che una tal sorte sta nelle vostre mani, e dipende da voi, col favore della Divina grazia; che a voi non manca. Il morire, o non morire non dipende da voi, perche la sentenza è

già

già data, e non può rivocarsi; morir presto, o tardi in questo, o in quel luogo, di tale, o tal morte non dipende da voi, ma da molti accidenti regolati dalla Divina providenza, più che dal vostro consiglio; ma quel, ch'è il massimo, il morir bene, o morir male, cioè in grazia, o in disgrazia di Dio, ch' è tutta la sostanza d'una morte felice, o infelice, questo dipende da voi, dicendo lo Spirito Santo *Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum, quod placuerit illi; dabitur ei*. (Eccl. c. 15.) Ben'è vero, che per morir bene, non basta volerlo, convien volerlo efficacemente, cioè porre i mezzi, che sono necessari a conseguirlo, altrimenti sarà più tosto una vana velleità, che una seria volontà. Se però volete efficacemente assicurarvi una buona morte, eccovi in breve ciò che dovete fare; rimediar al passato, e provedere al futuro; e l'uno, e l'altro senza dilazione.

Quanto al passato, mi figuro, che la vostra vita, se non è stata delle più ree, non sia stata ne meno delle più innocenti. Avrete forse anche voi più volte offesa la Divina Bontà, e co' vostri trascorsi avrete meritati i rigori della sua giustizia. Avete peccato, non avete interamente soddisfatto, e forse alle antiche partite, non ancora ben saldate, andate aggiugnendo nuovo cumulo di debiti con nove somme di colpe. Or a questo disordine

voi

voi dovete provedere col necessario rimedio, ch'e di assicurarvi (per quanto si può) il perdono del passato, e del presente con una congrua, e salutare penitenza. Dovete però entrare in voi stesso, riandar attentamente la vita passata, riflettere allo stato presente, e delle cose, che più vi aggravano, e posson darvi maggior molestia in punto di morte, particolarmente in materia di scandali, omissioni, intacchi di roba, o di fama altrui, Confessioni mal fatte, e simili, fattane una breve, ma distinta nota in carta, con quella vi presenterete a' piedi di Gesù Cristo in qualche Chiesa, e cogli occhi, o fissi in terra, e volti a lui, ma sopra tutto col cuore veramente contrito, gli chiederete umilmente perdono di tutti i vostri falli quivi descritti, e di tutti gli altri, che per vostra miseria avete commessi, e che per vostra cecità non sapete conoscere.

Indi sceglietevi un Sacerdote dotto, e prudente, che sappia sviluppare i vostri dubbii, discernere le vostre obbligazioni, consigliarvi, indrizzarvi, e a' suoi piedi, con sincerità, e dolore, accusatevi di quanto avete fatto in offesa della Divina bontà. Eseguite quanto dal Confessore vi sarà ordinato, non solo per quello si aspetta alla penitenza sagramentale, ma ancora per quello, che riguarda all'altre obbligazioni di giustizia, e di carità, quali sono riparare agli scanda-

li, perdonare à chi vi offese, risarcire gli altrui danni, o nella roba, o nella riputazione, rimuovere le occasioni prossime, e cose simili. Con ciò rimedierete sufficientemente al passato, e confidato nella Divina misericordia, potrete (per quanto è lecito) assicurarvi d'aver ottenuto il perdono de' vostri peccati, e ricuperata la grazia, che è la condizione essenzialmente necessaria per morir bene.

Provederete al futuro collo stabilire un tal tenore di vita, che in qualunque ora vi colga la morte, siate sempre apparecchiato, e ben disposto a riceverla. Questa è una delle cose più raccomandate da Gesù Cristo nel suo Santo Evangelio, che si vegli, che si stia sempre in guardia, che si tengano le lucerne accese, e cinti i fianchi, che si stia ben preparato in ogni tempo, perche non sappiamo ne il giorno, ne l'ora della nostra morte. Anzi per questo stesso non volle il Signore, che lo sapessimo, accioche l'incertezza del giorno ci obbligasse a star preparati ogni giorno: *Misericordia Dei est, quia nescit homo quando morietur; latet ultimus dies, ut observentur omnes dies.* (Aug. ho. 13. ex. 50.)

Consiste la sostanza di questo apparecchio unicamente in vivere almeno da buon Cristiano, cioè in mantenervi in quello stato di grazia, che per Divina misericordia avete conseguito colla premes-

sa penitenza, perche se questa ottenete sino alla morte, siete sicuro di morir bene.

Quà dunque dovete rivolgere ogni vostro conato, non solo colla fissazione dell' animo di non più peccare, ma coll'applicazione de' mezzi, cioè coll'uso frequente de' Sagramenti, colla lezione de' libri divoti, coll'esercizio dell' opere buone, e particolarmente col tenervi lontano da tutti quegli incontri, che possono servirvi d'inciampo, e farvi cadere. Ma perche il dono della perseveranza in grazia, e particolarmente sino alla morte, è un dono specialissimo di Dio, che può bensì impetrarsi, ma non può degnamente meritarsi, la maggior vostra sollecitudine dev'essere in chiederlo a Dio con tutta l' efficacia dello spirito in tutte le vostre orazioni, confidando umilmente, che facendo quelle diligenze, che a voi s'aspettano, non vi negherà quella grazia, che da lui solo potete sperare. E questa è la disposizione più propria, e sicura, per conseguire la felice morte, che desiderate.

Ben'è vero, che tutto questo vuol farsi, come ho detto, senza dilazione; perche se voi pensaste di ridurvi a penitenza, e migliorare la vostra vita non di presente, ma poi, cioè in progresso di tempo, in età più matura, in occorrenza di qualche grave infermità, o forsi anche (come alcuni malamente si promettono)in punto

di

di morte, e intanto voleste continuare a viver così, e godervi, senz'altro travaglio, i vostri spassi, fareste in un grand' errore, e in un gran pericolo. In gran pericolo, perche essendo tanto incerta, come sapete, l'ora della morte, e potendo coglierviad ogni momento, tanto è il pericolo, in cui siete di morir male, quanto è il pericolo di morire ad ogni momento. Voi affidato nella vostra fresca età, nel vigor delle forze, e del temperamento vi figurate la morte assai lontana, e si forse la morte *est in januis*, vi sta alle spalle, e non andarà molto a colpirvi; e se ella vi cogliesse in questo stato, mentre non l'aspettate, dove sarebbe la vostra conversione, che vi riserbate fare a qualche Anno: o in morte? Dite, che ciò non ostante, pur la fareste, perche questo è appunto il vostro disegno di far penitenza almen alla morte? Ma ecco l' errore, e chi vi assicura, che sarete avvisati di quell'ora? Sapete voi, che la morte non vien sempre qual Corriere toccando il Corno, ma ben sovente qual ladro di notte tempo, e con sommo silenzio? Sapete voi, che si può morire non solo d'infermità nel proprio letto, e accorgendosi di morire, ma anche di morte repentina sul duro d' una strada, e senz'alcuna disposizione? Mancano nell' Arsenale di Dio, e fulmini, e saette, e voragini, e naufragii, e incendii, e ruine, e spasimi, e sincopi, che in un istan-

istante vi buttin morto, senza ne pur dire Gesù? E nelle stesse infermità non può assalirvi una febbre impetuosa, che vi tragga di senno, una frenesia, che vi duri sino all'agonia, un letargo, che vi faccia morire prima di morire? E son questi accidenti sì rari a vedersi, ad udirsi, anche a dì nostri, che non gli abbiamo perpetuamente su gli occhi, o almeno agl'orecchi? E chi vi assicura, che ancor voi non dobbiate essere uno di questi infelici? E se così fosse, dove sarebbe, torno a dire, la vostra penitenza? Qual sarebbe, la vostra morte? (Bart.Inghil. l.5.) Un Gentiluomo Inglese dotato non meno di Scienza, che d'ingegno, ma di setta Protestante, convinto da' ragionamenti del Padre Guglielmo Uveston della Compagnia di Gesù, risolse d'abbandonare l'Eresia, e abbraciare la Religione Cattolica: Ma perche era assai comodo di beni di fortuna, e temea di perderli, se si dichiarava, in vigore de' recenti, e rigorosi Editti dell'empia Regina Elisabetta sua Signora, s'appigliò ad un partito, che gli parve opportuno per mettere in salvo il temporale, e l'eterno; e fu di mantenersi nell'esteriore apparenza Protestante, ma nell'interno professare la vera fede di Cattolico. E perche ben vedea, che l'occultare la fede sotto una maschera sì rea non potea farsi senza grave peccato, che fece? cominciò a discorrerla seco medesimo così: Per salvarsi non

è ne-

è necessario sarà una vita santa, ma solo una morte buona. Devo dunque porre ogni studio in assicurarmi di morir bene. E questo mi riuscirà agevole, quando io mi tenga appresso un Confessore, che mi assolva nell' ultima malatia da questa qualunque sia mia colpa: E quando ben non mi riuscisse, per qualunque accidente di confessare interamente tutti li miei peccati, una picchiata di petto, o altro segno di pentimento, che dia, basterà in tale stato a ricavarne l'assoluzione. Così se la figurava. E perche avea due case, in cui abitava in diversi tempi, l'una civile in Londra, l'altra rustica in Campagna poco lungi dalla Città, in ciascuna di esse tenea un Sacerdote Cattolico, con ferma persuasione, che in qualunque delle due case si ammalasse, non fallirebbe, che non avesse la riconciliazione dell' anima, e la morte in grazia di Dio. Non mancò il P. Uveston d' ammonirlo più volte del suo inganno, e del suo pericolo; che non si fidasse di tali precauzioni assai fallibili, che potea sorprenderlo una morte improvisa, come a tanti avviene, e il portasse all'altro Mondo senza Sagramenti, senza pentimento: Che i giudizii di Dio sono occulti, e terribili, e che non v'è prudenza umana, che possa penetrarli, o deluderli, e altre cose simili. Ma tutto fu indarno; il Gentiluomo, volle più tosto provare a suo costo, che credere queste verità. Passava un dì dall'

una

una all'altra sua Casa sano, e in buone forze quanto mai fosse, quando a mezzo il cammino fu sorpreso da un sì forte accidente mortale, che lo stese ansante a terra. Corsero a briglia sciolta gli staffieri a condurgli il più vicino de' due Sacerdoti: Ma Iddio aveva sì bene misurata la forza del male a levargli la vita, che giunto senza indugio il Confessore, lo trovò già morto in un pubblico albergo, dove al primo tocco del male era stato portato. Così chi tenea due Confessori a sua posta per viver male, non n'ebbe uno per morir bene. Aprite dunque gl'occhi al vostro pericolo, e imparate da questo, e da cent' altri simili esempii a non fidarvi, e specialmente in un punto di tanta conseguenza. Riflettete alla terribile dinuncia, che Iddio fa a voi, e ad ogn'altro, che differisce la sua conversione: *Nisi conversi fueritis gladium suum vibrabit; arcum suum tetendit, & paravit illum, & in eo paravit vasa mortis*. (Psal. 7.) Sta egli colla spada sguainata, e coll'arco teso, in atto prossimo di ferire ad ogn'ora, se differite il volgervi a lui; e però *non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem; subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*. (Eccl. c. 5.)

Ma affinche non vi avvisiate, dover essere tanto improbabile la vostra impenitenza procrastinata, o finale, quanto una morte sì funesta, supponiamo, che dob-

biate dopo una lunga vita morire nel vostro letto, premonito dalla infermità, avvisato da' Medici, e finalmente, che vi resti tempo di pensare a' casi vostri: allora vi convertirete di cuore a Dio, e farete vera penitenza? Voi confidate che sì, ma io temo che siate in un grand'errore (e lo stesso vuol dirsi del differirla ad altro tempo anche prima della morte) e udite perche: perche o non vorrete, o non potrete, o non la farete come si conviene. Non vorrete nò non vorrete, ancorche ora si facilmente vi lusinghiate, che allora farete, pensando malamente, che allora o cesseranno del tutto, o scemeranno in gran parte i contrasti. Rispondetemi però a questo, se sapete: voi avete animo di ridurvi una volta a penitenza, o al più tardi alla morte, non è vero? E perche nol fate adesso? *Si aliquando, cur non modo?* E se non adesso, perche allora? *Et si non modo, cur aliquando?* Perche avete voi questo buon'animo? Non potreste voi morire come vivete in peccato, co' vostri affetti, colle vostre passioni scorrette, senza prendervi briga di ricercare la vostra Coscienza, di condannare le vostre azioni più ree, e palesarle ad altri, di odiare i vostri amori, di perdonar a' vostri nemici, di restituire il mal posseduto, ed altre cose simili? perche dunque, perche *cur aliquando?* Voi mi dite perche volete salvare l'anima vostra, e non volete dannarvi per tutta l'Eternità, come pur troppo avvereb-

rebbe, se non vi riduceste a penitenza. Ma non siete in questo stesso pericolo anche al dì d'oggi, mentre la morte può coglervi ad ogni momento, come avete veduto? Mi direte, che il pericolo non è così prossimo, nè è così appreso; la dove quando l'Uomo si trova nell'ultima infermità, e colla morte sù gl'occhi, allora mira con altro lume le cose temporali, e l'eterne, e vedendo di dover morire, si applica di proposito a voler ciò, che prima non ha voluto, cioè convertirsi a Dio con una vera penitenza. Ma aimè! che questo è l'inganno fatale, che tanti accieca, e tanti fà perdere. Ditemi Cristiano, che così vi lusingate: quella infermità, dalla quale sarete una volta compreso, penserete voi, che sarà l'ultima, con viva persuasione, che dobbiate di quella morire? certo che nò, o almen non così subito; gli amici, i parenti, i Medici, ma più di tutti, la natura, il Demonio vi faran n'animo a non temere, e tutt'unitamente vi affideranno, che non morrete, *nequaquam morieris*; e comecche facilmente si crede ciò, che ardentemente si desidera, non penerete molto a persuadervi, che per grave che sia la malatia, pure la camparete, e non morrete, e in tal caso, come vi risolverete sì generosamente a rinunciare ad ogni mal affetto sensuale, e mondano, per collocar tutto il vostro cuore in Dio? per un dolor di capo, che vi venga, per una qualunque febbre, che v'assalga,

chiamate voi subito il Confessore, vi pentite contrito de' vostri falli, detestate li vostri piaceri, vi date in somma ad una vera conversione? ne pur vi si pensa; e perche ciò? perche non vi apprendete alcun pericolo di morire: così pure avverrà anche nella più grave infermità, quando sarete ugualmente persuaso; non penserete a penitenza, ne a Confessione, perche non penserete di morire. E però se al presente, mentre avete gli stessi motivi, che allora avrete, pure non volete ridurvi, come vi ridurrete all'ora? *Si non modo, cur aliquando?*

Ma quando anche stretto dalla infermità, avvisato da' Medici, vi teneste finalmente per morto, vi volgerete allora di cuore a Dio con una vera penitenza? Voi sperate che sì; ed io temo, che siate in grande errore, perche non potrete, quantunque il vogliate. Quel morire in età non ancora cadente, sul legare di molte speranze, e nel tempo più fruttuoso a' vostri interessi, dover lasciare Casa, roba, parenti, figli, maneggi, vita, tutto, e senza rimedio, quanto atterisce, e stordisce? penserete allo stato in cui lasciate la casa, pendente quella lite, imperfetto quel traffico, imbrogliati i conti, la Moglie senz'appoggio, le figlie non maritate, i figli ancor pupilli; e in mano a Dio sà chi: abbandonare la Casa ad una Vedova esposta a mille inganni, ed insulti, lasciare le vostre Creature orfane, e oppresse da'

de-

debiti, veder le persecuzioni, che insorgeranno da' malevoli, da' domestici, da' congiunti; oh che tumulto d'agitazioni, e d'affanni? aggiugnete i dolori del Corpo, una febbre, che vi abbruggia le viscere, un martello al capo, che vi fà delirare, dolori di reni, affanni di stomaco, torture, e carnificine in tutto il corpo si pel morbo, si per li rimedii; ite allora a far penitenza se vi dà l'animo. Un solo dolor di dente, o di podagra, se è eccessivo, non ci fà uscire di noi? non ci toglie la libertà? vi dà l'animo allora di dettare una lettera, di comporre un sonetto? se volete dir solo un Pater noster, quanta forza dovete fare a voi stesso? e poi penserete allora di far penitenza? penserete di poter ruminare colla testa franca tutta la tela della vostra vita, e agevolmente strigarne gl'inviluppi, e svolgerne le matasse? ditemi, adesso, che siete sano, e in buone forze, libero da tutte queste molestie, vi sembra sì facile il fare una Confessione generale d'un'Anno solo, col debito esame, col necessario dolore, e proposito, colla richiesta integrità? se sì, perche nol fate adesso, mentre avete obbligo di farlo, e forse niente minore, che in punto di morte, o certamente con maggior vantaggio? *Si aliquando, cur non modo?* E se non potete al presente, come il potrete, come il farete allora? Ora, che siete bene stante, che i peccati son minori, che gli abiti sono più deboli, che le tentazioni son

men gagliarde, trovate tanta difficoltà, che non sapete risolvervi; che sarà in punto di morte, col peso enorme di tante colpe, colla forza dell'abito sì radicato, coll' urto delle tentazioni si veementi, col corpo si tormentato, colle forze si cadute, coll'animo sì angustiato? mi direte, che confidate nella misericordia di Dio, che finalmente non vuole la morte del peccatore, ma la salute colla conversione, e però gli assiste col favore della sua grazia. Voi dite bene: suppongo però che quì non parliate di quella grazia generale, che dà bensì forze sufficienti a poter ravvedersi, ma lascia insieme tanta difficoltà all'atto, che moralmente non può superarsi; ma parliate di certa grazia speciale, che non solo dà il potere, ma il facilmente potere, onde superato ogni contrasto, il peccatore veramente si pente, si converte, e si giustifica. Ma questa, che vi tenete si françamente in pugno, avvertite, che non si dà a tutti, ne per obbligo di necessità, ne per impegno di promessa Divina, ma solo ad alcuni, e ben pochi, conforme al beneplacito della Divina Volontà. E però può negarvela, siccome a moltissimi, che diferiscono il convertirsi, la niega, senza farvi alcun torto: ma e se ve la negasse? non vedete, che sareste irreparabilmente perduto? Ma e che fate voi ora (non dirò per meritarvela, perche essendo dono, e purissimo dono, non può meritarsi) ma almeno per non demeri-

ritarla, per assicurarvela? Qual industria usate, per cattivarvi la Divina liberalità per quell'ultimo passo? Procurate di guadagnarvela con ossequii, con offizii, con ferventi preghiere? Ecco quel che fate, l'offendete: e per questo appunto l'offendete al presente, perche alla morte graziosamente vi donerà (come sperate) il maggior tesoro ch'egli abbia: Ma aimè che stravolta condotta è mai questa? voi avete estrema necessità d'un tesoro, d'immenso valore, che sta in man di Dio, e può negarvelo, se vuole, e voi in vece di conciliarvi il donatore, lo spregiate, l'ingiuriate, l'offendete? Ve lo negherà; vi chiuderà le porte in faccia, come alle Vergini pazze, vi leverà il talento, come al servo pigro, e sleale; vi volgerà dispettoso le spalle, sicche lo invocherete, e non vi esaudirà, piagnerete, ed ei riderà, lo cercherete, e nol troverete, e non ostante ogni vostro conato di convertirvi, non avrete la grazia di convertirvi, e nel vostro peccato vi morrete, essendo ben giusto, dice Sant'Agostino, che chi non volle far bene quando potè, non possa poi farlo, quando ch'ei voglia, *Justa pœna est, ut qui rectè facere cum posset, noluit, amittat posse cum velit.* (Aug.lib.3.de lib.arb.cap.18.)

Ma aggiungo, che quando anche aveste tempo, volontà, e comodo di confessarvi, di pentirvi prima di morire, non però dovreste tenervi sicura la vostra giustifica-

zione, e salute, perche non sarebbe sicura una tal penitenza. Il pentirsi da dovero in quel punto estremo non è impossibile (dice un gravissimo Teologo) ma è bensì difficilissimo: *Impossibile non est in extremis habere veram pœnitentiam, hoc tamen difficillimum est.*(Scot.in 4.dist.20.) Ed è tanto difficile, che i Santi Padri comunemente concordano in averla per sospetta, o per nulla: *Quæ est ista pœnitentia* (dice San Girolamo quasi deridendola)*quam solus quis accipit, quia se vivere non posse amplius cernit* (Hier. Ep. ad Damas.) Che penitenza è cotesta, alla qual uno si risolve, all'ora solo, che vede di non poter più vivere? San Cipriano Vescovo di Cartagine promulgò un Editto, per cui vietò a' Sacerdoti, l'amministrare i Sagramenti di riconciliazione ad alcun peccatore, che sprezzati in vita, gli addimandasse in morte. *Prohibendos omnino censuimus à spe Communicationis, & pacis, si in infirmitate, atque periculo cœperint deprecari, quia rogare illos, non delicti pœnitentia, sed mortis urgentis admonitio compellit.* (Cipr.l.4.cap.2.ad Antonian.) So che non è veramente approvato un tal sentimento, perche assolutamente può darsi, che anche in morte un tal peccatore di Cuore si ravvegga; pure mentre un Santo sì savio, e sì dotto giunse a riputarlo affatto impossibile, convien dire, che almen per lo più una tale penitenza sia nulla. Lasciamo l'autorità, e

ve-

veniamo alla ragione. Per fare penitenza di vera contrizione, che cosa si richiede? Si richiede, che l'uomo pospongа realmente, ed efficacemente a Dio ogni suo bene esterno, ed interno, quanto hà, quanto possiede, quanto ama, anzi per fin se stesso con un'atto praticamente contentivo di se, in guisa che sia pronto a perdere, e lasciare tutte le ricchezze, tutti gli onori, tutti i diletti, la riputazione, la libertà, la vita, anzi ch'offender Dio: e tutto questo non per altro, che per piacere a Dio conosciuto solo astrattivamente, e oscuramente; e per questo stesso motivo odiare quanto di male ha fatto in passato, quanti gusti illeciti, quante azioni peccaminose ha mai commesse. Or e questo vi par egli si facile, massimamente in tempo, che l'Uomo si trova sì stenuato di forze, si oppresso dal morbo, e da mille altre agitazioni? io non dico già, che sia assolutamente impossibile, dico ben, che col solo concorso ordinario della grazia è sommamente difficile; e voi ben sapete, che le cose, che sono sì difficili, o non mai, o solo rarissime volte si fanno. Come dunque potete voi promettervi una vera penitenza in tale stato? Ah guardate bene a non ingannarvi in cosa di tanta conseguenza. Se però non volete ridurvi a questa morale impossibilità di far penitenza, e di farla come si conviene, non differite ad altro tempo, e molto meno all'ultimo tempo, ma fatela adesso,

so, mentre potete, e dovete nella forma, che vi ho suggerita, e così vi assicurerete quella morte felice, che desiderate. Pregate però il Signore, nelle cui mani sta la vita, e la morte, a degnarsi d'illuminare il vostro Cuore, aprirvi oportunamente gli occhi, e farvi vedere il presente inganno, e i futuri pericoli, acciohe colle debite precauzioni possiate, o schivarli, o ripararli, con fare adesso quello, che vorreste aver fatto in punto di morte, *Illumina Domine oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*. (Psal. 12.)

DISCORSO IV.

Dom, 3. Pas. Desiderio della Morte.

Modicum, & videbitis me. Jo: cap. 16.

Siccome ad un peccator non può darsi più tristo ricordo, che di dovere morire, così ad un'Uomo da bene non può darsi più lieta novella, che di dovere presto morire. Si attrista il peccatore, perche sa, che colla morte perde ogni bene in questa vita, e non ispera alcun bene nell'altra; Si consola il giusto, perche colla morte si libera da ogni male di questa vita, e spera ogni bene nell'altra. Però il peccatore non vorrebbe mai mo-

morir, il Giusto vorrebbe presto morire. Lode a Dio, che oggi non parlo a' Peccatori, ma solo ad anime buone: Però sentite, che voglio consolarvi; Con che? Col buon annunzio, che oggi dà a' suoi Discepoli, e a voi tutti il Signore *modicum*, *& videbitis me*, che fra poco anderete a vederlo. Queste due sole parole *modicum, & videbitis me* voglio, che sieno l'argomento del mio Discorso; e l' oggetto della vostra consolazione, con ispiegarvi due cose, la prima, che presto finirà la nostra vita, e andaremo a veder Dio: La seconda, che gran bene sia il veder Dio. L'argomento è tutto dolce, e siccome proprio della vostra pietà, così degno della vostra attenzione. Cominciamo.

Una delle maggiori consolazioni, che abbiamo quì in terra, è la speranza di posseder presto qualche gran bene, perche siccome la speranza, che si differisce, affligge l'anima, al dire del Savio, *spes, quæ differtur, affligit animam*, (Prov. c. 12.) così la speranza, che si accelera, la consola. Così si consola il pellegrino, che si vede presso alla Patria, si consola il Soldato, che si vede su gl'occhi la palma, si consola l'Erede, che si vede imminente la pingue eredità. Or fedeli miei, sentite ora quello vi dice il Signore, *modicum*, *& videbitis me*; che vuol dire questo *modicum?* Vuol dire, presto, fra poco, perche poco durerà la nostra

vita, presto finiranno i nostri giorni: Ed è così. Che cos'è la nostra vita, dimanda S. Giacomo? *Vapor est modicum parens*, (Jac. c. 4.) un vapore, che presto svanisce, un fumo, che tosto si discioglie. E il Santo Giobbe, *Breves dies hominis sunt*, (Job. c. 4.) non conta la nostra vita a secoli, a lustri, ad anni, ma a giorni, e questi anco brevi. Non è più quel tempo, in cui gl'Uomini campavano i cinque, i sei, gli ottocento, e più anni; Oggi quando uno passa un mezzo secolo, non solo ha corso la metà della carriera, ma già si accosta al termine; *dies annorum nostrorum septuaginta anni; si autem in potentatibus octoginta anni, & amplius labor, & dolor* (Ps. 89.) dicea tre mille anni fa il Santo David. I giorni della nostra età communemente son settant'anni, o pure ne' più robusti ottanta, e se talor v'è di più, altro non è che pena, e dolore. Ma di questi, quanti ne sono a voi già scorsi? A chi la metà, a chi due terzi; e fors'anche di più: Sicche quanto poco ancor vi rimane? E questo poco quanto presto passa? Come presto è passato il tempo, che già è passato? *Dies mei velociores fuerunt cursore*, (Job. c. 9.) diceva il Santo Giobbe. Rivolgete addietro, e sì vedrete, che già vi sono scorsi i trenta, i quaranta, e più anni, e non senza meraviglia, oh come presto, dite voi; come presto? E così pure sarà del rimanente, perche il tempo non dorme, non riposa, non allenta i passi, ma sem-

sempre corre, e vola: Voi dormite, e il tempo passa, voi sedete, e il tempo passa; Sicche quando anche vi restassero venti, trent'anni della vostra vita, quanto scarsi, e come presto sen vanno?

Ma non vi date pena; chi vi assicura, o può assicurarvi di tanto? chi ne pure d'un'anno, d'un mese, d'un giorno? non sapete che cos'è la nostra vita? non sapete quanto incerta è l'ora della nostra morte? può venire ad ogni momento, e forse è più vicina, che non vi avvisate: ma questa considerazione dev'ella affliggervi? deve atterrirvi? nò, deve consolarvi: dovreste affligervi, quando sapeste dover campare molti anni, perche così vi si ritarderebbe il possesso di quel gran bene, che aspettate. Una delle ragioni, per cui il Signor non ha voluto, che sappiamo il giorno della nostra morte, per mio avviso, ella è anche questa, per alleggerirci la pena di questo nostro esilio, perche, se avessimo saputo di dover vivere ancora molti anni, e per tanto tempo restar privi del sommo Bene, troppo forse si sarebbe amareggiato il nostro Cuore, perche *Spes, quæ differtur, affligit animum* (Ps.119.) Quanto pareano lunghi gl'anni al Santo Davide, però sclamava, *Hei mihi, quia incolatus meus prolungatus est*? quanto parean lunghi al grande Apostolo? onde sospirava dicendo, *cupio dissolvi, & esse eum Christo* (Phil. c. 1.) Quanto all'anima infervorata di Santa Teresa? e

però

però ripetea, *morior, quia non morior*: e un'altro servo di Dio dicea, che se avesse saputo di dover vivere ancora un giorno, sarebbe morto d'affanno prima che finisse quel giorno. E però tanto eran lungi dall'affliggersi nelle infermità, o atterrirsi per la morte vicina, ch'anzi giubilavano, e morivano cantando, o cantavano morendo. Così avvenne fra tant'altri a Gerardo fratello del gran Bernardo, che vedendosi la morte già imminente, sentì riempirsi di tanto giubilo il Cuore, che non potè non isfogarlo con cantar lode al suo Dio, e intonare *Laudate Dominum de Cœlis* (Ber. ser.26.in Cant.) Ma bello fra molti è quello, che racconta il P.Granada. Un certo povero lebbroso consumato da'patimenti, e roso da' vermi, menava i suoi giorni entro le solitudini d'un bosco, e quivi, quantunque privo d'ogni umano conforto, cantava sì soavemente, che parea voce superiore all'umana. Udito da un cacciatore, che di colà a caso passava, e ricercato della cagione di tanta allegrezza in uno stato sì compassionevole: Signore, rispose, sappiate, che fra me, e Dio, non si frappone altro, che questo muro (e additò la sua fracida carne) come volete, che non canti di gioja, mentre mel veggo cadere a pezzo a pezzo, e fra poco resterò libero per volarmene al mio Dio? Fedeli miei, altrettanto avviene a noi; *Quotidie morimur, & aliqua pars nostri quotidie perit*; (Sen.) e però non dobbiam atterrirci, *sicut*

cæteri qui spem non habent, (1. Thessal.c. 4.) ma consolarci colla speranza de' servi di Dio, perche rimane più poco, *modicum modicum*.

Ma e che sarà frà poco, onde abbiamo tanto a esultare? che sarà? uditelo dal Signore, *modicum, & videbitis me*. Questa è la lieta nuova; fra poco vederete Dio: sì, fra poco, non da quì a cent'anni non da quì a mille anni, nò, ma da quì a pochi anni, e forse più presto, che non pensate, voi vedrete Dio, e sarete beati. E non è questa una nuova da giubilarne? Ah se sapeste che voglia dire veder Dio! io non vi dico solamente, che fra poco vedrete i vostri amici, e parenti, il vostro padre, la vostra madre, quel figliuolo, che tanto amaste quì in terra, e che piagneste inconsolabilmente in morte, e lo vedrete in quello splendore di gloria, che può dar loro il Paradiso: che vedrete da vicino que'Cieli sì belli, quegl'astri sì luminosi, quelle opere sì grandi delle mani di Dio, e che ne ammirerete la vastità, la vaghezza, l'influenze, le virtù. Che salirete sopra l'Empireo, e quì vedrete quel gran Teatro della Corte Celeste, le Vergini, i Martiri, gli Apostoli, i Patriarchi, e i Profeti, tutti in apparato di ricchissima pompa, e con esso loro converserete come con vostri fratelli. Che vedrete i Chori, e le Gerarchie degl' Angioli, de'Cherubini, de'Serafini, Principi, e Grandi di quella gran Regia. Che

vedrete l'Augustissima Regina degl' Angioli, e de'Santi, che in se sola ha più di splendore, e di gloria, che non tutti gl' Angioli, e Beati insieme: nò, non è questo solo che vedrete, vedrete quello, che ogn'altro oggetto infinitamente eccede, e che collo splendore della sua Maestà fa tutto il Paradiso, l'Umanità, e Divinità di Gesù Cristo, la Natura, l'Essenza Divina, lo stesso Dio, *Videbitis me*.

Ma come il vedrete? non so spiegarlo, ne sanno spiegarlo gli stessi Beati, che pure lo veggono, e godono. (Ghil. Grand. della Trin. disc. 9.) Apparve un giorno a S. Tommaso, mentre studiava in Napoli, l'Anima di F. Romano suo caro Amico già morto, e gli disse, che già vedea, e godea Dio in Paradiso. Se ne rallegrò il Santo, e voglioso di sapere alcuna cosa di que'grandi arcani, gli addimandò, se gli abiti delle scienze, che in Terra si acquistano, si perdano, o si conservino in quello stato di felicità? Rispose Fra Romano: Io veggo Dio, non cercar altro: Tu vedi Dio, replicò il Santo, ma come lo vedi? per mezzo di qualche specie creata, o pure senz'alcuna specie? (Avea il Santo Dottore un gran desiderio della soluzione di questa grave difficoltà, che anche oggi si agita fra'Teologi, perch'era d'opinione, e avea lasciato scritto, che Iddio non si vede per mezzo d'alcuna specie, (1. p. q. 12. art. 2.) o imagine intenzionale, ma che la stessa Natura Di-

vina

vina si unisce immediatamente alla mente del Beato, senz'altro mezzo, che la rappresenti facendo per se stessa l'offizio, che fa la specie, quando unita al nostr'occhio, ci fa vedere quell'oggetto, da cui procede) Per accertarsi dunque della sua molto verisimile dottrina, gli fece questa dimanda. Allora Fra Romano, valendosi delle parole del Salmista, così rispose, *sicut audivimus, sic vidimus in Civitate Domini virtutum* (Ps.47. E ciò detto disparve; e parve volesse dire, abbiam udito dire in terra, che Dio sia incomprensibile, ed ineffabile, e così è. Veggo il Sommo bene, ma quanto egli è incomprensibile in se, tanto è ineffabile a noi. Or se i Beati non sanno spiegare come Dio si vegga, come potrò io dirlo? Con tutto ciò per darne qualche barlume conforme alla nostra capacità.

Iddio quaggiù da noi non si vede, e benche egli sia quì, e in ogni luogo per la sua Immensità, con tutto ciò non si discerne dagli occhi nostri, perch'egli è un Signore di sì eccessivo splendore, e di tanta Maestà, che abita una luce inaccessibile, come dice il Profeta: Anzi non solo non si vede cogli occhi del corpo, ma ne pure si può naturalmente vedere cogli occhi dell'anima ne in terra, ne in Cielo. *Deum nemo vidit unquam, sed nec videre potest* (1. Tim. c. 6.) come dice l'Apostolo. Per grande che sia la capacità, e sublimità dell'umano intendimento, non può mai salire,

per

per propria virtù, a tant'altezza. Gli Angioli stessi, o qualunque altra sostanza intellettuale, creata o creabile non hà, ne può mai avere naturalmente tanta perspicacia, quanta si richiede a vedere a faccia svelata quell'augustissima Maestà. Troppo eccesso è quel gran Signore: *lucem habitat inaccessibilem*: (1.Tim.c.6.) *& scrutator majestatis opprimetur à gloria*; (Prov. c. 25.) che fa egli dunque per abilitarci a vederlo? Egli stesso c'imprime nell'anima un raggio di quel medesimo splendore, con cui comprende se stesso, e con ciò ci solleva, conforta, e divinizza la mente in maniera, che possiamo soffrire gl'immensi fulgori del suo volto Divino, conforme à quello che dice il Profeta, *in Lumine tuo videbimus Lumen*. (Ps. 35.) E' questo un Lume di tal eccellenza, che non solo capacita l'intelletto a veder Dio, ma insieme adorna l'anima d'una sì sovrana bellezza, che dopo la bellezza increata di Dio, non può darsi la maggiore: *Pulchritudo animæ beatæ Deo adeò est similis, ut nulla major cum Deo similitudo, vel animo concipi, vel etiam per potentiam Dei absolutam (ut valdè probabile est) dari possit*, (Less. de Summo bono Lib.2.c.16.) come dice un gran Teologo. Belli sono di loro natura gli Angioli, più belli gli Arcangeli, bellissimi i Cherubini, i Serafini, ma senza paragone è assai più bella in virtù di questo lume Divino l'anima beata. Anzi sì bella, che Iddio omnipotente dal te-

so-

foro infinito della sua bellezza non può trarre, o formare Creatura più bella; la ragione si è perche la Beatitudine: *Est summa, & perfectissima communicatio Divinitatis, cujus mens est capax: & si esset altior modus participationis bonorum divinorum, in eo potius consisteret nostra beatitudo.* (Idem ibidem.) Essendo dunque l' anima beata sollevata alla suprema partecipazione della bellezza increata di Dio, non potrà Dio formare altra Creatura più bella, e a lui più somigliante. E questa fedeli miei è la bellezza, con cui fra poco comparirete adorni nel Paradiso, e vi renderete capaci di veder Dio, cioè quel pelago immenso di tutti i beni. Ma e che vede l'Anima beata con questo lume? Ah! chi può spiegarlo? Vede chiaramente, e intimamente la Divina Essenza, e la Trinità delle Persone, gli attributi, le nozioni, e processioni divine colla infinità delle sue perfezioni. Vede la sua infinita Bellezza, con cui inammora, e inonda di gioja tutto il Paradiso; quella fonte originaria, per cui è bello il Sole, belle le Stelle, belli i Campi, i Fiori, le Gemme, bello il tutto. Dimandò un giorno il Beato Frà Raimondo ad un Demonio in corpo d' un energumeno, se Dio è bello; sciocco, rispose lo spirito, se Dio è bello? Troppo è bello? Se insieme si unissero le bellezze tutte delle Creature, anzi fossero infinite volte più belle, non sarebbono, che una scintilla a paragone del Sole, non dico più, per-

che

che di più non sei capace. Vede la sua infinita Potenza, e quivi, quante Creature possibili, che può estrarre dall'erario inesausto della sua ricchissima Essenza? Vede la sua infinita Sapienza, e quivi quante cose vede, e apprende in una semplice occhiata? I misterii più profondi della fede, gli arcani più occulti delle scritture, l'ordine mirabile della natura, e cent'altre cose superiori ad ogni umana intelligenza: ond'è, che più sa un beato in un'istante, che non appresero in molti anni i più celebri Dottori del Mondo. Comparve un giorno a Santa Geltruda l'anima d'una fanciulla semplicissima morta poc'anzi, e da lei ben conosciuta, e sentendola discorrere di cose altissime con somma franchezza, e facilità, piena di stupore le disse la Santa; O anima beata, non sei tu quella, che quì fra noi eri così semplice, e rozza? Come dunque ora sai tanto? e donde l'hai tu appreso? Allora quell'Anima con un sorriso di Paradiso, veggo Dio, rispose, *& Deum semel vidisse, est omnia vidisse*. (Rhò quadr. pred. p. p. del Parad.) Vede la sua infinita Giustizia, e in quella quanto rettamente governi il Mondo, quanto giustamente castighi i Demonii, e i Dannati, anche per un solo peccato mortale; quanto condegnamente abbia sodisfatto per noi il Divin Verbo colla sua morte. Vede la sua infinita Providenza, e quì ammira la profondità de' suoi giudizii, e gli arcani suoi Decreti della

la predestinazione, della vocazione alla fede, e alla grazia, degl' uni, e non degl' altri, e singolarmente la traccia tenuta in condurre a fine la sua eterna salute. Vede finalmente la sua Santità, la sua Eternità, la sua incomprensibile Grandezza, e tutta la pienezza della sua infinita Beatitudine, che gode del suo essere Divino; e da una vista sì chiara, sì sublime, e divina ne siegue primamente un'Amore sì eccessivo, sì potente, che senza potersi contenere la trasporta totalmente in Dio: Perche quanto maggiore è un bene, che si conosce tanto più fortemente rapisce a se l'affetto, particolarmente se chiaramente si vede; or essendo Iddio un bene di Eccellenza infinita, e proposto all'anima beata con ogni chiarezza, è indicibile la forza, con cui a se la rapisce con impeto d'amore.

Quanto poi sia intenso questo amore, si può intendere dalle fonti, che concorrono a produrlo. Quattro fiumi, dice la scrittura, allagavano la faccia del Paradiso, e quattro fiumi d'amore divino inondano il Cuore del beato, perche quattro sono i fonti, che lo producono, cioè la bellezza dell'oggetto, la bontà, l'utilità, e il possesso, e siccome tutte queste sorgenti si trovano in Dio con eccesso infinito, però l'anima beata, che perfettamente lo conosce, si sente riempire, e inondare d'un immenso Amore. Vede, ch'egli è infinita bellezza, e si genera in lei un fiume ab-

abbondantissimo d'amore: Vede, ch' è infinita Bontà, senza neo d' imperfezione, e scaturisce in lei un altro fiume copiosissimo d'amore: Vede che a lei è utile, anzi le apporta una utilità, per così, dire, infinita, mentre la riempie d'ogni bene, e la fa beata, e si origina in lei un altro fiume smisurato d'amore: Vede finalmente, che un sì gran bene è tutto suo, e suo nella più stretta maniera, che possa mai essere, e sarà suo in eterno, e si produce in lei un altro fiume trabocante d'amore. Quindi unendosi insieme questi quattro fiumi reali, formano un mare sì grande d'amore, che incomparabilmente eccede tutto l'amore, che han portato a Dio tutti i Santi, tutti i Martiri, tutti gli Apostoli in terra, anzi tutti gli Angioli, e Serafini mentre furono in via. O cuore umano, che adesso vai dietro perduto alle Creature, dietro al fango, alle quisquiglie di questa terra, se sapessi, chi hai un giorno da amare, e quanto! Cuor umano, che adesso sei sì angusto, che un pugno di terra ti riempie, se sapessi, che un giorno hai da dilatarti in immenso, e da capire in te un mare ampissimo d'amore, sò ben io, che adesso non ti avviliresti tanto.

Dalla visione, e dall'amore siegue il Gaudio, compimento, e ultima perfezione della felicità, perche vedendo il beato quella infinita amabilità, e amandola con immenso amore, si sente inon-

dare

dare il cuore da un'altro mare d' ineffabile contento. Quanto grande sia il gaudio del Beato, si può misurare da tre capi, dalla grandezza dell' oggetto beatifico, dalla perfezione della potenza con cui si possiede, e dalla finezza dell'amore, con cui si ama, perche tanto maggiore è la gioja, quanto maggiore è il bene, che diletta, più sublime la potenza, che lo possiede, e più intenso l'amore, che lo strigne: ma osservate, se nel gaudio beatifico può darsi, o idearsi cosa più sublime di questa. L'oggetto, che diletta è d'infinita bellezza, bontà, e soavità, che in se abbraccia, e contiene tutta la bellezza, tutta la Bontà, e soavità di tutte le cose esistenti, e possibili. La potenza, che lo tiene, e gusta, è la suprema, cioè l'intelletto confortato, ed esaltato al sommo col lume della Gloria: l' amore, con cui l'anima a lui si strigne, è il più perfetto, e sublime, che possa darsi anche nell'ordine stesso sopranaturale; dunque il gaudio, che ne risulta dovrà dirsi per ogni parte eminentissimo, e sommo. E per verità, come non sarà sommo il gaudio d'un'Anima, che possiede un bene infinito, e con un possesso vitale sperimentale il più eccelso, che possa Dio communicare ad una sua Creatura, e questo per sempre, e in eterno? sarà questo un torrente, un mare di gioja, che inonderà, soverchierà il Cuore del Beato, anche dilatato in immenso:

Ine-

Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos, (Pf.35.) dice il Santo David. E non capaci di quella gran piena, vi si attufferanno, vi si immergeran dentro, come una sponga in mezzo al Mare, che oltre essere tutta inzuppata da ogni parte, si trova circondata da un mondo d'acque. Quivi è dove l'anima naufraga in quell'abisso della Divinità, che contempla, e in quell'Oceano di diletto, che gode, si perde, si accende, si strugge, e soprafatta da quell'immensa inondazione di amore, e di gioja, non sa far altro che prorompere in cantici di lode, e trisaggi di benedizione al suo Signore, che così la felicita.

Fedeli miei, questa è la gran sorte, che stà preparata anche per noi, e che colla Divina grazia speriamo di conseguire. Veder Dio, amar Dio, goder Dio, vederlo con una visione sublimissima, amarlo con un'amore perfettissimo, goderlo con un gaudio Divino, cioè di quello stesso, per grazia, e participazione di cui lo stesso Dio è per natura essenzialmente Beato. E non tripudia il vostro Cuore?

Ma questo quando sarà? *quando hæc erunt*; fra poco, torno a dire, fra poco, *modicum*, uditelo di nuovo da lui stesso, *modicum, & videbitis me*: forse per me, o per talun di voi prima che passi quest' anno. O Dio, se fosse vero, che da quà un'

un'anno, dovessimo essere in possesso d'un si gran bene, che lieta nuova, che felicità! E pure può essere, perche nò? Ah se è così, perche non sospiriamo un tal giorno? Perche non invochiamo la morte, e spinti da una santa impazienza non diciamo col Santo David *quando veniam? quando veniam, & apparebo?* (Ps. 41.) quando verrà quel giorno beato, in cui sciolto da questi lacci terreni, goda la libertà di portarmi a voi? quando sarà, che dileguate le ombre, e sparita la notte caliginosa di questa vita infelice, giunga a vedere la luce del mio sole Divino? Ah chi potesse aggiugnere ale al tempo, o stimolo alla morte! Angioli accelerate il moto alle sfere, e fate che, o più veloci corrano i giorni, o non sì lunghe mi sembrino l'ore. Tali dovrebbon essere i nostri sospiri all'aspettativa d'un bene sì grande. Che turbarvi alla rimembranza della morte? Che sbigottirvi all' annunzio, all'apprehensione della morte vicina? dovete giubilare, e coll'anima Santa di Luigi Gonzaga, cantare, *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus.* (Psal. 121.) Quando sentite batter l'ore, dite con giubilo, lode a Dio, resta un'ora di meno alla mia vita: Quando termina il giorno, dite con allegrezza, lode a Dio, anche questo giorno è passato, sono un giorno più vicino al vedere il mio Dio: quando vi sentirete presi da qual-

che infermità , alzate il Cuore al Cielo , e dite : Ah Signore è questa quell'ora beata ? *quando veniam* ? quando finalmente nell'estrema agonia udirete dal Sacerdote pronunciarsi quell'ultimo comiatò : *Proficiscere anima Christiana* , raccogliete quanto spirito vi rimane , e dite ancor voi all'Anima vostra , sì , *Proficiscere anima Christiana* , va anima mia fedele al tuo Creatore , al tuo Redentore , al tuo Dio : và dall'esiglio alla patria , dal carcere al Trono , dalle tenebre alla luce. Parenti , Amici , non mi ritardate l'andata colla pietà delle vostre orazioni , più tosto pregatemi un buon viaggio , e invidiate la mia sorte , perche vado , (come spero) a veder Dio . Tali dovrebbon essere i nostri affetti fedeli miei .

E tali sarebbono , direte voi , quando fossimo certi di andare a veder Dio , ma chi ce ne assicura ? Io non posso già assicurarvene , ma se vivete bene , come dovete , e suppongo , avete gran fondamento di sperarlo . Ditemi , non vi fece Iddio nascere per questo nella sua Chiesa , e allevare nella sua fede ? Non vi ha per questo suggeriti tanti mezzi , ed ajuti colla sua grazia ? non vi hà tollerati , ed anche condonati per mezzo de'Sagramenti tanti , e tanti peccati ; mentre pure potea dannarvi ? non vi mantiene per questo lontani da nuovi peccati , e con tanto timore d' offenderlo ? E perche ciò , se non per salvarvi , e farvi un giorno parte-

cipi

cipi della sua beata visione? Ah lasciate, che tema, e diffidi chi pecca, chi non conosce altro Dio, che le Creature, ne altro Paradiso, che il senso. Se quì fosse alcuno di questi tali, io non vorrei già consolarlo colla fiducia della morte vicina, ne lusingarlo colla speranza di veder presto il suo Dio., nò, ma volgendo anzi lo stile, e cambiando tono, Peccatore, gli vorrei dire: trista nuova; avete a morire, e morir presto, presto hanno a finire i vostri spassi, presto a mancare i vostri diletti, e quel ch'è peggio han da mancarvi per sempre, morrete fra poco, e prima forse, che voi non vi avvisate, e non vedrete più Dio, *modicum*, sentitelo da lui stesso, *modicum & non videbitis me*: (Jo.c.16.) no, nol vedrete in se stesso, perche egli vi rigetterà dalla sua faccia in eterno; nol vedrete nelle sue creature, perche rilegato nell'abisso caliginoso dell'Inferno, non più vedrete questi cieli, non più questa luce, non terra, non mare, non cosa, che possa ricrearvi, ma solo orridi mostri, furie, dannati, demonii al fosco barlume del vostro tormento: *Modicum*, *modicum*, *& non videbitis me*. Ma grazie a Dio, non sono questi tuoni, questi fulmini ferali per gli miei divoti Uditori, che con tanta fedeltà servono al loro Dio, con tanta pietà odono la sua Divina parola, e con tanta fiducia giustamente si promettono dalla sua

bontà di presto vederlo, e goderlo.

Da una sì dolce speranza, che dee seguirne per nostro profitto? due cose, la prima un totale disprezzo di questi beni meschini di quaggiù, beni sì tisici, e scarsi, che dovete presto lasciare. L'Abate Silvano, qual'ora si ricordava del Paradiso, non sapea aprir gli occhi, ne pure per contemplare la luce del giorno, tanto gli parea contentibile ogni bene di questa terra. Voi però quando vi alletteranno le vanità, vi lusingheranno le bellezze, vi tenterà il piacere, o l'ambizione, dite a' vostri occhi, a' vostri sensi, ed affetti; Contenetevi miei affetti, miei sensi, pazientate anche un poco; Voi non siete creati per cose sì vili, e fugaci, altre bellezze, altri tesori, e piaceri infinitamente maggiori vi aspettano, e fra poco, *modicum*, *modicum*, e vedrete, e goderete la pienezza di tutti i beni, e per sempre.

La seconda un coraggio per soffrire qualunque molestia di questa vita, sapendo, ch'è assai leggiera, e dovrà presto finire, e fruttarvi un peso immenso, ed eterno di felicità; *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* (Cor. c. 4.) Questo era, che rincorava i Santi ne' loro patimenti, i Martiri ne' loro tormenti, e li facea correre sì prontamente alla morte. (Sander. de Schis. Angl.) Il Cardinale Roffense condotto al patibolo per difesa della

della Cattolica fede in Inghilterra, gittò il bastoncello, con cui reggea la sua cadente età, e tutto pieno di coraggio alla veduta del Paradiso, *Ite pedes*, dicea, *parum à Paradiso distamus*. (Bart. Ist. del Giapp.) E quella generosa Maddalena nel Giappone, nell' andare alla piazza, ove dovea essere brugiata viva per la religione, rivolta al Pianeta, che illuminava quella, per lei, chiarissima notte, e poi a' circostanti: Oh come è bello (sclamò) quel lume, che colà su con raggi d'argento risplende. Ma sappiate, che fra poco sarà sotto a' miei piedi. Così è, anche voi potete dire lo stesso; Quando vi sentite premere da' travagli, o strignere da' dolori, un' occhiata al Cielo, e dite, fra poco finiran queste angustie, e sarò beato; fra poco sarò in Cielo, passeggerò sopra le stelle, sarò più bello del Sole, sederò fra gl' Angioli, converserò co' Santi, vedrò Maria, vedrò Gesù, contemplerò a faccia scoperta la bellezza infinita del mio Dio; *modicum, modicum, & videbimus eum*. Fedeli miei, non arde, non giubila il vostro Cuore ad una sì bella speranza? Ed è pur vero, che voi, che io (per divina mercè) dobbiam esser a parte di questa somma felicità? Ora noi siam quì infermi, tribolati, tentati, soggetti a mille miserie, e peccati, fra poco, sì, fra poco sarem beati in gloria, liberi da ogni molestia, colmi d'ogni be-

ne; là ci rivedremo, là gioiremo, là canteremo Inni, lodi, e trisagi di benedizione a quel Dio, che colla giocondità della sua faccia, e colla comunicazione di tutto se stesso, ci riempirà d'ogni bene, e ci farà perpetuamente beati.

Così sia amabilissimo Redentore, così sia, come ci fate sperare. Venga, e venga presto quel giorno beato, in cui, chiudendo gli occhi a queste terrene miserie, gli apriam solo, per non chiuderli mai più, a vagheggiare l'augustissime bellezze del vostro volto. Ci avete creati per voi, ci avete acceso nell'animo un vivo desiderio di veder voi, però non trova pace il nostro Cuore, finche riposi in voi. Qual Cervo assetato, che anela alla fonte dell'acque; qual pellegrino ruscello, che corre al seno del mare; qual inquieta fiammella, che aspira alla sua sfera, o qual tremola calamita, che palpita per trovare il suo polo, tal' è l'ansia del nostro Cuore in sospirare a voi. E che facciamo noi quì senza di voi? o che più ci trattiene lontani da voi? voi per trattenere il nostro Cuore, stampaste un'orma delle vostre perfezioni in queste vostre fatture; un'orma della vostra Immensità nelle sfere, della vostra bellezza negl' astri, e ne' fiori, della vostra dolcezza nelle fonti, della vostra fragranza negl' aromi, della vostra vita ne' viventi; ma queste che sono? sono raggi, sono ombre, son orme di voi, non son voi; sono

no incentivi del nostro ardore, non son lenitivi del nostro dolore. Ah Dio! non vogliam le Creature, voi vogliamo. Voi unico scopo de'nostri affetti, unico centro de'nostri desideri, unico oggetto d'ogni nostra felicità; e però *ostende nobis faciem tuam, & sufficit nobis.* (Jo. c. 14.) Che se pur vi piace tenerci ancor per alcun tempo lontani da voi, adoriamo i vostri decreti, ma fate intanto, che non cerchiamo, ne sospiriamo altro che voi, medicando sempre la pena del nostro esilio colla dolce speranza, che presto verrà il giorno beato, in cui vi vedremo, e goderemo, per non separarci mai più da voi. E così sia.

CONSIDERAZIONE IV.

Del Giudizio Particolare.

PUNTO PRIMO.

Considerate questa verità di fede, che, terminata la vita, dobbiam tutti, e ciascun di noi presentarci al gran Tribunale di Gesù Cristo, per rendergli intero conto di quanto avremo operato in questo Mondo; *Omnes, nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque prout gessit, sive bonum, sive malum,* (2. Cor. cap. 5.) dice l'Apostolo. *Omnes nos*, tutti noi,

grandi, e piccoli, nobili, e plebei, Principi, e Sudditi, Ecclesiastici, e Secolari, Fedeli, e Infedeli, senz' alcuna eccezione, o speranza, che, o per potenza, o per privilegio, o per industria, o per inganno possa alcuno sottrarsi; *Manifestari oportet*, dobbiam comparire, e scuoprire noi stessi, cioè tutte le nostre azioni buone, e ree, *ante Tribunal Christi*, avanti al Tribunal di Cristo Giudice supremo, e inappellabile; a che fine? *Ut referat unusquisque*, per riportarne ogn' uno con esattissima giustizia, *prout gessit*, *sive bonum*, *sive malum*, bene, o male; premio, o pena, come avrà operato.

Posta una tale verità, riflettete alla terribilità di questo Giudizio. Separata l' Anima dal Corpo, si trova subito in un'altro Mondo, cioè in un paese non più veduto, non più udito, non letto ne' Geografi, non riscontrato su le mappe, anzi ne pur imaginato, ne sognato; Terra incognita, Mondo nuovo. Cerca la Casa dond' è partita, cerca la Patria, i Parenti, gli amici, vede sparito il tutto, non più Cielo, non più terra, non più luce, ma solo tenebre, silenzio, orrore; anzi ne pur trova (per così dire) se in se stessa, perche senza corpo, senza sensi, ma un nuovo modo di essere, d'intendere, d'operare. Che novità! che stupore! In questo stato viene presentata al Tribunale di Gesù Cristo suo

Giu-

Giudice, suo Dio, a che fine, non per pregare, per ringraziare, per ossequiar, nò, ma per essere giudicata. Gesù, che orrore. Un'anima, sola, rea, avanti a una sì gran Maestà, e per esser giudicata? Figuratevi un'Uomo di Mondo, un' Uomo, che trascurato il fine, per cui fu creato, di servire al suo Creatore, e salvarsi, abbia solo atteso a darsi bel tempo, e passarsela in tresche, in amori, corteggi, crapole, e stravizzi: o pure un Grande, che abbia posto ogni suo pensiero in farsi temere, stimare, in far figura di gran Cavaliere, gran Guerriero, gran Togato, gran Politico in questo Mondo: lo stesso vuol dirsi d'un chi che altro si sia vivuto più da Mondano, che da Cristiano, qual deve mai restare al primo presentarsi tutto solo, nudo, in qualità di reo, avanti a quella tremenda Maestà, non più stimata, o temuta, ma solamente oltraggiata, e sprezzata, e sentirsi intimare quel terribile *redde rationem*.

Ma per formare con vostro profitto qualche più vivo concetto della terribilità di questo Giudicio, riflettete particolarmente a due cose, alla Causa, e al Giudice; alla Causa, che quì si tratta, quanto sia importante, al Giudice, che la tratta, quanto sia tremendo.

La Causa, che quì si tratta, non è d'una lite, d'una eredità, d'un feudo, o d' uno stato, che possa acquistarsi, o perdersi; non è d'un Criminale, per cui pericoli la

libertà, la robba, la vita, nò, è di momento sommamente maggiore; è la Causa dell'Anima, la Causa dell' Eternità, cioè di vita, o di morte eterna, di felicità, o di miseria eterna: *Momentum à quo pendet Æternitas*. Momento da cui dipende il tutto; e che porta in conseguenza la fatale decisione d'ogni nostro bene, e d'ogni nostro male. Questa è quella gran Causa, per cui tutti siam creati, e per cui è creato il tutto, Cieli, Terra, Elementi, Piante, Animali, e quanto v'ha nell'universo Mondo: Quella gran Causa, per cui il Figliuol di Dio scese di Cielo in terra, visse povero, e abietto fra noi per trentatrè anni, insegnò, operò miracoli, istituì Sagramenti, e finalmente patì, e morì sopra un legno di Croce. Quella per cui tanti Principi, e Re rinunziarono Scettri, e Corone, e in abito servile menarono stentatissima vita, o negl' antri, o ne'Chiostri. Quella per cui tante nobili Donzelle consegrarono a Dio il fiore della loro Verginità, per cui tanti Santi sostennero sì dure battaglie, e si macerarono con asprissime penitenze, per cui tanti Martiri sparsero il Sangue, e diedero la vita a forza d'acerbissimi tormenti. Quella insomma in cui stà riposta la gran sorte d'essere, o eternamente beati, o eternamente dannati. Questa è la gran causa, che quì si tratta, la maggiore, la massima di quante posson darsi al Mondo, perche di conseguenza infinita: E

questa

questa stessa si ha quì a decidere, non ad arbitrio del Giudice, o della sorte, ma a tenore della vita, perche quale fu la vita, tale sarà la sentenza, e chi sarà trovato giusto, cioè innocente, o penitente colla grazia finale, riporterà sentenza di salute, e di vita eterna, chi sarà trovato reo, anche d'un solo peccato mortale, riporterà sentenza di dannazione, e di morte eterna. Può darsi causa di maggior peso, e momento di più terribile conseguenza?

Il Giudice è Gesù Cristo, Dio, e Uomo, Giudice Savissimo, che tutto sà, Giudice potentissimo, che tutto può, Giudice rettissimo, che vuol procedere con puro rigore di giustizia. Giudice savissimo, che con lume infinito tutto vede e sà con ogni distinzione, e chiarezza: sà tutta la serie della nostra vita, e quanto in quella si è operato di bene, e di male, in pubblico, e in privato, nella luce del giorno, e nelle tenebre della notte. Sà non solo gl'atti esterni, ma gl'interni, i pensieri, gl'affetti, i desiderii, le intenzioni, i consensi, e li sà con certezza, ed evidenza infinitamente maggiore, che non li sappiam noi, sì perche li vede con quell'occhio Divino, con cui comprende il fondo de'cuori, sì perche per la sua Immensità è presente al tutto, anzi più intimo a noi, che non siam noi a noi stessi, *In ipso enim vivimus, movemur, & sumus*, (Act.c.17.) e sì perche senza il di lui

concorso niente facciamo, ne possiam fare, potendosi dir di lui con ogni verità quello, che con milanteria disse Faraone a Giuseppe, *Absque tuo imperio non movebit quisquam aut manum, aut pedem in universa terra Ægypti*: (Gen. c. 41.) Dunque non può ingannarsi, ne esser ingannato: non ha bisogno d'informazioni, di testimonii, di accuse, di processi, come i Giudici di quagiù soggetti a fallacie, ed errori. Non potrà il Reo negare, o coprire, scusare, o sminuire li suoi trascorsi, perche son troppo patenti a quell'occhio Divino, che tutto comprende; *Oculi enim Domini plus lucidiores sunt super solem, circumspicientes omnes vias hominum, & profundum abyssi, & hominum corda intuentes in absconditas partes*. (Eccl. c. 23.)

Giudice Potentissimo, che tutto può, e però può farci gran bene, e gran male; gran bene a' giusti, gran male a' peccatori. Un Principe, un Giudice della Terra, poco ben, poco mal può farci, perche la sua potenza è assai limitata; può privarci della libertà, della roba, e al più della Vita, e poi non altro; ma questo gran Signore, perche di potenza infinita, può premiare con un premio infinito i suoi servi fedeli, e può punire con una pena infinita i suoi servi ribelli, e però egli stesso ci avverte (Luc. c. 12.) che non vogliamo temere coloro, che possono maltrattare, e uccidere il Corpo, e poi

non

non han più che fare, ma che temiamo quel Giudice tremendo, e onnipotente, che, oltre il corpo, può tormentar l'anima con un ſupplizio eterno, *ita dico vobis hunc timete*. Non ſi conoſce al preſente la potenza di queſto Giudice Onnipotente, e però non la temiamo, la conoſceremo a ſuo tempo, e fra non molto, quando citati al ſuo Tribunale l'avrem preſente; e piaccia a Dio, che non dobbiam provarla.

Giudice Rettiſſimo, che non ſolo può, ma vuole eſercitare la ſua potenza in premiare, e punire il giuſto, e il reo con pura giuſtizia ſenz'alcuna pietà, com'egli e ſteſſo ſe ne proteſta, che vuol fare *Judicium ſine miſericordia*; e però non può ſperarſi, o di placarlo con preghiere, o di ammollirlo con lagrime, o di guadagnarlo con promeſſe, o di ſmoverlo con interceſſioni, perche non è più tempo *Judicium ſine miſericordia*. Quì sì cala la viſiera, e ſenza guardar in faccia a chi che ſia, ricco, o povero, nobile, o ignobile, Principe, o Suddito, tutti ſi trattano del pari, e non s'ha altro riguardo, che al giuſto. Qui ſi peſano le azioni col bilancio dell'oro, e a miſura dell'operato bene, o male ſi paga a contanti di premio, e di pena, *uſque ad ultimum quadrantem* (Matt. c. 25.) ſino, all'ultimo danaro. *Ut referat unuſquiſque prout geſſit, ſive bonum, ſive malum* (2. Cor. c. 5.) A chi operò bene, premio, e premio eter-

eterno,eccedente,quale può dare un Giudice Onnipotente,e Signore liberalissimo; a chi male operò,pena, e pena eterna,quale può, e vuol dar un Giudice Onnipotente, e sommamente giusto. Non basta; ancorche immenso sia il premio,che vuol dare a giusti, non però a tutti uguale, ma quanto maggiore sarà la virtù, e il merito tanto più ricca sarà la corona; ancorche immensa sia la pena, che vuol dare a peccatori, non però a tutti uguale, ma quanto maggiore sarà il reato, tanto più acerbo sarà il supplizio, *Pro mensura delicti erit & plagarum modus: ut referat unusquisque prout gessit sive bonum, sive malum* (Deut. c. 25.)

Da questi due riflessi argomentate la terribilità di questo Tribunale, e l'orrore d'un anima quì presentata, mentre la Causa, che quivi si tratta, non può esser più grave, perche di conseguenza infinita,il Giudice non può essere più formidabile, perche di Maestà, e di potenza infinita, e si dichiara di voler procedere con estremo rigore; I capi da esaminarsi sono senza numero, perche di tutti i momenti della vita, e un solo, che non batta giusto, siete perduto, e perduto in eterno: che spavento però, che raccapriccio di qualunque gran Cuore in sì terribile constituto, non sapendo, qual dev'essere l' esito di sì spaventoso apparato? Il Re Baldassare mentre stava cenando co' Baroni della sua Corte, e cinto d'armati, al vede-

re

re una mano, che scrivea tre sole parole nella contigua parete, restò talmente sbigottito, che, come dice il Profeta Daniello, *facies Regis commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum, & compages renum ejus solvebantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur.* (Dan. c. 5.) E pure non vedea se non una mano, e pure non intendea il mistero della cifra, e pure non potea temere, che la perdita del Regno, e della Vita. Che farà un'anima, non assistita da Guardie, o da Grandi, ma tutto sola, e da se? al vedere, non una mano disarmata, ma l'aspetto d'un Giudice Onnipotente, e sdegnato in atto di fulminare perentoria sentenza di morte, e di morte eterna? L'articolo della morte (come suol dirsi) e il più terribile di tutti i terribili, non solo a' peccatori, ma anche a' giusti, anzi non rare volte avviene, che in quel gran passo più teme un' Uomo Santo, che un gran peccatore; non per la vita temporale, che perde, ma per la immortale, in cui entra, e perche con lume più vivo apprende il tremendo Giudizio, che l'aspetta: Così il Santo Abate Elia, che di cento dieci anni, che visse, settanta ne avea spesi in asprissima penitenza, a coloro, che lo visitavano, solea dire; *Tria timeo egressionem animæ a corpore, severitatem examinis, Sententiam Judicis*: e S. Ilarione, che ancor egli avea menata una innocentissima, e austerissima vita nel deserto, in vicinanza di

quel

quel gran Tribunale gelava, tremava, e per farsi cuore andava dicendo, che temi anima mia? *Septuaginta prope annis servisti Deo, & adhuc times?* E che temea il Sant'Uomo, dopo aver servito il suo Signore con tanta fedeltà, e costanza? Temea il gran Giudizio, che si vedea a fronte, e non potea schivare; Temea quel Giudice così oculato, così potente, così severo, e inesorabile; Temea quel conto sì esatto, che dovea render ed' ogni minimo moto della sua vita; Temea l'esito di quella gran causa, ancor incerto, e pendente, e non sapea qual sarebbe. Temono però ancor essi i peccatori, perche finalmente sono Cristiani ancor essi, e credono, e se mai in alcun tempo, allora certamente apprendono le verità tante volte intese dagli Evangelii, da'Predicatori, da'Religiosi, da' Libri devoti, e ben mostrano il loro timore quei sospiri, quelle smanie, quelle profonde malinconie, in cui si veggono concentrati fino a ridursi talvolta ad una totale disperazione. Or se tanto atterisce un peccatore in punto di morte la sola apprensione del Giudizio, quando ancora non vede il Giudice in contegno di Maestà, e in aria di furore, quando non ben conosce, che cosa sia l'Inferno, e che voglia dire dannarsi, quando non è ancora disperata la sua salute, ma può conseguirla con un salutare pentimento, quando può confidare nella Divina Misericordia, ne' meriti del Redentore,

nel patrocinio de'Santi, nella interceſſione della gran Vergine, nelle preci della Chieſa, e de' Sacerdoti, che gli aſſiſtono; che ſarà quando ſi trovi privo di tutti queſti conforti, e ſi vegga realmente conſtituito in quel gran Tribunale alla preſenza del Giudice ſupremo, quando con lume più vivo, che Iddio gl'infonderà, intenda l'immenſa felicità del Paradiſo, l'eſtrema miſeria dell'Inferno, l'interminabile lunghezza dell'eternità, che in vita ſprezzò? quando conoſca il reato delle ſue colpe, per cui dev'andar dannato, e non ſpera rimedio, mentre vede, che queſto è il decretorio momento, in cui ſi decide la gran cauſa, e ſi pronuncia la fatale ſentenza, che lo bandiſce per ſempre dalla Patria beata del Paradiſo, e lo condanna all'eterna prigione dell'Inferno? Dio mio! che ſpaſimi, che agonie, che annientamento di quell'anima infelice? Che angoſcie infernali mai più provate, ne imaginate, con una totale diſperazione di trovarvi, o riparo, o rimedio (Qui è dove apre finalmente gli occhi, e conoſce le ſue paſſate freneſie, dove intende la ſua volontaria cecità in ſecondare i ſuoi ſenſi, e le ſue sfrenate paſſioni, che la portavano alla perdizione; la ſua oſtinata ſordità alle divine iſpirazioni, alle minaccie de' Predicatori, a'Conſigli de' Religioſi, allatrati della Coſcienza. Ah ſe poteſſe tornare addietro, ſe disfare il fatto, ſe cominciare nuova vita, o almeno aver un'ora per pentir-

tirsi! ma non può sperarlo; non è più tempo, ella è finita.

Fratel mio peccatore entrate in voi stesso, e riflettete, che anche voi dovete trovarvi un dì in tali angustie, presto, e fors'anche più presto, che non vi avvisate. Anche voi sarete presentato in questo gran Tribunale a questo tremendissimo Giudice per esser giudicato di tutta la vostra vita, e da questo Giudizio dipenderà l'estrema vostra sorte beata, o dannata per tutta l'Eternità: vi pensate voi mai? Se non vi pensate, che stupidezza è mai questa in un Cristiano, che crede, e si poco apprende il suo bene, o il suo male di conseguenza infinita? Se vi pensate come si poco il curate, che quasi niente fosse, o a voi non si appartenesse, trescate, amoreggiate, ridete, e peccate con tanta baldanza? (Rosuucid. in Vit. Patr. lib. 5.) Un Santo Monaco vedendo un non sò chi che scherzava, e ridea, Aimè, disse, *Coram Cœli, & Terræ Domino rationem totius vitæ nostræ reddituri sumus, & tu rides?* Che dovrà dirsi di chi pecca? Ah dilettissimo mio non fate voi, così, ma siccome avete fede, così abbiate senno; Pensate bene a questo gran Tribunale, che fra poco vi aspetta, alla gran Causa, che quivi si tratta, al Potentissimo, e Severissimo Giudice avanti cui si tratta, e son certo che viverete con tale integrità, che potrete presentarvi con più fiducia, che terrore. *Memor esto semper exitus tui,*

&

& non obliviſcaris æterni Judicii, & non erit delictum in anima tua, (In Vit. Pat. lib. 5.) dicea S. Evagrio a un ſuo diſcepolo, così io dico a voi; ſappiatevi giovare di un sì ſanto conſiglio.

PUNTO SECONDO.

CONſiderate il rigore, con cui queſta gran Cauſa ſi tratta. *Nemo credit, nemo credit, quam diſtrictè judicet Deus*, (In Vita lib. 1. cap. 15.) diſſe quell'altro. Il P. Lodovico da Ponte della Compagnia di Gesù aſſai celebre per Dottrina, e ſantità, facendo una volta gli Eſercizii ſpirituali, in virtù d'una luce Celeſte, con cui Dio gl'illuſtrò la mente, conobbe vivamente il rigore, con cui procede il Giudice Divino in prender conto dell'Anime, e concepì tal'orrore, e ſpavento di quel formidabile Sindicato, che cominciò a tremare da capo a fondo, e quel ch'è più, fece traballare il letto, la tavola, la ſtanza tutta, come ſe foſſe ſcoſſa da un gran tremoto. Ne avea ragione, perche in queſto gran foro ſi procede con altro rigore, che non nel foro umano: nel foro umano ſi eſamina, per lo più un fatto ſolo, o certamente ben pochi, nel Divino le azioni tutte di tutta la vita, in quello ſolo gli atti eſterni, in queſto anche gl' interni; là d' ordinario le ſole commiſſioni, quì anche le omiſſioni, là i ſoli delitti più gravi, quì anche i difetti più minuti, anzi

le

le ſteſſe opere buone. Mirate dunque, che terribile rigore, dover render conto di tante, e ſi diverſe azioni! Se ciò foſſe d' un giorno ſolo, e de' ſoli penſieri, che ci paſſano per la mente in ſole ventiquattr'ore, che imbarazzo ſarebbe? Quanti penſieri di vanità, quanti d'impurità, quanti di goloſità, quanti d'affari domeſtici, di pubblici maneggi, di contratti, di giuochi, di ſuperbia, e d'ogni altra ſpecie ci bullicano continuamente pel capo? E ſe tanti in un giorno, quanti in una ſettimana, in un meſe, in un'anno, in tutti gli anni della noſtra vita? Che ſarebbe poi di tutte le parole, che di tutti gli ſguardi, di tutt'i paſſi, di tutti gli atti, e moti deliberati eſterni, ed interni? Che di quello ſi dovea fare per debito di natura, di precetto, di giuſtizia, di carità, di profeſſione, di uffizio, e non s'è fatto? Che finalmente di tutte le opere buone, orazioni, digiuni, limoſine, penitenze, Meſſe, Sagramenti? ſe fatte, come fatte, con qual diſpoſizione, con qual integrità, attenzione, intenzione, riverenza, divozione, profitto? Gesù! che faragine immenſa di capi da opprimere, non che da confondere ogni grande ſpirito? E pure è certiſſimo, che di tutto queſto e molto più ſi deve rendere ſtrettiſsimo conto. *Nemo credit, nemo credit.* Ah, che non ſi crede, o ſe ſi crede non ſi apprende, perche non ſi conſidera il rigore di queſto Giudizio.

Per-

Perche Iddio in questa vita non fa sempre cadere il flagello del suo sdegno sopra chi prevarica, non priva degli occhi chi guarda con malizia, non fa marcire la lingua a chi mormora, o bestemia, non fa seccar le mani a chi ruba, o ferisce, non fa imputridire le carni a chi si contamina con disonestà, ma dissimula, e tace, o ciò sia per meglio giustificare la sua condotta, e sofferenza, o per aspettare il delinquente a penitenza, o per non iscemarci la libertà, o per indurci a servirlo più con ispirito d'amore, che con perturbazione di timore; si persuadono alcuni, che Iddio dorma, e non vegga, o non curi le loro sfrenatezze, e però si pecca allegramente, si matteggia alla cieca, si gitta il tempo in giuochi, in balli, in bagordi, e stravizzi, quasi dicendo fra se, non c'è chi osservi, non c'è chi ricerchi, dunque godiamo fin che si può: *Quare irritavit impius Deum?* (Psalm. 9.) Dimanda il Santo Profeta David. Eccovi la ragione *dixit enim in corde suo, non requiret*, perche disse nel suo Cuore; Iddio non cura, ne cerca de' fatti nostri. Ma miseri! se ne accorgeranno un giorno, e non anderà molto, quando, citati al gran Tribunale, vedranno, se c'è chi veglia, chi cerca, *qui quærat, & judicet*. C'è, c'è il Giudice supremo, che non dorme, ma veglia con cent'occhi aperti, osserva ogni nostro respiro, e ne tien n ta, per farne a suo tempo sottilissima not mia: *Est, est*

qui

qui quærat, & judicet. (Jo. cap. 8.)

Ma voi dilettiſſimo mio, che avete miglior fede, e miglior ſenno, riflettete ben vivamente a queſta infallibile Verità, e ſappiate giovarvene all'occorrenza: E però quando vi ſentirete provocato, o dal ſenſo, o dal Demonio, o dal Compagno peggior talvolta d'ogni Demonio, a commettere quel peccato, ſia d'impurità, ſia d'ingiuſtizia, ſia di vendetta, o d'altro, fermatevi alquanto, e dite? Ah nò, non facciamo, perche *eſt qui quærat, & judicet*, Iddio mi vede, Iddio nota, e a lui dovrò renderne conto. Sia di giorno, ſia di notte, all'aperto, o all'oſcuro, ſolo, o con altri, non vi arriſchiate; ma coll'occhio ſempre intento al voſtro gran Giudice, e al ſuo rigoroſo ſcrutinio, dite francamente, nò, nol farò, perche *eſt qui quærat, & judicet*.

Ma torniamo all'Eſame. Preſentata l'Anima in quel nuovo Mondo al ſupremo Giudice, aſſiſtita (come contemplano alcuni) dall'Angiolo Cuſtode per Avvocato, dal Demonio per Accuſatore, ſente intimarſi quel terribile *redde rationem*, rendi conto di tutto l'operato nel corſo della tua Vita.

Se bene, che dico Avvocato? Accuſatore? Ricerca? non v'è biſogno di tanta orditura per queſta tela. Qui propriamente non ſi fa eſame, non ſi ſtende proceſſo, non ſi producono accuſe, non ſi danno difeſe, ne ſi ammettono teſtimonii perche

tutto

tutto è ſoverchio. In una occhiata, in un attimo ſi ſpediſce il tutto: Voi ſiete il reo, voi l'accuſatore, voi l'avvocato, voi il teſtimonio, voi ogni coſa: Gesù Criſto è il Giudice, Giudice ſupremo, e però inappellabile, Giudice infinitamente Savio, Potente, e Retto, che sà, può, e vuole premiare, e punire a tutto rigore di Giuſtizia. Quivi *Liber ſcriptus proferetur, in quo totum continetur, unde homo judicetur*. Queſto libro è la propria Coſcienza patente agli occhi del Giudice, e agl'occhi voſtri, nella quale a caratteri chiari, e diſtinti ſtà regiſtrata tutta la ſerie della voſtra vita. Con un lume particolare, ch'egli v'infonde nell'intelleto, vi fa vedere ad un tratto quanto di bene, e di male faceſte nel Mondo: Tutto, cioè tutt'i penſieri, gl'affetti, i deſiderii, i guardi, le parole, le opere sì buone, come ree, d'ogn'anno, d'ogni meſe, d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni momento, cominciando dal primo, in cui ſpuntò l'alba della ragione, fino all'ultimo tramontare della vita. Or quì che farà l'Anima, particolarmente d'un peccatore traſcurato, al vederſi ſpiegata ſu gl'occhi una ſcena sì nuova, e sì funeſta di tanti peccati mortali, e veniali, con tutte le loro ſpecie, circoſtanze, gravezza, malizia, e tutti nell'aſpetto più moſtruoſo! Aimè! che orrore, che ſtordimento! e quando mai ſi ſtimò rea, o capace d'un tale Inferno? ma quanti, e quanti peccati mortali, e venia-

li

li daran fuori a quel gran lume, che prima non si conosceano, o non si avvertivano per nostra scioperaggine? Noi quì ci esaminiamo più volte, le Feste per confessarci, la sera prima d'andar a letto, e forse in più altre occorrenze, ma quali sono i nostri esami? Ci lusinghiamo, ci palpiamo, non conosciamo i nostri peccati, parte per cecità dell'amor proprio, parte per ignoranza affettata, parte per trascuraggine, o superficiale ricerca, non curandoci, di cercare, quello, che non vorremo trovare: *Delicta quis intelligit?* (Ps. 18.) Molte azioni stimiamo oneste, e sono viziose; molte indifferenti, e sono peccaminose; molte dubbie, e sono certe; molte passiam per veniali, e sono mortali. Ci scusiamo colla necessità, colla fragilità, colla tentazione, col timore, colla inavvertenza, e con altri sutterfugii, non sapendo condannarci per rei, mentre abbiam per Avvocato, e per Giudice l'amor proprio. Ma in questo gran Tribunale, in cui Giudice è un Dio infinitamente oculato, e che comprende sino all'ultime fibre, ogni atomo del nostro Cuore, quanto diverso è il Giudizio, che vi si forma? Quì si vede, che quel pensiero non fu una semplice suggestione, ma una morosa dilettazione, che quel guardo non fu solamente curioso, ma malizioso, che quel moto, quell'equivoco non fu uno scherzo ingegnoso, ma un tentativo scandaloso, che quell'affetto non

fu

fu sì indifferente, quel contratto non fu sì giusto, quel ballo, quel teatro, quella conversazione, quella pittura, e cent' altre cose simili non furono, come voi le passavate, sì modeste, e innocenti, ma pericolose, e indecenti. Aimè che diversità di giudizii! che quantità di delitti mai più avvertiti! (Rosign. Ver. & lez. 3. §. 3.) Donna Sancia Carillo era una Dama in Ispagna gran Serva di Dio, che siccome si studiava, così si avvisava di menar una vita assai illibata; pure per più assicurarsi, e consolarsi, chiedea istantemente al Signore di farle conoscere lo stato dell'Anima sua: fu esaudita, la vide, ma con suo grande cordoglio, perche in sembianza d'una fanciulla sì sparuta, deforme, e carica di pustole, e mosche schifose, che all'intendere, che tal'era l'Anima sua, ebbe la misera a svenire: Apprese d'essere una carogna verminosa, in disgrazia di Dio, e degna solo del letamajo Infernale, nè si acquietò finche dal discreto suo Confessore intese, che, siccome la fanciulla, così l'anima sua era viva, ed era in grazia, ma che stava assai male; per tante colpe veniali figurate in quelle pustole, e mosche, ond'era coperta; però riflettesse meglio a se stessa, e vedesse di liberarsene. Or se tanto s'inganna un' Anima sì accurata, che farà un'Anima trascurata? Ah quanto diversi (torno a dire) sono i giudizii di Dio da quelli degli Uomini! Questo è quello, che fa

tremare i Santi anche quì in terra, e in lontananza di quel gran Sindicato: *Intonas super me judicia tua Domine* (Th. a Kemp. l. 3. c. 14.) dicea l' illuminato, e devotissimo Servo di Dio Tommaso a Kempis, *& timore, & tremore concutis omnia ossa mea. Sto attonitus, & considero, quia Cœli non sunt Mundi in conspectu tuo. Si in Angelis reperisti pravitatem, nec tamen pepercisti, quid fiet de me?* Intonate Signore sopra di me il tuono de' vostri giudizii, e scuotete per lo spavento tutte le mie ossa: sto attonito, e considero, che i Cieli non son mondi nel vostro cospetto; e se negl' Angioli avete trovato macchia, e non avete loro perdonato, che sarà di me? Scrive Ruffino, che il Santo Abate Agatone trovandosi all' estremo della vita, per tre giorni continui tenne gli occhi immobilmente fissi in una parte della sua Cella; e dimandandogli i suoi Monaci, dove stava; stò disse, nel cospetto del Divino Giudizio; ripigliarono i Monaci: dunque anche voi temete? ed egli, sempre ho usato ogni studio per adempire i Divini precetti, *Sed homo sum, & nescio si opera mea placeant Deo;* (Roffin. apud Rosvucid. in Vit. Pat. l. 3.) non sò se l'opere mie piacciano a Dio: ma e voi (soggiunsero) e voi Padre non confidate, che l'opere vostre sien grate a Dio? nò, rispose *non confido in conspectu Dei, quia aliud est Judicium Dei, aliud Judicium hominum.* Così è

così è, altro è il giudizio di Dio, altro il giudizio degl'Uomini. Se dunque tanto tremano i Santi, che farà un peccatore, se tanto in lontananza, che sarà in presenza? Ah che non si crede (torno a dire) che formidabile Giudizio sia questo; *nemo credit, quam districtè judicet Deus*, e però non si teme.

Ma credetelo, e temetelo voi, e per temerlo con profitto, fate così. Fatevi voi Giudice di voi medesimo, e giudicate adesso le vostre azioni passate, e future, perche (come dice S. Paolo) se ci giudicheremo noi stessi con retto giudizio, non saremo giudicati con sentenza di reprobazione. *Si nos ipsos diudicaremus, non utique judicaremur*. (1. Cor. c. 11.) Giudicate le azioni passate, esaminandole al lume di Dio con occhio più critico, e depurato da ogni tintura d'amor proprio, detestate le colpe, di cui vi conoscerete reo, con una vera Contrizione, condannatevi ad una congrua penitenza, e scancellatele con una sincera Confessione, che così estinto il debito, e saldate le partite, non dovrete più renderne conto nel Divino Tribunale: giudicate le azioni future, cioè esaminatele ben bene prima di farle, per assicurarvi di non peccare. Esaminate quella parola prima di pronunciarla, se sia ben bella, *his ad limam quod semel ad linguam*, come consiglia San Bernardo, esaminate quella ricreazione, se sia pericolosa, quel giuoco

se sia lecito, quel contratto, se giusto, quell' affetto se innocente, e se vi trovate qualche malizia, anzi qualche dubio, o pericolo, astenetevi, e non v' impegnate. Esaminatevi ancora dopo il fatto, o almeno la sera, e non siate si facile ad assolvervi da ogni reato, ma col riflesso al Divino Sindicato, riprovate, e condannate ciò, che colà sarà riprovato, e condannato. Così facendo potrete presentarvi con qualche fiducia a quel gran foro, e non temerete tanto, o della severità del Giudice, o della sottigliezza dell' esame, o dell' esito della gran Causa, ma più tosto spererete di trovare Misericordia, anche ove si pratica una somma giustizia. Chiedete intanto umilmente perdono al vostro rettissimo Giudice di tutti i vostri falli gravi, e leggieri, conosciuti, e occulti, antichi, e reccenti, prima, che venga il giorno fatale di rendergliene conto, e dite col cuor contrito, *Juste Judex ultionis ante diem rationis, donum fac remissionis.*

PUNTO TERZO.

Considerate l'esito di questa gran causa, quanto felice pel Giusto, altrettanto infelice, e terribile pel reo. Spedito l'esame, e riveduta la Causa, si viene alla sentenza, sentenza decretoria, inappellabile, eterna, di vita, o di morte, di Vita pel Giusto, di Morte pel Reo.

Que-

Questa è la decisiva, la finale, di momento infinito, perche in questa si contiene un bene, e un male infinito. Rivolto il Giudice con faccia serena, e con voce giuliva all'anima del giusto, cioè trovato esente da ogni reato di colpa, e di pena, *Euge* (gli dice) *serve bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui.* (Matt. cap. 25.) Vieni servo buono, e fedele, benedetto dal mio Padre, giacche fosti fedele in quello, che ti commisi, vieni a godere il possesso di quel gaudio, che fin dal principio del Mondo ti preparò il mio Padre, e quella corona di gloria, che col fedele tuo servizio ti sei meritata. Oh Dio, che Paradiso! Qual gioja di quell' Anima santa a un tale invito? Sentirsi chiamare al possesso di quell'immenso bene, che tanto sospirò, e per cui tanto fece, e patì. Vedersi assicurata di quella felicissima sorte, con infallibile certezza, di non perderla mai più in eterno. Ah come deve benedire la sua vita passata! quelle penitenze, quelle mortificazioni, quelle divozioni, quelle vittorie del Demonio, del Senso, del Mondo, e de' rispetti umani! Come deve ringraziare tutti coloro, che l'ajutarono a salvarsi, o coll'istruzioni, o co' consiglii, o coll'esempio! I suoi Parenti, i Maestri, i Confessori, i Predicatori, i Compagni, i Libri devoti: come benedire i suoi Santi Avvocati! l'Angelo suo Custode, la Santiss. Vergine sua Avvocata, Protte-

trice, e Madre, ma sopra tutti il Divin Redentore principio, e cagione meritoria, e primaria d'ogni suo bene! Si volge addietro a mirare la serie della sua Vita, e con quel lume superiore, che Iddio le infonde, vede la traccia della sua predestinazione, per cui Dio la condusse, i passi, i pericoli, gl'incontri, le grazie, gli ajuti: se battea la tale strada, se cedea a quella tentazione, se non confessava quel peccato, se non seguiva quella ispirazione, se non vincea quel rispetto Umano, se non si ritirava da quella Conversazione, da quel Compagno, da quell'impiego, ella era perduta: e vede insieme i mezzi, le grazie, gli ajuti, con cui Dio la prevenne, e la guidò per preservarla dalle cadute, per ridurla al retto camino, e per condurla felicemente al porto. E qui tutta estatica per amore, e per gioja, prostrata a' piedi del suo Giudice, e Padre, va ripetendo *Dominus meus*, & *Deus meus*. (Jo. c. 20) *Misericordiæ tuæ Domine, quia non sum consumpta*. (Thren. c. 3.) *Misericordias tuas Domine in æternum cantabo*. (Ps. 88.) O beatissima sorte, sarà tale la vostra? Si, colla Divina grazia, se la vorrete.

Ma non così all'anima del Reo, che anzi a lei rivolto il Giudice tremendo con faccia di fuoco, e con voce tonante, *discede a me* (le dirà) *maledicta in Ignem æternum*. Aimè! che tuono, che fulmine? Chi può spiegare qual resti il misero Pecca-

catore a sì terribile scommunica? *Discede à me*. Caino rigettato dalla faccia di Dio sdegnato, stimò dover menare una infelicissima vita, o dover essere trucidato dagli Uomini, o sbranato dalle fiere, *Ecce ejicis me hodie à facie terræ, & à facie tua abscondar; omnis igitur qui invenerit me, occidet me*. (Gen. c. 4.) Un peccatore tanto solo, che sia abbandonato da Dio, rimane bersaglio di tutte le Creature, che congiurate a'suoi danni, s' incitano insieme a perseguitarlo, ed annientarlo; *Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est, qui eripiat*. (Psal. 70.) Gesù. Che sarà del povero condannato, non solo abbandonato, ma rigettato, maledetto, e scomunicato da Dio con odio implacabile di esecrazione, e di esterminio? *Discede à me*, partiti da me tuo Creatore, tuo Redentore, tuo Signore, tuo Dio, tuo sommo, ed unico bene, ne più sperare di rivedermi in eterno. *Discede à me;* e dove anderai sventurata Creatura? *In ignem æternum*; non al Mondo, non alle tresche, non a'teatri, non a' diletti; per te sono finiti, ma al fuoco, e al fuoco eterno. O anima estremamente infelice, al fuoco, e al fuoco eterno, anzi nel fuoco, e nell'fuoco eterno? *In ignem æternum*? Qual miseria maggiore? Qual più terribile supplizio? Quell'incauto Poeta, perche dallo sdegnato suo Cesare fu esiliato da Roma, e rilegato sua vita

durante fra i ghiacci della Scitia, menava ſmanie da diſperato; tal'ora perche non vedea la faccia del ſuo Principe, tal'ora perche intirizzava fra geli, tal'ora perche era lontano dalla bella ſua Roma; e pure poteva ſperare di tornarvi anche un dì, e pure era ſol privo della faccia d'un Uomo, e pur non gelava ſeppelito entro le nevi; Anima torno a dire, infeliciſſima, che ſarai cacciata da Dio, priva del Paradiſo, condannata a bruggiare nel fuoco, e nel fuoco in eterno, con certiſſima diſperazione di non mai più uſcirne? Fin da quel punto vede la diſperata ſua ſorte, e comincia a provare l'Inferno anche prima d'entrarvi. Aimè! che urli, che ſtrida, che ſmanie, che diſperazione? *Ergo erravi a via veritatis?* Dunque ho errato dalla via della ſalute? ſon perduta, ſon dannata, e non v'è più rimedio, più ſperanza per me? per me non più Paradiſo, ne Dio, ne alcun bene, ma ſolo tormenti, e Inferno, e per ſempre? Ah maledetti miei giorni, maledetti miei piaceri, maledetti miei ſenſi, come mi avete tradita? Compagni, parenti, furie, demonii, aimè! Son dannata. Ecco la ſerie, e il fine di queſta tragica ſcena. Può darſi Giudice più terribile, Giudicio più ſpaventoſo, ſentenza più funeſta?

Anima fedele, che conſiderate queſte coſe, che dite? Se a voi per voſtra eſtrema ſciagura toccaſſe il fulmine di sì acerba ſentenza, che ſarebbe di voi, e di voi in

eter-

eterno? Ah povero vostro Padre, che avrebbe generato un dannato! sfortunata vostra Madre, che avrebbe partorito, e allevato un tal mostro! ma infinitamente più infelice, e misero voi, che avreste meritato d'esser maledetto, e scommunicato da Dio vostro Giudice in sempiterno. Ma è chi vi assicura, che non debba esser così? Se moriste sta sera (come può avvenire) e in questa notte foste citato a questo tremendissimo Tribunale, qual conto rendereste di voi, e qual sentenza potreste aspettarvi? come vi sta di presente la coscienza? se siete in grazia di Dio, beato voi, sareste degno di quel graziosissimo invito *Euge serve bone, & fidelis intra in gaudium Domini tui*: Ma se siete in peccato mortale non sareste appunto quel dannato, quel misero, quell'estremamente infelice, che quì andiam deplorando? E voi potrete vivere in questo stato, in tanto pericolo ne pure un'ora? Ah nò, ma se avete senno, se fede, provedete a' casi vostri, e primamente, se avete peccato, ricorrete subito alla penitenza, chiedetene perdono a Dio, e rimettetevi in grazia del Giudice, mentr'egli usa misericordia, ed è pronto a perdonare; Ditegli con Cuore contrito *Domine, si ego admisi unde me damnare potes, tu non amisisti unde salvare soles: Juste Judex ultionis ante diem rationis donum fac remissionis*: (Aug.) Oltre di ciò non vi arrischiate mai più a peccare per l'avenire; e a contenervi

gioverà il riflettere sempre al tremendo Giudicio, che vi aspetta, e al Giudice sovrano, che in ogni luogo e tempo vi vede, e ad ogn'istante con una morte repentina può citarvi al suo Tribunale, e quivi irremissibilmente dannarvi al fuoco eterno. Prostrato però umilmente a'suoi piedi, ditegli così.

Giustissimo Giudice, anzi amorosissimo Padre, che non ricusate, chi col Cuore contrito a voi ricorre, non rigettate quest'Anima peccatrice, che dolente, e pentita a voi si umilia, per conseguire misericordia, ora, ch'è il tempo di usarla, prima che venga quel giorno fatale, in cui farete solo campeggiare il rigore della vostra Giustizia. Ricordatevi di quello avete fatto, e patito per me, e per la mia salute: *Recordare Jesu pie, quod sum causa tuæ viæ, ne me perdas illa die.* Concedetemi adesso lume per conoscere i miei peccati, lagrime per piagnerli, Cuore per detestarli, grazia per emendarli: Concedetemi di migliorare la mia vita, sicche quanto co'miei trascorsi ho irritato il vostro sdegno per lo passato, altrettanto co' miei ossequii mi concilii il vostro Amore per l'avvenire; acciocche, quando venga quel gran giorno, in cui mi citerete al vostro Tribunale, possa giustificare la mia causa in tal maniera. che non abbia a temere dal vostro sdegno quel terribil *Discede à me maledicte in Ignem æternum*, ma sperare dalla vostra

pietà

pietà il sospirato *Euge serve bone, & fidelis intra in gaudium Domini tui.* E così sia &c.

DISCORSO V.

Dom. 24. post Pent. Del Giudizio Universale.

Mittet Angelos suos, cum tuba magna, & voce magna, & congregabunt electos ejus. Matth. 24.

LA Santa Chiesa nell'odierno Evangelio ci propone a considerare la terribilità del Giudizio Universale, che si farà nella fine del Mondo; lo stesso fa la prima Domenica dell'Avvento, lo stesso nel decorso della Quaresima, che val a dire nel principio, nel decorso, e nel fine dell'Anno Ecclesiastico: e con tante insinuazioni di questo sì terribile Novissimo pretende per mio avviso, di stamparcelo ben nella mente, accioche l'abbiamo continuamente su gl'occhi, e particolarmente nel principio, decorso, e fine delle nostre operazioni, ben sapendo quanto possa giovare al buon regolamento della nostra vita la incessante, e viva memoria di quel gran giorno.

Per conformarmi a pii sentimenti della Chiesa, e al tenore dell'odierno Evange-

lio, vi tratterò questa sera di questo sì formidabile Giudizio: Non però vi anderò descrivendo per minuto tutte le sue circostanze, perche sarebbe campo troppo vasto, ed io non ho tempo a distendermi; mi ristrignerò per tanto ad alcune particolarità più principali, e le anderò accompagnando con qualche opportuna riflessione; e questo siccome servirà a me per fondo del mio discorso, così a voi per materia del vostro profitto, e cominciamo.

Finirà il Mondo; quando, non si sà, sappiamo solo, che precederanno segni funesti, forieri del gran giorno, guerre, tremoti, pestilenze, fame, che desoleranno gran parte della terra. Si oscurerà il Sole, si ecclisserà la Luna, caderanno le Stelle, si commoveranno le virtù del Cielo con orrore, e scompiglio di tutta la natura. Calerà dal Cielo un diluvio di fuoco, che allagherà la terra, e a guisa di torrente, assorbirà, incenerirà, non solo Palagi, Rocche, e Città, ma squaglierà le Montagne a guisa di cera, *Montes sicut cera fluxerunt à facie Domini, quoniam venit*. (Ps.96.) Finalmente arrivata l'ultima ora, suonerà nell'aria una gran Tromba, che farà sentire il suo rimbombo per tutti i sepolcri, fino agli ultimi confini della terra, si stenderà fino al Cielo, e penetrerà fino agli abissi. Non sarà questa una Tromba metaforica, come vogliono alcuni, cioè un comando

di Dio intimato a tutti i morti di sorgere, ma una Tromba Reale, cioè un suono formato dall'Arcangelo S. Michele con una strepitosa collisione dell'aria, come si fa ne'tuoni, a simiglianza di quello delle trombe: così dice il Signore *Mittet Angelos suos cum Tuba, & voce magna*; (Matt, c. 24.) Così S. Paolo *canet enim tuba, & mortui resurgent* (1. Cor. 15.) E così s'intende la Chiesa, mentre dice: *Tuba mirum spargens sonum*, con quel che siegue. E ben vero, che sarà una Tromba la più terribile, e prodigiosa di quante mai si udirono al Mondo, perche risuonerà per tutto l'Universo, si farà udire da tutti i Morti, si farà ubbidire dagli Uomini, e da'Demonii, e citerà tutti a comparire al gran Tribunale, *Surgite mortui, venite ad Judicium*, alzatevi Morti, e venite al Giudizio: Sù Principi, e Grandi, al Giudizio: Cavalieri, e Dame al Giudizio, sù Soldati, e Mercanti, Ricchi, e Poveri, Padroni, e Servi, Ecclesiastici, e Secolari, Fedeli, e Infedeli, al Giudizio, al Giudizio, a render conto della vostra Vita, e a ricevere il premio, o la pena, che avete meritata, giacche *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque prout gessit, aut bonum, aut malum*. (2. Cor. c. 5.) Terribile citazione, e sì terribile, che (come dicono alcuni) i Dannati in quel giorno non vorrebbono uscire dall'Inferno, per non provare

vare un'Inferno peggiore, nel comparire sì abominevoli a tutto il Mondo, e per non vedere il volto fulminante del Giudice sdegnato. Certo è, che il Santo Giobbe atterrito dall'apprensione di sì gran Tribunale, pregava il Signore lo nascondesse nel cupo dell'Inferno, sin tanto che passasse il furore di quel giorno: *Quis mihi tribuat, ut in Inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus?* (Job. 14.) Allora sarà, dice il Signore, che, *& Reges terræ, & Principes, & Tribuni, & divites, & fortes, omnis servus, & liber*, (Ap. 5.) anderanno attoniti come fiere cercando nascondigli entro le spelonche, e le caverne, gridando a'monti, *Montes cadite super nos, & abscondite nos à facie sedentis super Thronum, & ab ira Agni*; ma indarno, dovran comparire anche i più Potenti, non già orgogliosi, ma umili, e abietti, colla fronte a terra, col cuore palpitante: *Potentissimi quondam Reges nudo latere palpitabunt*, (Hieron. ad Hel.) come dice S. Girolamo. Perche appresero l'orrore di questa Tromba tanti Uomini savii, che non fecero? Entrate un poco in que' Deserti della Tebaide, della Nitria, della Palestina, che troverete in quelle solitudini, in quelle caverne? troverete non fiere, ma Uomini, anzi non Uomini, ma Scheletri, ed Ombre: Quì un Paolo, là un' Ilarione; dove un Macario, dove un Girolamo, un' Arse-

nio,

nio, un Macedonio, un'Eusebio, cent' altri Martiri di penitenza: Vi troverete una Maria Egiziaca, una Taide, una Pelagia, una Teodora, non più quelle gaje, che un tempo, non più quelle abigliate, e vane, ma smunte, squallide, abbronzate dagl'ardori del Sole, consumate dalle vigilie, e inedie, e ridotte più a forma di cadaveri, che di viventi: Uomini, Donne, che fate voi quì? Chi vi condusse a queste grotte, a questo squallore? Vi risponderanno; l'apprensione, l'orrore del finale Giudizio: Udite Girolamo come risponde per tutti: *Semper mihi videtur intonare Tuba illa terribilis, Surgite mortui, venite ad Judicium*; se mangio, se bevo, se oro, se studio, sempre parmi sentir intonare all'orecchio quella Tromba terribile, Sorgete Morti, venite al Giudizio. Ah se risuonerà di quando in quando anche ne nostri orecchi, quanto ci farà calare i Cimieri? Se ci farem un poco a pensare seriamente, che ha da venire un giorno, in cui dobbiam esser citati a quel gran Tribunale, a rivedere i Conti della nostra vita, a mettere in pubblico tutte le nostre azioni, e buone, e ree, per riportarne sentenza di vita, o di morte eterna, che sì che sì, che ci daran giù i pensieri di balli, di comedie, di crapole, e regoleremo in miglior forma i nostri costumi.

All'impero di quella gran voce, radunate per ministero Angelico le ceneri, e

rim-

rimpastati i Corpi, si vedranno in un subito sorgere da' Sepolcri, dalla Terra, dal Mare, e comparire nel Mondo tutti i Morti tornati in vita; sorgeranno, e compariranno, ma con quanta diversa sorte dalla prima? Cercano i Teologi con S. Tommaso (S. Tho. p. 3. q. 79. ar. 1.) se nella Risurrezione si ripiglieranno i medesimi Corpi, che s' ebbero in vita: Parve ad alcuni Filosofi, ed Eretici, che ciò fosse impossibile, perche come è possibile il raccogliere anzi il ritrovare le parti di ciascun corpo dissipate in tante parti, in terra, in mare, in aria, divorati dalle fiere, dagli uccelli, da' pesci, e tal volta anche dagli Uomini stessi? Con tutto ciò è certissima verità, che si risorgerà co' medesimi Corpi; e ciò per virtù di Dio, al quale non è cosa alcuna impossibile. Ben'è vero, che se sarà il medesimo Corpo quanto alla sostanza, non sarà il medesimo quanto alle qualità, perche gli Uomini giusti, ancorche prima deformi, e poveri, risorgeranno in un bellissimo Corpo; E i peccatori, quantunque prima graziosissimi, e nobilissimi, risorgeranno in un sozzissimo, e vilissimo Corpo. Verrà l' Anima del giusto, e troverà, anzi renderà il suo Corpo, non più difettoso, infermiccio, pesante, e squallido, come il lasciò, ma agile più che il vento, sottile più che la luce, impassibile più che il Cielo, bello, e splendente assai più che il Sole. Per lo contrario verrà l'anima

in-

infelicissima d' un peccatore, d'una peccatrice, e troverà il suo Corpo. Oh quanto difformato da quello, che quì ebbe! quì sì liscio, sì lindo, sì infrascato, e imbalsamato; là nero, mostruoso, fetente, una carogna insoffribile agli Angioli, a' Santi, agli stessi Demonii. Tante Cleopatre, tante Dee, che furono per la loro bellezza corteggiate, idolatrate, che diranno, quando si vedranno indosso un sì orribile corpaccio? Usciranno tanti Principi, e Grandi da'loro Mausolei sostentati da Leoni, e da Elefanti, e qual figura faranno in quella grande Assemblea? Eh pensate, non saranno considerati, che per essere spregiati: Usciranno da'rustici loro Cimiterj tanti poveri Contadini, Servidori, Artigiani già quisquiglie della terra, come saranno accolti in quel gran Senato? Saran riveriti, e ossequiati da'primi Monarchi del Mondo. O Baldassari, o Alessandri, o Solimani, dov' è la vostra grandezza, quella Maestà, quel terrore, che facea traballare la terra? O Elene, Lucrezie, Giunoni, dove sono i vostri splendori, i vostri incanti? Ahi che catastrofe, che metamorfosi prodigiosa? Santa Fede, che gran cose ci fai credere, e che gran cose ci farai vedere in quella grande mutazione di Scena.

Ma veniamo un pò a noi: Uomini, Donne, Cavalieri, e Dame (giacche tutti abbiamo a comparire in quel gran Tea-

Teatro) ditemi qual ſorte ſarà la voſtra, qual comparſa? Che corpo vi toccherà? Queſto certamente, che ora avete, ma in qual ſembiante? riformato, o difformato? un corpo Angelico, o pure d'un moſtro? d'un Beato, o d'un Dannato? Quale ſciagura ſarebbe la voſtra, ſe talun di voi per altro sì ben nato, e ornato di sì belle qualità, doveſſe allora comparire col ceffo d'una furia d'Inferno? Che infelicità fu quella dell'infeliciſſimo (Dan. cap. 4.) Nabucodonoſore condannato per li ſuoi peccati dall'eſſer Re ad eſſere un Bue, e trattato come Bue? ſpogliato della porpora, abbandonato da Cortiggiani, cacciato dalla Regia, dover vivere alla foreſta, mangiar fieno, carpir erba, bever acqua, come l'altre beſtie, eſſer ſtraſcinato, e condotto per la cavezza alla ſtalla, trattato inſomma da beſtia, da Bue? E pure quanto maggiore ſarebbe l'infelicità di qualunque altro peccatore, ſe foſſe condannato alla metamorfoſi di quel gran giorno, di paſſare in un corpo d'un Dannato? Nabucco era bue ſolo in apparenza, non in realtà, perche realmente ritenea la ſoſtanza d'Uomo; il peccatore ſarà un moſtro, non in ſembianza ſolo, ma in realtà: Quello comparve ſolo agl'occhi della ſua Corte; ma queſto alla preſenza di tutto il Mondo. Quello fu compatito, queſto ſarà eſegrato: quello finalmente patì una tale ſciagura non più che per ſette anni, queſto

per

per tutti i secoli. O infelicissima sorte? e pure una delle due ci ha infallibilmente a toccare, o del beato, o del dannato; quale pensate voi sarà la vostra? sapete quale? quale voi la vorrete, perche sta in vostra mano? ma è chi sarà sì sciapito, che voglia essere più tosto un mostro d'Inferno, che un'Angiolo di Paradiso? Fingiam quì l'errore d'Origine già dannato dalla Chiesa; che al principio del Mondo fossero create l'anime tutte, e che alle vostre fosse mostrato il Mondo con tutte quelle diversità di persone, e di stati, che lo compongono, con ampia libertà di scegliere quel corpo, e quello stato, che voi voleste. Chi di voi si avrebbe eletto un corpo deforme, sciancato, grossolano, più tosto, che un leggiadro, ed avvenente? Chi nascere un povero Artigiano, o Contadino, anzi che un Principe? Pensate, ogni uno avrebbe voluto essere un'Assalonne, ognuna un'Ester, una Giuditta, ognuno Principe, e Principessa, anzi Re, e Regina.

Uditori miei, l'anime vostre non sono state create prima di voi, ne a voi è stata data questa elezione prima di nascere; Dico bene, che vi si dà adesso prima di rinascere a quella vita, che non finirà mai: Vi si propongono amendue le sorti, qual volete? Se voi volete, sarete un dì Angioli di Paradiso, forniti d'una bellezza, che non isfiorirà mai: potran passare anni, e secoli a cataste, a monti, non in-

vec-

vecchierete ne mai vi vedrete una ruga in faccia, ne un capel bianco in capo, ma sempre colle medesime grazie, col medesimo fiore. Sarete tutti Principi, e Principesse, onorati, e riveriti da tutta la Corte Celeste, e senza timore di cader mai un grado dal vostro posto: Ma se non volete questo, infallibilmente ha da toccarvi l'opposto, un corpo il più mostruoso, e fetente, che possiate immaginarvi, e uno stato sì vile, che sarete vilipesi, e conculcati da' Demonii, e da' Dannati per tutta l'Eternità. Eleggete: Sò che come savii volete appigliarvi al meglio; che dunque dovete fare per conseguirlo? eccolo. Voi dovete adesso sprezzare queste doti, se le avete, o non cercarle, ne invidiarle, se non le avete: non dovete fare tanta pompa della vostra leggiadria, della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze: non accarezzar tanto questo corpo con morbidezze, e delicatezze, non infrascarlo con tanti adobbi, ne profumarlo con tanti zibetti; altrimenti che ne seguirà? se adesso vi compiacerete tanto d'un bel corpo, non l'avrete allora, ne in eterno; se adesso goderete tanto di queste temporali felicità, e grandezze, non le goderete in eterno, vedete dunque, conchiude S. Isidoro Pelusiota, *si potius esse vultis ad momentum beati, quam in æternum Beati.*

Unite l'anime a' corpi, s' invieranno tutti per ministero Angelico al luogo del

Giu-

Giudizio, che si farà nella valle di Giosafat. Questa sarà la prima, e l'unica volta, che gli Uomini si vedranno tutti insieme, perche ivi si aduneranno tutti quelli, che oggi sono; quelli che furono, e tutti quelli, che saranno sino alla fine del Mondo, da Adamo sino all'ultimo de'suoi pronipoti. Che bel vedere quivi uniti tutti gli Uomini illustri, e famosi per santità, per dottrina, per potenza, valore, ed altre doti, che furono in tutti i secoli? Quì i Patriarchi, i Profeti, quì i Martiri, le Vergini, i Pontefici, i Santi tutti: quì gli Imperadori, i Re, i gran Capitani, i Filosofi, e Letterati: qui tutti i Parenti, e gli Amici... Se bene, eh pensate voi se allora si farà caso ne di Mitre, ne di Corone, di spade, o di lauree, di carne, o di sangue, sapete di che si farà conto? della santità: non di chi alzò superbi Palazzi, di chi spiegò ricche livree, abiti pomposi, di chi sconfisse eserciti, riportò gloriose vittorie, baje tutte, e vanità; ma di chi mortificò le sue passioni, domò la sua carne, e si studiò di essere umile, paziente, casto, limosiniero, e vero servo di Dio. Infatti usciranno gli Angioli, e separeranno, chi? i grandi da' piccoli, i Principi da' Sudditi, i ricchi da' poveri? Eh no, ma *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum:* Matt. 13.) separeranno le Pecore da' Capretti, i pesci buoni da' tristi, il formento dalla paglia, il buon grano dalla zizania. In que-

questo Mondo stanno insieme uniti buoni, e cattivi, eletti, e reprobi, e tutti professano la medesima fede, frequentano le medesime Chiese, usano i medesimi Sacramenti, e gli uni non si distinguono dagl'altri, ma allora non così, *exibunt Angeli, & separabunt*. In questo Mondo il ricco, il potente sede in alto posto, sta alla man dritta, è onorato, è adorato; e il giusto molte volte sta basso, sta alla sinistra, e appena vien degnato d'una amorevole occhiata: allora non così: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum*, e daranno il luogo conveniente ad ognuno, cioè a'giusti la mano destra, e in luogo eminente nell'aria; a' peccatori la sinistra, e l'infimo luogo, cioè il fondo della Valle: gli eletti co'loro bellissimi Corpi sfavillanti, e leggiadri si porteranno in aria incontro a Gesù Cristo, i presciti resteranno a terra co'loro fetidi corpacci in compagnia de'Demonii. Ed oh che senso sarà allora di costoro? vedersi così vilmente trattati, lasciati in abbandono la giù in quel basso come quisquiglie, e i giusti sì gloriosi sollevati a tanta grandezza? Che dirà l'Epulone quando vedrà Lazaro, Nerone quando vedrà Pietro, i Tiranni quando vedranno i Martiri, i ricchi superbi quando vedranno i poverelli, a cui negarono un tozzo di pane, que'Sacerdoti, que' Religiosi, che vilipesero, que'servidori, che strapazzarono, li vedran dico in tanta gloria, e se

in

in tanta ignominia? *Nos insensati?* saran costretti a fremere, e dire) *vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est*: (Sap. 5.) Sì sì questi sono coloro, che un tempo stimassimo sì poco, ci presimo giuoco, e guardammo con tanto deriso, ecco adesso in quant'altezza di gloria si trovano, e noi in quanta confusione? Così urleranno, smanieranno gl'infelici, ma con qual prò? *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet, desiderium peccatorum peribit.* (Psal. 111.) Pensianci pensianci adesso, e guardiam bene di non trovarci ancor noi a parte d'una tanta sciagura.

Congregati tutti gli Uomini, e ripartiti, come dissi, secondo il merito, quali in aria, e quali in terra, s'apriranno le Cortine del Cielo: Comincierà a comparire dall'alto il Sommo Giudice sul Trono d'una Nube candida, e folgorante, e verrà scendendo poco a poco con gran gloria, e maestà: *Tunc videbunt Filium hominis venientem in nubibus Cœli cum virtute multa, & majestate.* (Luc. 21.) Sarà preceduto, come già gli Imperadori, dal labaro trionfale della Croce, che sarà o quella stessa in cui morì, o pure formata d'aria, o di lucidissima nube, accioche possa essere da tutti comodamente veduta, da'giusti per conforto,

da'

da' rei per confusione. Verranno gli Angioli, cioè tutti i Cori, e le Gerarchie di quegli Spiriti beati, Angeli, Arcangeli, Principati, Troni, Cherubini, Serafini in numero senza numero, tutti in bellissima ordinanza, e in vaghissimi Corpi, per rendere più sensibile, e maestosa la pompa. Verrà la gran Regina degli Angioli coronata di Stelle, vestita di Sole, e colla Luna sotto a'piedi, col seguito innumerabile di tutti i Beati: E finalmente si presenterà alla vista di tutti, sospeso in aria in sembiante di severa Maestà l' Augustissimo Giudice, e Monarca Cristo Gesù. Che bello spettacolo, e veramente degno d'un Dio, vedere Gesù, Dio, ed Uomo, in apparato di sì gran Maestà, in un Trono di sì eccessivo splendore, sedere nell'ampia regione dell'aria, corteggiato da legioni innumerabili di Spiriti Beati, che occuperanno tutto l'emisfero insino al Cielo, assistito alla destra dalla gran Regina sua Madre, da Patriarchi, e Profeti, dagli Apostoli, Pontefici, e Dottori, da millioni di Martiri, da un numero innumerabile di Santi, tutti Principi, tutti Grandi, coronati di splendidissime gemme, e adorni d'una Celeste beltà? A Terra alla sinistra per un' ampissimo tratto una turba infinita di Schiavi, cioè di dannati mordenti il freno, e sbattendo le loro catene, e finalmente un' esercito di Demonii, Mostri, furie d' Inferno in fierissimo aspetto, e quivi tutti

ti insieme, Angeli, Santi, Dannati, Demonii, prostrarsi chi per amore, chi per violenza ad adorare, e riconoscere per loro Sovrano Signore Cristo Gesù, e confessare la sua gloria giusta il Divino Decreto, *In nomine Jesu omne genuflectatur Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum,* (Philip. 2.) Peccatori alzate gli occhi, Ecco Gesù, Gentili, Idolatri, Tiranni, ecco Gesù: Ecco Neroni, Diocleziani, Massimini quegli, che tanto odiaste, la cui Fede, e Legge tanto vi studiaste sterpare dal Mondo: Ebrei, ecco Gesù quegli, che già sputacchiaste, flagellaste, vestiste di porpora per ischerno, crocifigeste fra Ladri, con chiamarvi il di lui Sangue sopra di voi: Eccolo, come appunto promise l'avreste veduto, *Sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cœli*: (Matth. 26.) Peccatori Cristiani, Ecco Gesù il vostro Redentore, il vostro Avvocato, il vostro fratello, che tanto, fece, e tanto patì per la vostra salute; Rallegratevi, consolatevi: Aimè tremate? Ah intendo, ben n'avete ragione: non è più quello nò, che già stimaste sì poco, e che tanto oltraggiaste. I Figliuoli di Giacobbe, quando viddero Giuseppe loro fratello sedere con tanta podestà sul Trono d'Egitto, come percossi da un fulmine, dice la Divina Scrittura, che *non poterant ei respondere nimio terrore perterriti*. (Gen. 45) Che spavento, che orrore sarà quello de' peccatori, quando si

vedranno comparire Gesù sì diverso da quello, che già rispettarono sì poco, e sentiran dirsi, se non dalla voce, certamente da quel grande apparato. *Ego sum Jesus, quem vendidistis in Ægyptum*. Io sono quel Gesù, quel Figliuolo di Dio, che già vendeste a sì vil prezzo colà nel Mondo, quello, che oltraggiaste colle bestemmie, quello, che disprezzaste nelle Chiese, quello che crocifigeste co' vostri peccati. E'certo, che se potessero morire, morrebbono di puro orrore.

Alla Gloria immensa di Gesù supremo Giudice, e Signore, corrisponderà la Gloria de' Fedeli suoi servi. Si dichiara il Signore di voler glorificare chi lo glorifica cioè coloro, che l'han riverito, e onorato in questo Mondo; *Glorificantem me glorificabo eum*; (1. Reg. 2.) e non con qualunque gloria, e onore, ma con gloria, e onore eccessivo, onde dice il Profeta, che lo previde in ispirito, *nimis honorificati sunt amici tui Deus*. (Pf. 138.) Ma questo quando sarà? non certamente in vita, che anzi vediamo tanti Uomini giusti umiliati, sprezzati in tal modo, che l'Apostolo potè dire di se, e de' suoi Compagni, *Tamquam purgamenta Mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc* (1. Cor. 4.) e quello che dicea di se, e di que' tempi, può dirsi degl'altri, che l'imitarono, e in ogni differenza di tempo, sì perche la virtù, che sola ha il merito d' essere onorara, non è fra noi

cono-

conosciuta, o non è apprezzata, sì perche i Servi di Dio, come umili, non cercano, nè curano l'onore, anzi lo fuggono. Quando dunque sarà? Nel Giudizio universale, in quella grande Assemblea di tutto il genere umano, quando farà Dio, che sieno onorati col maggior onore, che si sia mai veduto in tutti i secoli, e col massimo, che possa darsi al Mondo: Massimo, perche in faccia di tutto il Mondo: Massimo perche onorati da tutto il Mondo, e massimo perche onorati co' fregi più gloriosi di tutto il Mondo.

Siccome Iddio vuole, che in faccia di tutte le Genti comparisca la bruttezza, e ignominia de' peccatori per maggiore loro confusione, *Revelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam Gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam?* (Naum. 3.) Così non volendo men onorare i suoi amici, che confondere i suoi inimici, farà comparire la loro gloria su gl'occhi del massimo Amfiteatro di tutto l'Universo: Onore, ch'egli solo puo fare. I Principi della Terra posson ben onorare i loro privati, e favoriti, ma al più appresso la loro Corte, o il loro Regno: Così Faraone onorò Giuseppe col Titolo, e col Trono di Vice-Re, ma nel suo Egitto: Baldassarre Daniello con lodarlo, e dichiararlo uno de' primi della sua Corte, ma ciò fu nella sola Babilonia, o al più per tutta l'Assiria, ma il Signore avanti a tutto il Mondo, anzi alla presenza di

tre gran Mondi il Celeste, il Terreno, e l'Infernale: Alla presenza di tutti li Angioli, cioè di millioni di Principi della sua Corte; alla presenza di tutti gli Uomini, cioè di tutti i Beati, e Dannati, di tutti i Pontefici, e Prelati, di tutti gli Augusti, e Monarchi, di tutti i Savii, e Letterati, che furono nel corso di tutti i secoli: alla presenza di Lucifero, e di tutti i Demonii, che saranno costretti ad essere spettatori invidiosi di sì gran pompa. Ed oh che gloria immensa degli eletti il vedersi così onorati in quel grande spettacolo! perche se l'onore tanto è più grande, quanto maggiore è il Teatro, in cui si fà, essendo questo è per la moltitudine, e per l'eccellenza de' concorrenti il massimo, massimo anche sarà l'onore.

Ma non solo, sarà tale perche onorati in faccia di tutto il Mondo, ma ancora perche saranno onorati da tutto il Mondo. Non c'è esempio, che alcuno sia mai stato onorato da tutto il Mondo: sono onorati i Padri da'Figliuoli, i Padroni da'Servi, i Superiori da'Sudditi, i Vecchi da'Giovani, i Ricchi, e Potenti da'Poveri, ma niuno da tutti. Ne può esserlo, perche convenendosi l'onore particolarmente alla virtù, come insegna San Tommaso, e dovendo questa conoscere, per essere onorata, non può ciò sperarsi in questo Mondo da tutti per la distanza de' luoghi, o de' tempi. Si sono bene studiati gli Uomini (per quell'appetito naturale,

che

che ha ognuno della propria esaltazione)
di farsi stimare, e onorare da per tutto,
e in ogni tempo, e però han procurato di
eternare il loro nome nell'istorie, nelle
iscrizioni, ne'marmi, ne'bronzi, nelle
statue, e pitture, con erigere colonne,
piramidi, palazzi, mausolei, ed altre
opere grandiose: ma per quanto abbian
fatto, non han potuto ottener dalla fama
di gonfiar tanto la tromba, che il suo
suono strepitoso si sparga fino agli ultimi
confini della terra, o si perpetui fino
alla fine del Mondo. In fatti quanti Uomini
illustri furono, e sono nell'Asia, de'
quali non si sà il nome nell'Europa? quanti
nell'Europa, di cui non s'ha alcun sentore
nell'Asia? e quegli stessi, ch'ora
son celebri in qualche luogo, quanto poco
anderà, che resteranno del tutto obliati,
e ogni loro memoria si risolverà in cenere?
Mors etiam saxis nominibusque venit. Aggiugnete, che con tanto fare ottengono
al più di far sapere, che furono
una volta al Mondo, ma non gli onori
di tutto il Mondo. E se mai alcuno vi
fu, che fosse, e che sia ampiamente onorato,
e certamente sono i Santi, perche a
questi, e statue, e imagini, e voti, e incensi,
e templi, e altari, e adorazioni, come
se fossero tanti Numi, e Divinità: Con
tutto ciò, se ben osservate, quest'onore,
quantunque grande, non si fa in
loro presenza, perche essi in Cielo, noi
in terra: non si fa a tutti, ma a soli appro-

vati dalla Chiesa, non si fà da tutti, perche non dagl' Infedeli, non dagli Eretici, non dagl' Ebrei, ne s'è fatto da tanti, che li precedettero per quattro, o cinque mill' anni avanti la venuta di Cristo: Or mirate dunque, se sarà grande l'onore, che si farà agli eletti in quel gran giorno; e primamente, perche saranno onorati in loro presenza; secondo perche tutti, non solo gli Eroi di santità, ma tutti i giusti, benche a proporzione de' meriti: terzo saranno onorati da tutti cioè, da tutti i Cori degl' Angioli, da tutto l'esercito de' Beati, dalle turbe innumerabili dei Demonii, e dei Dannati, e quel ch'è più dalla gran Regina del Cielo, e della Terra, dalla stess' augustissima Maestà del Giudice supremo Cristo Gesù, che li loderà, a premierà in quel gran Teatro: Voi Apostoli, dirà, che predicaste il mio Evangelio, non men coll' esempio, che colla voce, siate meco Assessori in questa grande Giudicatura: Voi Dottori, che insegnaste al Mondo la mia Dottrina, risplenderete come Stelle in perpetue eternità: Voi Martiri, che con generosa fortezza deste per me la vita, sarete coronati con Aureola preziosa d'immortalità: Voi Vergini, e voi Innocenti, che non mai macchiaste il vostro candore, sarete vestiti d'una candida stola, e seguirete l'Agnello al Trono di Dio; Voi Continenti, voi Penitenti, voi tutti miei servi, perche mi foste fe-

de-

deli nell' osservanza de' miei Precetti, e vi maceraste per mio amore con austerità, e rigori, sederete al mio regio Convito, ed io stesso vi porgerò manna nascosta, e torrenti di piacere.

O che onore ineffabile esser così onorato dal Re della Gloria! Può darsi onore più grande?

Aggiugnete i fregi gloriosi, di cui compariranno adorni. Chiese un giorno il Re Assuero ad Amam suo privato, qual' onore potrebbe farsi ad un' Uomo, cui il Re volesse onorare; *Quid debet fieri viro, quem Rex honorare desiderat?* (Esth. 6.) Signore, rispose Amano, questo tale dev'essere vestito della porpora, e paludamento Reale, posto a sedere sopra un bel destriero bardato d'oro, fregiato del Regio Diadema in capo, e che uno de' primi Baroni della Corte, tenendo il Cavallo per il freno, vada per le contrade, e piazze della Città gridando: Così si onora chi vuol onorarsi dal Re. Grand' onore miei Signori, ma onore, che può fare un' Uomo ad un' Uomo; quanto maggiore è quello, che può fare, e fa un Dio a' suoi Servi? non li veste di porpora, manto reale, che copre il corpo, e facilmente si spoglia, ma di doti luminosissime di bellezza, di agilità, di sottigliezza, e impassibilità, che radicate nell' anima, sono, e saranno per sempre inseparabili dal corpo: Non sopra un Cavallo, ma sopra Troni di chiarissime nubi, in luogo eminente,

e quel ch'è più, alla destra dello stesso Re della gloria: non con diadema d'oro in capo, ma con corone d'aureole, e di stelle sommamente più vaghe, e preziose di qualunque nostro metallo: non condotti per la Città a suon di Tromba, o encomiati dalla voce d'un'Uomo, ma mostrati pomposamente a tutto il Mondo, ed acclamati dal Cielo, dalla Terra, dall' Inferno come degni dell'eterna Gloria del Paradiso. Questo e l'onore, che farà Iddio a'suoi servi, a'suoi amici in quel gran giorno, in quel gran Teatro dell'Universo, *sic honorabitur quemcumque voluit Deus honorare* (Esth. 6.) E chi mai vide, intese, o concepì onore simile a questo? Ah Cavaglieri, Nobili, Grandi della terra, che tanto vi piccate d'onore, e che stimate tanto un'inchino, un' applauso, un titolo, una precedenza, un nulla. *Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (Psal. 4.) A che perdervi dietro a questi fumi terreni, che poco splendono, e meno illustrano? sollevate la vostra ambizione, e co' vostri generosi pensieri, aspirate a quel sommo onore, che vuol darvi il vostro gran Signore, in quella assemblea di tutto il Mondo, e col più splendido, e glorioso apparato, che possa darsi al Mondo.

Tale, e molto maggiore sarà la comparsa di quella gran Scena, cioè la massima di quante si sien vedute in tutti i secoli. Ma quale ne sarà l'esito? Non ho tempo da de-

descriverlo; solo posso dirvi, che aperti i processi, e riconosciuta per minuto la causa di ognuno, si pronunzierà dal Giudice la finale Sentenza di eterna benedizione per quelli, che operarono bene; di eterna maledizione per coloro, che operarono male: *Et ibunt hi*, cioè gli iniqui, *in supplicium æternum*: *Justi autem in vitam æternam* (Matth. 25.) saliranno questi in trionfo al Cielo, cantando Inni di gloria al loro Creatore, e Signore, e i miseri condannati lanciando sopra di se infinite maledizioni, spalancandosi di repente la terra, piomberanno precipitosamente nell'Inferno, dove arderanno, e peneranno finche Dio sarà Dio per tutti i secoli de' secoli, in eterno. Di queste due sorte estreme, Uditori miei, una infallibilmente ci ha da toccare, quale sarà la nostra? Raccomandiamoci a Gesù.

Ah Gesù giustissimo Giudice, e amorosissimo Padre dell'anime nostre, che sarà di noi in quel gran giorno, e in quel gran Teatro dell'Universo? Anzi in quel gran Tribunale, in cui si tratta la Causa suprema della vita, e della morte eterna? Che sarà di noi? sarem noi tutti degli eletti, o pur fra questi vi sarà qualche prescito? sarem noi tutti posti alla destra, o pur alcuno sarà alla sinistra? Chi sà, chi sà, che fra questi, che quì mi ascoltano (e'l dico con dolore, e con tremore) non v' abbia ad essere qualche dannato? Ah nò mio Gesù non sia mai vero? siam quì

tutti uniti in una medesima Fede, tutti avvivati in una medesima speranza, tutti quì intenti al medesimo atto di Religione di adorarvi, e invocarvi, fate anco, che tutti siamo partecipi della medesima sorte di vedervi, amarvi, e godervi. Abbiam peccato è vero, e col peccato abbiam meritato i vostri flagelli, meritato l'Inferno, demeritato il Paradiso, ma ricordatevi della vostra pietà maggiore d'ogni nostra iniquità; ricordatevi di quello avete fatto, e patito per noi; *Propter nos sedisti lassus, redemisti Crucem passus, tantus labor, tantus amor non sit cassus*: Per noi veniste, per noi patiste, per noi quelle Spine, per noi que' Chiodi, per noi quella Croce; Per noi state là adesso sotto quelle spezie sagramentali in quel trono d'amore, per dispensarci la vostra benedizione: Sarà possibile, che da quella bocca piena d'amore dobbiamo un giorno sentirci fulminare la sentenza d'eterna dannazione? Nò amorevolissimo Padre, non sia mai vero, *quando veneris judicare, noli nos condemnare*; anzi per pegno di quella finale benedizione, che per all'ora speriamo, fateci adesso partecipi della vostra Sagramentale Benedizione, che umilmente imploriamo.

CON-

CONSIDERAZIONE V.

Dell' Inferno.

PEr farvi concepire qualche orrore dell' Inferno, vi propongo a considerare tre cose. 1. L' Universalità. 2. L' Atrocità. 3. L' Eternità delle pene Infernali.

PUNTO PRIMO.

COnsiderate, che nell' Inferno sono tutte le pene, che posson affliggere il corpo, e l' anima del misero dannato. Che cosa è l' Inferno? l' Inferno è uno stato infelicissimo per l'aggregato di tutti quanti i mali: l' Epulone lo chiama *Locum tormentorum*, (Luc. c. 16.) luogo di tormenti, perche è il ricetto, e il centro di tutte le pene, e tormenti, e quivi non si fa altra professione, altro non si studia, si medita, si tratta, o si pratica che tormenti, tormentare, ed essere tormentato. L' Inferno, dice Giobbe, (Cap. 10.) e una terra tenebrosa, coperta di caligine di morte, terra di miserie, e di tenebre, stanza della morte, dove niun ordine, ma solo un sempiterno orrore soggiorna; L' Inferno, dice San Giovanni nell' Apocalissi, (Cap. 14.) è

il gran lago dell'ira di Dio, è un grande ſtagno di fuoco, e zolfo ſempre acceſo da vigoroſi mantici dell'Onnipotente. L'Inferno dice il Signore, (Matth. c. 8.) è un carcere tenebroſo, dov'è pianto, e ſtridore di denti; è una fornace di foco ineſtinguibile, dove il verme ſempre rode, e il foco non mai ſi eſtingue : (Marc. c. 9.) è il pozzo dell'abiſſo, è il calice dello ſdegno di Dio; è il pelago di tutte le amarezze, è l'abiſſo di tutte le calamità, e miſerie, il luogo inſomma di tutte le pene, e tormenti. Certo è, che non può figurarſi pena, o tormento, che quivi non ſia, ne v'è parte del corpo, o potenza dell'Anima dannata, che non abbia la ſua pena, e il ſuo tormento.

Tormentato è l'occhio dal fumo, dalle tenebre, da ſpettri orribili di Demonii, che gli ſi preſentano in moſtruoſiſſime figure: Tormentato l'udito da inconditi clamori, da urli, da ſmanie, da ſtrida, da continue maledizioni, e inconſolabili lamenti: l'odorato da inſoffribili meſiti eſalate da putridi carnami, da verminoſe carogne, da fogne tartaree sì fetide, e peſtilenti, che ſe per qualche ſpiraglio ne trapelaſſe un pò di fumo, baſterebbe ad appeſtare tutta la terra; il guſto da fame canina, da ſete rabbioſa, cagionata da cocentiſſimi ardori, e non con altro riſtorata, che con fiele de' Draghi, o bave di aſpidi: il tatto, che ſi ſtende a tutte le parti del corpo, da aculei, da ſcardaſ-

ſi,

ſi, da carnificine ſino all'oſſa, e alle midolle, ma più d'ogni altro, da intollerabili incendii: oltre di ciò traffitture acutiſſime nel capo, ſtridori ne' denti, dolori di podagre, ſpaſimi di calcoli, torture di viſcere, di nervi, di cuore, d'ogni membro, d'ogni articolo, ſenza reſtare una minima parte ſenza il ſuo tormento. Aggiugnete a tutto queſto compleſſo l'altro graviſſimo tormento della Immobilità comune a tutto il corpo: chiuſo, e legato con catene di foco non può ſtendere un paſſo, o muovere una mano; e di più, oppreſſo dal peſo enorme d'innumerabili corpacci, reſta talmente ſchiacciato, e affogato, che non può eſalare dal miſero cuore un ſoſpiro. E quand'altro non foſſe, v'è il Decreto di Dio, che qual chiodo trabale, lo fiſſa immobile in quel ſito, in quel fianco, ſopra quei carboni roventi, ond'è coſtretto a tollerarne l'arſure, ſenza il refrigerio nè pur di rivolgere un lato. Terribile tormento, terribiliſſima pena. Di S. Simone Stilita ſcrivono Evagrio, e S. Epifanio (*l. 1. c. 13. & alii*), che ſi condannò a ſtare perpetuamente immobile ſopra una colonna alta da terra quaranta cubiti, eſpoſto a tutte le ingiurie delle ſtagioni, e vi perſeverò ſino al fine della ſua vita: Gran pena non può negarſi, e pare impoſſibile, che un' Uomo poſſa ſoffrirla, ma quanto maggior è quella del dannato? Lo Stilita, ſe ben non potea caminare, potea moverſi, potea aggirarſi, potea ſedere, ſtare

in

in piedi, in ginocchio, come gli piacea; non così il dannato, sempre fisso, e inchiodato nel medesimo sito. Lo Stilita non era ristretto da angustie, ne compresso da alcun peso, il dannato è stivato, o oppresso dalla calca, e dal peso immenso de' suoi compagni. Lo Stilita non giacea su le spine, o su le brace, e se penava a' rigori del freddo, o a' bollori del caldo, sentiva talora qualche refrigerio dalla temperie delle stagioni, ma il dannato steso sopra roventi tizzoni si sente perpetuamente arrostire senza poter volgere un fianco, e senz' avere altro respiro, che di vampe infocate. Lo Stilita stava colà, e così di sua libera, benche santa elezione, e potea patirne quando a lui fosse piaciuto; ma il dannato vi sta fisso contro sua voglia dal decreto inevitabile di Dio, che lo vuole, e lo tiene continuamente alligato al suo tormento. Finalmente lo Stilita penò bensì per molti anni in quello stato; ma pure terminò una volta, col terminare della vita, anche la sua pena, non così il dannato, che coll' andare degli anni, e de' secoli, non finirà mai di patire, e in quello stesso posto, o sito in cui entrò, persisterà immobile, e inchiodato per tutta l' Eternità. O dunque terribile, torno a dire, terribilissima immobilità! Cristiano mio, che tanto godete della vostra libertà, di viaggiare, di passeggiare, correre, ballare, non tremate a questa considerazione? Che sarebbe, se anche voi

dove-

dovesse un dì restare così inceppato, inchiodato, oppresso, steso, e fisso, non sopra un morbido materazzo, ma sopra un letto di foco, senza poter movere una mano o un piede, non per un'anno, per dieci, per cento, ma per secoli infiniti? e se sì insoffribile è la sola Immobilità, che sarà il cumulo di tanti altri supplizi?

Siccome il corpo ha i suoi tormenti in tutti i suoi sensi, così l'anima ha la sua pena in tutte le sue potenze, Memoria, Intelleto, e Volontà; Chiamasi da' Teologi pena del Danno, e consiste principalmente nell'esser privo della visione di Dio, e della gloria del Paradiso. Senz'altra distinzione fra le dette Potenze considerate quanto questa sia grave. Ella è sì grave, che incomparabilmente eccede quella del Senso, cioè tutti i tormenti innumerabili, e gravissimi, che avete inteso quì sopra, onde se questi si replicassero a mille doppii (come dice San Gio: Grisostomo) e se ne formassero mille Inferni, non giugnerebbono ad uguagliare la sola pena del danno, perche questa, privando d'un bene infinito, cioè di Dio, viene ad essere in qualche modo infinita, *si mille quis ponat gehennas, nihil tale dicturus est, quale a beatæ illius gloriæ honore repelli:* (Chr. ho. 24. in cap. 7. Matt.) E siccome la somma felicità del Beato consiste unicamente in vedere, e godere Dio, sicche tutti gli altri piaceri del Paradiso, quand'anco si moltiplicassero in infinito, non

giu-

giugnerebbono mai ad uguagliarla, così la somma miseria del dannato è l'esser privo della visione, e fruizione di Dio, e però per quanto crescano a migliaja, e a millioni tutti i tormenti dell'Inferno, non mai giugneranno a pareggiare una tale perdita, ne una tal pena. Questo ci pare strano, e non possiamo per ora capire una tanta miseria, perche troppo scarso, ed oscuro è il concetto, che abbiamo di Dio, e del gran bene, che è il vederlo, e goderlo. Finche l'anima è in questo corpo colle squame su gli occhi, legata a' fantasmi, accecata dalle passioni, distratta dalle occupazioni, divertita da'piaceri, e da tanti oggetti sensibili, che continuamente le si paran davanti, non può ben intendere la bellezza, la bontà, l'amabilità, e le perfezioni infinite di quel sommo bene, onde siccome poco lo conosce, così poco lo desidera, e meno lo cura; anzi sì poco lo cura, che non solo non le rincresce il non vederlo, e goderlo, che il più degli Uomini prenderebbono partito di starne privi per sempre, purche per pochi anni potessero godere della meschinità di questi beni terreni: (Elis. Reg Angl.) Così quella cieca Regina, che non avea altri occhi per vedere, ne altro Cuore per amare, che le cose presenti, solea dire; Diami Dio quarant'anni di questo mio Regno, e gli rinuncio il suo Paradiso: Ma separata l'anima dal corpo: e da questo Mondo, non fa, ne sente così: sciolta da'fantasmi, tolto l'ingombro degli

gli oggetti sensibili, coll'intelletto spedito, e fornito di lume più vivo, oh quanto diversamente intende, e quanto più vivamente apprende l'infinita grandezza, e amabilità del suo sovrano Signore! Conosce, ch'egli è il sommo Bene, ch'è il suo Principio, il suo Fine, il suo Creatore, e Signore per cui fu creata; e con ciò si sente accesa da un desiderio sì intenso, da un'impeto sì veemente di portarsi a lui, come a suo centro, che ha dell'infinito: non v'ha torrente, che da una balza precipiti sì rapidamente al mare, non sasso, che piombi sì impetuosamente al centro, non fulmine, che si lanci sì istantaneamente a terra, come l'anima si sente spinta, e rapita ad unirsi al suo Dio: E però chi può capire, o spiegare l'affanno, l'ansia, la pena, che sente in vedersi respinta, e rigettata come indegna di conseguire un bene sì sospirato? Avrete letto, o pure inteso d'alcuni Santi, che per qualche maggior lume, ch'ebbero della divina grandezza, e bontà in questa vita, si sentivano spinti da un vivissimo impulso di portarsi a lui, e sospiravano con ansie amorose quel giorno beato, in cui sciolti da'lacci del corpo, potessero volare a quel centro beato d'ogni felicità. Così il Santo David, *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus:* (Psal. 41.) Come il Cervo sitibondo anela al fonte dell'acque, così l'anima mia anela per desiderio a voi mio Dio. Così l'Apostolo

ſtolo San Paolo tutto rapito dalle dolci attrative del ſuo Signore, ſoſpirava la diſſoluzione del ſuo corpo per volarſene collo ſpirito a congiugnerſi a Criſto. *Cupiens diſſolvi, & eſſe cum Chriſto:* (Phil. cap.1.) così pure la Serafica Santa Tereſa dicea di morire, perche non moriva, per una ſanta impazienza, che avea di trovare una vita migliore nel ſuo Dio. Or ſe queſte anime Sante, per quel poco maggior lume, che aveano dell' amabilità di Dio, ardeano di sì vivo deſiderio d' andare a lui, e di vederlo anche in queſta vita mortale, cioè mentr'erano viatori, e loro non ſi dovea, quanto, e quanto incomparabilmente maggiore ſarà il deſiderio d' un Anima ſeparata, ſtante l'altiſſima, e viviſſima cognizione, che ha di quel ſommo puriſſimo, e infinitiſſimo Bene, quando ſi trova nello ſtato proprio, in cui deve a lui unirſi, come a ſuo centro, e a ſuo ultimo fine? fate dunque ragione, quale, e quanta ſarà la pena d' un' anima dannata, mentre ſi ſente con eſtrema ſua violenza ritenuta, anzi rigettata come maledetta, e indegna d' unirſi a quell' unico, e ſommo ſuo bene.

E ancorche non deſideri unirſi a lui per impulſo d'amore, e per lodarlo, onorarlo, e glorificarlo, mentre più toſto l'odia, e lo beſtemmia come vindice rigoroſo delle ſue colpe, pure lo deſidera per proprio intereſſe, cioè per eſſere a parte di quella immenſa felicità, che dal vederlo, e a-

mar-

marlo godono i Beati. Vede con lume assai più chiaro, che non quì in terra, la bellezza, la grandezza, la giocondità di quel felicissimo stato: Vede (benche in astratto) la gloria sostanziale, che gode il Beato dal fissar gl' occhi nell' infinito splendore della Divinità; Vede l'ampiezza, e ricchezza di quel gran Regno di Dio, la nobiltà degli abitatori, tutti Principi, e Grandi fregiati di pregiatissimi ornamenti, e doti di chiarezza, di sottigliezza, d' agilità, e d' impassibilità: Vede quel fiume di piaceri, e quel torrente di gioja, ch'inonda quella Patria Celeste, e riflettendo gli occhi a se stessa, al vedersi così orrida, mostruosa, maledetta, esecrata, e abominata da tutti, priva di quel bene infinito, esigliata in perpetuo da quella patria beata, che pur dovea essere la sua stanza in eterno, priva d'ogni piacere, senza speranza di mai più goderne una stilla, e condennata a un'abisso d'atrocissimi tormenti: Aime! che rancore, che pena!

Ma quello, che più le accresce il cordoglio, è il vedersi decaduta da quel felicissimo stato, non per rea sorte, o per altrui malevolenza, ma per propria trascuraggine. Fu creata per possedere quel gran Regno, fu conservata per tanto tempo, fu proveduta di tanti mezzi, ed ajuti, di Sagramenti, di Sagrifizii, di Prediche, di Libri devoti, d'interne ispirazioni, e non volle giovarsene; potea con pochissimo

suo incomodo, e fatica conseguirlo, e pure per un momentaneo diletto, per un puntiglio, per un po di roba, per un rispetto umano, per una passione non frenata, per una confessione mal fatta, nol curò, nol volle; Ahi misera, ah infelice, come maledice la sua cecità, la sua follia? come bestemmia quel piacere, quell' interesse, quel teatro, quella conversazione, quell'amica, anzi i suoi occhi, la sua lingua, il suo gusto, il suo corpo, che la tradirono, e le furono causa, o occasione della sua dannazione? Questo è il verme rabbioso, che la stà continuamente rodendo, e la roderà, e tormenterà sempre assai più del foco, e di qualunque Demonio. Ma quanto le accresce la pena il morso pungentissimo dell'invidia, al vedere i Beati in quello stato d'immensa felicità, e fra quelli, tanti già suoi compagni, amici, e parenti, che trovatisi ne'medesimi incontri, e cimenti di peccare, e di perdersi, pure si seppero contenere, e col conservare l'innocenza, o col ridursi a penitenza, si salvarono, ed ella proveduta de' medesimi mezzi, ed ajuti della Divina grazia, non seppe valersene a suo prò, ma secondando follemente le sue passioni, peccò, e si dannò. E però quelli in Cielo, ella nell'Inferno, quelli a gioire, ella a spasimare, quelli fra gli Angioli, ella fra Demonii, quelli in un'Oceano di delizie, ella in un Mare di pene, quelli eternamente beati, ella eter-

eternamente dannata. Ahi che confronto, che rancore, che tormento?

Ma quello, che più d'ogni altro estremamente l'affligge, e il vedere, che la sua sciagura, cioè la perdita di quel gran bene, è perdita totale d'ogni bene, e non ha riparo, nè può sperarlo. In questo Mondo per grande che sia la perdita di qualche bene sia di roba, sia d'onore, sia di libertà, o di sanità, non è mai perdita totale d'ogni bene, e molto meno d'ogni speranza di ripararlo o in tutto, o in parte: perderà taluno la roba, ma non la libertà, perderà la libertà, ma non la sanità, perderà la sanità, ma non l'onore, e rare volte, o quasi mai avviene un fallimento sì universale, che vi spogli di quanto avete in voi, e fuori di voi: ma quand'anche questo avvenisse, rimane sempre un qualche filo di speranza di ristorare la disdetta, almeno in parte, o coll'industria, o colla forza, o colle preghiere, o colle promesse, o (se non altro) col benefizio del tempo, anzi della morte istessa, che col por fine ad ogni vostra calamità, può esservi principio d'una somma felicità. Giobbe fu un'Uomo il più calamitoso, che abbia veduto il Mondo; perdè le sostanze tutte, perdè il Regno, perdè la sanità, perdè i figliuoli, perdè gli amici, ma non perdè il tutto perche (se non altro) gli restò almeno la speranza di riparare il perduto (*Job.c.10.*) e quel che è più, di risorgere un giorno, e di vedere in carne beata il suo Salvatore, e Signore: ma

l'Ani-

l' Anima dannata non così: col perdere Dio, e il Paradiso, resta affatto destituta d' ogni bene, e non le rimane ombra di speranza da poterlo mai più riparare, ne in tutto, ne in parte. Non può sperarlo dall' industria, non dalla forza, non dalle intercessioni, non dalle promesse, non dal caso, non dal tempo, non dal Cielo, o da qualunque altro sussidio, perche stà fisso, e inalterabile il Decreto di Dio di volerla per sempre in quell' infelicissimo stato. Da tutto questo potete comprendere quanto sia sopra ogni credere terribile la pena del danno, e come possa dirsi infinitamente eccedente la pena del senso, cioè tutti i tormenti del corpo, mentre priva l' Anima del sommo, e infinito Bene, che è Iddio, priva dell'eterna felicità del Paradiso, per cui fu creata, e la priva con danno affatto irreparabile per tutta l' Eternità.

Mirate adesso, se grande è la cecità, e follia di tanti, e tanti Cristiani, che allettati da una semplice stilla d' un leggerissimo piacere, più tosto che astenersene, voglion perdere quell' Oceano immenso di tutti i piaceri, che si trova in Dio, e gittarsi in quel pelago sterminato di tutte le pene, che si trova nell' Inferno. E non è arrivato taluno fino a questa frenesia di dire, che la tale Creatura era sì amabile, che per lei ben si potea rinunziare al Paradiso, e andare all' Inferno? Cieco, e tre volte cieco, che non conoscea, che

vo-

voglia dire dannarsi, ma l'intenderà forte adesso, e sempre, mentre a forza di foco, e di atrocissimi tormenti, vedrà, e proverà, se era da preferirsi una vile Creatura a un Dio, e comprarsi un menomissimo piacere con un'infinito penare. Ah non fate voi così, ma scorto da miglior lume, conoscete ben vivamente l'infinita miseria, ch'è il dannarsi, cioè il perdere ogni bene, e incorrere ogni male, perdere il Paradiso, incorrere l'Inferno, e questo solo basterà a trattenervi dal peccare. Sò quanto l'Uomo sia ingordo del diletto, quanto possano le lusinghe degli oggetti, quanto gli esempii de' Compagni, quanto gli allettativi delle occasioni, quanto le tentazioni del Demonio, ma se a tanti incentivi contraporrete la viva considerazione dell'Inferno, que' carboni così accesi, que' Demonii così crudeli, quelle carnificine sì spietate, e sopra tutto l'acerbissima privazione d'ogni conforto, d'ogni speranza, d'ogni bene, son certo, che vi sarà di un tal ritegno, che coll' assistenza della Divina grazia, non peccherete in eterno; *Memorare Novissima tua, & in æternum non peccabis*. (Eccl. c. 7.)

PUNTO SECONDO.

Considerate, che le pene dell' Inferno; non solo sono Universali, ma sono atrocissime, sì per la loro qualità, e

sì per chi le inferisce. Ancorche i tormenti dell' Inferno non sieno uguali in tutti i Dannati, ma sien tassati a misura de' peccati, pure sono in tutti sì atroci, che ogni minimo tormento dell' Inferno supera nell'acerbità qualunque gran pena di questa vita. Per formarne qualche concetto, applicate l'animo ad un solo, e sia quello del foco, giacche questo nominatamente si esprime nella finale Sentenza di condannazione, *Discedite maledicti in Ignem æternum* (Matth. c. 27.) e dalla fierezza di questo potrete inferire l'atrocità degli altri tormenti. Voi sapete quanto dolore apporti questo nostro foco anche in solo toccarlo: Certo è, che non vi dà l'animo di fermare un dito sopra la punta d'una fiammella, o di applicare una mano ad una lastra di ferro rovente, o d'immergere un braccio in un bragiere di carboni accesi, per timore di spasimar di dolore. E pure credereste? Questo non è propriamente foco, è un apparenza, un' ombra, un fumo di foco: Una moneta, che ha più rame che argento, non si dice argento; un liquore, che ha più acqua che vino, non è propriamente vino, così un fuoco, che ha più feccia, che foco, non è foco: e tal'è questo nostro elementare, che quì abbiamo per nostro uso, e benefizio, è una massa di terra, di scoria, di vapore, seminata d'alcune particelle di foco, e però propriamente non è foco. Sapete qual'è veramente foco?

quel

quel dell'Inferno, preparato, e acceso da Dio per tormento de' miseri dannati, e de' Demonii: un elemento spiritosissimo, e cocentissimo, alimentato da materie di facilissima accensione, chiuso, e stivato in una gran fornace, non dissipato da' venti, non mitigato da aria, non isvaporato da esalo, ma tutto riverberato in se stesso, questo, questo è fuoco, un sublimato, una quint'essenza, uno spirito di fuoco. Ma d'un fuoco sì puro, e terribile, chi mi sa dirne la forza, e il peso? *Pondera mihi pondus Ignis.* (Esdr. 4. c. 4.) Confessò già ad un Soldato il Demonio (e potea ben dirlo per isperienza) che sì potente è quel fuoco, che se una montagna di macigno cadesse in quell'incendio, si squagilerebbe subito come una palla di cera. Or se questo nostro tisico, e morticcio tanto crucia, e addolora, che ci si rende affatto insoffribile, che farà quel fuoco sì vivo, sì puro, sì potente? Del fuoco del Purgatorio, dice Sant'Agostino, che *gravior erit ille ignis, quam quidquid potest homo pati in hac vita*; (in Ps. 37.) qual pena dunque cagionerà il fuoco dell'Inferno men feroce del fuoco del Purgatorio?

Aggiugnete alla naturale sua attività la forza, che Dio gl'imprime col suo soffio onnipotente, con cui l'accende come Istromento del suo giusto furore, per renderlo più tormentoso; E chi può esprimere l'energia, e la veemēza, che gli accresce? Si studiarono già i Tiranni, per maggior tormē-

to de' Martiri, aggiugnere al fuoco attività superiore alla sua natura, e però che fecero? fecero strugger piombi, infocar tori di bronzo, bollir caldaje di pece, di resina, ed' altre materie facili ad inzupparsi d'ardore, roventar metalli, accendere fornaci di viva calce, e il Re Nabucco, raddoppiare per sette volte le fiamme alla fornace Babilonese, per moltiplicarne altrettanto l'ardore, quant'erano le vampe, ma con qual prò? Non poterono accrescere d'un grado la virtù naturale di quell' elemento; quello che non poterono i Tiranni, lo può, e lo fà quel Dio, a cui ogni Creatura serve, e obedisce; *Creatura enim* (come dice il Savio) *tibi factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos* (Sap. c. 16.) Soffia col suo fiato Onnipotente in quella gran fornace, dice Isaja, *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens illam*, (If. c. 30.) e chi può esprimere il peso, che le dà? *Pondera mihi pondus ignis*, una forza così terribile, che non potrebbe spiegarsi ne pure da chi la prova, *Ignis illius potentiam nulla vox exprimere, nullus poterit sermo explanare*, dice S. Agostino, (Serm. 181. de Temp.) ed a che fine un sì eccessivo ardore? non per altro, se non per renderlo più crudele, e tormentoso a dannati. *Dabis ignem in carnes eorum, ut urantur, & sentiant usque in sempiternum* (Judit. c. 16.) accenderà il fuoco nelle loro carni, a che fine? per riscaldarli? per iscottarli?

tarli? nò, sentite la terribile finale, *urantur*, accioche sien brucciati, *& sentiant*, e sentano con acerbissimo dolore sino in eterno. Gesù, che orrore! Praticò Dio altre volte a sollievo de'suoi servi, ed amici, che per lui pativano, disarmare il fuoco, or col sottrargli il nativo calore, ora col moderarne l'orgoglio con fresche rugiade, ora col mitigarne le vampe con aure cortesi, fino al renderle non solo incensibili, ma deliziose al par delle Rose; così praticò con Lorenzo, così con Tiburzio, così coll' Apostolo S. Gio:, che immerso in una caldaja d'oglio bollente, ne uscì senza lesione; così co' tre Garzoni Ebrei, (*Dan.c.2.*) che nell'incendio della fornace Caldea provarono più tosto refrigerio, che pena. Non fa così co'suoi nemici, anzi tutto all'opposto, egli stesso attizza il fuoco col mantice del suo furore, avviva i carboni, raffina le fiamme, e n'accresce il vigore, per farle maggiormente inviperire contro i Dannati, *ut urantur*, *& sentiant*; e non contento di questo talmente l'assottiglia, ed esalta, che oltrepassando i confini della sua naturale virtù, quasi spirito di fuoco, lo abilita a tormentare non solo il corpo, ma l'anima stessa, e le sostanze medesime degli Spiriti Infernali.

Alla terribile veemenza di quel fuoco aggiugnete l'applicazione, che non può essere più immediata, più intima. Un fuoco ancorche del Vesuvio, se gli state lontano, non vi offende, perche non ha forza di av-

ventar le sue fiamme, o il suo ardore fin dove voi siete, vi offende bensì, se troppo vi appressate, più se lo toccate, molto più se vi siete gittato dentro, perche allora sfoga contro di voi tutta la sua ferocia: Ma questo avviene al dannato, che non solo dev'esser vicino; ma immediato a quel fuoco Infernale, anzi immerso, seppelito, affogatovi dentro; e però non si dice a' dannati, andate al fuoco, ma nel fuoco, *non ad Ignem*, mà *in ignem*. E del palmite infruttuoso figura del dannato, non si dice *ad ignem* ma *in ignem mittent, & ardent:* Matt. c. 25. Jo. c. 15.) In quella guisa appunto, che si gitta un fascio di legna in una gran fornace, e questa subito colle sue fiamme tutto lo avvolge, lo fascia, lo strigne, lo divora, così appunto un Dannato, *in ignem mittetur, & ardet*. Quindi è, che quel fuoco penetrantissimo non solo lo circonda al di fuori, ma lo penetra dentro, lo inzuppa, lo comprende tutto, e in ogni sua parte, e però il misero ha fuoco nelle vene, fuoco nelle ossa, fuoco nelle midolle, fuoco nelle viscere, fuoco nel capo, fuoco nel cuore, e ne resta sì zuppo, che getta vampe dagli occhi, dagli orecchi, dalle narici, dalla bocca da tutti i pori del Corpo: Vedeste mai un ferro rovente tratto fuora dalla fucina, come cola fuoco, e schizza scintille d'ogn'intorno? Così anco, e peggio fa il dannato: Terribile spettacolo, ma più orribile tormento! Or fratel mio considerate un poco, che sarebbe

di

di voi, se doveste esser condannato anche per un giorno solo a sì formidabile incendio, sì insoffribile dolore? Il Profeta Isaja mostra ad ogni Uomo quella Infernale fornace, e poi dice, *Quis ex vobis habitare poterit cum igne devorante? quis habitabit de vobis cum carbonibus sempiternis* Is. cap. 33.) Altrettanto dico io a voi; come potrete voi sì sensitivo, sì delicato, che non potete soffrire una scintilla sopra una mano, o una punta d'una fiammella sotto un dito, come potrete soffrire quelle fiamme sì cocenti, quell'incendio sì penetrante? Avrete più volte veduto una fornace di mattoni, di vetro, o di ferro accesa, con fiamme, e carboni tanto più violenti, quanto più uniti, e ristretti, e sì veementi, che fanno squagliare, e correr come cera il vetro, il ferro, il bronzo; che vi pare? se foste colà dentro gittato, e racchiuso, che spasimi, che agonie, che cruda, e acerbissima morte dovreste soffrire? Ah Cristiano Cristiano, e che sarà se vi dannate? Altro fuoco, altro incendio, altri spasimi avrete a provare, e questi non per pochi momenti ma per secoli infiniti. Dall'atrocità del tormento del fuoco argomentate le atrocità delle altre pene, che siccome sono innumerabili, così tutte sono eccessive, e se ben non in tutti uguali nell'intensione, tutte però, e in tutti in altissimo grado. E se tanto atroce è una pena sola, che sarà il cumulo, il complesso di tutte l'altre pene insieme unite?

Dall' atrocità de' tormenti passate alla terribilità de' tormentatori, e sono quattro, i Dannati, il Dannato, i Demonii, e lo stesso Dio. Nell'Inferno ciascun Dannato è Tiranno, e Carnefice di tutti, e tutti di lui; non solo non si compatiscono, e consolano, ma tutti si guardano come nemici mortali, e si fan guerra rabbiosa, i Servi a' Padroni, i Sudditi a' Principi, i Figli a' Padri, le Mogli a' Mariti, e più d'ogn'altro coloro, che più disordinatamente si amarono in questa vita, e però si perseguitano, si stracciano col più acerbo rancore, che sanno, e ponno. Anzi ogni uno è Boja a se stesso; infuriato per eccessivo dolore, si lacera, si avvelena, si morde la lingua, si addenta le carni per distruggersi, e annientarsi se potesse; *Unusquisque carnem brachii sui vorabit*, (Apoc. c. 16.) dice l'Apostolo S. Giovanni, *e commanducaverunt linguas suas pro dolore, & blasphemaverunt Deum Cœli præ doloribus*, come dice Isaia. (*Cap. 9.*)

Ma più terribili, siccome più ingegnosi, e potenti tormentatori sono i Demonii, che non avendo più freno, che li trattenga, ma più tosto destinati, e stimolati ad eseguire contro il dannato la vendetta della giustizia di Dio, impiegano tutto il loro ingegno, e potere in inventare sempre nuove, e strane crudeltà per più cruciarli. *Sunt Spiritus, qui ad vindictam creati sunt; & in furore suo confirmaverunt tormenta sua* (Eccl. c. 39.) dice il Savio.

Voi

Voi ſapete le ſtrane crudeltà, che uſarono già i Tiranni contro i Martiri, ſtirarli sù gli Eculei, lacerarli con pettini di ferro, trinciarli minutamente, membro a membro, incendiarli con laſtre roventi, ficcar loro canne aguzze, e leſine infocate ſotto l'ugne, ſterpar loro i denti, e le carni con acceſe tenaglie; inſomma far loro provare mille ſtentatiſſime morti prima di morire. Nelle ultime guerre della Germania infeſtata dall'armi poderoſe dello Sveco, ſi videro tali empietà, che non mai per l'addietro fra più barbari Sciti, o moſtruoſi Tiranni. Affinche i debellati ſcopriſſero a' vincitori, che rubbare, con corda d'archibuſo cingean loro la fronte, e con un baſtone poſcia torcendo, andavano ſtrignendo le tempia fino a farne ſcoppiare il ſangue, ſpezzar il cranio, e ſchizzar le cervelle. Altri gittavano per terra, o ſopra una tavola, ligate mani, e piedi, e mettean loro addoſſo gatti, e cani affamati, accioche divoraſſero le inteſtina degl'infelici: Appendeano altri in alto per le mani, ſoſtenendo da queſte tutto il peſo del corpo, e poſcia accendean loro fuoco ſotto a' piedi per farli lentamente arroſtire: ad altri con una total foggia d'imbuto, infondeano per la bocca tant'acqua, quanta ne potean capire, e poſcia a forza di peſtar co' piedi i tumidi ventri, li faceano ſcoppiare, e verſare l'acqua col ſangue per la bocca, e per le narici: Altri legati ad un palo erano ſcorticati vivi; Altri abbocconavano con

morsi rabbiosi; Altri squartavano, e faceano in pezzi prima di farli morire. A' prigionieri non solo legavano, ma foravano le braccia, e per le medesime carni facean passare le funi, e gli strascinavano a code di cavalli, a' quali davano la biada nella pancia degl'Uomini, dopo, che diveltene le budella, poteano servire mostruosamente di mangiatoja. Or se tanto sa inventare la malizia d'un'Uomo, sol per indurre un'Uomo a compiacerlo, che saprà fare l'ingegno acutissimo d'un Demonio contro un Dannato? Se un'Uomo esercita crudeltà, e ferità così inaudita verso un'altro Uomo, che farà un numero infinito di potentissimi Demonii contro dell'Uomo loro nemico, da loro perseguitato in tutta la vita, e mentre non solo non ha il ritegno, ma ha l'impulso da Dio di tormentarlo con tutta quella fierezza, che sa loro dettare il proprio ingegno, potere e furore? Ah Dio mio ch'ogni polso mi batte, e il Cuore mi abbandona alla considerazione di sì terribile martoro; e molto più quando rifletto, che voi, che io possiam soggiacere a sì diaboliche carnificine, e solo per un peccato mortale: O Cristiano, che credi queste cose, se vivamente le apprendi, come pur devi, come è possibile, che possa arrischiarti a commettere anche un solo peccato? E pure quanti, e quanti si commettono ogni giorno senza alcun riguardo, come se l'Inferno fosse una favola, o non fosse per

noi?

noi. Quante disonestà, quante ingiustizie, quanti scandali, omicidii, sacrilegii in ogni luogo, in ogni tempo, e da Cristiani stessi, che credono l'Inferno, *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt* (Ose. c. 4.) Dio mio, che nel vostro giustissimo giudizio avete decretato un sì orribile Inferno a chi commette un peccato anche di solo pensiero, qual Inferno sopra ogni credere atrocissimo avrete preparato per chi si carica di tanti, e sì enormi peccati senz'alcun ritegno?

Ma quello, che rende sommamente più atroce i tormenti dell'Inferno, è la mano Onnipotente del Giudice supremo, che quivi più, che altrove si fa sentire pesantissima. Quivi è dov'ei vuole esercitare la sua giustizia, far constare agli Angioli, a' Beati, a' Demonii, a' Dannati la malizia del peccato, e l'odio immenso con cui lo abomina, come ingiuria personale della sua infinita grandezza. In questo Mondo non fa Dio intera giustizia contro il peccatore, e quantunque castighi talvolta in commune con pene temporali di peste, guerre, carestie, terremoti, diluvii, od altri flagelli, e in particolare con infermità, dolori, travagli, morti violenti, e spaventose, per mostrare, che c'è, e che non dorme, pure il fa mitemente, e più da Padre per correzione, che da Giudice per condegna punizione: ma il fa nell'Inferno, e con quanto rigore, cavate-

lo da questo fortissimo argomento. Perche volle quì in terra condegna soddisfazione del peccato, che fece? Mandò il suo figliuolo al Mondo, e volle che patisse, e morisse con estrema ignominia, e altrettanto dolore, misurando la soddisfazione non tanto dalla gravità della pena, quanto dalla dignità del paziente, ch' essendo di dignità infinita, rendea altresì infinita la soddisfazione, come si chiedea alla gravità dell'ingiuria fatta col peccato all'infinita sua Maestà. Or qual soddisfazione vorrà dunque da chi non hà profittato de'meriti di Gesù Cristo, ma peccando si è addossato tutto il peso, e il debito di pagare alla giustizia di Dio quanto merita la sua colpa? Vorrà Iddio meno d'una pena infinita? Che supplicii dunque, che tormento d'immenso peso non caricherà sopra il Corpo, e l'Anima dell'infelicissimo debitore? Dall' innocentissimo suo Unigenito degño d'infinito rispetto ha voluto una pena sì acerba, ne sarebbe stata sufficiente, ma incomparabilmente inferiore, quando non fosse stata avvalorata dalla dignità infinita del paziente, e non la vorrà da un suo nemico, che ha abusato d' un tanto benefizio, e non ha avuto riguardo a offendere sì gravemente la sua infinita grandezza? Peni, e paghi, e se non può pagare quanto deve, peni quanto può, e dove manca la dignità della persona, supplisca l'acerbità del supplizio.

Chi può dunque figurarsi nè pur col pen-

penſiero, che terribili colpi ſcarichi Iddio ſopra il miſero Peccatore? Se sì fieri ſono i tormenti, che può dare quì in terra ad un'Uomo, un'Uomo ſdegnato, o i Demonii infuriati a un povero Dannato, che ſaprà, che vorrà fare un Dio Onnipotente irritato, che con rigore di giuſtizia (ancorche non ſenza moderazione) voglia punire un ſuo mortale nemico? Se per punire un ſolo peccato veniale in un'Anima eletta, ch'è degna d'eterna corona, ſi ſerve Dio d'un flagello sì terribile, qual'è il fuoco del Purgatorio non inferiore a quello dell'Inferno, e l'affligge con tali pene, che al dire di Sant'Agoſtino eccedono i più crudi martori di queſta terra; che farà, ove ſi tratti di caſtigare un Reo di leſa maeſtà, un nimico di Dio, un traſgreſſore della ſua legge, un'oltraggiatore della ſua infinita grandezza? Che non ſi può eſprimere, ne ideare il peſo di quella mano Onnipotente! Un Dio d'infinita Potenza, quali Iſtrumenti non avrà nell'armeria de'ſuoi furori, per tormentare un ſuo ribelle? Un Dio d'infinita Sapienza, quali maniere non ſaprà inventare per punire un ſuo ſervo ſleale, e traditore? Un Dio d'infinita Giuſtizia qual vendetta non vorrà fare d'una rea ſua Creatura, che lo ſprezzò, l'ingiuriò, l'offeſe, e ſi reſe degna d'un ſupplizio infinito? Gesù, Gesù! racapriccio al ſolo penſarvi, e attonito per l'orrore, non sò dir altro, ſe non che, *horrendum eſt incidere in manus Dei viventis* (Hebr. cap. 10.)

e di più, *Potentis, & volentis* vindicare i suoi torti.

Arrivato fin quà colla vostra considerazione, vi fermo, e vi dimando: Credete voi, che questo sia l'Inferno, e che tutta la pena del Dannato consista in quel fuoco, in quella tortura, in quella immobilità, in quegli eccessivi tormenti, e in quella sopr'ogn'altro insoffribile privazione del sommo Bene, e della gloria del Paradiso? Ah se così pensate, siete in grand'errore; parlando in genere, ed in confuso, voi dite bene; perche tal'è veramente la pena del senso, e del danno; ma parlando secondo il concetto, che voi ne formate, v'ingannate, ne siete molto lontano: Queste son cose, che vengono in testa a voi, e a me, ma quanto più è quello, che non intendete, ne potete intendere? Duplicate, centuplicate le pene nel numero, e nell'intensione quanto sapete, e potete, e poi dite, maggiori, e di gran lunga maggiori sono le pene dell'Inferno, perche siccome del sommo bene del Paradiso si dice, e con ragione, che ne occhio vide, ne orecchio udì, ne intelletto umano comprese mai i beni, chi Iddio ha preparati a chi lo serve, ed ama; Così con tutta, benche opposta ragione, si può dire dell'Inferno, che ne occhio vide, ne orecchio udì, ne in umano intelletto capì le pene, che Iddio ha decretate a chi l'offende. Ma quando anche non fosse più di quel, che avete appreso, che sarebbe, se voi

doveſte ſoffrirlo? ſe doveſte eſſere uno de' tanti infelici condannati a queſti sì terribili tormenti? e ſe peccate, e ſe morite reo, anche d'un ſolo peccato non ſarà così? e non tremate? *neque tu times Deum, quod in eadem damnatione es?* (Luc.c. 23.) Penſateci, e penſateci bene; ſe non volete peccare; ſe non volete dannarvi.

PUNTO TERZO.

Conſiderate, che le pene dell'Inferno, oltre all'eſſere nella moltitudine innumerabili, nell'atrocità inſoffribili, ſono nella Durazione eterne, perche hanno da durare ſempre, e non hanno da finir mai. Queſta è una verità cattolica, che non può metterſi in dubbio, perche autenticata da cento luoghi della divina Scrittura, e chiaramente eſpreſſa nella ſentenza perentoria, che fulminerà l'eterno Giudice contro i dannati, *Diſcedite à me maledicti in Ignem Æternum*; (Matt.c. 25.) e ſiccome l'intimerà, così onninamente ſi eſeguirà, perche ſtà fiſſo il decreto immutabile, e indiſpenſabile di volere perpetuamente punito il dannato ſenza ſperanza, che Iddio ſia mai per rivocarlo, o che altra potenza poſſa mai diſpenſarlo: ne tanpoco può ſperarſi, che ſia per ceſſare per altra parte; non per parte del Giudice, che ſempre vive, non dell'anima, che mai non manca, non del corpo, che mai non muore, non del reato, che mai ſi perdona,

dona, ne mai abbaſtanza ſi puniſce, non del foco, che mai non ſi eſtingue, anzi(come ſi diſſe) ſta Dio continuamente avvivandolo col fiato del ſuo furore, per tenerlo ſempre acceſo a tormento de' ſuoi nemici, *Dabit Deus ignem in carnes eorum, ut urantur, & ſentiant uſque in ſempiternum.* (Jud. c. 16.) E però ſta ſcritto a caratteri indelebili ſu le porte dell'Inferno, Laſciate ogni ſperanza, o voi ch'entrate.

Queſta verità quanto è infallibile, altrettanto è terribile, e sì terribile, che può dirſi l'Inferno dello ſteſſo Inferno, perche non v'è coſa, che tanto accuori i miſeri dannati, quanto l'eternità delle loro pene. Atrociſſimo è il fuoco, atrociſſime le tenebre, atrociſſime le carneficine, la fame, la ſete, l'immobilità, atrociſſima la perdita del Paradiſo, e d'ogni bene, ma il ſapere, che queſte pene sì atroci, e inſoffribili ſono eterne, e che per quanto girino i ſecoli a migliaja, a millioni, non avranno mai fine, aimè! che queſto è il coltello più acuto, che paſſa loro il cuore, il chiodo più penetrante, che loro trafigga lo ſpirito. Ne poſſono deviare la mente da sì funeſto penſiero, sì perche non è più tempo di penſar a ricchezze, a' maneggi, a ſtudio, a piaceri, a moglie, a figli, o ad altri divertimenti, mentre tutto è ſvanito, e non tornerà mai più, e sì particolarmente perche Iddio li coſtrigne a tener ſempre viva avanti gli occhi queſta ſpecie funeſtiſſima dell'Eternità. Vorrebbono almen morire, e

colla

colla morte finire la loro pena, ma ne pure questo possono sperare. Le pene di questa vita han questo conforto, che quanto sono più veementi, tanto sono più brevi, perche non potendo reggere il paziente all'eccessivo dolore, di puro spasimo sviene, e muore; ma non è così nell'Inferno. Ivi le pene sono sopra ogni credere violentissime, sicche niun' Uomo di questa vita potrebbe ne pure per un momento soffrirle, e pure non dan morte, perche il paziente è costretto a vivere, e penare, e non può morire. Infelicissima impotenza! Qui fra noi la cosa più terribile è la morte, nell' Inferno la cosa più terribile è la vita: quì il dover morire, là il dover sempre vivere, per dover sempre penare in agonie di morte. Quindi è, che vedendosi chiuso il passo a qualunque speranza, o conforto, aimè, che urli, che strida, che bestemmie, che furore, che disperazione!

Non è mio pensiero stendermi quì a descrivervi l'estensione infinita dell' Eternità, perche potrete vederla dal Discorso a parte, che quì appresso soggiungo; Desidero bene, che voi stesso l'andiate meditando al lume di Dio, pensando bene quel Mai, e quel Sempre, quel Sempre, e quel Mai, che sono i due cardini, sopra cui s'aggira l' Eternià, perche se il farete, vedrete qual impressione farà in voi, per ben regolare i vostri affetti, e i vostri costumi. Questa è la maggior massima, che sia in tutto l' Evangelio, e la più potente machina

per

per espugnare ogni cuore. Levate l'Eternità dal Paradiso, o dall'Inferno, il Paradiso non e più Paradiso, l'Inferno non è più Inferno, perche gli levate un bene, e un male infinito; e tutto quello che non è infinito, è finito, e limitato, e però in certo modo sprezzabile; *Quid enim potest grande esse, quod habet finem?* Come dice San Girolamo. (in pr. 80.) E però chi ben l'apprende, è moralmente impossibile, che s'induca a peccare; perche vedere, e capir vivamente, che a chi pecca stà preparato un'Inferno cioè un abisso di tutte le pene imaginabili, e queste atrocissime, e queste eterne, che sempre hanno a durare, e che non hanno mai a finire, pur peccare, non è possibile, se non con una estrema temerità, e disperazione. Per gagliarda, che sia la tentazione, per violenta la passione, per soave il diletto, chi sarebbe sì temerario, che s'ardisse a peccare anche una volta sola, sapendo, che quello sfogo, quel diletto sì brieve, può costargli una tortura acerbissima, non di cento, non di mille, non di millioni d'anni, ma di secoli infiniti? Il mal è, chi non capiamo, ne possiam capire, che voglia dire Eternità, per quanto sforzo facciamo per inoltrarci in quest'abisso, ci arrestiam sempre, e ci perdiamo in cosa finita, infinitamente lontani dal termine, che cerchiamo; perch' essendo limitata, e finita la nostra capacità, non può stendersi a comprendere cosa infinita: In

fatti,

fatti, cosa intendete voi per Eternità? Che cosa è questa Eternità? Voi dite, che ella è una durazione di migliaja, di millioni, e millioni di secoli senza fine. Dite bene, ma che vuol dire quel senza fine, Vuol dire, che passeranno tanti secoli, quante sono arene al lido del mare, quante son goccie d'acqua in tutto l'Oceano, quante son erbe in tutti i prati, quanti sono atomi in tutta l'aria, quanti grani di sabbia empirebbono questo Mondo, e pure non passerà l'Eternità, perche l'Eternità durerà sempre, non finirà mai: Così è, ma e che vuol dire quel sempre, e quel mai? spiegatemi un poco questi due termini, anzi studiatevi un pò di comprenderli, se vi dà l'animo: Non vedete, che vi arrestate, e vi perdete in questo chaos immenso? E che cosa è tutto questo? se non cosa finita, e da stimarsi per nulla a fronte dell'Eternità *Omnia saeculorum spatia, etsi aeternitati interminae comparentur, non sunt existimanda exigua, sed nulla*, dice Sant'Agostino. Ah Dannati, dannati, voi che coll'anima, e colla mente vi siete dentro immersi, e a forza di quel lume tormentoso, che Iddio v'imprime, ne penetrate il profondo, e provate gli strazii, diteci, spiegateci un pò voi, che cos'è questa eternità. Ma che altro posson dir ancor essi, se non che l'eternità è un Oceano, che non ha fondo, un abisso, che non ha termine, una perpetua durazione, che sempre dura, e non mai finisce, e con gemiti inconsolabi-

li gridare, o sempre, o mai, o immensa, o infinita, o eterna eternità! Ma se ben non si capisce, ne può capirsi appieno, quel che sia l'eternità dell'Inferno, non basta questo solo picciolo barlume a farvi vedere l'estrema frenesia di chi si arrischia a peccare, mentre il peccare può costargli un eterno penare? E sarà possibile, che un'Uomo di senno, e di fede, che crede l'eternità, per un capriccio, per uno sfogo di vendetta, per un diletto sensuale, per l'acquisto d'un pò di roba, per un rispetto umano; o pure per non soffrire l'incomodo di quel brieve digiuno, per non vincere il rossore di confessare quel peccato, per non perder la grazia di quel Grande, per non tolerare con pazienza quell'infermità, quella disdetta, quella croce, qualunque sia, che Dio gli manda, voglia esporsi a pericolo di dannarsi, cioè di patire sì acerbe pene per una interminabile eternità? Qual follia potrebbe darsi più enorme di questa? Quel savio Uomo Tommaso Moro, allorche la sua Moglie Luisa, ita a visitarlo in Carcere; gli offerse venti anni di vita beata in Corte, se si rendea a consentire all'empie dimande di Arrigo Ottavo, mirandola tra compassione, e sdegno, pazza mercantessa; le disse, venti anni a paragone dell'eternità, che sono? Ti par questo a che mi consigli; un cambio da Uomo di senno, e di fede? Che sono venti anni di vita beata? anzi sien cento, sien mille, che può darmi la grazia del Re d'Inghil-

terra,

terra, a fronte di fecoli infiniti? Pafferanno i venti anni, ma e poi? Che farà di me per tutta l'eternità? Va pazza, che non è permuta da farfi: Così fente, e così fa un Savio Criftiano. Dilettiffimo mio fate voi altrettanto, ogni qual volta vi fentirete ftimolato dal fenfo, o dal Demonio a commettere quel peccato, fia di fenfo, fia di roba, fia di vendetta, o di qualunque altra voftra foddisfazione, date un'occhiata al peccato, e un'altra all'Inferno, e mirate, fe un sì mifero, e momentaneo piacere fia da cambiarfi con un sì acerbo, ed eterno penare: *Momentaneum quod delectat, aeternum quod cruciat*: il diletto è d'un momento, ma eterno è il tormento.

Ma forfe vi parrà ftrano, che Iddio caftighi con tanto rigore un peccato, e direte; come è poffibile, che ad un penfiero, ad un guardo, ad una parola, ad un'atto qualunque fia, gravemente peccaminofo, che paffa in un momento, fia decretata una pena sì grave, e quel che è più, una pena eterna? e dov'è, non dirò la mifericordia, ma la giuftizia di Dio? Acciochè la pena fia giufta; dev'effere proporzionata alla colpa, ma qual proporzione tra il finito, e l'infinito, tra un momento, e l'Eternità? Ma correggete la voftra erronea apprenfione, e tenete per fermo, che mentre Dio decreta a chi pecca una pena eterna, convien dire, che gli fi debba, e ch'egli efercita non folo una fomma giuftizia, ma ancora una fomma mifericordia;

dia; Voi non dovete misurare il merito della pena dalla materialità dell'atto peccaminoso, ne dalla brevità del tempo, in cui si consuma, ma dall'offesa, che si fa a chi lo proibisce, o dal disprezzo della sua legge, e quanto maggior è la dignità della Persona, che proibisce, tanto maggiore è l'offesa, che se le fa col trasgredire la sua legge, e però maggiore dev'essere anche la pena; Or essendo Iddio un Legislatore, e Signore di dignità infinita, sarà anche infinita in qualche modo l'offesa, che a lui si fa, e però infinita in qualche modo dovrà essere la pena per chi la fà. Come dunque non sarà giustissima una pena eterna, e nella durazione infinita, imposta ad un atto peccaminoso, quantunque nella sua materialità sì leggiero, e nella sua durazione sì breve? Anzi se gli dovrebbe pena molto maggiore, se non nella durazione, che non può crescere, almeno nell'intensione: Ma Iddio, ne la può dare sì grave, ne sia adequatamente corrispondente al merito, ne la vuol dare, perche vuol usare misericordia, con punire anche men del condegno; e però umiliatevi, adorate, e tremate. Che se ciò non ostante vi aggravate d'una tanta pena, e vi pare troppo severa, lasciate di peccare; Chi vi sforza a peccare? Chi vi sforza a bestemmiare, a mormorare, ad usurparvi la roba altrui, a fare quella vendetta, a prendervi quel diletto, mentre sapete, che deve costarvi sì caro? Non siete voi libero? Id-

dio

dio non ve l'ha avvisato? non ve l'ha fatto intendere tante volte per mezo degl'Evangelii, de' Libri devoti, de' Predicatori, e Padri Spirituali, e per tant'altre vie? Perche dunque non vi contenete? Proibisce Iddio ad Adamo il mangiare del tal pomo, pena la sua disgrazia, e la morte temporale, ed eterna per se, e per tutti i suoi posteri: Terribil pena, per un'atto sì leggiero, qual'è mangiare un frutto, morte, e morte eterna; Così è, ma chi lo sforza? non istà in sua libertà il mangiarne, o non mangiarne: Se ne astenga. Iddio per suoi altissimi giudizi la vuole così, chi può opporsi? chi può dolersi? Proibisce un Principe il portar la tal'arme, pena la Galera, pena la Vita; gran pena per una cosa sì leggiera, e che a niuno fa nocumento: Vi pare eccedente? lasciate di portarla chi vi costrigne? Il Principe per giuste ragioni la vuole così; Ubbidite; Ma non dovete risentirvi della Divina Giustizia, dovete ringraziare la sua misericordia, per questo stesso, che abbia tassata una tal pena, e pena eterna a chi pecca, altrimenti guai a noi; se in vece d'una eterna avesse imposta una pena temporale, quantunque acerbissima, e di mille millioni di secoli, che sarebbe! Eccolo; il Mondo sarebbe un'Inferno di peccati, l'Inferno un Mondo di Dannati, il Paradiso un Diserto di Beati. Dimando; si pecca fra noi quì in Terra? Gesù! chi nol vede? *Omnis caro corrupit viam suam*, (Gen. c. 6.) e come

abbia-

abbiamo detto di sopra: *Maledictum, & mendacium, & homicidium & furtum, & adulterium inundaverunt*, (Or. c. 4.) e non solo fra'Gentili, che non credono, ma anche fra' Cristiani, che credono una tal pena. Or se Iddio non può ottenere da noi che non si pecchi, anzi si pecca con tanta baldanza, e licenza, non ostante che minacci, e imponga una pena eterna, che sarebbe se imponesse una pena infinitamente minore, quale necessariamente sarebbe, se di Eterna si facesse temporale, e d'infinita, finita? chi la temerebbe, chi si conterrebbe? sprezzata ogni pena perche finita, rotto ogni freno, si peccherebbe senza ritegno, e si correrebbe dai più degl'Uomini, anche fedeli, alla perdizione; e però il Mondo (torno a dire) sarebbe un'Inferno di peccati, l'Inferno un Mondo di Dannati, il Paradiso vn Diserto di Beati: E dunque stata una gran Misericordia di Dio, che abbia costituita una tal pena; E anzi che aggravarcene, dobbiamo ringraziarlo, come d'un gran benefizio; perche se ben non tutti, quanti però trattiene dal peccare, e dal dannarsi, e a quanti serve di stimolo per salvarsi? *Pro ipsa gehenna oportet Deo agere gratias, & pro pœnis, & suppliciis, quæ sunt illic. Ea enim res valdè juvat eos, qui animadvertunt*, (hom. 29. in Ep. ad Eph.) dice San Giovanni Grisostomo; Certo è che se potessimo penetrare collo sguardo fin dentro il Paradiso, e girar

gl'

gl'occhi per quelle schiere beate di Religiosi, di Anacoreti, di Innocenti, di Penitenti, di Vergini, di Martiri, troveremmo bensì molti, che colà entrarono per puro impulso di amore, ma quanti, e quanti più per giusto timore di questa terribile Eternità? Questa è quella gran massima, che ben meditata, e penetrata, ha popolati i Chiostri di Religiosi, i Diserti d'Anacoreti, i Monasteri di Vergini, le Catacombe di Martiri, il Cielo di Santi. Fratel mio questa gran massima farà l'istesso effetto anche in voi, se saprete giovarvene col meditarla, e penetrarla bene, vi preserverà da'peccati, vi farà sorgere, se per fiacchezza caderete, vi libererà dell'atrocissime, ed eterne pene dell'Inferno, e vi condurrà felicemente, col Divino ajuto, alla Gloria Beata del Paradiso.

DISCORSO VI.

Dom. 1. Adv. dell'Eternità dell' Inferno.

Discedite in Ignem æternum.
Matt. 25.

DEll'Inferno, che è uno, e il più terribile de' Novissimi, intendo parlarvi questa sera, giacchè è par bene scendere tal volta colla considera-

ra-

razione in quel luogo d'orrore mentre siam vivi, accioche non abbiamo a scendervi dopo la morte: *Descendant Infernum viventes*, (Psal. 54.) Dice il Santo David, *ne descendant morientes*, soggiunge San Bernardo. E' l'Inferno il centro d'ogni male, e siccome il Paradiso si definisce, *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*, (Boet. 3. de Consid. prof. 2.) così l'Inferno può dirsi: *Status omnium malorum aggregatione miserrimus*; Quì fuoco, quì fumo, quì tenebre, quì fetore, quì strazii, e carnificine indicibili, quì in somma ogni male, colla privazione totale d'ogni bene. Ma quello, che rende sopra ogni male insoffribile l'Inferno, e fa che l'Inferno sia Inferno, non è il cumulo di tutti i mali, non è la privazione d'ogni bene, è la terribile Eternità, la quale non dovrà mai finire. Ahi? chi può spiegare, chi concepire l'immenso peso, che aggiunge a tutti que' mali l'esser eterni, e'l non dover mai aver fine? Un male, che dura un'ora, è un gran male; che dura due ore, è doppio male; che dura cent'ore, è centuplicato male, dunque un male, che dura infinite ore, infiniti giorni, anni, e secoli infiniti, e un male infinito: E tal'è l'Inferno, perche eterno. Questa terribile Eternità dell'Inferno vogli estendervi sotto gli occhi questa sera, e farvi vedere quanto sia terribile, Primo per essere senza fine, Secondo per essere senza sollievo, Terzo per essere senza rimedio.

medio.Così piaccia a Dio assistermi col favore della sua grazia, e darmi tal lume alla mente, tal energia alla lingua, che sappia piantarvi altamente nel cuore questi tre chiodi, non per vostro dolore, ma per vostra salute, e cominciamo.

E che vuol dire, o che cosa è l'Eternità? L'Eternità, dice Sant' Agostino, è una parola, che costa di quattro sillabe, e si pronuncia in un sol fiato, ma in se non ha fine. *Æternitas in verbo quatuor syllabis constat, in se sine fine est* (Aug. in Ps. 145.) Sicche ella non è tempo, non è spazio, non è secolo, non è millioni di secoli, ma un non sò che, che assorbisce ogni tempo, ogni spazio, ogni secolo, ogni millione di secoli, perche è una durazione infinita. S'applicava talvolta il Santo David nel più folto delle tenebre, e nel profondo silenzio della notte a considerare questa grande Eternità senza fine, *Antici pavrunt vigilias oculi mei: cogitavit dies antiquos, & annos æternos in mente habui*, (Psalm. 76.) e diceva, oh Dio, che cos'è questa Eternità, che non avrà mai fine? Finirà la mia Vita, finirà il Mondo, finirà il Tempo; e poi, che sarà? l'Eternità: finito il Mondo passeranno centinaja, e millioni d'anni, e poi che sarà? l'Eternità: Torneranno a passare altri millioni di millioni d'anni, e di secoli; e allora che sarà? l'Eternità; o Dio, ma e poi? e poi? l'Eternità: Ma durerà sempre questa Eternità? sempre; Ma e i Dannati pene-

ran sempre! sempre: e quel fuoco non si estinguerà mai? ne verrà mai l'ultimo giorno? non avrà mai fine l'Eternità? mai, mai. O gran mai, o gran sempre, o grande Eternità! E quì il buon Santo si turbava, si perdeva, si confondeva, e non più parlava, *Turbatus sum, & non sum locutus*. Se si perdeva, se si confondeva un sì gran Santo, sì illuminato, che farò io? Con tutto ciò per dir qualche cosa, e formare qualche concetto, se non adeguato, almen competente della immensa durazione dell' Eternità, vagliamoci di qualche misura, che se ben finita, gioverà a darci notizia dell'infinito. E diciamo così.

Voi sapete quanta acqua v'abbia in tutto il Mondo, quanta in tanti fiumi, laghi, e mari. Se Iddio proponesse a' dannati di liberarli dall'Inferno, e por fine alla loro Eternità, quando fosse vuotato tutto quel Mondo d'acque, levandone una goccia sola ogni cent'anni, che direbbono i dannati? I dannati si stimarebbono beati. E pure quanto anderebbe, e quanto, prima che fosse adempita la condizione? Una goccia ogni cent'anni? Da che il Mondo è il Mondo appena si sarebbono levate sessanta goccie. Or che sarebbono prima, che fosse vuotato un ruscello, un lago, un fiume? Quanti millioni di secoli prima, che fosse esausto il Pò, e poi il Reno, e poi il Danubio, e poi il Nilo, e poi cent'altri fiumi reali, e finalmente il

va-

vastissimo mare? O che mare, anzi che abisso di secoli? con tutto ciò i dannati si contenterebbono di penare nelle atrocissime fiamme dell'Inferno per tutta questa immensità di tempo; e con ragione perche questa finalmente avrebbe pure una volta fine, ma non così l'interminabile eternità, che non avrà mai fine, ne mai vedrà l'ultimo giorno. Gireran gli anni, volgeranno i secoli a cataste, e montagne, a mondi, ma l'Eternità non passerà, ne avrà mai fine.

Ma questa misura è troppo scarsa, prendiamone una più lunga. Figuratevi, che questo Mondo, per quanto si stende dalla terra al Cielo, e abbraccia tutto l'Empireo, sia un globo di sodissimo diamante, e poi che Iddio proponga a' dannati di por fine alle lor pene, e alla loro Eternità, quando questa machina si smisurata, e dura, sia spezzata, stritolata, e ridotta in minutissima polve a forza del solo batterla col piede una formica, scorrendola una volta sola ogni cent'anni. Che direbbono i dannati a un tal partito? Ah alzerebbono le mani al Cielo, ed in vece di bestemmiare, benedirebbono Dio, che usasse con loro una tanta pietà. E pure qual mente Angelica, non che umana, può sommare i secoli senza fine, che correrebbono prima, che fosse sfarinato quel gran diamante? Notate: Io miro questa terra, che quantunq; perpetuamente ammollita da pioggie, disseccata da' Soli, flagellata da

grandini, e poi scavata da picconi, lacerata da zappe, ed aratri, sventata da mine, sconvolta da terremoti, pure dopo presso a sei mill'anni, non s'è ancora ridotta in polve, non dirò tutta, non la metà, ma ne pure una millesima sua parte. Miro questa vostra Città passeggiata cotidianamente da popoli, pestata da animali, carreggiata da carri, carrette, sedie, e carrozze, pure dopo tanti secoli serba ancora illese le sue contrade, e intere le sue piazze. Miro questo stesso pavimento in cui sedete, follato da piedi di tanti divoti, che ogni giorno entrano, ed escono, con tutto ciò dopo tanti anni non ancora è ito in polve; or che sarebbe di quel mostruoso diamante? Tanti Uomini, tanti animali, tante machine, ajutate dall'acque, dal fuoco, dal ferro, dal peso, non possono dopo tanti secoli disfare, non dirò bronzi, o marmi, ma semplice creta, e che sarebbe una sola formica non su la terra, ma sopra un diamante, non rodendolo con lima, o con ferro, ma scorrendolo con leggerissimo piede, non una volta ogni ora, ogni giorno, ogni anno, ma solo ogni cent'anni? Oh Dio? prima che avesse fatto un leggerissimo segno (quando pur potesse farlo) impressa un'orma, un filo, prima, che avesse scavato un sottilissimo solco, affondato un canaletto; quante, e quante milliaja, e millioni di volte dovrebbe correrlo, e ricorrerlo, girarlo, e passeggiarlo? Ma facciamo, che pur giunga una volta do-

po

po infiniti secoli a segarlo per mezzo, che sarà prima che, replicata l'opera, abbia divise le due parti, o emisferi in altre parti, e poi queste in altre, ed altre suddivisioni, e così in infinito, finche l'abbia spolverizato tutto in minutissima farina? Dio mio, voi solo, che avete mente per comprendere l'infinito, voi solo sapete la misura, e il fine di quest'opera grande. E pure, dilettissimi, quest'ancora avrebbe una volta fine; e Iddio, che il tutto vede, ne comprende gli ultimi periodi; ma non così la massima, la immensa, l'infinita Eternità, che anzi allora, come non fosse corso alcun momento, resterebbe tutta intera, per correre di nuovo altri secoli infiniti. O terribile Eternità! Quì fermatevi un poco, dilettissimi miei, e gittate un guardo in quel profondo abisso dell'Inferno, a vedere l'infelicissimo stato di que' poveri disperati: Mirate quel fuoco, quelle caligini, que' serpenti, que' Demonii, considerate gli ardori, gli strazi, le torture insoffribili, e però le strida, le agonie, e smanie, le bestemmie di quegli infelici, e poi dite; E quì, e così hanno da stare, da penare, e languire costoro per una Eternità, cioè per secoli infiniti, per sempre, senza speranza di mai più uscirne: e perche? per un peccato mortale, per un diletto momentaneo; per un pò di roba, per un' pò d'onore, per amore ad una Creatura: e che sò io. O Ge-

sù, per una cosa sì leggiera, sì momentanea una Eternità infinita di tormenti! Fedeli miei, che cecità, che frenesia è la nostra, se crediamo queste cose, e ancora pecchiamo? Predicava una volta questa gran verità certo Religioso della mia Religione in una Città assai di quì distante; un personaggio, che si trovò presente, stordito al tuono della gran massima, parlando un giorno col Predicatore, Padre, gli disse, gran cose ci avete dette dell' Eternità, se noi le considerassimo, sarebbon cose da farci impazzire; anzi nò, Signore, rispose il Padre, sono cose da farci diventar savii, e regolare le nostre azioni, e tutta la vita con una somma prudenza. Certo è, che ella è una massima di peso infinito, e potente a ridurci a qualunque strana, ma savia risoluzione. Questa è, che hà popolati i chiostri di Religiosi, le grotte, e diserti di Anacoreti, i Monasterii di Vergini, le catacombe di Martiri, il Cielo di Santi.

Ma non abbiamo ancor detto abbastanza dell'Eternità, diciamo di vantaggio, perche della Eternità, al sentire di Sant' Agostino, non mai si può dir troppo, quando anche si dica infinitamente! (in Psalm. 60,) *quidquid vis dic de Æternitate; ideo autem quidquid vis dicis, quia quidquid dixeris minus dicis*. Udite dunque, e stordite. La supposizione è un pò alta, ma mi studierò di appianarla. Il

Cielo

Cielo Empireo,che e il supremo de'Cieli, e tutti gli altri abbraccia, si stende a più milliaja di millioni di miglia. Or figuratevi,che da un suo polo fino all'altro sia tutto intornogirato,e fasciato spiralmente da una sottilissima striscia di pergamena, e che questa sia tutta descritta a minutissimi numeri, sicche resti coperto di numeri tutto il convesso di quel massimo Cielo, e poi dica Dio a' Dannati: Dannati, tanti secoli avete a stare nel fuoco, quante ne somma questa infinità di abachi, che da creato intendimento non può rilevarsi, e poi avrà fine il vostro Inferno. Che diranno i Dannati? Ah sospireranno alla gran proposta, che gli atterrisce, ma pure confrontandola coll'Eternità, alzeranno le mani al Cielo, per render grazie all'Autor d'ogni bene, che si degni usar loro questa misericordia. E pure, che numero innumerabile, incomprehensibile sarebbe mai quello? Per formarne qualche concetto, dovete sapere, che per conto esattissimo fatto prima da Archimede, e poi del P. Clavio, (*To. 3. Som. in cap. 1. sphæræ.*) tutte l'arene, che potrebbon capire entro lo spazio, che corre d'ogni intorno dalla Terra al Cielo stellato, si comprenderebbe in una somma di sole 52. figure, cioè una unità, e 51. zero, 1000000000000000000000 000000 000000 00000000 0000000000oo., numero che come vedete, appena empie una riga mediocre, e si stende poco

più d'un dito, e ciò sarebbe quando il semidiametro della terra al Cielo fosse di 500. millioni di miglia, e l'arene si sottili, che di dieci mille di esse si formasse un granello di papavero. Or posto questo, se 52. figure formano un computo sì sterminato, che saranno quegli abachi infiniti dell'Empireo? Aggiugnete quello, che più rileva, e dà sommo peso all'argomento; che ogni figura aggiunta al numero antecedente, ha forza di moltiplicarlo a dieci volte tanto; così se a 10. aggiugnete un zero, avete 100. se a 100. un'altro zero, fate 1000. se a 1000. un'altro zero 10000. e così discorrete, sicche se alle 52. figure già dette aggiugnete un' altro nulla, avrete l'arene, che empirebbono 10. Mondi, se un'altro, quelle, che empirebbono 100. Mondi, un'altro, mille &c. e se fate l'aggiunta di 11. zeri, sicche le 52. siano 63. figure, voi avrete la somma dell'arene, che empirebbono cento milla millioni di Mondi. Gesù! Torniamolo a dire, e se fate l'aggiunta di 11. zeri, sicche le 52. siano 63. figure, voi avrete la somma dell'arene, che empirebbono cento mila millioni di Mondi. Or che sarebbe, se ne aggiugneste altre 50. se cento, se mille, quante capirebbono in un miglio, in dieci, in cento miglia? O che abisso smisurato, impercettibile, infinito! Ma che sarà, Dio mio, se i numeri sien tanti quanti possono coprire

prire l'immenso convesso del Cielo Empireo. Gesù, Gesù!

Questa, dilettissimi miei, ella è un algebra, una immensità, un abisso di numeri sì esorbitante, che ogni intendimento creato vi si annega, senza trovare nè riva, ne fondo. E pure è certissimo, che se Iddio facesse questo partito a' Dannati di liberarli, passata che fosse questa somma incomprensibile di secoli, respirerebbono per allegrezza, ancorche dovessero star sempre soffrendo gl' insoffribili tormenti del fuoco Infernale, perche direbbono, ah finirà pur una volta! Ma ah poveri infelici! poveri disperati! questa consolazione non l'avranno giammai: Passeranno sì, passeranno questi secoli, ed è infallibile, passerà questo tempo, quasi dissi, eterno, e non per questo il Dannato finirà di patire, anzi ripigliando da capo; tornerà a passare un'altra volta, due cento, mille volte, infinite volte tutta quella somma infinita, e non per questo finirà di penare il Dannato, non per questo avrà fine l'Eternità, ma sarà ancora tutta intera, come fù da principio. Ma, e quando mai, Eterno Dio, quando mai avrà da finire? Mai, mai: e sino a quanto dovrà durare una vita sì tormentosa? sempre, sempre. O spaventosissima Eternità! Come non fai impietrire gli Uomini per lo spavento? O sempre, o mai; o mai, o sempre, o Eternità! Antri, grotte, e spelonche, (sclamerò con

un Anima grande attonita al rifleſſo di queſta Maſſima tra tutte le Maſſime) (*Segn.pr.* 14.) Antri, grotte, e ſpelonche, ah dove ſiete, che mi vien voglia di venir a chiudermi entro alcuna di voi, e quivi ſenza più rimirare faccia d'Uomo, o raggio di luce, ſtar meco a piagnere, e ripetere Eternità, Eternità, ſinche giunga a capire, che dir voglia eſſer Dannato, per tutta l'Eternità! Fate ora conto o Mondani di quattro giorni di vita a fronte della Eternità, ſtimate le grandezze, le ricchezze tranſitorie, ſe potete, a fronte della Eternità, peccate, ſe vi dà l'animo con quel diletto momentaneo, che vi ha da coſtare una Eternità. *Momentaneum quod delectat, Æternum quod cruciat?*

Ma quello, che aggiugne nuovo peſo alla Eternità, e la rende più inſoffribile è, che oltre l'eſſere ſenza fine nella ſua durazione, ella è ſenza mutazione nelle ſue pene, perche ſaran ſempre nel medeſimo ſtato ſenza alcuna diminuzione, o ſollievo. Tutti i mali di queſta vita hanno i loro periodi, cioè, principio, aumento, e diminuzione. Non vi è febbre sì ardente, che non declini, ne dolore sì intenſo, che non rimetta, eſſendo queſta la natura de' mali, dice Seneca che non poſſono eſſere intenſi, e lunghi, *nemo poteſt dolere multum, & diu* (*Senec.c.*18.) Falla una tal regola nell'Inferno, perche quivi le pene ſono atrociſſime, e

ſono

sono Eterne: in quel medesimo grado, colmo, e vigore in cui cominciano si mantengono, e durano per secoli infiniti senza minima pausa, o declinazione. E questo è sì vero, che molti Teologi con San Tommaso (*p.2.q.* 87.*ar.* 5.) tengono, che il peccato Veniale sia punito nell' Inferno con pena eterna ugualmente, che il Mortale, se non per ragion del Reato, almeno per riguardo al Foro, che non ammette alcuna remissione, o diminuzione di pena: *In Inferno nulla est redemptio*. Stà fisso il Decreto inviolabile di Dio, di volere immobile la pena del Dannato, e immobile il Dannato nella sua pena. E però immobile sarà il fuoco, immobili le tenebre, immobili i vermi, immobile il fetore, immobile la sete, immobili le strida immobili i compagni in lacerarlo, immobili i Demonii in tormentarlo. E così pure immobile il Dannato nel suo sito, immobile nel suo dolore, immobile nel suo furore, immobile nel suo pensiero sempre fisso all' Eternità. Concentrato, in una profonda melanconia ha sempre avanti gli occhi la terribile Eternità, e oppresso da quella montagna di secoli infiniti, che gli carica sul cuore, ansia, geme, sospira, Aimè! *In æternum*; sempre, mai, *In æternum*; sempre quì, sempre così, *In æternum*, non mai uscire, non mai finire. *In æternum*, *In æternum. O æternitas!*

Aggiugnete, che siccome non avranno mai pausa, così non avranno mai alcun

follievo. In quefta vita ci fono molte pene, è vero, ma pur temperate da qualche riftoro. Penò Giobbe ful letamajo, ma trovò amici cortefi, che il vifitarono, il confolarono. Penò Lazaro mendico, ed ulcerofo alle porte del Ricco, ma trovò almeno i cani amorevoli, che col lambirgli, gli mendicarono le piaghe. Anzi, dove manca la natura fupplifce la grazia, e dove fcarfi di conforto gli Uomini, abbonda Iddio, talora con interne confolazioni, talora con aperti miracoli, e (fe non con altro) almeno col lenitivo della fperanza, che farà breve il patire, ed eterno il godere. Ma poveri dannati, qual conforto, qual refrigerio? Non l'hanno, ne l'avranno in eterno. Mai un raggio di luce fra quelle caligini, mai una lieta voce fra quelle ftrida, mai una goccia d'acqua alla lor fete, mai un grato penfiero alla lor mente, mai una parola di conforto al loro cuore, mai un'ombra di fperanza alla loro difperazione. In vano afpettano alcun follievo dal Tempo, perche il tempo per loro non corre. Giace il Tempo proftefo alle porte dell'Inferno, non addormentato, ma morto, tarpate le ale, co' ceppi a' piedi, coll'orologio in pezzi, fenza falce, fenza ruota, fenza denti. Invano implorano alcuna pietà da Dio fdegnato, perche non l'otterranno in eterno; anzi ftarà continuamente foffiando nel fuoco, e avvivandolo col fiato del fuo furore, *ut urantur,*

tur, & sentiant in sempiternum. (Judit. 16.)

Quindi è, che dopo centinaja, e millioni d'anni, non hanno ancora trovato medico, ne antidoto a'loro immensi martori. Ardono, e penano, e nel medesimo stato, che sempre, sempre penano, e ardono, *In ignem mittetur, & ardet*. Che fa l'infelice Re Arrigo? dopo 150. anni, coronato d'infocati tizoni, *Ardet*. Che fa il non più ricco, ma poverissimo Epulone? dopo forse più di 2000. anni imporporato di fiamme, *Ardet*. Che fa il traditore, ed apostata Giuda? dopo 1690. anni, *Ardet*. Che fa l'empio, e fratricida Caino? sono più di 5000. anni, che con incendio perpetuo *Ardet*. Che fa Lucifero Dragone infernale? sono ormai presso a 60. secoli, che in quella inestinguibile fornace, *Ardet*. Ardono, brugiano, spasimano. Noi siamo quì nel Mondo, essi nel fuoco; noi quì ridiamo, e godiamo, essi nel fuoco; noi fra mille mutazioni, e vicende, essi sempre nel fuoco, e ardono. Ardono sempre stesi su medesimi carboni, ardono sempre cinti dalle medesime fiamme, ardono sempre rosi da'medesimi vermi, sempre attorniati da'medesimi serpenti, sempre sbranati da' medesimi cani, sempre traffitti dalle medesime spade, sempre lacerati da' medesimi Demonii, sempre agonizanti tra medesimi dolori, senza poter esalar dal cuore, dopo tanti anni un minimo so-

spi-

ſpiro, e così ſempre ſarà, *Nec erit, unde habere poſſint aliquando tormenta, aut requiem, aut finem.*(Cyprianus) O terribile preſente, o formidabile immutabilità, o diſperata Eternità!

Almeno ſe poteſſero una volta morire, e finirla coll'annientarſi! Sanſone, non potendo ſoffrire la cecità, e gl'inſulti de' Filiſtei, col trarſi addoſſo le ruine del Tempio, ſi uccíſe, e per allora fu finita: Saule non potendo tollerare le ignominie de'ſuoi nemici ſi diede una ſpada nel petto, e fu finita: Giuda non potendo piu reggere agli ſtrazii della coſcienza, con un capeſtro terminò la vita,e la pena, e fu finita. Potran fare così ancor eſſi, i poveri Dannati? Ah nò, che anche un tal rimedio per eſſi è diſperato. *Non eſt in illis medicamentum exterminii.* (Sap.c.1.) Cercheran ben eſſi la morte, e ſi sforzeranno di morire, ma non potranno morire, *quærent mortem, & non invenient.*(Apoc.9.) Morte, morte, ah dove ſei? Spade, fulmini, mannaje, veleni, quà quà contro di me, ma uccidetemi, Serpenti, Draghi, maſtini, ſono ormai 100. anni, che mi attoſſicate col fiato, mi lacerate co' morſi, ſu finite una volta di divorarmi, ma uccidetemi. Fiamme, fiamme crudeli, ſon gia mille ſecoli, che mi arroſtite le carni, mi diſtillate le oſſa, mi lambiccate le midolle, ſu finite una volta di conſumarmi, ardete, bruggiate, ſtruggete, ma uccidetemi.

In-

Infelici, così urlano, così sospirano, ma con qual prò, *Quærent mortem, & non inveient*. (Apoc.9.) Quindi arrabbiati, disperati, pieni di smania, e di furore, lacerandosi co'denti le carni, sbranandosi le fetite, bestemmieranno la loro sorte, malediranno il Padre, che li generò, la Madre, che non gli affogò, il compagno, che li tradì, il piacere, che li avvelenò, anzi lo stesso Dio, che li dannò, e li dannò in Eterno: *In æternum*! O infelicissima condizione! o terribilissima Eternità, senza fine, senza sollievo, senza rimedio!

Dilettissimi miei, veniamo a noi; qual impressione fanno in voi queste cose? Queste cose son vere, o son chimere? E' vero, che si da questa Eternità? ella è di fede. E' vero, che l'eternità è una durazione infinita? ella è la sua essenza. E' vero, che il foco, e i tormenti dell'Inferno sono insoffribili? lo attestano le Scritture, e la Chiesa. E' vero finalmente, che un peccato mortale basta a dannare un Cristiano a questa Eternità di tormenti? è infallibile. Come dunque è possibile, che si apprenda sì poco un pericolo sì grande, e un male sì immenso, e si pecchi? Se io predicassi queste cose, non a' Cristiani, ma a' Barbari, alle fiere, alle rupi, le rupi, le fiere, i barbari, non solo si risentirebbono, ma gelerebbono per lo spavento; predico Eternità a' fedeli nati nel grembo

della

della Chiesa, nodriti col latte dell'Evangelio, cresciuti co' dogmi della vera Religione, e sarà possibile, che taluno ne men si commova? Se queste cose fossero incerte, e solamente probabili, il solo dubbio di cose sì infinitamente grandi dovrebbe tenerci in un perpetuo batticuore; noi le teniamo di fede, cioe sì infallibili, che non può darsi certezza maggiore, e pure sarà possibile, che tal'uno ne pure vi pensi? Se l'Eternità non fosse eterna, ma solo una durazione di cento mille secoli, se non si dovessero patire pene sì atroci, ma solo giacere perpetuamente su un fianco, il solo pensarvi dovrebbe farci inorridire: Confessiamo senza perplessità, che l'Eternità non ha fine, ne può averlo dopo secoli infinitamente infiniti, che il fuoco è sì attroce, i tormenti sì insoffribili, senza sollievo, senza rimedio, e pure si ride, si giuoca, si matteggia, si pecca, e non si pensa a schivarli? Dio mio! dov'è la fede? dov'è il senno? Anime insensate (se qui siete) scuotetevi; sordi, ciechi, dormigliosi, aprite gli occhi, e gli orecchi, svegliatevi; si dice a voi, vedete; l'eternità è per voi: Quell'anima, che vi dà vita, anzi quello spirito, che vi dà vita, anzi quel voi stesso, che voi siete, quello è eterno, e quello stesso ha da vivere, o eternamente beato in Paradiso, o eternamente dannato nell'Inferno, se non vivete Cristianamente, e non fuggite il peccato. E non

vi

vi pensate? *Qui non expergiscitur ad hae tonitrua, jam non dormit, sed mortuus est.* (August.)

Uditori miei, non ho più che dire, Gesù supplisca per me a quel, che più non sò, ne posso dire. Due cose sole vi raccomando, la prima, che non pecchiate, perche un peccato mortale, anche solo, puo mandarvi dannati a questa Eternità di tormenti. *Momentaneum, & leve voluptatis nostrae aeternum poenae pondus operatur in nobis.* Il diletto è d'un momento, ma eterno è il tormento; *Momentaneum quod delectat, aeternum quod cruciat.* La seconda, che pensiate a'casi vostri per mettere in sicuro la vostra Eternità, non solo per adesso, ma per tutto il corso della vostra vita. Questo è quell'unico, che importa, l'altre cose: nulla: *Volo salvare animam meam.* Io rendo grazie a Gesù Cristo, che con chiamarmi a questo stato, mi ha dato un gran pegno della mia salute: Io non dico d'essere sicuro, ma ho una gran fiducia fondata nella sua infallibile promessa: *Qui reliquerit domum, vel patrem, vel matrem,* con quel che siegue, *centuplum accipiet, & vitam aeternam possidebit,* (Matt.c.19.) il centuplo lo provo; la vita eterna la spero. Voi provedete a'casi vostri, e pensateci bene; perche *Non potest esse nimia securitas, ubi periclitatur Aeternitas.* (Bernard.)

O Gesù arbitro supremo delle due Eter-

ni-

nità, fate un poco, che questi pensieri entrino nel cuore di questi vostri servi, che quì m'ascoltano, e talmente vi entrino, che non abbiano mai più a uscirne: fate loro capire, che voglia dire dannarsi, e dannarsi in eterno, che voglia dire una eternità di tormenti, senza fine, senza sollievo, senza rimedio quel Mai, quel Sempre, quella infinita durazione di secoli funesti, preparata ad un diletto anche d'un solo momento, *Momentaneum quod delectat; æternum quod cruciat.* Fate, che loro si presentino queste gran verità in Casa, in Chiesa, in Scuola, ne' giuochi, nelle conversazioni, negli affari, nell'afflizioni, in veglia, in sonno, in ogni tempo, in ogni luogo, perche son certo, che se capiranno bene, che voglia dire dannarsi, e dannarsi in eterno, col favore della vostra assistenza, non peccheranno in eterno, ne si danneranno in Eterno.

CONSIDERAZIONE VI.

Conversione della Maddalena.

PUNTO PRIMO.

Considerate chi era la Maddalena: Era una Dama giovane, bella, spiritosa, dedita alle vanità, agl'amori quanto sapea dettarle il suo libertinaggio. Godea delle Conversazioni, de'

de' Balli, de' Teatri, delle Tresche; di comparire ben abbigliata, e profumata, d'esser vagheggiata, e corteggiata da' Cavaglieri, di fare una gran figura negl'occhi del Mondo, senza prendersi alcun Pensiero di Dio, ne della sua salute, ond'era stimata il laccio della Gioventù, e lo scandolo di Gerusalemme. In questo stato di vita intese parlare di Gesù Cristo; Ch'era un grand'Uomo, un gran Santo, un gran Profeta, anzi tenuto da alcuni per l'aspettato Messia, e per Figliuolo di Dio, che operava Miracoli, e predicava una Dottrina Celeste, non mai più udita. S' invaghì la Donna di conoscerlo, e di udirlo; lo vide, lo udì una, e più volte, da principio per curiosità, poi con avidità, e diletto; e quivi all'intendere alcune verità Eterne non più apprese: Che tuttociò, che è quaggiù, è vanità, che presto passa: Che v'è un altra vita immortale, in cui l'Anima eternamente vive Beata, o Dannata; Che niente giova l'acquistare tutto il Mondo, se l'Anima si perde; Che la strada, che conduce alla salute è stretta; Che la strada de' piaceri, e degl' amori è la larga, e conduce alla perdizione, Che la vita è breve, la morte incerta, e può sorprendere quando meno si aspetta; Che dobbiam render conto a Dio d'ogni nostra minima azione, ed altre simili, entrò in se stessa, e

scor-

scorta da un vivo lume della grazia, riflettendo quanto diversa era la sua Vita da una tale Dottrina, che ella colla sua dissolutezza battea la strada della perdizione, e si portava a dannarsi, si sentì talmente muovere, che pensò a mutar vita, e applicare più seriamente alla sua eterna salute. Ma non le mancavano contrasti, e dalla natura, e dagl'abiti, e dal Mondo; Vedersi giovane, e nel fiore degl'anni, conoscersi bella, e gradita da tanti, avezza a darsi bel tempo ne' passeggi, giuochi, e conversazioni; Come potrebbe dar bando a tutto questo, e menare una vita totalmente ritirata, e melanconica? Come la durerebbe per tanto tempo, cioè per tutti i suoi giorni senza alcun spasso, ma in perpetui digiuni, ed asprezze? Mai più le sue belle vesti, i suoi ornamenti, mai più vagheggiare, ne essere vagheggiata, anzi non più vedere, ne esser veduta. Che direbbe la Città a tale novità? Che i Parenti, Lazaro il suo Fratello, Marta la sua Sorella ancorche Santi? E quel che è più, che diranno gl'Amanti? Quel Cavagliere, quel.... diranno, che è una melanconia, una frenesia, un dispetto, che non durerà molto, e mi pentirò ben presto. Quì si arrestava la misera, ma non si arrendea: le tornavano alla mente le verità udite, e col vigore della grazia, facendole più forte impressione, ma piano, dicea, che dirà Dio? Che sarà dell'Anima mia, se non prendo altra strada? Sfiorirà

fra

fra poco la mia bellezza, finiranno i miei giorni, e con essi tutti i miei spassi, ma e poi? se mi perdo, se mi danno? che sarà di me per tutta l'eternità? Ah convien risolversi, convien mutar vita; dicano i Parenti, gl'Amanti, il Mondo ciò che si vuole, ripugni il Senso, e la Natura quanto vuole, voglio essere di Dio, voglio far Penitenza, e salvarmi. Così dicea, ma non però si risolvea; troppo tenaci erano le catene che la ligavano, non bastava il timore di perdersi a spezzarle, vi volea l'amore. Conobbe a forza d'un lume più che umano, che quel Maestro, che predicava sì inudite, e incontrastabili Dottrine, non era solo Uomo, ma era Dio, calato dal Cielo in Terra, a prendere Carne Umana, e passibile per salvare il Mondo, che menava una Vita si povera, e stentata in digiuni, vigilie, viaggi, ed altri gravissimi incomodi unicamente per insegnarci colla Dottrina, e coll'esempio la strada del Cielo; che accoglieva benignamente i peccatori, rimettea loro i peccati, e li trattava come amici, e figliuoli, e con ciò restò talmente presa, e accesa del suo amore, che deposto ogn'altro affetto, non ebbe più Cuore, che per odiare le passate sue vanità, e per amare il suo Dio.

Quì āmirate la soavissima condotta della grazia Divina, in convertire un'Anima, e in trarla dal peccato; come soavemente, e fortemente si va insinuando per via

di

di Sante illuſtrazioni, e di pie affezioni, per iſtaccarla dalle coſe ſenſibili, e aſfezionarla alle Divine, prima coll' ingerire orrore al peccato, e timore delle pene, poi con iſtillare amore alla virtù, e al Sommo Bene. Queſta è la pratica, che tiene anche al dì d'oggi con tanti peccatori, e peccatrici ſimili alla Maddalena, inviſchiate negli amori, e perdute dietro alle follie del Mondo: fa loro conoſcere, o colla voce viva de' Predicatori, o colla morta de' libri devoti, o cogl'interni ſuoi lumi la vanità delle coſe preſenti, la grandezza dell'eterne, la contingenza della morte ad ogn' iſtante imminente, il pericolo della dannazione, la terribilità dell'Inferno, la bellezza del Paradiſo, l'amabilità infinita del loro Creatore, e Signore, e a poco a poco le va dolcemente ſtaccando dal viſchio, traendole a ſe ſenza alcuna violenza della loro libertà. E chi ſa, che non abbia praticato lo ſteſſo anche con voi; e forſe non una volta ſola? Ma voi come avete corriſpoſto? forſe più amante del voſtro ſenſo, che del voſtro vero bene, più intento a piacere agl'Uomini, che a dar guſto a Dio, in vece di arrendervi agl' impulſi della grazia, avete ceduto a'riſpetti umani, e alle voſtre paſſioni, e continuate ad eſſere quello ſteſſo, che ſempre foſte: ma guardate ben quel che fate, ricordatevi, che anche per voi militano le veri-

rità eterne, anche voi avete anima immortale, anche voi avete a morire, e forse prima che non pensate, e dovrete comparire avanti quel gran Giudice, che ora sprezzate. Specchiatevi nella Maddalena, e se l'avete seguita delinquente, imitatela penitente; Vincete generosamente a sua imitazione i contrasti tutti del Senso, e del Mondo; E mentre Dio vi chiama colle sue sante ispirazioni, appigliatevi al partito di seguirlo, a cui ella saviamente s'appigliò.

PUNTO SECONDO.

Considerate, che la deliberazione della Maddalena non fù una velleità, fù un proposito costante, ed efficace, e presto l'eseguì. Aspettava opportuna occasione di presentarsi a' piedi di Gesù Cristo, per chiedergli perdono de' suoi trascorsi, e non tardò ad offerirsi.

Seppe, che stava a mensa in Casa di Simone detto il lebbroso: parvele proprio, e andò a trovarlo; andò non con quell'apparato pomposo di carozze, di servidori, di belli abiti, con cui solea uscire, ma a piedi senza gale, senza lisci, e conciature, sola, incolta, tappata, e nascosta sotto un fosco velo, come si conveniva ad una vera penitente; Arrivata, entrò con santo ardire in casa del Fariseo, penetrò nelle stanze, e fin dentro la sala del convito, e quivi tutta dolen-

te,

te, proſtrata a' piedi del ſuo Signore, che ben conoſcea, ſenza dir parola colla bocca, ma ſolo col Cuore, ſparſe lagrime ſopra i piedi del Redentore, li lavò col pianto, gli aſciugò co' capelli, gli unſe con prezioſo unguento, e v'impreſſe divoti bacci. Or che dite? Credete voi forſe, che non ſentiſſe ripugnanza una Dama della ſua qualità ad un tal atto, in tal abito, in tal tempo, che parea sì importuno, alla preſenza del Fariſeo, de' convitati, de' ſervidori, appreſſo a quali potea comparire, o temeraria, o ſtolta? Certamente dovette ſentirla, e ben grande, pure tutto vinſe l'amore divino. Ma queſto, che le fruttò? l'aſſoluzione da tutti i ſuoi peccati pronunciata dalla bocca ſteſſa del Redentore. *Remittuntur tibi peccata tua*. (S.Luc. c.7.) Ti ſi rimettono i tuoi peccati, le tue diſſolutezze, i tuoi ſcandali, le tue ſenſualità; perchè grande è ſtato il tuo Amore, e l'hai moſtrato con queſto atto; grand'è ancora la mia bontà, e te ne ſia pegno il mio perdono; va in pace, e non più peccare. O quale, e quanta fu la gioia della Maddalena? Come reſtò conſolata? come partì contenta? ſicura del perdono, certa della grazia, ricca di tutti i doni dello Spirito Santo? Mai più avea provato un giorno sì lieto fra tutte le delizie de' ſuoi amori, e felicità, e de' ſuoi tripudii. Imparate quanto ſia pronto il Signore a perdonarci i noſtri peccati, quantun-

que

que graviffimi, e moltiffimi, fe ci convertiamo a lui di vero Cuore, e togliendo il nostro amore dalle Creature, il doniamo a lui; Quanto giova un atto eroico a guadagnarci la grazia di Dio, e il Paradiso! E perche non potete fare anche voi, col divino ajuto, qualche risoluzione generosa per amore d'un Dio infinitamente degno? quante volte ve le hà egli ispirata? di lasciare quella Conversazione pericolosa; di staccarvi da quella Creatura, di rinonciare a quella vanità, di vincere quel rispetto umano? Chi sa, che anche al dì d'oggi non vi dia quest'impulso? E perche dunque nol fate? che vi trattiene? non siete voi libero? non vi promette un premio infinito? Nol merita un Dio, e per l'infinita sua Bontà, e per l'infinita sua beneficenza? E se nol fate adesso, quando mai il farete? Ah quanto contento vi troverete d'una sì bella risoluzione, tanto più grata a Dio, quanto più ripugnante al vostro senso! Raccomandatevi alla Maddalena, e con Cuore generoso risolvetevi d'imitarla.

PUNTO TERZO.

Considerate quel che fece la Maddalena tornata in sua Casa. Si levò tosto dagli occhi tutti gl'incentivi del male, serrò sotto chiave le vesti più preziose, si privò delle gioje, spezzò gli specchi, stracciò le lettere, condannò al

fuoco i ritratti degli Amanti, e confermò il propoſito di non voler più ſapere di Mondo. E non le mancarono degli aſſalti, gagliardi, e frequenti, ambaſciate, lettere, viglietti, promeſſe, inviti a quella feſta, a quel teatro, a quel divertimento; ma ella coſtante ripudiò il tutto. Quante volte doveano appoſtarla gli antichi amanti per vederla, per parlarle, o ſe non altro, per inchinarla? Ma ella ſempre modeſta, e raccolta in ſe ſteſſa, non curava di vedere, nè d'eſſere veduta. Stava per lo più ritirata, attenta all'orazione, o al lavoro, e ſolo uſciva per ſeguire il ſuo Signore, o per udire la ſua parola.

Queſta è una vera Converſione, che monda da' peccati, che ſantifica l'anima, che rallegra il Paradiſo, che dà gloria a Dio, Oh ſe tale foſſe la noſtra! beati noi! quanta mutazione ſi vedrebbe ne' penſieri, negli affetti, ne' diſcorſi, negli abiti, in tutti i noſtri portamenti? Quanto più vivo ſarebbe il dolore de' noſtri peccati, quanto più forti i propoſiti, quanto più ſeria, e coſtante l'emendazione? Eſaminate un pò le voſtre Confeſſioni, e vedete ſe ſono accompagnate da quella Contrizione, che ſi ricerca per farle bene, e con frutto; Certo è, che quando non ſi vegga in voi alcuna emendazione, che ſiete ſempre lo ſteſſo, che portate ſempre gli ſteſſi peccati a' piedi del Confeſſore, potete dubitare aſſai del loro valore. Per-

che

che la Maddalena andò a' piedi di Cristo tocca da un vero dolore, e con una ferma risoluzione di mutar vita, vedete quel che fece, e non solo in quel primo bollore della sua Conversione, ma in tutto il corso de' suoi giorni, mantenendo sempre una illibata innocenza, congiunta con una perpetua penitenza. Ma mirate un poco quello, che le fruttò la sua Conversione; fu più amata dal Fratello, e dalla Sorella; non fu stimata pazza da' Parenti, ma santa; non fu sprezzata dalla Città, ma venerata, e quegli stessi, che forse da principio la dileggiavano, in progresso l'ammiravano, e l'invidiavano. Ma quel che è più, si meritò la grazia di Dio, e la gloria del Paradiso; Ella è, e sarà eternamente beata in Cielo, e glorificata in terra con adoraziani, con invocazioni, con voti, ed Altari in tutto il Mondo, e dovunque si predica, e si predicherà l'Evangelio di Gesù Cristo, sarà predicato il nome della Maddalena, e quanto fece nella sua Conversione in onore del suo Divino Maestro. Se la Maddalena non si convertiva, ma continuava nelle sue dissolutezze, che ne seguiva? Sfiorava presto la sua bellezza, mancavano gli amanti, moriva in peccato, andava dannata: Ora, o sarebbe sepolta in una totale oblivione la sua memoria, o non si saprebbe altro di lei, che il suo peccato con infamia del suo nome, e della sua Ca-

ſa in perpetuo. Imparate quanto ſia meglio ſervire a Dio, che al Mondo; meglio per queſta vita, e per l'altra pel ſecolo, e per l' eternità; e riſolvete.

DISCORSO VII.

Dom. 3. poſt Pent. Converſione del Peccatore.

Gaudium erit coram Angelis Dei ſuper uno Peccatore pœnitentiam agente: Luc. c. 15.

VI dico, che ſi farà allegrezza dagli Angioli in Cielo ſopra un Peccatore, che faccia penitenza: E'Criſto che parla. E di più nel medeſimo Evangelio di queſta mattina, *Dico vobis, quod gaudium erit in Cœlo ſuper uno peccatore pœnitentiam agente, quam ſuper nonaginta novem juſtis, qui non indigent pœnitentia*. Che ſtrana coſa è mai queſta? Gli Angioli, i Beati in Cielo far feſta, e feſta sì grande? E perche? Per un Peccatore, che venga a penitenza? Ma qual bene riſulta a quegli Spiriti, e a quelle Anime beate, che ſi converta, che faccia penitenza un'Uomo. Non ſon eſſi totalmente beati? Non ſono pienamente glorioſi? E come può aggiugnerſi allegrez-

grezza all'allegrezza, e una Stilla di gioja a un Mare di gioja, e spezialmente per sì lieve cagione? Confesso il vero, Signori, che questo mi pare sì strano, che penerei a crederlo, se nol dicesse quella bocca infallibile, che non può mentire: *Dico vobis gaudium erit in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente*. Credo, riverisco, adoro: Con tutto ciò mi sia lecito fare due soli riflessi sopra sì profondo Mistero; e il primo sarà sopra la Penitenza del Peccatore, e il gaudio degli Angioli; il secondo sopra i motivi, ch' hanno gli Angioli, e il Cielo di far tant'allegrezza; e serviran forse per animare chi n' ha bisogno, ad accrescere quest'allegrezza in quel Teatro di felicità, colla sua penitenza.

Pœnitentiam agente; Di qual Penitenza si parla quì? Per Penitenza, non vorrei, che intendeste una penitenza superfiziale, effimera, apparente, quale fanno alcuni; di recitare un' Atto di Contrizione, che hanno imparato a mente, battersi due, e tre volte il petto, confessarsi, e poi da lì a poco essere quel di prima, sparlare come prima, bestemmiare come prima guardare, conversare, trescare licenziosamente come prima, perche questo non è Penitenza, è illusione, è, dice Sant'Ambrogio, un rassodare il peccato, non è distruggerlo, (Ambr.) *Qui pectus suum tundit, & non corrigit, peccata solidat, non tollit*. Voi ben vedete: se questa è una

penitenza da far giubilare il Paradiso. Ma ne men vuol' intendersi una Penitenza eroica, straordinaria, per cui vi si spezzi il Cuore per lo dolore, o per amore vi sfacciate in lagrime, vi struggiate con flagelli, e digiuni, come han fatto tanti Uomini grandi nella Chiesa: Questa è una Penitenza rara, e più da ammirarsi, che da imitarsi. Ma si dev'intendere una penitenza ordinaria, pratica, ed insieme necessaria ad ogni Peccatore, che voglia salvarsi. Una Penitenza, che sia vera Conversione, che converta il nostro Cuore dalla Creatura al Creatore, dal Peccato a Dio; Sicche non più si ami, non più si voglia il peccato, ma solo servire a Dio, con osservare la sua Legge, e adempire la sua Santissima volontà. Vedete quel che fece Zaccheo, che era un Pubblicano? Abbandonò il trafico illecito, e le usure, pagò i suoi debiti, risarcì li danni, distribuì la metà de' suoi beni a' poveri, e s'appigliò ad altro tenore di vita. Vedete quel fece la Maddalena? non dico in quei trent'anni, che si macerò con aspri rigori nella grotta di Marsigllia, ma quando si prostrò pentita a piedi di Gesù Cristo, detestò la libertà della sua vita passata, rinunziò agli amori, alle pompe, alle leggerezze, e si risolse di vivere incolpabilmente per l' avvenire.

Questa è la Penitenza, di cui quì si parla, e consiste in un atto serio della volon-

volontà, che detesta la vita passata, e per amor di Dio si risolve efficacemente ad una vita, non dirò Santa, e perfetta, ma buona, e Cristiana. Muta Cuore, cangia affetto, odia ciò che iniquamente amò, ama quello, che indebitamente odiò: questa è Penitenza. Sicchè, se ancor voi (quando foste in peccato) direte, ma di cuore, Signore, mi dispiace aver peccato, e per vostro amore non voglio peccar più, ma, col vostro ajuto, voglio fedelmente ubbidirvi, e servirvi; (Psalm. 118.) *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ*, voi farete con sol tanto quell'ammirabile penitenza, che tocca sì vivamente il Cuor di Dio, e move a giubilo tutto il Paradiso. *Gaudium erit in Cœlo coram Angelis Dei.*

Ora quì io stordisco, Uditori miei, e dovete stordire ancor voi, al vedere, che un tal atto, per altro, appresso noi sì poco considerato, abbia forza di fare una tanta impressione in quelle menti beate, e in un Teatro sì Augusto. Possibile! un Uomo? Figuratevi un'Uomo, e non grande per potenza, per autorità, per prudenza, o per altre doti, che lo rendano cospicuo almen presso di noi, ma un uomo ordinario, plebeo, un Ometto di volgo, una semplice Donniciuola (giacche qui non si fa distinzione tra il grande, e il piccolo) ha peccato, si ravvede, si pente, e si converte a Dio: Ecco tutto il Paradiso in gioja: Suoni, Cantici, Lodi,

 mille

mille grazie, e benedizioni all'Altissimo. Ma che cos'è questo Uomo sì misero, sì corrutibile, e per natura, e molto più per colpa? (Psalm. 143.) *Quid est homo, quoniam reputas eum?* Qual figura fa egli nel Mondo? chi lo stima? chi lo considera? chi sa ne pure che sia al Mondo, perduto ne'suoi stracci, e nella sua miseria? E se è un niente quì in terra, che sarà appresso tutte le Gerarchie degl'Angioli, e de'Beati in Cielo? E che ha fatto finalmente? Che fa? si pente de'suoi falli, risolve l'emendazione, muta affetto, cangia volontà; e per questo solo, per un uomo tale si ha a fare festa pubblica in tutto l'Empireo? Prodigii! Se si convertisse una Ninive intera, se una Provincia, se un Regno, se tutto il Mondo Cristiano in sacco, e cenere piagnesse i suoi peccati; Se tutto il Mondo Infedele, e Pagano, abjurati gli errori, inceneriti gl'Idoli, dirocçate le Moschee, confessasse la Trinità, abbracciasse la Fede, adorasse, ed abbracciasse la Croce, direi, è questo qualche cosa di grande, è un trionfo, che riporta Gesù Cristo dal Tiranno Infernale, dal cui giogo sottrae un Mondo d'anime, per condurle al Cielo: Anche all'uscire il Popolo Ebreo dalla barbara servitù di Faraone, e avviarsi alla Terra promessa, esultarono i Monti, e tripudiarono i Colli, (Psalm. 113.) *Montes exultaverunt ut arietes, & Colles sicut Agni ovium;* Ma che per un Uo-

Uomo solo, e per sì poco, debbano moversi a festa e giubilare i Monti, e i Colli della beata Eternità, chi può capirlo? E pure tant'è, *Gaudium erit in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente.*

Accrescete i vostri stupori con questa considerazione. Se un Uomo della qualità, che vi ho descritta, o chiunque altro si sia, facesse un atto tale. per cui dovesse farne festa tutta questa vostra Città, con luminarie, con fochi, con salve, Timpani, e Trombe; Vestire a gala i Cavalieri, addobar le Contrade, istituir Feste, e Tornei per mostra di applauso, che direste? che ha fatto costui? Ha preservata la patria da qualche imminente rovina? l'ha liberata da un incendio, da una strage, da una Contagione, o da altro più grave flagello? Ma che direste, se questo dovesse farsi, non solo in una, ma in tutte le Città, Provincie, Regni dell'Europa, anzi in tutto il Mondo, sicche tutti i Grandi, Principi, e Re della Terra dovessero applaudere, ed ostentarne l'allegrezza, come si suole in qualche Regno per una insigne Vittoria, o per la nascita di qualche Infante? Chi non ammirerebbe un tal atto, un tal fatto come il più eroico, e strepitoso, che siasi mai veduto al Mondo? Ma questi sono capricci, son bizzarie; Non si veggono queste Scene fra noi, ne vi è Uomo sì grande, che per qualunque eroica impresa possa eccitare un tanto strepito nel

Monda . Uditori miei , che coſa è più , la Terra tutta , o pur il Cielo ? Gli Uomini della Terra , o pure tutti gli Angioli , e i Beati dell'Empireo! E pure non è egli vero , che quello , che non s'è veduto quaggiù , ne mai vedraſſi per tutti i ſecoli , per quanto di grande poſſan fare tutti gli Uomini , ſi pratica in Cielo , *ſuper uno Peccatore pœnitentiam agente* ? Che atto ſopragrande , eroico, Divino , ſarà dunque mai queſto? Mi avanzerò io troppo, ſe dirò una propoſizione , che parrà alquanto ardita? Pare ſi faccia più allegrezza per lo ſorgimento d'un Peccatore , che non per la Naſcita del Redentore in terra . Scesè già un Angiolo dal Cielo ad annunziare quella fauſtiſſima nuova , che dovea rallegrare tutto l'Univerſo , la Naſcita del Divino Infante : (Luc. cap. 22.) *Ecce evangelizo vobis Gaudium magnum , quod erit omni Populo, quia natus eſt vobis Salvatòr* . Qual feſta faceſſe la Corte Celeſte, non ſo ; So ſolo , che un Coro d'Angioli ſceſo di colà ſu , cantò Inni di gloria al nato Bambino ; Ma qual gioja ne moſtrò il noſtro Mondo? fu adorato da pochi Paſtori , fu riconoſciuto da pochi Re , e non altro : Dio mio ? Che fa il Cielo per un Peccatore pentito ? Preſentaſi il buon Angelo Cuſtode a quell' immenſo Teatro di Principi Beati , e dice loro , *Ecce evangelizo vobis Gaudium magnum* : e che ſarà , che poſſa accreſcere allegrezza a quel pelago di gioja ? Eccolo ,

Con-

Conversus est hodie Peccator, un Peccatore pentito de' suoi falli, oggi si è convertito a Dio. Che fa il Paradiso a sì felice annunzio? Lo riceve forse con quella freddezza, che noi il nato Redentore? Vedreste, per mio avviso, tutte le Angeliche Gerarchie applaudere alla lieta novella, congratularsi col suo Santo Tutelare, ognun degli Angioli sfavillare con nuovi raggi di gioja, gli Arcangioli, i Troni, i Principati augurarsi quell'Anima Consorte nella gloria, e collaterale nel Trono; Gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, l'esercito de' Penitenti, tutta insomma la Corte Celeste prostrarsi al soglio augustissimo della Divinità, e quivi ringraziarla di sì prospero successo, raccomandarle quell'Anima fortunata, presentarle le sue lagrime, offrirle le sue penitenze, supplicarla a mantenerle il buon proponimento, e felicitarle i progressi, finche giunga prosperamente al possesso di quella Corona, che colla sua conversione si è meritata. Questo, a mio credere, è quello si fa in Cielo per la penitenza d'un Peccatore, e quello, che si farebbe anche per voi, quando essendo in peccato, voleste di Cuore pentirvi anche prima di uscire da questa Chiesa. Grand'opera convien dunque dire, che sia la conversione del Peccatore, ancorche appresso di noi, per lo più, sì poco riputata! Certo è, che quale, e quanta sia, ne men io so concepirlo, ne so spiegarlo, questo solo posso

dire, che è un opera sì degna, sì grande che fa brillare di gioja tutto il Paradiso, *Gaudium erit in Cœlo super uno Peccatore pœnitentiam agente.*

Ma forse l'intenderete in parte da'motivi, che hanno gli Angioli di far tant'allegrezza, e sono particolarmente tre: Il primo in riguardo a Dio: Il secondo in riguardo agli Angioli stessi? Il terzo in riguardo a noi Penitenti.

E quanto al primo; si rallegrano gli Angioli, per la gloria accidentale, che ne torna a Dio, e non è poca. Consiste la Gloria accidentale di Dio, come sapete, in esser conosciuto, onorato, e amato per se stesso dalle sue Creature; e però ha tanta gloria in Cielo, perche da'Beati è chiaramente conosciuto, onorato, e amato, se non quanto merita la sua infinita Grandezza, almen quanto porta la loro capacità: Ma se un Peccatore si converte, come conosce Dio, e come lo ama? Assai, in virtù di quel lume, che l'ha chiamato a penitenza: Conosce la sua Grandezza, e però si umilia; Conosce la sua Giustizia, e però trema; Conosce la sua Misericordia; e però l'implora; Conosce la sua Clemenza; e però la spera; Conosce la sua Bontà, e però l'ama. L'ama, e con tal amore, che appreziativamente non può darsi un maggiore, perche l'ama, e stima sopra tutte le ricchezze, sopra gli onori, sopra la vita, sopra ogni suo bene; e però è pronto a re-

sti-

stituire, e risarcire ciò che deve, a perdonare le ingiurie, a rinunziare gli amori, e ripudiare i diletti peccaminosi, a superare ogni contrasto, e tollerare qualunque pena, e travaglio, più tosto, che perdere l'amore, e la grazia del suo Dio. Qual amore più eccellente? Qual gloria di Dio più bella? Aggiugnete la gloria, che dà Dio a se stesso, con ridurre un Peccatore a penitenza. Il convertire i Cuori, e mutare le volontà senza violenza, è opera, che eccede ogni potenza creata: Non c'è Uomo, ne Angelo, ne Demonio, che possa fare volere ciò, che non vogliamo, o non volere ciò che vogliamo: Siam liberi, e possiam ripugnare, non ostante qualunque allettativo, o minaccia, lusinga, o terrore; che può costrignerci? Anzi non solo alle Creature, possiam resistere allo stesso Dio, mentre non vuol privarci di quella libertà, che ci ha benignamente accordata; ond'è, che possiam ripugnare, se vogliamo, anco agl'inviti amorosi della sua Grazia, e ricalcitrare agli stimoli de' suoi impulsi; e pur troppo bruttamente il facciamo, e non di rado. Contuttociò, mirate la potenza del nostro gran Signore, senza punto pregiudicare alla nostra libertà, ha egli una maniera sì dolce, ed efficace di mutare i Cuori, che può farci liberamente, e infallibilmente volere ciò, che non vogliamo, e odiare ciò, che amiamo, come à lui piace; (De Gratia, &
lib.

lib. arb.) *Habet enim inclinandorum quocumque voluerit humanorum cordium omnipotentiſſimam poteſtatem* , dice Sant' Agoſtino . Qual maggiore oſtinazione di quella di Lucifero? E pure quel Sovrano Dominatore de' Cuori ha nell'Erario delle ſue grazie iſpirazioni tali , che una ſola di queſte baſterebbe ad ammollire, e calcinare quel duriſſimo Diamante , e ſtruggerlo in lagrime di pentimento. Or queſto è quello , che fa Dio nel noſtro caſo : Quel Peccatore, che ſtava immerſo ſino alla fronte nel pantano delle immondezze , avviticchiato , ſtretto col Cuore a quella Creatura ; dalla quale gli parea impoſſibile lo ſtaccarſi; ſenteſi in un tratto mutar il Cuore , cangiar affetto, volger le ſpalle ſenza difficoltà al Senſo , al Mondo, al Demonio, e tutto portarſi dolcemente a Dio . Che prodigio è queſto ? *Hæc eſt mutatio dexteræ Excelſi.* E quello , che ammirava in ſe ſteſſo il grande Agoſtino nella ſua converſione , e però con iſtupore , e con giubilo dicea , (Lib. 8. Conf. c. 11.) *Quàm ſuave ſubitò mihi factum eſt carere ſuavitatibus nugarum , & quas remittere metus fuerat , jam dimittere gaudium erat* ! E che altro è queſto, ſe non un trionfo della Grazia , cioè un opera degna di quel Dio , nelle cui mani ſtanno i Cuori degli Uomini ? E però tanto più a lui glorioſa , quanto meno poſſibile a tutti gli sforzi di qualunque Creatura.

Ne

Ne minore è la gloria, che ne torna al Divin suo Figliuolo, che nella conversione del Peccatore coglie un frutto sì bello della sua Croce. Si converte il Peccatore, e si arrende a questi soavi, e forti impulsi della Grazia, con cui Dio lo previene, e gli piega il Cuore, ma questi quando mai li darebbe Iddio, se Gesù Cristo non gli avesse a noi meritati col suo Sangue? Peccano gli Angioli Creature sì nobili per natura, e in numero senza numero, e pure, che vuol dire, che non si ridussero a penitenza, non dirò tutti, o la maggior parte, ma ne pure un solo di loro? E perche ciò? forse, perche inflessibili, e non mutano la deliberazione una volta presa? non penso: furono nel primo istante Creati in grazia, e tutti da principio liberamente amaron Dio, e pure tanti di loro piegarono la loro volontà al male, come non potranno con pari flessibilità ritorcerla al bene? Il vero si è, che non ebbero questa grazia sì rara di ravvedersi, e non l'ebbero; perche Gesù Cristo non era morto per loro, ne l'avea loro meritata, siccome è morto, e l'ha meritata per noi. Però, se si veggono, o Infedeli chiamati alla fede, o Peccatori invitati alla Grazia, tutto è frutto del Sangue preziosissimo del Redentore che ci meritò tali ajuti. Quindi è, che in Cielo tutti i Beati, e particolarmente i Penitenti, riconoscendo la loro Conversione, e salute da' meriti del Divino

Agnel-

Agnello per loro, e per noi ſvenato, proſtrati a'ſuoi piedi gli cantano Inni di benedizioni, e giubilando dicono, *Dignus eſt Agnus, qui occiſus eſt, accipere virtutem , & Divinitatem, & ſapientiam , & fortitudinem , & honorem, & gloriam , & benedictionem , Dignus es Domine quoniam occiſus es , & Redemiſti nos in Sanguine tuo.* (Apoc.c.5.) Queſta dunque è la gloria ben grande, che ne torna a Dio,e al Divin ſuo Figliuolo,per la penitenza d'un Peccatore, e però ne fan feſta gli Angioli, e tutta la Corte Celeſte.

Il ſecondo motivo è in riſguardo agli Angioli ſteſſi, per lo bene, che loro riſulta dalla Converſione d'un Peccatore, ed è, sì perche veggono ben impiegati i loro uffizii a noſtro favore, e sì perche ſi acquiſtano Compagni, e Compagni sì amati nella loro felicità. Sono gli Angioli, come ſapete, deſtinati da Dio per noſtra Cuſtodia, affine di promovere il noſtro bene, e principalmente di proccurare la noſtra eterna ſalute; *Omnes enim ſunt adminiſtratorii Spiritus in Miniſterium miſſi propter eos, qui hæreditatem capient ſalutis*, (Hebr.c.1.) come dice l'Apoſtolo, ed eſſi il fanno, non mancando d'aſſiſterci, di protegerci, d'illuminarci, di conſigliarci, incitarci al bene, e ritirarci dal male; Quando però veggono riuſcire così fruttuoſi i loro uffizii, col ridurre a penitenza un Peccatore, e rimetterlo ſu la ſtrada della ſalute, non puol a

me-

meno, che non ne provino una particolare compiacenza, e tanto più viva, quanto più difficile si stimavano l'acquisto, e più segnalata riesce la Conversione, perche se tanto si rallegrano gli Apostoli, e i zelanti Predicatori al vedere il frutto de' loro sudori nell'acquisto dell'Anime più perdute, quanto più gl'Angioli zelantissimi ancor essi, e che assai meglio ne conoscono il valore, e ne bramano la salute?

Il terzo motivo è per riguardo al bene, che ne risulta a Noi. Ci amano gli Angioli, e ci amano di cuore, nè sono invidiosi del nostro bene, come già i Farisei, ma premurosi, e zelanti; e però, siccome ci desiderano, e proccurano il vero bene, così grandemente ne godono se l'otteniamo. Ma qual maggior nostro bene, che l'uscire dal peccato, e il ricuperare la Grazia, che è il sommo de' beni di questa vita? E questo fa una vera, e perfetta Penitenza; scancella immediatamente tutti i peccati, quand' anche fossero più diabolici di que' di Lucifero; Toglie il reato della pena eterna, e la riduce a temporale di questa, o dell' altra vita; Restituisce la Grazia Santificante, che ci fa amici, e figliuoli di Dio, e colla Grazia i Doni dello Spirito santo, gli abiti delle Virtù infuse, i meriti perduti, il jus alla gloria, una bellezza di Paradiso, uno splendore da Angelo.

Qual

Qual meraviglia però, se ne godono gli Angioli sì vivamente interessati nel nostro bene? Essi lo veggono, l'intendono, e se si attristarono già per la nostra miseria, altrettanto poi giubilano per la nostra felicità. Vide già San Paolo il Semplice discepolo di Sant'Antonio. (*Ap. Corn. a Lap. in Luc.* 15.) un Peccatore entrare in Chiesa tutto nero, e abominevole, attorniato da' Demonii, che con un freno alle narici lo strascinavano quà, e là dove voleano, mentre il suo buon Angiolo se ne stava indietro seguendolo alla lontana in volto dimesso, e addolorato. Ma entrato in Chiesa il Peccatore, e qual altro Pubblicano pentito de' suoi falli, ed ottenutone il perdono, il vide uscire un tutt'altro, cioè candido, e bello, con faccia splendente, e col suo Tutelare a fianchi tutto giulivo per l'acquisto del suo Cliente. Questi sono i titoli più principali; per cui esulta in Cielo nella Conversione d'un Peccatore, e da questi stessi potrete voi, almen in parte intendere, che gran cosa sia la Conversione, e Penitenza d'un Peccatore, mentre apporta gloria a Dio, giubilo agl' Angioli, e tanto bene a Noi.

Ma non son soli gli Angioli, e i Beati, che gioiscono nella Conversione del Peccatore; godono ancor essi i Peccatori, ed'un tale godimento, che non ha pari. Avviene tal volta (e non di raro per Di-

vi-

vina misericordia) che un peccatore, o una peccatrice, all'udire una Predica, o in leggere un buon Libro, tocco da Dio, entra in se stesso, e risolve migliorar la sua vita; e però pentito de' suoi falli, ricorre a piè d'un Confessore, e con lagrime di Cuor contrito, accusa le sue colpe, protesta emendazione, e ne riporta una piena assoluzione: Si alza, e parte; e come parte? con una tale consolazione, e contentezza, che non mai ne sentì una simile in sua vita, e solo può capirla chi la pruova. Che Teatri? che Musiche? che Festini, e Conviti? Sono aqua insipida, sono amarezze a confronto della dolcezza interiore, che prova in quest'occasione. Ed è appunto quello stesso, che conferma, come testimonio d'esperienza Sant'Agostino, prima gran Peccatore, poi gran Penitente, *Dulciores sunt lachrymæ pœnitentium, quam gaudia Theatrorum*. E perche? perche questi gaudii li dà il Mondo, quelli li dà Iddio, e sempre più dolci son le carezze d'un Padre, che non le lusinghe d'un Adulatore. Qual fu la consolazione del Figliuol Prodigo in vedersi con tanta tenerezza accolto dal Padre? Appena prostratosegli a' piedi gli fece la Confessione delle sue dissolutezze, *Pater peccavi in Cœlum, & coram te, non sum dignus vocari filius tuus*. (Luc. c. 15.) e subito si vide dal buon Vecchio abbracciato, ba-

cia-

ciato, bagnato di lagrime, vestito d'una candida stola, ornato d'un bel giojello in dito, ammesso a lauto banchetto, corteggiato, accarezzato da tutta la Casa, e Famiglia. O che contento! mentre riscontrava uno stato coll'altro quella veste preziosa colla sua passata nudità, quel Palazzo colla sua stalla, quelle vivande sì delicate colle sue ghiande, il corteggio degli Staffieri colla servitù della sua mandra, le carezze insomma del Padre cogli strapazzi del suo Villano Padrone. Uditori miei, questo è quello, che avviene ad un Peccatore Convertito. Ancor egli si vede passato da un infelicissimo a un felicissimo stato; ancor egli non più sordido, e nudo, ma vestito della candida stola della Grazia; ancor egli non più servo vilissimo de' suoi animaleschi appetiti, ma corteggiato, e favorito dagl'Angioli, e con delizie di Paradiso; non più schiavo del Demonio, ma amico, e figlio di Dio. E chi può spiegare la contentezza, che sente ad una sì gloriosa mutazione.

Quindi potete racogliere i principii, o le fonti, donde derivi la piena d'una tanta dolcezza nel Cuore del Penitente; e son due, la prima, l'essere libero dal peccato; la seconda l'essere in possesso della Grazia. Il Peccato è un mal nemico, anzi un pessimo Demonio; finche vi sta nel Cuore, non isperate, che

sia

sia mai per lasciarvi aver quiete; vi rode, vi lacera, vi straccia, vi tormenta in ogni luogo, e in ogni tempo, perche sempre vi minaccia, o vi atterisce: se sentite parlar della Morte, e particolarmente repentina, improvisa, aime che sgomento! perche ben sapete quel che può accader anche a voi: Se a mentovar Giudizio, Inferno, Eternità, aime che torture al Cuore! perche sapete qual'è il vostro merito; pare non vi arrischiate trovarvi a certe Prediche per non sentirvi toccar la piaga con maggior dolore. Ma e qual è quel Carnefice, che così vi tormenta, o quel Demonio, che vi cagiona un tal Inferno? non altro, che il peccato, che avete nel Cuore. Volete liberarvi da una tanta tortura? Pentitevi, Confessatevi, e con liberarvi dal peccato, resterete esente da ogni molestia, e goderete una somma tranquillità. Dopoche quel povero Energumeno dell' Evangelio, per benignità del Signore, restò prosciolto da quel maligno spirito, che sì stranamente lo cruciava, dice San Marco, che *Sedebat sanæ mentis*; (c.5.) non era più agitato dalle sue furie come prima, non più fanatico, non più indomabile, ma se ne stava tutto quieto a sedere con mente serena, e tranquilla. Così chi ha evacuato il peccato peggiore d'ogni Demonio, gode una pace di Paradiso; sede, cammina, dorme, riposa, si ricrea, non solo senz' alcuna perturbazione, ma

ma con una ſomma quiete, e tranquillità.

La ſeconda fonte della Contentezza è la fiducia d'eſſere in Grazia di Dio; Chi è in Grazia di Dio, ha Iddio in ſe, è amico di Dio, è figliuolo adottivo di Dio, è erede del Paradiſo: Qual maggior bene di queſto? che puol volere di più? che gli può mancare? che può temere? *Si Deus pro nobis, qui contra nos?* Quanta ragione ha dunque un vero Penitente di colmarſi di gioja al vederſi (come giuſtamente confida) in poſſeſſo d'un tanto bene, accreſciutagli ancora da una particolare dolcezza, che Iddio gl'iſtilla paternamente nel Cuore!

Ma come va (dirà quì taluno, o taluna) che io mi confeſſo, e ben ſovente, mi pento de' miei peccati, e ſe non piango, non è, che nol deſideri, ma perche ho un Cuor di ſaſſo, e pure non ſento in me queſta tant'allegrezza? A queſto primieramente può riſponderſi quello, che già riſpoſe il Padre del figliuol prodigo al ſuo primogenito, che vedendo le grandi carezze, che facea al ſuo fratello ſcialacquatore, sì lamentò, con dirgli, ecco quì mio Padre, ſono tant'anni, che vi ſervo con tanta fedeltà, e amore, che non ho mai preteriti i voſtri Comandi, e pure non ho mai ottenuto da voi una carezza, un regalo da potermi ricreare, e godere co' miei Compagni, là dove a queſto ſciagurato, che ha conſumato il ſuo, e l'vo-

ſtro,

stro, vivendo dissolutamente fra meretrici, appena vi si presenta avanti lordo, e stomacoso, e voi l'accogliete, l'abbracciate, gl'imbandite un Convito con festa, e gioja, come se vi avesse prestati i maggiori servizii del Mondo. Rispose il buon Padre, *fili, tu semper mecum es, & omnia mea tua sunt.* (Luc. c. 15.) Figliuol mio tu stai sempre con me, e queste carezze tu le godi ogni giorno, ma il tuo fratello non così, si era perduto, e l'ho ricuperato, era perito, ed è risuscitato, e però conveniva farne allegrezza, come d'un nuovo acquisto, e dargli questi pegni del mio amore. Or così dico a voi: Voi, come suppongo, state continuamente in grazia di Dio, e godete continuamente queste delizie di Paradiso colla quiete della vostra Coscienza, colla frequenza de' Sagramenti, colla speranza della Celeste eredità; ma un povero Peccatore non così: egli è come perduto, come morto; e però, se colla penitenza torna al suo Padre, egli è ben di ragione, ch'ei gli mostri le finezze del suo amore con queste particolari delizie. Per la Pecorella trovata si fa Festa dal buon Pastore, e da tutto il Paradiso, e non si fa per le novantanove obbedienti, perche queste godon sempre i pascoli deliziosi delle praterie del Cielo.

Ma rispondo inoltre, che il non sentir voi queste consolazioni, può essere che proceda dal non fare quella penitenza,

che

che ſi ricerca. La Penitenza, che ſi ricerca, e della quale quì ſi parla, che riempie il Cielo di gioia, e noi di conſolazione, ſapete qual'è? E' una Converſione cordiale, e ſincera dalla Creatura al Creatore, dal bene temporale al bene immutabile, ed eterno, con una ferma adeſione del noſtro cuore in lui; *Trid. ſeſſ.*14.c.4.) o, per dir più chiaro, è una deteſtazione del mal paſſato, con una ferma riſoluzione di non più commetterlo per l'avvenire, *Pœnitentia eſt mala præterita plangere, & plangendo iterum non committere*, come dice Sant'Ambrogio; e ciò per un qualche motivo ſopranaturale, o di timore, o di ſperanza, o d'Amore Divino. Ma ſe voi vi accoſtate al foro Sagramentale della Penitenza, come per uſanza, ſenz'alcun ſentimento di dolore, o di propoſito, ſe contate i voſtri peccati al Confeſſore, come ſe narraſte un racconto delle voſtre azioni; ſe appena confeſſato tornate agli ſteſſi peccati, alle ſteſſe beſtemmie, mormorazioni, treſche, oſcenità di penſieri, d'affetti, di diſcorſi, ed atti, che penitenza è queſta? Pare a voi, che queſta ſia una tale penitenza, per cui debba il Signore verſarvi una piena d'ambroſia Celeſte nel Cuore, e per cui debba metterſi a gala, e in gioja tútto l'Empireo? Siete in errore. Dunque.

Conchiudiamo: Peccatori, ſe quì ſiete, ſen-

sentite: Voi oggi, se volete, potete fare un atto il più insigne, il più eroico di quanti possan farsi al Mondo; un atto gratissimo agli Angioli, gratissimo a Dio, che si registrerà ne' fasti del Paradiso, e vi renderà gloriosi per tutta l'Eternità, se il manterrete. E qual'è? Eccolo, un Atto di Contrizione: un cordiale pentimento d'aver offesa la bontà infinita di Dio, con una ferma risoluzione di non l'offender più, e con animo di accusarvene quanto prima a pie del Sacerdote: Dite di Cuore *peccavi Domino, non peccabo*; Tanto basta, e il gran fatto è fatto: con questo solo vi siete immortalati, e resi degni d'una eterna Corona. E a questo che ci vuole? Non altro, che il volere: vogliate, è tanto basta. Vogliamo, ma non possiamo. Non potete? e perche no? Chi v'impedisce? Chi vi trattiene? Non siete liberi? Anzi non v'è forsi cosa, che più francamente, e liberamente possiate, che questa; perche questa dipende unicamente da voi; Quì non avete a dipendere dall'altrui consenso, o concorso; Non abbisognate d'ajuto, o favore di Grandi, di Amici, o di chi altro che sia; Di più, non avete a perdere, o azardare nulla del vostro, non roba, non dignità, non riputazione, ne libertà, ne sanità, ne qualunque altro ben temporale, perche tutto sta in voi, e senz'alcun vostro scapito. Vogliate, e tanto basta. So, che avete bisogno del

O Di-

Divino ajuto, perche ſenza queſto niente ſi fa, niente ſi può; ma di queſto chi può dubitarne? Non ſapete, che Iddio altro non vuole; che la voſtra Converſione, e ſalute? Per queſto egli v'illumina, vi chiama, v'iſpira, e in queſto punto medeſimo vi ſta battendo al Cuore, per ridurvi. E non ſiete voi quella dramma perduta, quella pecorella ſmarrita, di cui va in traccia con tanta ſua anſietà, e ſofferenza? Come dunque non vi darà il ſuo ajuto? Sicche potete, e non avete ſcuſa; anzi non ſolo potete, ma' dovete; e talmente dovete, che pena l'Inferno, ſe non vi convertite, *Si pœnitentiam non egeritis omnes ſimiliter peribitis*, (Luc. c. 13.) vi dinunzia il Giudice ſupremo, che non può fallare. Poſſiamo, ma è difficile: Difficile? forſe meno di quello, che apprendete; Ma ſia; quante coſe vi ſono difficili, e pure le fate? Sia difficile; dunque non deve vincerſi la difficoltà? Non dovete convertirvi? Dunque volete dannarvi? Qui non c'è mezzo, o convertirſi, o dannarſi, o pentirſi; e mutar vita; o perderſi; *niſi pœnitentiam egeritis, omnes, omnes peribitis*. Sia difficile quanto ſi voglia, ma non merita ogni noſtro sforzo un Paradiſo? Non merita ogni atto eroico un Dio? Ah non dite così; ma giacche potete, e dovete, ſuperate ogni difficoltà, ogni contraſto, e con cuor generoſo, dite; Sì che io voglio, e voglio adeſſo; ſon libero, ſta in mia mano, e però adeſſo col Divino ajuto, riſolvo, e voglio

glio mutar vita, e servire al mio Dio; adesso, per amore del mio Dio, rinunzio agli amori, rinunzio alle tresche, abbandono quella pratica, perdono a chi m'offese, risarcisco gli altrui danni, e mi protesto, che mai più farò cosa, che gravemente dispiaccia al mio Dio. Dite così con tutto il Cuore, e il grand'Atto è fatto. E che ne siegue? O che prodigiosa mutazione! Entraste in questa Chiesa mostruosi, come un Lucifero, ne uscite belli al pari degli Angioli; entraste Servi del Tiranno Infernale, uscite Figliuoli addottivi di Dio: entraste rei d'eterna dannazione, uscite eredi legitimi del Paradiso. E qual festa faranno gli Angioli in Cielo per sì bella Conversione! Quali grazie renderanno al Divin Redentore? Quale, e quanta gloria all'Augustissima Trinità per un tale acquisto? Ma quale sarà la giocondità del vostro spirito in trovarvi sgravati dal peso enorme di tanti peccati, e arricchiti dell'inestimabil tesoro della Grazia? Che lieta conversazione colla vostra famiglia, che notte quieta, che sonno tranquillo nelle braccia del Signore? *In pace in idipsum dormiam, & requiescam.* (Psal.4.) Sù dunque dilettissimi miei, rompiamo ogni ritegno, e ogni dimora, e rivolti a Gesù Sagramentato, diciangli così.

Clementissimo Signore, sì che possiamo, e vogliamo, non ostante qualunque contrasto, convertirci, e darci a Voi, e di presente il facciamo. E giache Voi, per vo-

ſtra infinita pietà, non volete la morte del peccatore, ma che ſi converta, e viva; e non iſdegnate la penitenza di chi con cuor contrito, e umiliato a voi ricorre, eccoci a' voſtri piedi ad offerirvela con ogni più profonda ſommiſſione. Conoſciamo la noſtra iniquità; Confeſſiamo le noſtre colpe creſciute, e moltiplicate ſopra le arene del Mare, ma ſe grande è ſtato il noſtro traſcorſo, grande ancora è il noſtro pentimento, non tanto per il timore della voſtra Giuſtizia, quanto per amore della voſtra Bontà. Ora, col favore della voſtra grazia, cangiam Cuore, mutiamo affetti, e proteſtiamo, che quanto vi ſiamo ſtati avverſi, disleali per lo paſſato, altrettanto vi ſaremo oſſequioſi, e fedeli per l'avvenire. Voi degnatevi gradire queſt' umile Sacrifizio del noſtro Cuore contrito, col concederci il perdono de' noſtri peccati. e fate, che ſiccome è opera della voſtra mano queſta noſtra converſione, così ſia dono della voſtra Bontà la noſtra perſeveranza, e ſiccome ci date il principiare, così donateci il proſeguire, acciocche, creſcendo gli atti della noſtra penitenza, ſi rinuovi giornalmente, e ſi aumenti il Gaudio negli Angioli, in noi la Grazia, in voi la Gloria in Terra, e in Cielo. E così ſia.

DI-

DISCORSO VIII.

Dom. Resurrect. Conversione stabile.

Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.
1. *Cor. c.* 15.

TUtti risorgeremo, ma non tutti ci muteremo: Quello, che quì dice l' Apostolo, come verità Cattolica della Universale Resurrezione, da verificarsi nell'ultimo giorno del Mondo, può intendersi per modo di predizione di questi giorni Santi, ne'quali si verifica, che tutti i fedeli risorgono bensì con Risurrezione o reale, o apparente per mezzo della Penitenza, ma non tutti si mutano. *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.* Quanti, passati questi pochi giorni di Pasqua, saranno quegli stessi di prima, senz'alcuna emendazione de'loro costumi? si sparlava, si sparlerà, si mormorava, si mormorerà, si trescava, si amoreggiava, si trescherà, si ammoreggerà, si peccava, si peccherà; Come appunto l'Acque del Giordano, che, sospeso il corso per brieve tempo, appena passata l'Arca, tornarono a correre, *& fluebant sicut ante consueverant.* (Is.c.4.). Mi dispiace dover amareggiare la comune

allegrezza di giorno sì lieto, e sì Santo col e mie doglianze, e con infauste dinunzie, ma compatitemi, devo farlo per vostro bene. Avanzo sta sera questa proposizione, che deve atterrire chiunque fosse nel caso, che chi non si muta in questi giorni con una vera riformazione della sua vita, ha gran ragione di temere di non mutarsi mai più. La materia è assai grave; come vedete, e siccome tende al vostro profitto, così richiede la vostra attenzione. Cominciamo.

Ripiglio la mia Proposizione, e torno a dire, che se in questi giorni non mutate vita, e non vi emendate, potete giustamente temere di non emendarmi mai più: Eccone tre ragioni.

Prima perche adesso avete più vive le cognizioni delle massime eterne apprese negl'esercizii, e nelle Prediche della Quaresima. Tutti avete udite le Prediche e molti di voi d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione avete fatti gl'esercizii, e quivi particolarmente avete appreso il fine per cui siete al Mondo, cioè unicamente per servir Dio, lodarlo, e riverirlo in questa vita, e poi goderlo beati eternamente nell'altra; Avete intesa la malizia estrema, e quasi infinita del peccato mortale, l'incertezza della vostra morte che può sorprendervi ad ogni momento, e particolarmente al primo peccato mortale, che vi arrischiate a commettere; la terribilità delle pene dell'

In-

Inferno, l'interminabile durazione dell' Eternità, la Passione, e Morte del Figliuolo di Dio, la gloria ineffabile del Paradiso, l'amore, la dignità, l'amabilità infinita del nostro gran Dio, le avete vedute, e non foscamente come solevate, ma con lume assai più penetrante, e vivo suggeritovi dallo Spirito santo, che in modo particolare vi ha assistito in sì Santo ritiro, e lo stesso può dirsi a proporzione delle Prediche. Or una cognizione sì viva, e di massime sì grandi, e sì certe quanto è la fede, che non deono operare in voi? non c'è dubbio, che santissime, e saldissime risoluzioni. Il Santo David al solo considerare la durazione infinita degl'anni eterni, talmente si turbò, e commosse, che subito si risolse d'intraprendere nuovo tenore di vita: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui:* Che ne seguì? *& dixi, nunc capi*; (Psalm.76.) il principio d'una nuova vita. Mosè l'Etiopo prima gran Peccatore, e poi gran Santo, all'udire una volta sola da un Uom Religioso la terribilità del Divino Giudizio, e delle pene Infernali, talmente si sbigottì, che questo solo bastò a fargli detestare, e lasciare la sua mala vita, e sequestrarsi in un'Eremo a far asprissima penitenza: Così Guglielmo d'Aquitania, così Pelagia, così tant'altri, e tant'altre di perduti costumi: Dunque, che non opereranno in voi tante verità, tante volte udite, con ef-

ficacia inculcate, da voi ſeriamente meditate, e ſopra tutto al lume dello Spirito ſanto ben penetrate? Certamente ſon perſuaſo, che avranno acceſi in voi vivi deſiderii, e ferme riſoluzioni di riformare li voſtri coſtumi, e di paſſare, o da una vita mala ad una buona, o da una buona ad una migliore, e perfetta.

Or ſe non oſtante i sì be' lumi, e tanti impulſi dello Spirito ſanto, e le ferme riſoluzioni d'eſſere tutt'altro per l'avvenire, fra pochi giorni foſte gli ſteſſi che in paſſato, tornaſte alla medeſima libertà di parlare, di converſare, alle medeſime treſche, a' medeſimi impegni, a'medeſimi peccati, Uditori miei, che coſa potrebbe ſperarſi di voi? che dovreſte poi emendarvi, e migliorare in altro tempo? ma quando, ma come? Un Paradiſo, un'Inferno, un'Eternità, un Dio Crocifiſſo, un Dio amante, oggetti tutti di peſo infinito, che avete sì vivamente ſu gl'occhi, non ſono ſufficienti a fiſſare la voſtra volontà in una ſtabile riſoluzione di ſtaccarvi dalle Creature, e di rivolgere coſtantemente il voſtro Cuore a Dio? che altro dunque potrà muovervi, e convertirvi da vero? Sentite o peccatori, o tepidi ſe quì ſiete; o voi penſate d'indurvi un giorno a migliorare la voſtra condotta per motivi maggiori, che ſon queſti, o per queſti medeſimi, o per altri inferiori; per motivi maggiori, queſto è impoſſibile, perche qual coſa può eſ-

ſe-

sere superiore ad un Dio? qual bene maggiore del Paradiso? qual male più terribile dell'Inferno? qual durazione più immensa dell'Eternità? Per altri motivi inferiori, questo non puol essere, perche quello, che non può il più, come lo potrà il meno? Per questi stessi motivi? chi può sperarlo? perche se adesso non fanno in voi impressione, come la faranno in altro tempo? acquisteranno maggior peso per l'avvenire? Sarete voi più disposti a meglio apprenderli? chi vi assicura? Lo Spirito santo ve li farà intendere con lume più vivo? chi ve lo promette? Il Signore vi dice, che camminiate mentre avete lume, avanti che vi sorprendano le tenebre, *Ambulate dum lucem habetis, ne tenebræ vos comprehendant*; (Jo. c. 12.) Non dice, che se non camminate con questa luce, ne spunterà un'altra, nò, ma dice, che verrà la notte, in cui non potrete più operare, *Venit nox, quando nemo potest operari*; (Job cap. 9.) sì bene la notte, perche si estingue, o si scema il lume, e allora operate, se potete. Ma sentite quello, che potete più tosto aspettarvi, se non vi ravvedete ben di proposito; d'esser destituti, e abbandonati dalla sua particolare assistenza; *Curavimus Babylonem, & non est sanata; derelinquamus ergo eam.* (Hier. c. 51.) Qual è questa Babilonia? E' l'anima del peccatore: qual è questa cura? E' l'attenzione particolare, che ha usata il Signore in illumi-

narla, in eccitarla, in tirarla a se colle divine sue cognizioni, e ispirazioni: che cos'è il *non est sanata?* Vuol dire, che non è migliorata, ma restata per sua scioperatezza nell'antica infermità de'suoi peccati; cos'è finalmente il *derelinquamus eam?* e il sottrarle i suoi lumi, in negarle i suoi ajuti particolari per l' avvenire: Intendete? Andate allora a convertirvi, e mutarvi se potete. Ma volete un fulmine anche più terribile? Eccolo per bocca di San Paolo: *Impossibile est, eos, qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam bonum cœleste, & particeps facti sunt Spiritus Sancti, & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam*, (Hæbr. c. 6.) Questo è un passo, che dà molto da pensare agl'Interpreti; ma deve cagionare molto più orrore a coloro, che stabilmente non si ravveggono. Dice il Santo Apostolo, che chi una volta è stato illuminato da Dio, ha gustata la sapienza Celeste colla intelligenza delle verità eterne, ha participato la grazia dello Spirito Santo per mezzo delle sue ispirazioni, o d'una salutare penitenza, e ciò non ostante, è ricaduto, non si è emendato, è impossibile, moralmente parlando, che di nuovo si ravvegga, si riformi con una vera penitenza: perche? perche quando questo tale non si approfitta de'lumi dello Spirito Santo, che si communica colla cognizione di sì rilevanti verità, come, e quando potrà approfittarsi? Ah pregate

pur

pur Dio, che non si estingua questo lume, e che queste cognizioni non manchino in voi altri ajuti se non vi emendate, mentre ora l'avete sì vive, come vi emenderete quando sieno estinte; *Veniet nox, quando nemo potest operari*. (Job caput. 9.)

La seconda ragione, per cui potete temere di non emendarvi in altro tempo, se non vi emendate al presente, è, perche ora vi siete confessati, e confessati per la Pasqua. La Confessione della Pasqua suol essere delle più accurate, ed esatte, che si facciano in tutto l'anno; o sia perche questa è comandata dalla Chiesa; o sia perche tutti i fedeli concorrono a farla, e quello che si fa con maggiore sollenità, e concorso, si fa con maggiore studio, e fervore; o sia perche si partecipano più copiosi i frutti della Passione del Redentore; certo è che ogn'uno suol prepararsi a questa con maggior diligenza; e accusarsi con maggior distinzione, e sentimento: anzi molti in questo tempo, per più assicurarsi delle Confessioni passate, sogliono fare la Confessione generale, almeno dall'ultima, che fecero, acciocche se nelle altre fatte fra l'Anno si fosse mancato, o nell'integrità, o nel dolore, o nel proposito, venga a correggersi il mancamento con questa, ed è un' ottima divozione da praticarsi da tutti. Or mi persuado, che ancor voi avrete fatta

queſta ſanta Confeſſione con iſtudio particolare di farla bene, e particolarmente avrete procurato d'inſiſtere in quello, ch'è più neceſſario, nel dolore, e nel propoſito della emendazione. Ma io dimando, queſto propoſito dell'emendazione è ſtato qual dev'eſſer vero, e reale, o pur finto? Vero veriſſimo direte voi, altrimenti la Confeſſione ſarebbe ſacrilega, o certamente invalida, e nulla. E' ſtato efficace ed aſſoluto, o pure un mero deſiderio, e una ſemplice velleità? aſſoluto, ed efficace, ripigliate voi, altrimenti non gioverebbe: Dunque dovrete ſuperare ogni oſtacolo per eſeguirlo; dovrete uſare tutti li mezzi neceſſarii per oſſervarlo, perche queſto vuol dire una volontà riſſoluta, ed efficace. Di più, queſto propoſito è ſtato univerſale, ſicche ſi ſtenda a tutti i peccati, o pure particolare di ſchivare ſolo qualche peccato, più facile a ſchivarſi, e più raro a commetterſi? Univerſale, replicate voi, e ſteſo a tutti i peccati, maſſimamente mortali, altrimenti il propoſito non ſarebbe a propoſito, ne gioverebbe all'intento; finalmente queſto propoſito è ſtato perpetuo, cioè di volervi aſtenere da ogni peccato per ſempre, o pur ſolamente per qualche tempo, per due, o tre giorni, per una ſettimana, per un meſe? perpetuo, e per ſempre, altrimenti ſarebbe una finzione una maſchera

di

di pietà presa in prestito per pochi giorni, e però insussistente. Bene: sicche dunque il vostro pentimento, che avrete avuto in questa Confessione Pasquale, è stato di questa natura: Dolore del passato, eccedente ogn'altro dolore, d'aver peccato, e offesa la divina bontà; E di più un proposito fermo, assoluto, ed efficace di non più peccare, e di usare ogni mezzo, e rimedio necessario, o giovevole per astenervi non solo da qualche peccato, ma da qualunque peccato, e non per pochi giorni, o settimane, ma per sempre, e per quanto durerà la nostra vita; e però se prima bestemmiavi, non bestemmierete mai più, se prima sparlavi sconciamente, non sparlerete mai più, se prima scandalizavi, non scandalizarete mai più, se prima cadevi in qualche sensualità, non caderete mai più, e così dite d'ogn'altro peccato: E in ciò siete sì fisso, e risoluto, che siete pronto a privarvi d'ogni diletto, d'ogni onore, d'ogni sostanza, della vita stessa, e d'incontrare ogni male, ogni disgrazia, ogni tormento, la morte stessa, anzi ch'indurvi mai più a peccare: non è così? Così è, e così dev'essere perche questo è essenzialmente necessario ad un vero pentimento, ad una vera Confessione, e Conversione.

Or se voi da quì a pochi giorni, per non dir dimani, tornerete a quel di prima, a'

so-

soliti giuramenti, a'soliti discorsi osceni, alle solite pratiche, a' soliti amori, senza che si vegga alcuna mutazione *in melius* potrà dirsi, che abbiate avuto un tal proposito, un tal pentimento? I Teologi per conoscere, se un penitente recidivo abbia il necessario proposito della emendazione, danno alcune regole, o osservazioni da farsi dal Confessore. Primo riflettere se il Penitente non torna sì subito dopo la Confessione al suo peccato, ma per qualche tempo si contiene. Secondo, se pecca con minor frequenza, onde si vegga da una Confessione all'altra qualche emendazione. Terzo, se pecca con difficoltà, e con particolare rimorso, e può raccogliersi particolarmente dal vedere, se torna alla Confessione subito dopo la caduta. Quarto, se ha usati i rimedii, o prescrittigli dal Confessore, o o suggeritigli dalla ragione. Se il Confessore trova queste cose nel penitente ha un pegno, benche non infallibile, della sua buona disposizione, ma se vede, che dopo la Confessione, quasi subito torna a peccare, e peccare come prima, colla stessa facilità, frequenza, indifferenza, senz'alcuna emendazione, ah dite pure (e non farà giudizio temerario) che non vi fu vero dolore, vero proposito, vero pentimento, perche come dice Tertuliano, *Ubi emendatio nulla, pœnitentia vana.* E' moralmente impossibile il passare da un'estremo all'altro senza mezzo. Voi

adesso odiate, detestate sopra ogni male il vostro peccato, vi dichiarate che vorreste esser morto più tosto, che averlo commesso, protestate, che siete pronto a perder ogni bene, incorrere ogni male, anzi che più commetterlo, e poi al primo incontro, alla prima occasione, ad ogni leggier tentazione vi arrendete, e cadete? Chi può credere, che diceste da senno, e non burlaste, e che non ingannaste voi, e il Confessore? Sò che il proposito non rende un Uom'impeccabile, sò l'incostanza della nostra volontà, sò la fiacchezza della nostra infermità, sò la forza d'un occasione, o l'urto d'una tentazione, ma sò anco quello, che può fare una volontà risoluta, col favore della divina grazia. Quando veramente non vuol peccare non pecca, o se pecca, non pecca come prima; se però non si vede alcuna emendazione, o mutazione, dovrà dirsi, che il proposito fu posticcio, non reale, e la penitenza non vera, ma vana; *ubi emendatio nulla, pœnitentia vana*.

Ma se è così, che in questa Confessione Pasquale, che è delle più esatte, e fruttuose non sapete concepire un vero proposito, o non sapete osservarlo, quando dunque l'avrete? quando l'osserverete? quando vi emenderete? In tante Confessioni passate vi siete mai emendato? no; come potrete dunque promettervi di farlo per l'avvenire? Ah credetemi

tor-

tornola dicre, ſe non fate uno sforzo per correggervi, e mutarvi adeſſo, temo che non vi muterete ne pure per l'avvenire. Tanto più, che coll'andar avanti, incontrerete sempre maggior difficoltà per riguardo all'abito cattivo, ed è la Terza ragione. Dio vi guardi d'impegnarvi in un mal'abito, perche non lo ſpoglierete sì facilmente, come forſe vi avviſate. Corre queſta differenza fra gli abiti dell'animo, e quei del corpo, che queſti, quanto più ſi uſano, più ſi logorano, e conſumano, quelli quanto più ſi portano, più ſi rinuovano, e fortificano; que'del corpo, coll'andar del tempo più ſi ſtaccano; fino a caſcarci di doſſo, que'dell'animo più ſi ſtringono alla vita, e talmente ſi uniſcono, che paſſano come in natura, onde pare, che non ſi poſſano ſpogliare quantunque ſi voglia. Dite un pò a un giuocatore, che giuoca per vizioſa conſuetudine, non per moderata ricreazione, che ſi aſtenga dal giuoco, che laſci quel vizio: penſate; farà riſoluzioni, farà promeſſe, e forſe giuramenti, e ciò non oſtante, non ſaprà indurſi a laſciarlo: Vede, che vi perde il tempo, per lo più il danaro, e quaſi ſempre l'anima colle beſtemmie, e colle diſperazioni, vede che ſpoglia ſe ſteſſo, la caſa, i poveri ſuoi figliuoli, che amareggia la moglie, diſguſta gli amici, dà ſcandalo a tutti, e pure non ſa contenerſi: ſi aſterrà per un giorno, per una ſettimana, o (ſe pure giugnerà a tanto)

per

per un mese, e poi? e poi tornerà a quel di prima; donde ciò? dal mal abito, che ha fatto; Ma se voi adesso, che non siete sì inoltrati, non vi fate forza per contenervi, per emendarvi affatto, l'abito colla frequenza degli atti, non anderà sempre più crescendo, e prendendo maggior piede? E se adesso incontrate tanta difficoltà in lasciarlo, quanto più in andare avanti? Avete mai osservato quel che fa l'ellera intorno a una pianta di rovere, o di pioppa? Questa da principio viene strisciandosi tenera, e verde su la superficie del tronco; indi cresce cogl'anni, e quanto più si fa grande, più alla pianta, che la sostenta, si strigne; finalmente tanto a lei si unisce, e s'incarna, che fattasi una cosa stessa col tronco, con lui vive, di lui cresce, e collo stesso suo umore si mantiene: Andate allora, e se potete, separate l'ellera dalla rovere, senza levare a questa la corteccia, e la carne, e forse anche la vita. Così fà l'abito, va crescendo a poco a poco colla frequenza degli Atti, e insieme talmente si strigne, s'insinua, si radica, che passando in natura, riesce più agevole separare l'anima dal corpo, che non l'abito dall'anima. Se dunque non sapete risolvervi a lasciare quel vizio, quel peccato adesso, che l'abito è ancor tenero, o almen non è così forte, che sarà quando abbia gittate alte le radici, e sia più confermato? Sapete quel che sarà? Quello che vi vado dicendo, che

se

se non vi emendate adesso, non vi emenderete col tempo, non in vecchiaja non in morte, *& in peccato vestro moriemini*, (Jo. c.8.) Ricordatevi del detto dello Spirito Santo. *Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit, non recedet ab ea*; (Prov. c. 22.) e forse che non si veggono anche al dì d'oggi de' più canuti, che colle nevi sul capo nodriscono Vesuvii di concupiscenza nel seno? e donde ciò? Dal ritenere, che tuttavia fanno, il bitume, e il zolfo degli abiti cattivi nelle vene, e nell'ossa; *impleta sunt ossa eorum vitiis adolescentiæ*. (Job c.20.)

Che poi anche in morte debba seguire lo stesso, cioè di morir nel peccato, di cui taluno non volle emendarsi a suo tempo, voglio l'intendiate da un'avvenimento, quale appunto lo racconta il P. Vega (*par.2.cap.17.*) ne' suoi casi rari della Confessione. Un Mercante Siviliano, per vantaggiare il suo Capitale, passò all'Indie con una sua amica, che seco volle nel medesimo Vascello. Scorsi alcuni giorni di felice viaggio, ecco sopraggiugne una sì fiera tempesta, che dattisi tutti per perduti, ricorrono alla Confessione, e implorano la Divina Misericordia per quell'ultimo passo. Li due amici ancor essi si confessano, e propongono di separarsi, e non tornare mai più al peccato. Piacque al Signore di muoversi a pietà de' poveri pericolanti; Cessò il vento, si quietò la tempesta, si tranquillò

il

il Mare, e con felice corso arrivarono à Manila. Quivi scordati de' buoni propositi, ripigliarono l'antica pratica, e a vivere come prima. Dopo qualche tempo presentatasi al Mercante nuova occasione di mettersi in Mare, volle seco di nuovo la sua compagnia; Si fece vela con buon vento, ma passati alcuni giorni, ecco oscurarsi ad un tratto il Cielo, gonfiarsi il Mare, imperseverare i venti, e insorgere una sì fiera borasca, che mancò a tutti i naviganti la speranza di salvarsi. Urtò la nave in uno scoglio con tal violenza, che andò in pezzi, e quasi tutti i passaggieri restarono sommersi, il Mercante andava ondeggiando pel Mare, è scontrata una tavola della Nave, a quella si afferrò, e volle la sorte, che anche la Donna, che correa lo stesso pericolo, fosse a parte della stessa fortuna, e aggrappatasi all'altra parte della tavola, andassero unitamente a seconda dell'onde, e del vento schermendosi dalla morte. In sì terribile frangente riconobbero, e detestarono la loro mala vita, e allora, se mai, piansero, proposero, promisero cose grandi. O Dio Onnipotente ajuto a questi poveri peccatori, che se usciranno da questo pericolo, altra certamente sarà, che non fu la loro vita. Passata la notte giunse il giorno, si quietò il Mare, ed essi si trovarono alla riva colla morte dipinta sul volto, come ogni uno può figurarsi. S'ajutarono alla meglio che puotero, e per via di

terra

terra ſi riconduſſero a Manila. Chi mai avrebbe creduto, che queſt'Uomo non ſi chiudeſſe in un Chioſtro più ſtretto. e la Donna non ſi ritiraſſe, come un' altra Maddalena in una grotta di Marſiglia per far penitenza? E pure credereſte? Tornarono a quel di prima. Manda Dio al Mercante un'infermità mortale, viene il Medico, e gli dice, Signore voi ſtate male, confeſſatevi quanto prima, e diſponete le coſe voſtre. Aime diſſe l'infermo, a che confeſſarmi, ſe non v'ha più rimedio per me, ne miſericordia? già ſon dannato. Inorridirono i domeſtici a un tal parlare, e ſenz'altro, corſero ſubito al Collegio della Compagnia, per un Confeſſore; Venne, entrò in camera, e l' Infermo al primo vederlo, Padre diſſe, a che pigliarvi queſta briga? Non v'ha rimedio per me, già ſon dannato. Ma piano Signore, ripiglio il Padre, in che ſi fondano queſte parole di tanta diffidenza? Riſpoſe l'infermo, nell'enormità de' miei peccati, perche dovete ſapere ... e quì gli raccontò tutto il tenore della ſua vita come ſopra, e conchiuſe, che vi pare Padre? non merito mille Inferni? ma ditemi, ripigliò il Padre, di tutta queſta mala vita paſſata, non vi dúole? non vorreſte non aver mai commeſſi queſti peccati? Oh Dio! riſpoſe l'infermo, ne pur vorrei eſſer nato, o pur anzi eſſer morto mille volte, prima d'aver offeſo Dio: dunque datemi la mano, che io da parte

di

di Dio vi offerisco la sua misericordia, il perdono, e la salvezza. E posso io salvarmi? come? non solamente può, ma sicuramente col Divino ajuto ha da salvarsi. Ecco dunque Padre l'anima mia nelle vostre mani. Il Padre cominciò a disporlo, e la prima cosa, vada fuor di casa la Donna: Vada disse l'Infermo non l'avessi mai conosciuta: andò via, si confessò con molto dolore de' suoi peccati, restò molto consolato, e non sapea saziarsi di lodare, e ringraziare quel Padre. Venne il Medico, e come stava con quiete interna, il miglioramento dell'anima si comunicò al Corpo, sicche lo trovò insistato assai migliore, e per allora fuor di pericolo. Concorsero gli amici a rallegrarsi, e tutti diceano, o che sanità miracolosa! o che grazia! Dunque stò meglio, dicea l'Infermo, e fuor di pericolo? sì bene, e ringraziatene Dio. Ah! ebbero ben fretta ad affollarmi per la Confessione, e cacciar di casa quella poverina senza discrezione. O là chiamate quella Donna, che arrivi sin quà. Venne la sfrontata con gran doglianza, per esser stata cacciata di casa sì bruttamente: Che vuoi ti faccia, disse l'Infermo? Quel Padre fu troppo impertinente, ed io la sentiva fieramente, ma giacche ora il Medico ha detto che son fuori di pericolo, non dubitare. Piangea colei per l' infermità, ed egli per acchetarla, presela per la mano, ed in accostarsela alla faccia diede l'ani-

nima a Satanasso, spirando nelle braccia dell'amica. Che dite dilettissimi miei? è vero, che un male abituato muore nel suo peccato? Andate a fidarvi delle Confessioni, de' proposti fatti, sa Dio come, anche in punto di morte. Vi dico, e vi torno a ripetere, che se non vi fate forza per emendarvi risolutamente adesso, mentre potete, mentre avete i lumi dell'eterne verità sì vive, mentre gli abiti son meno avanzati, mentre la Santa Chiesa v'invita; e la Confessione Pasquale vi obbliga, non vi emenderete col tempo, e forse mai più. Quello che fate adesso, il farete da quì a dieci anni, il farete in vecchiaja, il farete alla morte; voi adesso cadete ad ogni minima tentazione di senso, lo stesso farete anche in morte, voi adesso non sapete indurvi a risarcire l'altrui roba, lo stesso farete anche in morte; voi fate le Confessioni con poco, o niun proposito di assoluta mutazione di vita, e però tornate quasi subito a'peccati di prima, così farete anche in morte, *& in peccato vestro moriemini.* Voglia Dio che m'inganni.

Che s'ha dunque a fare? eccolo; voler'emendarsi, e non altro. Il Signore a quel Paralitico di trentotto anni, ch'era figura d'un Peccatore abituato, dimandò. *Vis sanus fieri?* (Joan.cap.5.) A che proposito questa dimanda? Pare superfluo, perche chi potea dubitare, ch'egli non

vo-

volesse esser guarito? Ma sapete perche gliel dimanda? per nostra istruzione, acciocche intendiamo, che a guarire dalle nostre infermità spirituali, è necessario il volere, e questo sol basta, colla sua grazia, che non ci manca; per le altre cose non così; per esser sano di corpo; non basta il volerlo; per esser ricco non basta il volerlo; così per esser onorato, per esser promosso, per esser dotto, non basta il volerlo, ma basta bensì per esser Uomo da bene, per lasciar il peccato, per emendar, e riformare i proprii costumi, questo basta. Ben è vero, che si deve volere con una volontà risoluta, non con una velleità titubante; Corre una gran differenza tra la velleità, e la volontà, tra un Uomo, che dice vorrei, e un'altro, che dice, io voglio: la velleità è un semplice desiderio, sterile, ozioso, irresoluto, che non fa niente, perche non adopra i mezzi; la volontà è una risoluzione franca, forte, efficace, che mette mano all'opra, e non si contenta di compiacersi, o di desiderare il fine; ma si applica a cercare, e praticare i mezzi necessarii a conseguirlo. Or se voi direte: Vorrei disfarmi de' miei mali abiti, vorrei liberarmi da quel attacco, lasciar quel peccato; migliorar la mia vita; ma è difficile non sò indurmi; questa è una velleità, e non farete mai niente; ma se direte risolutamente voglio,

Va-

Vada tutto, e costimi quanto si vuole, *volo salvare animam meam*, allora direte da vero, e vi emenderete, e vi salverete: Così han voluto tanti peccatori, e tante peccatrici, han superato ogni contrasto, ogni difficoltà, han posto i mezzi necessarii, hanno ottenuto l' intento, si son emendati, si sono salvati: Era necessario troncar quell'affetto per non peccare? l'han troncato; non andar a quel ridotto licenzioso? a quel teatro, a quel festino? si sono astenuti; non guardare oggetti pericolosi, non legger libri profani, si sono contenuti; così dovete fare ancor voi, se veramente volete emendarvi, e migliorare la vostra vita. Demostene s'invaghì di riuscire un grande Oratore: ma quattro difetti notabili l'impedivano. Primo era assai amante di libertà, e non sapea contenersi due ore in casa. Secondo avea la voce languida, ed esile, e però insufficiente a farsi intendere dagli Uditori. Terzo era difettoso di lingua, e non battea ben le parole. Quarto alzava di quando in quando una spalla con molta indecenza, e sgarbo: Or perche volea pure onninamente correggere queste naturali deformità, che fece? eccolo; Per obbligarsi a star in Casa, si facea radere solo la metà della barba, e de' capelli: per rinforzare la voce si ritirava in luoghi solitarii, o alla catadupe di qualche torrente, e quivi strepi-

pitava a più non posso: per isnodare la lingua, si mettea una pietruzza in bocca, e con ciò si sforzava di superare l' impedimento; finalmente per contenere in offizio la spalla, si mettea a perorare sotto la punta d'una spada pendente, acciocche la spalla, per timore di ferirsi, non s'alzasse pure un dito oltre la giusta misura. Così fa chi vuole dá vero, e così dovete far voi, se volete seriamente emendarvi de' vostri difetti, non naturali, ma morali. Siete anderino? andate liberamente in ogni luogo, anche pericoloso, dove sapete, che per lo più l'anima vostra resta macchiata? Volete emendarvi? non uscite di casa, se non per necessità, o per divozione; e astenetevi da que' luoghi, ove trovate l'inciampo. Avete la voce languida, perche non sapete far orazione con un pò di spirito; ritiratevi nella vostra cella, o in Chiesa; e quivi fatevi forza per alzar il Cuore, e la voce a Dio, sicche vi ascolti. *De profundis clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam:* (Psalm. 129.) Avete la lingua viziata da parole oscene, da giuramenti, da mormorazioni? Una pietra, un freno in bocca, con guardarvi da ogni parola ch'abbia sentore d'immodestia, o che possa piccare anche leggermente il vostro prossimo; finalmente avete qualche vizio nel braccio, che si stenda fuor del giusto all'altrui robba; e voi frenatelo colla spada, cioè colla viva appren

 sio-

sione de' castighi di Dio sempre imminenti a punire le ingiustizie. Questo è voler efficacemente emendarsi, e chi così vuole, s'emenda; perche finalmente *nihil impossibile volenti*, colla grazia di Dio; si può, direte, ma è difficile: Così è, lo concedo, ma non sarà sempre più difficile per l'avvenire, quando mancheranno i lumi, languiranno i propositi, cresceranno i mali abiti? E' difficile; sì, ma il Paradiso è un gran bene, l'Inferno è un gran male, non deve superarsi ogni difficoltà per l'uno, e per l'altro? non volete salvarvi? volete dannarvi? E' difficile, ma non è impossibile, anzi sta in man vostra, perche siete liberi, e a voi stà il risolvete. Ah su dunque, si faccia generosamente, e si faccia adesso, adesso, mentre avete tanti stimoli, tanti ajuti, tante obbligazioni. Volgiamoci a Gesù nostro Redentore, e sì Signore diciamogli,

Sì Signore, che vogliamo emendarci, e vogliam di cuore, e vogliam adesso; quello che già vi dicea il vostro fedel Servo David il diciamo tutti noi, e ognun di noi: *Ego dixi nunc cœpi*: (Psal. 76.) l'abbiam detto più volte in passato, e in questa Quaresima l'abbiamo stabilito negli esercizii; protestato nella Confessione a' piedi del Sacerdote, quì ora il confermiamo a' vostri piedi, risoluti più che mai di cominciare una nuova vita, e proseguirla inalterabilmente sino al fine: qui però depo-

poniamo i nostri abiti viziosi, per non mai più ripigliarli: quì rinunciamo ad ogni disordinato affetto, ad ogni piacere, ad ogni peccato, per essere tutt'altri in avvenire da quello siamo stati in passato. Troveremo degl'incontri, avremo de' contrasti, sì, ma lusinghi il senso, alletti il Mondo, frema il Demonio, siam fissi, non caderemo. Ma questa mutazione, voi ben sapete, che non è opera della nostra volontà, ma virtù della vostra destra, *Hæc est mutatio dexteræ Excelsi*; (Psal. 76.) Voi però, che ci date il volere, dateci il potere, se ci date l'eccitamento, dateci il compimento, concedeteci non solo di cominciare, ma di proseguire, e terminare la nuova carriera con pari felicità, e fervore, sicche risorgendo adesso con voi a nuova Vita con una perfetta mutazione de' nostri costumi, possiam un giorno risorgere con voi alla vita immortale, per lodarvi, e benedirvi senza alcuna mutazione per tutti i secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE VII.

Della grazia di Dio.

TRe punti vi propongo a considerare sopra la Grazia santificante (giacche di questa parliamo). Primo che gran bene sia la Grazia. Secondo, che gran male sia la disgra-

zia di Dio. Terzo, che dobbiamo fare per conservare, e per riparare la grazia di Dio.

PUNTO PRIMO.

CONsiderate, che gran bene sia la Grazia di Dio. La Grazia di Dio è un bene così grande, che (come dice S. Tommaso) eccede tutti i beni della natura, che sono, e posson essere nell'Universo Mondo, *Bonum Gratiæ unius majus est bono naturæ totius Universi*; (1.2. quæst.113. art.9.2.) e però un' Uomo, che sia in grazia di Dio, e incomparabilmente più stimabile di tutte le grandezze, ricchezze, potenza, e dignità della Terra, anzi di tutti gli spiriti Angelici, anche più sublimi con tutte le loro naturali prerogative, e perfezioni; e Iddio giustissimo estimatore delle cose fà sommamente più conto d' un Uomo, quantunque povero, infermo, negletto negli occhi del mondo, ma fornito della sua grazia, che non fà, non dirò del più alto Monarca, ma del più eccelso Serafino dell'Empireo senza il dono della Grazia. Di più la Grazia è un bene così prezioso, che non può pretendersi, o esiggersi da qualunque Creatura per le sue doti, ne meritarsi in premio per qualunque più eroica, e perfettissima azione; anzi non solo la gra-

zia, ma ne pure una minima disposizione, un leggerissimo, o remotissimo principio conducente alla grazia; e però se un Uomo facesse tutte le opere buone, che sono possibili nell'ordine della natura, facesse tutte le penitenze, patisse tutte le pene, praticasse tutte le Virtù, di cui è capace la natura, non per uno, o per due anni, ma per secoli, e secoli, non giugnerebbe a meritare un lume, un pensiero, una pia affezione, una santa ispirazione, un'impulso, che lo invitasse, o disponesse a un minimo grado di grazia; perche la grazia è un bene sì eccelso, e sì superiore ad ogni umana, e Angelica benemerenza, che può bensì donarsi, ma non mai meritarsi, e non si dona se non con una liberalità infinita, o non si compra se non col prezzo d'un valore infinito; e però si chiama, ed è esenzialmente Dono, non premio, Grazia, e non mercede, *& si Gratia jam non ex operibus, alioquin gratia jam non est gratia*, (Rom. cap. 11.) dice l'Apostolo. Fu dunque un'atto della munificenza infinita di Dio in darcela gratuitamente fin dal principio del Mondo, ma avendola per lo peccato d'Adamo miseramente perduta, non si ricomprò, se non col prezzo infinito del Sangue, del Figliuolo di Dio.

Ma se bene questo inestimabile tesoro non può giammai per qualunque conto meritarsi da alcuna possibile creatura,

se però alcuno ne viene investito, vien sublimato ad una tale dignità, che con ogni minima sua azione virtuosa, con un guardo, con una parola, con una semplice divota aspirazione può condegnamente meritare molti gradi di grazia in Terra, e molti gradi di Gloria in Cielo. Tanta è l'eccellenza di questo gran dono.

Ma che cosa è propriamente la Grazia di Dio? ella è un Dono sopranaturale, e Divino, che infuso da Dio nell'anima del giusto, lo fa Amico di Dio, Figliuolo di Dio, Erede del Paradiso, e Consorte della Divinità. Non può dirsi di più: Considerate ciascuna di queste grandi prerogative a parte.

E primamente ci fa Amici di Dio, e non impropriamente, o metaforicamente, ma con ogni proprietà, e rigore. Così lo dice il Signore a' suoi Discepoli, e ne' suoi Discepoli a tutti i Giusti; *Jam non dicam vos servos, sed amicos*, e poco sopra; *Vos Amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis*. (Jo: c.15.) E però se voi siete in grazia di Dio, siete propriamente, e realmente amico di Dio, ed egli come suo amico vi guarda, e vi tratta, egli vi ama, vi abbraccia, vi protegge, e vi consiglia, con voi tratta famigliarmente, vi confida i suoi segreti, vi comunica tutti i suoi beni, proprietà tutte d'una vera amicizia. Mirate dunque l'altissima di-

dignità a cui Dio ci solleva per la Grazia. L'Amicizia, come dicono i morali, si dà solo fra gli uguali, *Amicitia aut pares accipit, aut facit*, (Hieron. in Mich. c. 7.) e però non si dà amicizia vera fra il Principe, e il Suddito, fra il Nobile, e il Plebeo, fra il Padrone, e il Servo, perche non si dà fra loro parità; ma qual parità fra Dio, e l'Uomo, mentre fra questi due termini infinitamente distanti, si dà più tosto una disuguaglianza infinita? Dunque, se ciò non ostante, Iddio ci vuole, e ci fa suoi amici, e però in qualche maniera a se uguali, che altro può dirsi, se non che, non potendo Iddio abbassarsi a cagione dell'essenziale sua dignità, siccome incapace d'ingrandimento, così di diminuzione, la Grazia ci solleva ad una tale grandezza, che se non ci pareggia (che è impossibile) almeno ci proporziona, e abilita a strignere amicizia con sì alto Monarca. Quanto però dovete pregiarvi d'una tanta esaltazione? come ammirare, benedire, e ringraziare la divina degnazione, che si compiace sollevare la vostra bassezza ad una sì incomprensibile dignità, qual è esser amico di Dio, invidiabil agl'istessi Serafini, e alle più nobili Creature, che possano cavarsi dall'erario della Divina Onnipotenza? Attonito il Pontefice San Gregorio al riflesso di sì divina degnazione, e del-

la nostra sì prodigiosa esaltazione, esclama, e noi con lui. *Oh quanta est misericordia Conditoris nostri! Servi digni non sumus, & Amici vocamur; quanta est dignitas hominum esse Amicos Dei!* (Greg. hom. 27. in Jo. 15.) Oltre la dignità mirate la nostra felicità: Se siamo Amici di Dio, e abbiam Dio per Amico, che possiam temere? Protetti da un tale scudo, che ci può nuocere, chi offendere? *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* (Rom. cap. 8.) Possiamo star sicuri di giorno, e di notte, in casa, e fuori, in terra, in mare, in vita, e in morte; perche abbiamo un'Amico potentissimo, e fedelissimo, che ci ama, ci protegge, ci assiste, e non ci abbandona in qualunque occorenza, e se talvolta ci manda qualche tribulazione, o permette qualche tentazione, tutto è per nostro maggior bene, e in quella ci consola, ci conforta, e ci dà forza per portarle con pazienza, e di superarle con merito.

Siccome non abbiamo a temere d'alcun male, così possiamo prometterci ogni bene; e qual bene non possiamo prometterci da un amico sì liberale, sì ricco, ed amante, ch'altro non vuole, che il bene de' suoi amici? E' certissimo, che tutto quello, che ha fatto, e fa nell'ordine naturale, sopranaturale, e divino, tutto è ordinato a benefizio de' suoi amici, *Omnia propter electos*, per loro consolazione, per loro esal-

esaltazione, per la loro suprema felicità, e quanto ha nella tesoreria della sua onnipotenza, tutto lo tiene preparato a benefizio di chi è in possesso della sua Grazia. Con santa fiducia però possiam ricorrere a lui in qualunque nostra necessità, mentre possiam esser certi di ottenere da un Cuore sì generoso, ed amante quanto sappiam chiedere, o desiderare. O anima dunque beata, e mille volte beata quanto stimeresti la tua gran sorte, se sapessi d'essere in grazia? e che gran bene tu godi coll'esser in grazia? Quanto ti pregieresti di esser amica di Dio, cioè d'un Signore infinitamente buono, infinitamente potente, e che sa, può, e vuole farti ogni bene? Un certo Cortigiano assicurato, che godea la grazia, e il favore dell'Augusto suo Sovrano, e richiesto da lui, che cosa desiderava per suo maggior vantaggio, Sire, rispose, altro non bramo, che un chiodo; e a che farne, disse il Principe, a che farne? Per inchiodar, riispose il Cortigiano, la ruota della mia fortuna, perche mentre godo il possesso della vostra grazia, altro non mi resta a volere, che la stabilità di un tanto bene. O anima fortunata! è ben altra la sorte, che tu godi, se godi la grazia, e l'amicizia, non d'un Uomo, ma di Dio, è tanto più stimabile, quanto più grande d'un Uomo è la grandezza infinita di Dio: Questa sì, que-

sta sola ti basti, e per colmo d'ogni tua felicità, chiedi all'amante, ed amato tuo Signore un Chiodo della sua Croce, con cui fissi sì immobilmente, e il dono della sua grazia in te, e l'amore del tuo Cuore in lui, che non mai debba alterarsi coll'andare del tempo, o per qualunque accidente di prospera, o di avversa fortuna, ma possa dire con ogni franchezza; *Quis me separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?* (Rom.cap.8.) nò, non sia, nè sarà mai vero. *Certus sum; quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque Creatura alia poterit me separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro.*

1. Oltre il farci amici di Dio, ci fa la Grazia Figliuoli di Dio, non per natura, ma per addozione; così l'abbiamo espressamente da più luoghi delle Sagre Scritture, e particolarmenre dall'Apostolo nella sua Epistola a Romani al Capo ottavo, *Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei; non enim accepistis Spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum; in quo clamamos Abba (Pater) ipse enim testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus*

mus filii Dei. E' il discepolo amato quasi attonito ad una tanta degnazione di Dio con noi, *Videte*, dice, *qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus* (1. Jo. cap. 3.) Sicche non siam solo chiamati per una semplice estrinseca denominazione, ma veramente, e propriamente siam in virtù della grazia figliuoli addottivi di Dio; anzi, non è questa un'addozione aerea, e superficiale, come quella che passa fra noi, ma è un addozione la più stretta, la più perfetta, e la più simile alla figliazione naturale, che possa darsi: L' addozione, che fra noi Uomini si pratica, consiste in un atto glorioso della volontà dell'addottante, con cui dichiara, e vuole, che una persona straniera da lui eletta sia considerata, e tenuta come suo figliuolo, sicche per favore giunga a godere gli stessi privilegii, che si dovrebbono per giustizia ad un figliuolo naturale: E in virtù d'un tal atto autenticato al più con qualche scrittura, o altra estrinseca cerimonia, passa l'addottato legitimamente nel nome, nella famiglia, nel possesso de' beni, e nel Jus alla eredità dell'addottante. Tutto questo, come vedete, si riduce ad una semplice esteriorità, senz' alcuna intrinseca mutazione dell'addottato, perche con tal atto non si fa ne più sano, ne più forte, ne più savio, ne più buono, ne più bello, ne più,

simile al padre addottante, che prima fosse. Altrettanto potea far Dio con noi, dichiarare, che tutti coloro, che a lui si convertono, e che di Cuore lo servono, e amano, sien chiamati, e tenuti per suoi Figliuoli, e sarebbe stato un favore da sommamente pregiarsi; ma non si contentò di questa sola estrinseca apparenza; volle inserire in noi un certo seme di divinità, cioè la Grazia, per cui intrinsecamente mutati, e trasformati in un essere quasi divino, potessimo, non solo chiamarci; ma essere veramente Figliuoli di Dio, *ut filii Dei nominemur, & simus*. Volle che la nostra addozione fosse sì perfetta, che non solo si assomigliasse all'umana, ma si conformasse alla stessa figliolanza naturale del Verbo Divino: *Adoptio filiorum Dei*: (dice San Tommaso) *est per quamdam conformitatem imaginis ad filium Dei naturalem: Assimilatur autem homo splendori æterni filii per gratiæ claritatem*: (3.p.q. 23. art. 2.) Perche siccome la figliazione naturale del Verbo procede per via di Comunicazione identica della natura del Padre alla Persona del Verbo; così la nostra procede per via di intrinseca Comunicazione della grazia, e per essa, d'intima participazione della natura Divina all' anima dell'addottato: Sicche quella stessa Essenza, e Divinità colle infinite sue perfezioni, che comunica il

Pa-

Padre al suo Unigenito, quella stessa comunica a noi suoi Figliuoli Addottivi, a quello per Natura, a noi per Grazia, a quello per identità, a noi per intima unione. Quindi è, che comunicandoci Iddio colla grazia il suo Spirito, e con esso i suoi doni, ci fa simili a se, e all'immagine del suo Divin Figliuolo nella bellezza, nella giustizia, nella santità; onde quasi compiacendosi in noi, come in ritratti della Divinità, e copie simili allo splendore dell' Eterno suo Figlio, ci chiama *Dei*, e ci dichiara suoi Figliuoli, *Ego dixi Dii estis, & Filii excelsi*. (Psalm. 81.) O Grazia di Dio, dono ineffabile, dono sopra ogni dono, che sollevi la bassezza della nostra condizione a sì eccelsa grandezza, che fai gli Uomini Dei, e che di vilissimi peccatori, schiavi del Demonio, rei dell'Inferno, inimici di Dio, fai amici di Dio, Figliuoli di Dio, eredi del Regno Eterno, chi può abbastanza capire, e spiegare la tua divina eccellenza? Ah Uomo Cristiano *si scires Donum Dei?* (Jo. c. 4.) se conoscesti la dignità a cui sei sollevato, quando sei in grazia di Dio, quanto più ti pregeresti, che se fossi Figliuolo del maggior Monarca del Mondo? Ma voi, se per vostra somma felicità, siete a parte d'una sì gran sorte, ancorche non possiate esserne totalmente certo, compiacetevi d'un sì gran bene, gloriatevi

san-

santamente d'esser Amico di Dio, Figliuolo di Dio, e costituito in una dignità incomparabilmente superiore a qualunque possibile umana dignità fuori del Paradiso; lodate, benedite, ringraziate il vostro buon Dio, che vi fa degno d'un tant'onore, e sopra tutto studiatevi di corrispondere al debito di grato Figliuolo verso un tanto Padre, con riverirlo, ubbidirlo, ed amarlo, se non quanto merita, almeno quanto potete.

Alla condizione di Figliuolo compete il Jus all'eredità, e perche la Grazia ci fa Figliuoli addottivi di Dio, ci dà anche il diritto alla sua eredità; però dice l'Apostolo, *Si filii, & hæredes*, (Ro. c.8.) Eredi di chi, non d'un Uomo, d'un Principe, d'un Monarca, nò, ma di Dio, *hæredes Dei*, eredi di che? non d'un Feudo, d'un Regno, d'una Monarchia, o d'un mezzo Mondo, nò, ma di tutti que' beni, che possiede, e che può dare un Dio; Di quella stessa eredità, di cui è erede l'Unigenito suo Figliuolo Gesù Cristo; *Hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi*; perche siccome siam fratelli con Cristo, e Figliuoli del medesimo Padre, egli per natura, noi per grazia, così siam partecipi della medesima eredità. Ma riflettete a quell'*hæredes Dei*: e vuol dire, che siam eredi non solo de' beni estrinseci di Dio, cioè di quanto ha fatto, e può fare fuo i di

se,

se, ma dello stesso Dio, della stessa Essenza, Sostanza, e Natura di Dio. Quì in terra un Figliuolo eredita bensì i beni del Padre, mobili, stabili, feudi, titoli, dignità, signorie, quanto avea, e possedea il Padre, ma non eredita la Persona del Padre, non il Cuore, non il Corpo, non lo spirito del Padre, e quando anche l'ereditasse, che gli gioverebbe? non sarebbe per questo ne più ricco, ne più grande, ne più felice: Ma noi figliuoli di Dio ereditiamo lo stesso Dio, Dio è la nostra eredità; l'essenza, la Sostanza stessa di Dio; le Trè Divine Persone Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, le loro infinite perfezioni, la potenza, la sapienza, la bontà, la bellezza, la felicità, tutto insomma l'essere Divino tutto è nostro, tutto è nostra Eredità: *Ego ero merces tua magna nimis*. (Gen. cap. 15.) E qual Eredità può sperarsi, o idearsi più ricca di questa, mentre è d'un bene immenso, d'un bene infinito? Aggiugnete, che questa eredità è tutta interamente nostra, senza ch'alcuno possa entrarvi a parte con qualche nostro scapito, o diminuzione, perche quantunque debbano participarne tanti nostri fratelli, pure non deve dividersi come quaggiù, ma tutta intera dev'essere d'ogn'un di noi come di tutti, sicche ognun potrà dire, e con verità, Dio è mio, e tutto l'infinito tesoro dell'essere Divino tutto è mio.

Ed

Ed è mio con un Jus sì incontraſtabile, e pacifico, che niuno mai mi potrà contendere, ne muover lite ſopra un tal poſſeſſo: E' mio con un Jus perpetuo, e inammiſſibile, ſicche ne per arte, ne per violenza, ne per diſdetta, ne per andar del tempo, ne per caſo di morte, ne per qualunque altro accidente potrà mai mancarmi, ne eſſermi rapito: E' mio, e talmente mio, che non può darſi, o fingerſi poſſeſſo più radicato, o proprietà più ſtretta di queſta, perche lo poſſederò, e goderò, non con poſſeſſo legale, e giuridico come i beni di queſta terra, o con un poſſeſſo puramente vitale come il mio ſpirito, ma con poſſeſſo intrinſeco, vitale, ſperimentale, fruitivo, beatifico, perche queſto ſommo infinito Bene ſarà dentro di me, ed io dentro di lui più, che non ſon'io a me ſteſſo, e lo imbeverò, lo inviſcererò, lo goderò fino a trasformarmi in lui, vivere in lui, vivere di lui, e lui vivere in me con comunicarmi la ſua ſteſſa beatitudine, e felicità per quanto ne ſarà capace il mio ſpirito. O Eredità incomprenſibile, eterna, infinita, e veramente divina! E queſta è l'eredità, che a voi, e a noi tutti compete, ſe in virtù della Grazia ſiam Figliuoli di Dio. E chi può dunque degnamente ſtimare, che immenſo dono ſia la Grazia, mentre ci abilita a un sì gran bene? Ma voi come non vi colmate di

gioja

gioja al riflesso della sovragrande, e massima eredità, che vi aspetta, se in virtù d'un tal dono siete Figliuolo Addottivo di Dio, e in tale stato vivete, e morite? Se sapeste, che da quì a poco ha da pervenirvi una eredità d'un gran Regno qual sarebbe la vostra gioja, e la vostra aspettazione? Ah fratel mio, e che cosa è un regno terreno, anzi l'Impero di tutto il Mondo a confronto del Regno Celeste, del Regno di Dio, regno d'immensa felicità, e di eterna durazione, che dovrete fra poco conseguire, come Figliuolo di Dio, Erede di Dio, e coerede di Gesù Cristo? Ma che farebbe, se voi foste sì sciocco, e sì poco il curaste, che per un minimo bene terreno, per un diletto, un puntiglio, uno sfogo di qualche brutale passione il giocaste, il perdeste? Esaù vendè la sua primogenitura per un vilissimo cibo, ma quanto pianse la sua sciocchezza? E pure, che cosa era la primogenitura d'Esaù a confronto della vostra eredità? Ah guardate bene, che non abbiate a piagner anche voi la vostra somma follìa, ma con inutile pentimento per tutta l'Eternità!

La quarta prerogativa della Grazia è il farci partecipi della Divinità. E questo è quel massimo, e Preziosissimo dono espresso con tant'emfasi dall'Apostolo San Pietro, cioè di comunicarci Iddio colla grazia la sua stessa Divina natura. *Maxima, & pretiosa nobis promissa donavit, ut per hæc* effi-

efficiamini Divinæ Consortes naturæ. (2. Petr. cap. 1.) Ma che vuol dire questo? Vuol dire che la Maestà dell'Altissimo, il nostro supremo Signore in virtù della Grazia si degna venire a noi, ad abitare, e stanziare in noi; nò per nuova ubicazione di luogo, ma per intima, e amichevole unione di reale presenza, per accarezzarci, e deliziarsi con noi, come suoi amici, e suoi diletti figliuoli. Così lo dice espressamente S. Tommaso parlando della Persona dello Spirito Santo. *Per donum gratiæ gratum facientis Spiritus Sanctus habetur, & inhabitat hominem*. (1. p. qu. 43. art. 3.) E l'apprese dall'Apostolo San Paolo, che scrivendo a' Romani, dice loro chiaramente. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*; (Rom. c. 5.) e a' suoi Discepoli di Corinto, (1. Cor. c. 6.) *An nescitis*, dice, *quoniam membra nostra Templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est?* Ma perche lo Spirito Santo è la medesima essenza col Padre, e col Figliuolo, e dove stà l'una, stanno anche l'altre due Divine Persone, però questa venuta, e inabitazione nel giusto non è propria solo dello Spirito Santo, ma comune a tutte Tre le Divine Persone dell'Augustissima Trinità. Così pare ce ne assicuri Cristo Signor Nostro con quelle parole, *Si quis diligit me, & Pater meus diligit eum, & ad eum veniemus, & man-*

sio-

stionem apud eum faciemus; (Jo. c. 14.) Ed è tale questa inabitazione, che se Iddio per la sua Immensità non fosse, com'è essenzialmente in ogni luogo, *adhuc* in virtù della Grazia, sarebbe intimamente presente, e unito all'anima del giusto: perche siccome il Divin Verbo sta presente, e unito sostanzialmente all'Umanità di Cristo con tal maniera di presenza, che in virtù dell'Ippostasi le sarebbe intimo, e presentissimo, anche prescindendo dalla sua Immensità, così tutte, e Tre le Divine Persone sono talmente con un nuovo modo nel giusto in virtù della grazia, che a lui sarebbono intimamente presenti, e accidentalmente unite, quand' anche nol fossero per necessaria ragione di ubiquità. Or, e chi potrà dunque abbastanza capire, o degnamente spiegare l' eccellenza d'un tanto dono, che ci porta, e stringe al seno con vincolo d'amore l' Augustissima Trinità, che ci fa Tempio dello Spirito Santo, e Sacrario della Divinità? Il Re Salomone non sapendo comprendere, come la Maestà dell'Altissimo si degnasse risiedere, anche solo in figura, nel Tempio da lui fabbricato con tutto lo sforzo della sua Potenza, attonito dicea, *Ergo ne putandum est, quod vere Deus habitet super terram?* (2 Reg. c. 8.) E potrà dunque ne pur pensarsi, che quel gran Signore abiti sopra la Terra, e che in Terra vi sia abitazione degna di lui? *Si enim Cœli cœlorum te capere non possunt,*
quan-

quanto magis domus hæc, quam ædificavi? Avea ragion di dirlo, perche troppo grand'è la Maestà di quell'Ospite, e non v'è Creatura, che possa fabbricargli stanza condegna alla sua grandezza: Egli solo, perche infinitamente savio, e potente può farlo, e il fa, *Sapientia ædificavit sibi Domum*; (Prov. cap. 9.) e qual'è; l'Anima del giusto, l'Anima in Grazia: Questa è una stanza sì ricca, sì ampia, sì augusta, che superando incomparabilmente tutta la bellezza del Sole, e delle Stelle, tutta l'ampiezza de' Cieli, sola può dirsi Regia degna d'un Dio, Tempio, Tabernacolo, Trono degno di quella infinita Maestà, solo perchè in Grazia.

Anzi non solo ci fa la Grazia Tempio degno di Dio, ma participandoci la natura Divina per via d' intima unione, esalta talmente la bassezza della nostra condizione, ch'oltre passando tutti i termini della natura, ci costituisce in un' ordine Divino, e ci fa Dei, *Solius Divinæ Gratiæ proprium hoc esse solet Divinitatem Creaturis elargiri; quæ quidem Gratia supernaturali lumine creaturam illustrat, & per excellentiam gloriæ supra proprios terminos illam constituit*, (cent. p. c. 76.) dice S. Massimo, perche siccome una nube ripercossa dà' raggi del Sole, onde si vede investita, talmente s'imbeve di luce, e s'inviscera il Sole, che deposto il

suo

ſuo nativo ſquallore, pare che paſſi in miglior natura, e ſi formi un Sole; così l'anima inveſtita per la Grazia, della Divinità, che in lei riſſiede, talmente partecipa della luce increata, che non più ſembra forma d'Uomo, ma vna viva Imagine di Dio.

Or che dite Anima fedele a sì impercettibili prerogative della Grazia? che dite al vedere che un Dio diſcenda per così dire dal Cielo, ſolo per venire ad abitare in noi, come in ſuo Tempio, per abbracciarci, accarezzarci deificarci, farci ſuoi amici, ſuoi figliuoli, ſuoi eredi, ſolo perche ſiamo in ſua grazia? Una Divina Perſona, che calò dall'Empireo per unirſi ad una innocentiſſima natura, colmò di ſtupore ogni mente Umana, ed Angelica; che ſarà mentre tutta la Trinità viene à congiugnerſi con intima inſinuazione d'amicizia all'anima noſtra già rea di tante colpe, per ſantificarla, e divinizarla? chi non ammira quell'eccelſo d'infinita degnazione del Verbo Umanato in volerſi Comunicare ſotto ſpecie di Cibo a'ſuoi Fedeli? Gran dono, immenſo dono, che ammirare, e venerare ſi può, ma non raggiugnere col penſiero, ne ſpiegare con concetti; e pure, mirate quello che fa la Grazia: aſſai più in ragione di benefizio particolare ci fa Dio in unirſi a noi colla grazia, che non in comunicarſi colle ſue Carni, perche nella Comunione ci dà il

Si-

Signore direttamente, e formalmente solo il suo Corpo, e per concomitanza la Divinità sostanzialmente unita, ma quì ci partecipa immediatamente il suo esser Divino con tutte le sue infinite perfezioni: nell' Eucaristia si comunica Cristo senza eccezione di persone anche agl'iniqui, ma per loro dannazione, *sumunt boni, sumunt mali, sorte tamen inaequali, vitae, vel interitus*; nella grazia non può Dio comunicarsi che a' suoi diletti, e solo per loro salute, e santificazione. Nel sagramento si lascia vedere più a forma di visita, che di stanza, qui entra in noi per piantarvi la sua sede, e per farvi (quanto è in se) perpetuamente soggiorno, perche quì non dipende ne da specie Sagramentali, che si consumino, ne da misura di tempo, a cui si leghi, ne può temersi, che per increscimento si sazii, o per pentimento sen vada, ma viene per istabilirvi perpetua residenza, quando da noi non ne sia villanamente cacciato: *Ad illum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. (Jo. c. 14.) Queste sono fra l'altre le prerogative del dono ineffabile, e veramente Divino della grazia santificante che Iddio infonde ne' nostri Cuori. Adorate però con profondissimo ossequio, e ringraziate con tutto lo sforzo del vostro Cuore la Divina Bontà, che si degna participarci un tanto dono, e con esso sollevarci ad essere suoi Amici, suoi Figliuoli,
suoi

suoi eredi, e Consorti della sua stessa Divina natura, *Divinæ consortes naturæ*. Pregiatevi, e giovatevi d'un tanto bene, con preferirlo ad ogn'altro bene, e contenti di questo solo, supplicate il Signore a concedervelo, e conservarvelo, dicendogli col Patriarca Sant'Ignazio. *Amorem tui solum cum Gratia tua mihi dones, & dives sum satis, nec quidquam aliud ultra posco*. (In Exerc. S. Ignat.)

PUNTO SECONDO.

CONsiderate che gran male sia il perdere la grazia di Dio, e cadere in disgrazia di Dio. Questo è un male, che ha dell'infinito; perche se un contrario si misura dall'altro contrario, siccome l'essere in grazia è il massimo, è il sommo bene, così il perdere la Grazia è il massimo, è il sommo male di questa vita. Perdere la Grazia vuol dire, perdere l'Amicizia di Dio, incorrere la sua disgrazia, la sua indegnazione, la sua inimicizia; vuol dire perdere la Figliuolanza di Dio, e farsi figliuolo, e schiavo del Demonio, vuol dire perdere l'Eredità di Dio, cioè l'eterna felicità del Paradiso, e farsi Erede, cioè reo d'eterna dannazione dell'Inferno: può darsi miseria più estrema di questa? scorretene ciascuna parte col pensiero.

E primamente chi perde la grazia per-

de l'amicizia di Dio, questo solo basta a rendervi infelici. Il perdere la grazia, e l'Amicizia d'un Principe si apprende per un male sì grande, che per questo solo più d'uno è impazzito, e morto di puro cordoglio. E pure chi è un Principe della terra? E' un gran Signore, e merita ogni stima, e rispetto, perche porta in fronte un Carattere della Divina grandezza; ma finalmente è Uomo come noi, di limitata potenza, e poco ben, poco male può farci. Or che sarà perdere la grazia, e l'amicizia di quel Principe Onnipotente, da cui ogni nostro bene, ogni nostro essere dipende, e che può farci ricchi, e poveri, sani, e infermi, felici, e infelici, non solo in questa, ma nell' altra vita per tutta l'eternità? Finche siete in sua grazia, egli vi guarda con occhio amoroso, sta con voi, vi favorisce, vi assiste, vi protegge, vi consiglia ne' vostri dubii, vi consola ne' vostri affanni, vi difende da' vostri nemici, vi provede ne' vostri bisogni, vi esaudisce in ogni vostro ricorso, perche siete suo amico, e come tale vi tratta: Ma se perdete la sua Grazia, disciolta l'amicizia, si ritira da voi, vi priva della speciale sua protezione, vi niega i più parziali suoi ajuti, e se bene ode le vostre suppliche, se sono per chiedergli perdono, e riconciliarvi con lui, voi stesso però, perduta l'antica confidenza, non avete più ani-

mo di presentarvi a lui per supplicarlo, perche temete, che vi volti le spalle, e non voglia esaudirvi, come indegno de' suoi favori. E se egli non vi esaudisce, a chi potrete ricorrere? Chi potrà, chi vorrà ajutarvi ne in Cielo, ne in Terra? *Quid interrogas me* (1. Reg. cap. 28.) (disse il Profeta Samuello già defonto a Saule, che lo ricercava, o di consiglio, o di ajuto, mentre era gravemente stretto da' suoi nemici) *quid interrogas me cum Dominus recesserit à te?* Così vi dirà interiormente il vostro buon Angelo, o quel vostro Santo Protettore; Che mi preghi, che mi ricerchi d'intercessione, o di soccorso in quel tuo travaglio, in quella disdetta, in quella infermità, o in altra calamità, mentre Iddio, da cui hà da venire ogni bene, non è con te, ne per tè, *cum Dominus recesserit à te?* Così è; non siete più in grazia, non siete più amico di Dio. Aime!

Il peggio è, che chi perde la grazia, non solo perde l'amicizia, ma incorre l' inimicizia, e indignazione di Dio; e però se è un male sì grande il non aver Dio per Amico, che sarà l'averlo per nemico? Nemico più potente, e terribile di questo non potete avere, perche può non solo privarvi d'ogni bene, ma farvi ogni male: Può spogliarvi in un'attimo di tutte le vostre sostanze, d'ogni onore, e dignità, della libertà, della sanità, rendervi il più infelice Uomo del Mondo,

e in ogni luogo, in ogni tempo levarvi la vita, perche da lui non ci è scampo. I Principi, si suol dire, che han lunghe le mani, ma per lunghe che le abbiano non le stendono già sino in capo al Mondo, e però, se incorrete la loro disgrazia, potete fuggire da' loro Stati, potete ritirarvi in luogo immune, potete occultarvi, sepellirvi in qualche nascondiglio, ove niun vi trovi, o vi arrivi, e così sottrarvi al loro sdegno, e però dicea il Signore a' suoi Discepoli, *Cum persequentur vos in Civitate ista, fugite in aliam:* (Matt. cap. 10.) Ma dove volete voi fuggire, o ritirarvi, sicche Iddio non vi arrivi, o non vi trovi? Andate di là dal Mare, fuggite di là da' Monti, ite in capo al Mondo, concentratevi ne' più profondi abissi, siete sempre sotto i suoi occhi, ed esposto al suo tiro; in Casa, in Piazza, in Chiesa, in Città in Campagna, in Terra, in Mare, in ogni luogo egli vi truova, perche tutto il Mondo a lui serve di serraglio, e di prigione per fermare i suoi nemici. E siccome in ogni luogo, così può colpirvi ad ogn'ora, di giorno, di notte, mentre dormite, mentre mangiate, mentre giuocate, mentre peccate, e quando meno l'aspettate, all'improviso: Non hà egli da aspettare, che si preparin l'armi, che si carichi l'arco, che si presenti l'opportunità di fare il colpo; tutto per lui è sempre disposto, e in ordine. *Arcum*

suum

suum tetendit paravit illum , & in eo paravit vasa mortis : (Pſ. 7.) Il ſuo arco è ſempre teſo, la ſua ſpada è ſempre ſvainata , la ſua ſcure è ſempre in aria . Quante ha Creature in Cielo, in Terra, in Mare, negli abiſſi, tutti ſono ſuoi ſatelliti ſempre armati, ſempre pronti ad ogni ſuo cenno: Voglia, ed è fatto; comandi, e ſiete morto. Sentite come egli parla per bocca del Savio nella Sapienza, (c.5.) *Accipiet armaturam zelus illius , & armabit Creaturam ad ultionem inimicorum ſuorum ; Acuet duram iram in lanceam , & pugnabit cum illo Orbis terrarum contra inſenſatos ; Ibunt directe emiſſiones fulgurum , & tamquam a bene curvato arcu nubium exterminabuntur* . Chi non palpita, chi non trema di sì potente , e formidabile nemico ? *Quis non timebit te o Rex gentium?* (Jerem. cap. 10.) Ah fratel mio guardatevi bene dal perder la grazia, e incorrere la diſgrazia di Dio , altrimenti , ſe per voſtra eſtrema ſciagura ciò avveniſſe , raccapricciate , inorridite , perche avete da fare con un gran nemico, e non ſiete ſicuro in alcun luogo, ne in alcun tempo : Alzate gli occhi al Cielo, e mirate la ſpada d'un Dio ſdegnato, che vi ſtà pendente ſul capo : Se vedete il Cielo ingombrato di nubi , tuonare , folgorare ; aſpettatevi una ſaetta, che vi inceneriſca , ſe ſentite traballare la terra, o fremer l'aria con turbini impe-

tuosi, aspettatevi una rovina, che vi sepellisca, o una voragine, che v'ingoji, se mentovar larve, od ombre funeste, gelate per orrore, e conscio del vostro reato, temete di restare affogato, o accorato; se siete in viaggio, e avete a passare per selve, per balze, per fiumi, per mare, state sempre con gran batticuore d'imboscate, d'insidie, di precipizii, di naufragii, d'ogni sciagura, perche siete in disgrazia di Dio, e avete Dio per nemico: Se bene che dissi fulmini, terremoti, spettri, insidie, precipizii, naufragii? Questi son casi rari, e Iddio non ha bisogno di tanto apparato per perdervi; siccome nelle sue mani stà tutto il Mondo, e con un semplice soffio può distruggerlo, così nelle sue mani stà la vostra vita, e con un solo suo cenno può annientarvi.

Ma il più terribile si è, che questo gran nemico può non solo colpirvi nel Corpo, ma nell'Anima, e farvi morire di morte non solo temporale, ma eterna, il che non può fare alcun altro nemico: Gli altri possono infierire contro il corpo, ferirlo, stracciarlo, brugiarlo, ucciderlo, ma e poi? *non habent amplius quid faciant*. (Luc. cap. 12.) Ma questo potentissimo nemico, oltre il corpo, può ferir l'anima, brugiarla, stracciarla non solo coi più acerbi tormenti, che possa dare la natura, ma con altri assai più atroci, che tiene nell'armeria del suo giusto furo-

furore. Gl'altri possono tormentare il Corpo, ma non per sempre, come pure talvolta vorebbono: Così i Tiranni, per maggiormente sfogare il lor odio contro gl' innocenti Christiani, avrebbon voluto, che fossero immortali, o che penassero senza morire; e però ordinavano a' Carnefici, che non li finissero tutto ad un colpo, non gli affogassero con laccio, non troncassero loro il capo, non passassero loro il Cuore, ma a poco a poco gli andassero consumando a fuoco lento, a lunga fame, a replicate torture, sicche più volte morissero senza morire, e tanto più stentata fosse la loro morte, quanto più lunga la carnificina: Ma sforzi inutili; poteano bensì prolungare a' Martiri la morte, ma non impedirla: Morivano finalmente i valorosi Soldati di Cristo, e col morire si sottraevano dalla barbarie de' loro persecutori. Quello che non poteano que' fieri con tutta la loro potenza, lo può il nostro potentissimo Dio; può fare morir l'anima con ogni sorte de' più mortali tormenti senza farla morire, laceri, brugi, ferisca, batta il corpo, e l'anima quanto può col suo Braccio Onnipotente, il suo nemico non gli sfuggirà dalle mani, non gli mancherà sotto i colpi, non morrà; ma viverà, e penerà in eterno. Aggiugnete che non solo viverà il misero, ma viverà Dio suo nemico, e viverà in e-

terno. I Grandi della Terra non sono immortali, e però possono bensì inferocire contro i loro nemici per qualche tempo, ma non in perpetuo; muojono ancor essi, e colla loro morte finisce ogni loro vendetta: Non così il nostro gran Dio, perche egli è quel Re immortale de' secoli, che per privilegio essenziale della sua natura, non solo vive, ma è la stessa vita, e non può mancare per andare di secoli, e però può in eterno sfogare il suo giustissimo sdegno contro i suoi ribelli. Per questo dice l'Apostolo, che è cosa orrenda cadere nelle mani vindicatrici di Dio vivente. *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*; (Hæb. c. 10.) non dice in mano di Dio Onnipotente, ma di Dio Vivente, che è assai più, perche quando per impossibile, fosse solo Onnipotente, ma non eternamente vivente, potrebbe una volta cessare colla sua vita il suo giusto furore, e col suo furore la pena de' suoi nemici, ma mentre è insieme Onnipotente, e sempre Vivente, viverà sempre in lui lo sdegno, e ne' suoi ribelli la pena, e col suo fiato Onnipotente avviverà sempre il fuoco Infernale a perpetuo tormento de' suoi eterni nemici.

Or che dite dilettissimo mio? può idearsi nemico più formidabile di questo, che non solo può privarvi d'ogni bene, e farvi ogni male in questa vita, ma farvi perpetuamente morire nell' Anima,

ma, e nel Corpo a forza di atrocissimi tormenti, senza mai morire ancor nell' altra? Ah miseri, e ciechi che siamo, noi temiam tanto la disgrazia, l'indignazione d'un Uomo, e d'un Uomo fiacco! e mortale, che poco ben, poco male può farci in questa Terra, e sì poco apprendiamo la disgrazia, e l'inimicizia d'un Dio Onnipotente, e Immortale, che può farci un male immenso nell'Anima, e nel Corpo, e in sempiterno? Sentite quello ch'ei dice a voi, a me, a tutti per nostro buon governo, e pesate ben le sue parole, che sono veramente enfatiche. *Ne terreamini ab his, qui occidunt Corpus, Animam autem non possunt occidere*; (Matt.c.10.) non vi lasciate atterrire da coloro, che possono dar morte al Corpo, ma non all'Anima, *Ostendam vobis quem timeatis*, (Luc.cap.12.) vi mostrerò io chi dovete temere; *Timete eum, qui potest, & Animam, & Corpus perdere in gehennam*, temete quel potentissimo nemico, che può dannare l'Anima, e'l Corpo a perpetui tormenti dell'Inferno. *Ita dico vobis, hunc timete*, sì sì vi dico, temete questo.

E tanto più dovete temerlo, quanto più è certo, che non solo può farlo, ma il fa, e il fa con gran rigore; non dico in questa vita, in cui, se bene fa sovvente cadere i colpi della sua Spada sopra i Peccatori suoi nemici, con morti improvise, violente, e assai funeste, pure per

giuste ragioni nol fa sempre, ma sel riserva all'altra vita: E quì è dove sfoga il giusto suo sdegno, e fa loro sentire i flagelli dell' Onnipotente suo braccio; Fissate gli occhi in quell' abisso di tutte le miserie l'Inferno, quì troverete un Mondo di Dannati, Fedeli, Infedeli, Ecclesiastici, e Secolari, Principi, e Sudditi, Nobili, e Plebei, a migliaja, e millioni senza numero. E chi sono costoro! Tutti sono nemici di Dio, che caduti in sua disgrazia in vita, provano gli effetti della sua disgrazia, e del suo sdegno dopo la morte, *Populus, cui iratus est Dominus in æternum*: (Malac. cap. 1.) Penano, ardono, smaniano, fremono fra più fieri supplizii; e siccome al presente nell'Anima, così a suo tempo peneranno anche nel Corpo, arrotati, lacerati, tenagliati, roventati, e peneranno in eterno, spasimando, morendo ad ogni momento di mille morti senza mai morire; perche viveranno in eterno, e in eterno viverà il loro tormentatore. Proveranno gli infelici, proveranno, che voglia dire ciò, che quì mai non intesero, o non curarono, che voglia dire aver Dio per nemico, *quam horrendum sit incidere in manus Dei viventis*. Imparate voi dunque adesso a temere un sì formidabile Nemico, che sa, può, e vuole vendicare i suoi torti da quel gran Dio, ch'egli è. Mite, se dovete più temere la disgrazia d'

un

un Uomo, o quella d'un Dio; d'un Uomo mortale, o d'un Dio Immortale; d'un Uomo potente, od'un Dio Onnipotente; d'un Uomo che può far morire il Corpo d'una morte sola, o di un Dio, che può far morire il Corpo, e l' Anima di morti infinite: Sì sì *ostendam vobis quem timeatis, timete eum, qui post quam occiderit, potest animam, & corpus perdere in gehennam; Ita dico vobis, hunc timete*. Entrate in voi stesso, e vedete un poco, se per l'addietro siete mai stato in disgrazia di Dio per qualche peccato mortale; chi sà? e forse non una volta sola, ma molte volte, e forse non per poco, ma per molto, e molto tempo della vostra Vita. E se così fosse, quali grazie dovete alla Divina bontà, che, potendo trattarvi da nemico, buttarvi morto in tanti, e tanti incontri, e condannarvi all'eterne pene dell'Inferno, non l'abbia fatto? Tanti altri, forse men rei di voi, sono stati da lui colpiti in sì pessimo stato, ed ora, e per sempre proveranno nell' Inferno i rigori del suo giusto risentimento, e voi dopo averlo tante volte irritato, siete ancor quì sano, e salvo: Come và? Per colpirvi avea da penar molto? avea da cercarvi lontano? Avea da renderne conto ad alcuno? perdea alcun bene? certo che nò. Ah dunque riconoscetelo per un' eccesso della sua infinita Clemenza, e umiliato a' suoi santissimi Pie-
 di,

di, ditegli con cuor contrito. *Misericordiæ tuæ Domine, quia non ſum conſumptus*; Thr. cap. 3.) tremate al gran pericolo, in cui vi ſiete trovato, ſupplicatelo del perdono, e a rimettervi in ſua grazia, e proteſtatevi di voler più toſto mille volte morire, che mai più perderla per l'avvenire.

Di più, chi perde la Grazia, perde non ſolo l'amicizia, e incorre l'inimicizia di Dio, ma perde la ſua figliuolanza, e ſi fa figliuolo, e ſchiavo del Demonio.

Cataſtrofe più luttuoſa di queſta non può darſi al Mondo: conſideratela, e per apprenderla più vivamente figuratevela in voi ſteſſo. Voi mentre ſiete in grazia, ſiete figliuolo adottivo di Dio, Iddio ſtà in voi, e vi comunica il ſuo Spirito, la ſua Vita, la ſua Divinità, per quanto ne ſiete capace, vi comunica le ſue perfezioni, la ſua bellezza, la ſua Sapienza, la Santità, la ſua Dignità, e vi fa ſimile a ſe, sì bello, sì degno, sì amabile, che ſiete amato dalle Divine Perſone, ſtimato da'Santi, onorato dagli Angioli, invidiato da'Demonii, riſpettato da tutte le Creature: Egli come ſuo Figliuolo vi abbraccia, vi accarezza, vi conſola, vi ammette alla ſua Tavola, v'illumina, vi conſiglia, vi protegge, e difende, vi guarda inſomma, vi tratta da amantiſſimo ſuo Figliuolo: Ma ſe voi, in peccando, perdete la ſua Grazia, aimè che ſciagura! Egli ſi ritira da voi,

non vi conosce più per figliuolo, non più vi ama come prima, non più vi consola, vi priva del suo Consorzio, delle sue delizie, delle sue perfezioni, e della speciale sua protezione, e voi restate il più abbietto il più sordido, e infelice Uomo, che possa darsi al Mondo: entra in voi il Demonio, prende possesso di voi, e voi passate dalla figliuolanza di Dio, alla figliuolanza, e servitù di Lucifero: Così lo disse Cristo agli sgraziati Ebrei, *Vos ex patre Diabolo estis*, (Jo. cap. 8.) e l'Apostolo San Giovanni di chiunque pecca, *qui facit peccatum, ex Diabolo est*. (1. Jo. cap. 3.) Chi commette peccato si fa della stirpe del Diavolo, riconosce il Diavolo p. Padre. Or entrato il Demonio in possesso d'un suo figliuolo, che carezze gli fa? Prendetene conghiettura da quello, che fa con un' invasato. (*Matth. cap.* 8. *Luc. cap.* 8. *Marc. cap.* 8.) Dice il Sacro Evangelio, che si presentò al Signore un'Uomo posseduto da uno spirito maligno, ma sì agitato, e furioso, che niuno potea domarlo, ne tenerlo; andava nudo, si sepelliva ne' Monumenti, scorreva fanatico per le Montagne, e per gli Diserti, si battea il petto co' sassi, urlava, si dibattea da spiritato: d'un'altro pure riferisce (*Marc. c.* 9.) S. Marco, che tal era lo scempio, che ne facea il Demonio, che lo rendea sordo, e muto, lo gittava per terra, lo buttava or nel foco, or nell'

acqua, e talmente lo tormentava, che lo facea spumare, 'stridere, svenire. Questo è il trattamento, che fa il Demonio a coloro, ne' cui Corpi risiede, come in suo albergo, ancorche non sempre sieno per qualche reato totalmente suoi: che farà dunque in quelli, che possiede come suoi, e in cui entra, come Padrone, non tanto del Corpo, quanto dell'Anima, per averli soggiogati con qualche peccato? Voi sapete quello, che fece con Giuda, entrato in Giuda dopo il tradimento del suo Maestro, lo agitò, lo infuriò fino ad indurlo a disperazione, e farsi Carnefice di se stesso, gittando il danaro, la vita, l'anima in eterna perdizione; Così fa con coloro, che, perduta la grazia, e colla grazia, la figliuolanza di Dio, si fanno suoi servi, e schiavi, gli spoglia d'ogni bene, almen interno, gli straccia con perpetui rimorsi, gli accieca, li precipita in nuovi, e nuovi peccati, gli induce talora disperazione, a morire di mala morte, e andare finalmente dannati. Può darsi miseria più estremamente infelice di questa?

Terzo, chi perde la Grazia, siccome perde la prerogativa di Figliuolo così perde il diritto all'Eredità. Mentre siete in Grazia, siete figliuolo di Dio, e come tale siete erede di Dio, e coerede di Gesù Cristo vostro fratello, perche *Si*

Filii, & hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi, (Rom. cap. 8.) Erede del suo Regno, della sua felicità, della stessa Divinità, e dovete goderla come vostra per tutta l'Eternità; anzi per le tante opere buone, che avete fatte nel corso della vostra vita, dovete goderla come primogenito sopra tanti altri vostri fratelli minori, coll'aumento d' un più ricco patrimonio d'immensi tesori di gloria. Ma se perdete la Grazia, perdete la figliuolanza di Dio, e decadete da quella infinitamente stimabile eredità dell'Eterno suo Regno; e quanto avevi acquistato di merito, e di grazia in passato con tante opere buone, orazioni, limosine, penitenze, Messe, Sagramenti, tutto è perduto; non sol questo, perduto il passato, e perduto il futuro finche state in sì deplorabile stato, perche privo della grazia, siete privo di quella vita, che sola può operare atti degni di vita eterna.

Al lucro cessante aggiugnete il danno emergente, perche perduta la Grazia, non solo perdete il diritto all'eredità di Dio, ch'è l'eterna felicità, ma vi fate partecipe dell'eredità del Demonio cioè dell' Inferno, abisso di tutte le miserie, e centro di tutti i mali.

Questo è lo stato di chi col peccato perde la grazia, e incorre la disgrazia di Dio, stato sì estremamente infelice, che se un Cristiano, che pecca, fosse

capace d'intenderlo, si stimerebbe il più deplorabile Uomo del Mondo, ed, o concentrato in una profonda malanconia, si sepellirebbe entro le caverne per non vedere, ne esser veduto ne pur dal Sole, o come agitato da furie come un Dannato, anderebbe per le contrade smaniando, e urlando, Ahi me infelice, che ho perduta la Grazia di Dio, e colla grazia ho perduto ogni bene! Era amico di Dio, e non son più, era Fgliuolo di Dio, e non son più, era Erede del Paradiso, partecipe, e Consorte della Divinità, che in me abitava, come in suo Tempio, e non son più; sono inimico di Dio, sono schiavo del Demonio, sono reo dell' Inferno, sono stanza di Lucifero, esoso al Cielo, e alla Terra, a Dio, e a tutte le Creature, indegno d'ogni bene, e degno solo d'ogni male temporale, ed eterno. Così fremerebbe il povero sgraziato; e con ragione, perche siccome questa realmente è la maggior sciagura, che possa avvenirci al Mondo, così questa sola è degna d'esser pianta infinitamente, e a lagrime di sangue: Ma perche non si capisce, si pecca tutto dì senza riguardo, si gitta l'immenso tesoro della Grazia, e come se niente fosse, ne pure vi si pensa. E' una compassione il vedere in una Città un Mondo di gente andare quà, e là, sù, e giù, contrattare, discorrere, conversare, passeggiare; tanti saranno in disgrazia di Dio, chi se ne prende fastidio?

dio? Vedrete in un teatro, in una sala di ballo tanti, e tanti d'ogni età, d'ogni sesso, e condizione, e quì ridere, quì scherzare, matteggiare, danzare; quanti saranno in disgrazia di Dio, quanti nemici di Dio quanti dannati vivi? e pure chi lo apprende? chi vi bada? Ma l'apprenderanno un giorno, quando Iddio, deposta la clemenza, e ripigliato il rigore, farà loro conoscere a pruova di tormenti, che cosa voglia dire l'avere un Dio nemico.

Pregate Iddio, che v'illumini, e vi dia grazia di comprendere lo stato infelicissimo d'un'Anima, che sia in disgrazia di Dio, acciocche conoscendo la sua estrema miseria, possiate col Divino ajuto schivarla, come il massimo, e sommo male del Mondo.

PUNTO TERZO.

Dalle premesse Considerazioni cavatene per modo d'illazione, il conto, che dovete fare della Grazia di Dio; primamente in conservarla, se l'avete; secondo in ricuperarla, se la perdete. Per conservarla avete primamente da stabilire una ferma risoluzione di non perderla per qualunque bene, o qualunque male del Mondo. Sarete combattuto da tre potentissimi avversarii Mondo, Senso, e Demonio, che congiurati alla vostra ruina, vi lusingheranno con promesse, e al-

lettativi di diletti, di onori, di acquisti grandi, e speciosi, per farvi cadere. Il Demonio promise già a Gesù Cristo tutte le ricchezze, e tutti i Regni del Mondo, per privarlo, se avesse potuto della grazia: lo stesso farà forse con voi, e il farebbe (quando stasse in sua mano) con ogni gusto, perche rodendosi di rabbia, e d'invidia, non può soffrire, che noi inferiori a lui per natura, siamo a lui incomparabilmente superiori per grazia: Piange l'infelice la sua estrema disgrazia, che nato Principe, e destinato a sedere ne' primi Troni dell' Empireo, si vede decaduto da sì gran dignità; e noi poveri rustici di questa terra, elevati ad occupare que' nobilissimi seggi nel Regno di Dio: Noi amici, egli nemico, noi amati, e accarezzati, egli odiato, e flagellato, noi figliuoli, egli schiavo, noi servati al Regno, egli condennato alla galera; e però ruggendo, e fremendo, usa ogni arte, muove ogni machina per farci cadere da sì gran posto. Ne minor guerra ci muovono il Mondo, e il Senso co' loro oggetti lusinghieri, che ci presentano or a gli occhi, or alla fantasia, per adescarci, e rubarci il preziosissimo tesoro della grazia: Ma voi altrettanto geloso, quanto felice in godere un sì gran bene, sappiatelo custodire, e per qualunque allettativo di ricchezze, di grandezze, di piaceri, non vi lasciate mai indurre a privarvene. Lo stesso vuol dirsi de'
mali

mali di questo Mondo, persecuzioni, disdette, rispetti umani, minaccie, tormenti, che s'armeranno contro di voi per farvi cadere; ma voi forte, e costante, munito d'un invitto corraggio, e molto più della Divina assistenza, riflettendo all'immenso bene della Grazia, al sommo male della disgrazia di Dio, all'eterna felicità, che vi si promette, come a figliuolo, all'eterna miseria, che vi stà preparata, come a nemico di Dio, a quello, che han fatto, e patito i Santi, i Penitenti, i Martiri, le Vergini, e fors'anche voi stesso, per non cedere agli assalti, protestatevi di voler più tosto mille volte morire, che perdere, anche per una volta sola, la grazia di Dio; e però con un Cuore Apostolico, sfidando tutto l' esercito delle Creature, dite, e ridite. *Quis me separabit à charitate Christi? tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius?* (Rom. cap. 8.) Ah nò non sarà, non sarà: *Certus sum, quia neque mors, neque Vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit me separare a charitate Dei.* Secondo non basta la risoluzione, vi vuole la cautela. Non vi fidate però tanto del vostro coraggio, e valore, che andiate a investire l'inimcio fin dentro le pro-

proprie trinciere, con esporvi arditamente a' pericoli di restar vinto: Conoscete la vostra fiacchezza, temete la forza delle occasioni, e se volete vincere, non vi cimentate, ma fuggite; fuggite i teatri, fuggite le conversazioni, fuggite le male compagnie, i libri profani, i guardi licenziosi, insomma tutto quello, che può mettere a rischio il sommo bene, che godete: *Agnoscamus laqueos* (come averte S. Gio: Grisostomo) *& procul fugiamus ab eis*.

Terzo, e sopra tutto, raccomandatevi continuameute al Signore supplicandolo a mantenervi quel dono, che per sua infinita bontà si è degnato concedervi. Vi privi della roba, vi privi della libertà, della sanità, della Vita, d'ogni altro Bene, ma non mai della sua grazia, che stimate sommamente più d'ogni altro bene.

Che se per vostra somma sciagura venite a cadere in qualche peccato, e a perdere la grazia, avete ben ragione di attristarvi sopra ogn'altro sinistro accidente, non dovete però diffidare della Divina misericordia, e darvi per perduto, ma dovete confidare, e applicarvi subito a rimettervi in grazia col debito pentimento. Tengono alcuni Teologi con S. Bonaventura, che chi è caduto in peccato, sia obbligato sotto precetto grave a riconciliarsi subito con Dio per mezzo della penitenza; e lo-

loro ragioni son forti; la prima è, che chi è in peccato è in continuo pericolo di dannarsi; potendo essere assalito da una morte improvisa, che non gli dia tempo di ravvedersi, e rimettersi in grazia, e la carità, con cui dobbiam amare noi stessi, vuole che ci liberiamo il più presto si può da un tanto pericolo: la seconda è, che chi stà in peccato stà in continua disposizione di cadere in nuovi peccati, *abyssus abyssum invocat*, e (come dice S. Gregorio) *Peccatum, quod per pœnitentiam non deletur, pondere suo in aliud trahit*, (ho. 11. in Ezechiel.) e la ragione si è, perche essendo l'Uomo per se stesso infermo, esposto a mille inciampi di cadere, e ricevendo nuovi, e gagliardi impulsi dalle tentazioni, senza un'ajuto speciale della grazia di Dio non può mantenersi in piedi, e perche questi, siccome si concedono a' giusti, perche amici, e Figliuoli di Dio, così sono indebiti, e sovvente si niegano a' Peccatori, come nemici, però eccoli di frequente a nuove cadute. La terza è, perche siccome chi è reo dell' altrui roba per qualche ingiustizia è tenuto a restituirla subito che può, altrimenti pecca, se differisce, così essendo ogni peccato (come essi dicono) una ingiustizia stretta, e propria contro Dio, perche gli ruba l' onore, che gl'è dovuto, chi è reo è tenuto a risarcirne subito il danno colla peniten-

tenza, e soddisfazione: Sono questi motivi di gran peso per indurvi ad uscire senza indugio dal peccato, ma quello, che più di ogni altro deve muovervi si è, il riflettere, che mentre siete in peccato, siete nemico di Dio, siete schiavo del Demonio, spogliato di tutti i meriti, e incapace d' acquistarne de' nuovi, indegno del Paradiso, e reo solo d' Inferno; come dunque potrete persistere anche un sol momento in sì infelicissimo stato? Tanto più che potete uscirne con sì poco, e rimettervi nel pristino stato d' Amico, di Figliuolo, di Erede di Dio, col solo pentimento, con una vera contrizione, e confessione del vostro fallo. Ah se potessero far così li Dannati, se potesse far così il Demonio? Ricercato una volta un Demonio, che avrebbe fatto, se avesse potuto riparare la grazia di Dio; rispose, che, se vi fosse una Colonna di foco stesa dalla Terra fino al Cielo, tutto armata di taglienti rasoi, ed egli avesse Corpo umano, si sforzerebbe di strisciarsi sù, e giù per quella fino alla fine del Mondo, purche avesse speranza di riacquistarne anche un sol grado: Ma quello, che a lui non si concede, a voi si offerisce; e con molto minor travaglio; Come dunque sarà possibile, che differiate per giorni, e Mesi (come fanno alcuni) e non corriate subito a un sì facile rimedio per liberarvi da un tanto male, e riacquistarvi un tan-

to

to bene? Prego Dio, che non mai vi succeda una sì deplorabile disgrazia; ma se mai avvenisse, non tardate ne pure un momento, ma subito pentito del vostro trascorso, gittatevi a piedi del vostro buon Dio, e con Cuore contrito ditegli, Signore ho peccato, e in peccando ho offeso la vostra figliuolanza, il vostro amore. *Peccavi in Cœlum, & coram te, non sum dignus vocari filius tuus*, (Luc.c.15.) ma se io ho perduto, quel che è proprio d'un figlio ubbidiente, voi non avete perduto quel che è proprio d'un Padre amante. Pentito ritorno a voi, imploro la vostra pietà, e vi chieggo umilmente perdono: Rendetemi la vostra grazia, e il vostro Amore, che sommamente stimo, unicamente desidero, protestandomi, che quanto vi sono stato infedele co' miei trascorsi, altrettanto vi sarò figlio ubbidiente co' miei ossequii. *Amorem tui solum, cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis, nec quidquam aliud ultra posco.* (S.Ignat.in Exerc.)

DI-

DISCORSO IX.

Dom. 3. *Quadrag.* Della Confessione.

Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo.
Psal. 117.

UNa Medicina sì universale, che sani, e sicuramente da ogni infermità, sì efficace, che guarisca, e perfettamente in un'istante, sì soave, che non rechi quasi alcuna molestia all'Infermo, ditemi, se si è mai trovata, o se troverassi giammai ne' Canoni d'Ippocrate, o negli Afforismi di Galeno: Disse già Asclepiade, esser opera di Medico perito procurare un rimedio, che giovi a curare, *Tutò, Celeriter, & jucundè:* disse bene, ma questo è un rimedio più ideale, che pratico, e più da desiderarsi, che da sperarsi, perche, quanto è difficile l'accoppiare insieme la celerità colla sicurezza, altrettanto è cosa pericolosa; per sentimento di Cornelio Celso, l'unire insieme la soavità colla celerità; *nam res periculosa nimium esse solet Festinatio, & voluptas.* (Cornel. lib. 3. c. 4.) Ma quello, che non può sperarsi à benefizio de' Corpi, s'è trovato a salu-

te

te dell'Anime. Gesù Cristo Protofisico Celeste ci ha egli preparata di sua mano questa Medicina nella Sagramentale Confessione, Medicina che ha tutte queste belle qualità, di guarire da ogni morbo, con prestezza, e con soavità, *Tutò, Citò, & Jucundè*; Questo è che pretendo mostrarvi questa sera, acciocche vedendo la singolare Virtù di questa medicina Celeste, sì Universale, sì Efficace, sì Gioconda, v'induciate a stendere prontamente la mano a questo Calice di salute, e ringraziare il Medico, che ve lo porge, *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo*.

In questo grande Spedale del Mondo vi son molte infermità, che per comune giudizio de' Medici, confermato dalla sperienza, passano per incurabili; così un'asma, un'etica, una podagra, una parilisia, e cent'altre, intorno alle quali adoprate ogn'arte, ogni rimedio, tutto è gittato. Può forse dirsi lo stesso della cura dell'Anima, soggetta ancor ella a mille infezioni? Patisce ella d'alcun male di colpa sì grave, che col benefizio della Confessione Sagramentale non si guarisca? Fu errore de' Novaziani, come riferisce Sant'Ambrogio, (*lib.* 1. *de Pœnit. cap.*9.) che un Cristiano giugnesse talora a tal eccesso d'enorme delitto, o a tal somma di peccati, che per qualunque penitenza, non potesse conseguirne

il perdono. Ciechi non ben penetrarono la virtù ammirabile della Confessione. Insegna la Cattolica Chiesa nel Concilio Laterano sotto Innocenzio III., che *si post susceptionem Baptismi quisquam prolapsus fuerit in peccatum, per veram potest semper pœnitentiam reparari*. Ma che dice lo stesso Cristo a Pietro, e ad ogni Sacerdote della Chiesa approvato? *Quodcumque solveris super terram, erit solutum, & in Cælis*. (Matth. cap. 15.) Limita egli forse a numero, a specie, e malizia? dice egli forse assolverete da questo, e non da quello? fin quì, e non più oltre? Nò, nò ma *quodcumque* sia laido, sia enorme quanto si vuole il peccato, sia reiterata, sia inveterata quanto si vuole la piaga, con questo potentissimo rimedio sempre si cura. L'aqua della terma di Betsaida era di tal virtù, che chiunque in quella s'immergea, restava sano di qualunque infermità: *Sanus fiebat à quacumque detinebatur infirmitate*. (Jo. cap. 5.) Quanto più questo bagno salutare formato col Sangue del Redentore? Anzi questo è sì vero, che non solo sana da'morbi a noi noti, ma anche dagli stessi più occulti. Quanti sono i peccati, che tutto di si commettono, e pure non si conosco, no? massimamente di omissioni, e di atti interni, compiacenze, desiderii, consensi, giudizii, intenzioni, quali perche non si veggono, ne si sentono, così non si co-

si conoscono? *Delicta quis intelligit?* Quanti altri una volta conosciuti ci escono di mente, e particolarmente, se si differisce per lungo tempo la Confessione? Onde quando si è in punto di Confessarsi, non ostante una diligente ricerca, pure sfuggono, e non si trovano. Or che fà la Confessione? Vedete la sua prodigiosa virtù? Se per ignoranza, o per oblivione invincibile, voi non li confessate, li detestate però con un motivo universale, tutti tutti ve li rimette, e a voi non altro rimane di quelle colpe occulte, che l'obbligazione di confessarle, quando vi sovverrano. Sicche animo peccatori, animo lebbrosi, paralitici, quattriduani, venite alla Confessione, eccovi il Giordano, eccovi la Terma, eccovi la Medicina universale, con cui sanare le vostre infermità. Non vi atterisca l'enormità, non la moltitudine de' vostri peccati, sieno atroci, sien brutali, sien diabolici, bestemmie, scandali, sortilegii, sacrilegii, peggio, se si può, sieno innumerabili, sieno conosciuti, sieno occulti, in questo pelago di misericordia, in questo abisso de' meriti di Cristo tutti si affogano. E' voce di Caino disperato il dire: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear;* (Gen. cap. 4.) dite più tosto con Agostino. *Major est misericordia tua Domine, quam iniquitas mea.*

E però non dovete punto dubitare del

 per-

perdono de' vostri peccati, perche è infallibile l'effetto di questa Medicina, se voi sapete usarla come si deve. Non avvien quì come ne' rimedii umani, che molte volte son fallatizii: Sia imperizia del Medico, che non sà conoscere la radice del male, sia difetto dell'arte, che non sà trovare, e non può applicare quel proprio specifico, sia contumacia propria del morbo, che non ammette rimedio, molte volte avviene, che dopo una lunga tortura di pozioni, salassi, carnificine, l'infermo muore, o peggiora, o non risana: Non così a chi ben si confessa, ma infallibilmente guarisce. Quì non può dirsi, che il Medico non conosca la radice, e abitudine del male, perche ha una infinita perizia; non che manchi la virtù del rimedio, perche è temperato col sugo delle vene del Salvatore, non che fallisca la maniera d'applicarlo, perche chi lo preparò prescrisse anche il modo di prenderlo; non finalmente che resista la malignità del morbo, perche a un tal remedio niun morbo si rende incurabile: Dunque, se voi volete esser sano, eccovi il rimedio, e non dubbitate della salute. Padre non dubbitiamo del rimedio, ben sappiamo, che la Confessione ha questa virtù di rimettere infallibilmente qualunque peccato temiamo di noi, che non sappiamo ben usarlo. Chi ci assicura,

che le nostre Confessioni sien ben fatte : Chi sà, se diciamo interamente i nostri peccati ? se ne abbiamo quel dolore, quel proposito, che si richiede ? Voi dite bene, niuno lo sà, ne può saperlo, altrimenti potremmo anco sapere d'essere in grazia. Vi dico però, che quando avete fatte le vostre parti con morale diligenza, dovete achetarvi, e confidare. Avete premesso il vostro esame ? avete accusato sinceramente i vostri peccati, de'quali vi conoscete rei ? avete proccurato di concepire un'atto di vero pentimento, e particolarmente di proposito dell'emenda ? sì, state dunque di buon Cuore, fidatevi della Divina bontà, e dell'efficacia del rimedio di sua natura infallibile. Andiamo avanti.

La seconda proprietà di questa incomparabile Medicina è di guarir presto, *Citò*, e sapete quanto? in un'istante. Per sanare il Corpo anche d'una semplice febbre, quanti siroppi, quante pozioni, quanti salassi, quante diete, e per quanto tempo? Alle volte per mesi, e mesi, perche niente meno vi vuole a purgare l'umore peccante, e purificare il sangue, a moderare gli eccessi del caldo, o del freddo, dell'umido, o del secco, e ridurli ad equilibrio d'un giusto temperamento. Per risanare l'Anima da tutte le infezioni, quanto vi vuole? niente di più, che una semplice presa di que-

sto *elixir vitæ*. Confessatevi bene, e siete guarito, e guarito interamente, perfettamente, e in un istante. Non è questo un gran prodigio? Presentossi un giorno a Cristo un povero lebbroso, sì coperto di squamme, sì laido, sì fetente, che mettea compassione, e orrore; e in atto di riverenza insieme, e di confidenza, *Domine*, disse: *si vis potes me mundare:* (Matth. cap. 8.) Il benigno Signore, miratolo con occhio pietoso, e stesa verso lui la mano, sì disse, *volo, mundare*, voglio, resta mondo. Detto, fatto: Avreste veduto ad un tratto disseccarsi quelle croste, staccarsi, cadergli di dosso le squamme, saldarsi le piaghe, rinfrescarsi la carne, rifiorire la pelle, farsi di repente un tutt'altro. Se vi foste trovati presenti al fatto, che avreste detto? Avreste subito gridato, miracolo, miracolo: Ma miracolo molto maggior è quello, che opera l'Assoluzione Sagramentale, mentre risana il peccatore da un male infinitamente più grave, qual è il peccato, e lo rimette in uno stato sommamente più prospero, qual è quello della grazia. Appena alzata la mano il Sacerdote, pronunzia quell'autorevole. *Ego te absolvo*, l'anima, che prima era infetta più d'un Lazaro, ulcerata più d'un Giobbe, immonda più d'ogni lebbroso, subito, spogliata del suo orrore, prende nuova forma, nuova bellezza, nuovo essere, sicche

che dove prima era un vaso d'immondezza, si fa tempio dello Spirito Santo, era inimica, si fa amica di Dio, era schiava del Demonio, si fa Sposa di Cristo, era un mostro d'Inferno, si fa un Angelo del Paradiso. O mutazione veramente degna della destra dell' Altissimo!

E pure non è questa tutta l'attività del presentaneo nostro rimedio, si stende più oltre: non solo guarisce da ogni male in un'istante, ma in un istante restituisce tutte le forze smarrite. Vi liberate talora da qualche mortale infermità per perizia de'Medici, per virtù de'Medicamenti, ma quanto tempo vi vuole prima, che vi rimettiate nel pristino vigore? Vi sentite debole la testa, fiacche le gambe, languido lo stomaco, abbattuto lo spirito, non potete reggervi in piedi, e prima di ricuperar le forze, vi vuole un Mese di letto, o almen di ritiro di dieta, di convalescenza. Confessatevi, fratel mio, e vedrete se anderà così per l'Anima. Uno de' pessimi effetti del peccato mortale è (come sapete) spogliare non solo della grazia di Dio, e degli abiti sopranaturali, inseparabili dalla Grazia, ma de'meriti di tutte l'opere buone, accumulati in tutto il corso della Vita; Sicche se per 60. Anni aveste fatti i digiuni d'un'Ilarione, e le Penitenze d' un Pacomio. con un solo peccato mortale vi dileguereste tutta quella gran corona, che

con tante martellate vi sareste lavorata. Or che fà la Confessione? vi restituisce la grazia, gli abiti virtuosi, e tutto quel Capitale di meriti, che pel vostro peccato vi fu confiscato: Anzi vi fà risorgere con maggior aumento di forze, cioè di grazia, e di meriti, che non avevate prima di cadere, sì per ragione del Sagramento, che conferisce sempre di propria virtù qualche grado di grazia, sì per riguardo agli atti, che pratica il penitente nel prendere il Sagramento cioè di fede in credere, che tal Sagramento abbia virtù da Cristo di rimettere i peccati; di speranza tenendo per fermo, che in virtù di quel Sagramento, preso come si deve, gli saran rimessi i peccati; di carità compresa nella Contrizione; di Religione, porgendo a Dio in Sagrifizio un Cuore tribolato; di Umiltà, d'Ubbidienza, di Penitenza, d'altre Virtù, che accompagnano il Sagramento, e vi fruttano una dovizia di meriti. Tanto sa fare la Sagramentale Confessione, e in un'istante. Se chi è in peccato capisse bene queste verità, come potrebbe fermarsi anche per un momento in sì reo stato; mentre in un momento può passare ad uno stato sì felice con un rimedio sì efficace?

Tanto più, che il rimedio; non solo è efficacissimo, ma ancora è felicissimo. Il nostro buon Dio l'ha fatta con noi da amorevolissimo Padre più che da pietosissimo

sissimo Medico; ci ha temperata, e resa la Medicina sì mite, che un'animo più delicato non può desiderare di più. I rimedii umani sono assai austeri, le Medicine del Corpo assai amare; questa è tutta dolcezza, sicche appena si sente. O Peccatore sai quanto deve costarti il renderti sano dalle tue mortali infermità? Non altro che dire poche parole, che scuoprire il tuo male al Medico, e detestarlo; Tanto basta, e sei sano. Può darsi cosa più leggiera? Oh Dio? se per curarsi da' mali del Corpo vi volesse sì poco, come pochi sarebbono gl'infermi al Mondo? Accostarsi al Medico, e dire, Signore io patisco di podagra; andate siete sano; Signore hò una Cancrena, che mi rode; Ite siete guarito: Ho una asma, che mi toglie il respiro, ho un dolore di capo, di denti, che mi fa impazzire, una febbre acuta, che mi abbrugia le viscere; Andate siete libero. Chiudete le vostre officine o Speziali, gittate i vostri ferri, vostri impiastri o Cerusici, buttate ad ardere Ippocrate, e Galeno o Medici, chiudete gli Spedali, e Lazaretti o Infermieri, non v'ha più infermità nel Mondo. Fedeli miei, per risanare dalle infermità dell' Anima anche le più contagiose, e mortali ci vuol altro che questo? Accostarvi al Medico spirituale, cioè al Sacerdote, e dirgli con vero sentimento; Padre quì stà il mio male: patisco di mal di gola, patisco di mal d' occhi, patisco di mal di cuore troppo acceso,

celo, ho guasto il fegato, e però il fiato è poco buono; ho la testa piena di fumi: spiegate questi malori in senso morale, e nella forma, che si deve, affinche il Medico sappia tutto, abbiate quel rincrescimento, che si deve d'un tanto male; ci vuol altro dal canto vostro? Niente più; e se il Medico vi dice; Io ti assolvo, non siete subito sano? E qual maggiore facilità?

E' vero dirà tal'uno; ma quel dover scoprire ad un' altro le proprie piaghe è sempre duro? Duro? E vi par cosa dura, quando si tratta di ottenere il perdono de' vostri peccati? Ah ben si vede, che non sapete, che gran male sia il peccato, e che voglia dire rimettere un peccato. E'il peccato un tal male, che non basta una Eternità di pene Infernali a scancellarlo; e a voi parrà duro, che Iddio per liberarvi da un sì gran male, che hà dell'infinito, esigga questo solo da voi, che lo scopriate ad un altro? e ad un altro, che lo custodirà sotto inviolabile segreto? Andate, che non avete ragione di dolervi, ma di ringraziare la Divina Bontà, che ve l'ha reso sì facile.

Aggiugnete l'altre circostanze inventate dalla sua carità per renderla anche più agevole: volere che vi fosse tant' abbondanza di Medici spirituali, cioè di Sacerdoti. Potea il Signore riservar questa cura al solo suo Vicario, e costringere chiunque avesse peccato, pellegrinare fino

no a Roma, per ottenerne il perdono, e pena la vita dell'Anima a chi non si presentasse. Non l'ha fatto, non ha voluto obbligarci a tanto incommodo, che abbandoniamo Casa, Patria, Figliuoli, interessi, e ci esponiamo a sì lunghi viaggi con tanti dispendii, patimenti, e pericoli: Potea multiplicare i Medici; ma restringere la podestà ne'suoi Vescovi, Principi della Chiesa; ma nò, affinche non ci atterrisse la Maestà del Sembiante, la dignità del Carattere, non ci fosse di ritardo la multiplicità degli affari, la folla de' concorrenti, l'improprietà dell'ora; il riguardo dovuto a' Grandi, però l'ha comunicata a' semplici Sacerdoti; a' poveri Religiosi, che volentieri vi ascoltino, benignamente vi accolgano, e ad ogn'ora sien pronti.

Di più non ha limitato il numero delle volte. Vide Gesù la nostra fiacchezza, e che facilmente saremmo caduti, e ricaduti, però che fece? Acciocchè avessimo sempre pronto il rimedio, non limitò il numero, non prescrisse il tempo, come a quasi tutti gli altri Sagramenti, ma che potessimo usarlo a tutte l'ore, e ad ogni occorrenza. A San Pietro, che gli dimandò, se sette volte sole dovea assolvere da' peccati? Che sette volte? (rispose) *non dico tibi septies, sed septuagies septies*; (Matt. cap. 18.) cinquecento, mille volte, se tanto occorre.

Finalmente, diciamo ancor questa, un rimedio sì raro, sì prodigioso, non solamente non ha voluto ci sia d'alcun'incomodo, ma ne pure di minima spesa. I medicamenti umani più rari, quanto costano? Un Giulebbo gemmato, un'Oro potabile, una confezione di Giacinto, un magistero di Perle quanto? Un mezzo patrimonio, e però tai rimedii non sono per li poverelli. La Medicina, che ci ha preparata il nostro Salvatore, quanto? niente, niente: *Venite, emite absque argento, & absque ulla commutatione,* (Isa. c.55.) ad ogni Infermo si dice. *Gratis accepistis; gratis date* (Matt. c. 10.) ad ogni Medico dell'Anima s'intima. Guai a quel Sacerdote, che fosse sì empio, che con simoniaca avarizia esigesse un danaro per l'assoluzione; nò, nò, ite pure a confessarvi poverelli, il Medico non si paga, la Medicina niente costa, *gratis* sarete curati, *gratis* riceverete la salute, e qual salute? la salute dell'anima, che vi libera dal pessimo di tutti i mali il peccato, che vi ritoglie dall'Inferno, che vi abilita all'eterna felicità del Paradiso.

Or se così è Cristiani miei, e voi ben sapete, che non esaggero, qual ritegno potrà dunque tenervi dal prendere questa sì salutare Medicina della Confessione, e prenderla subito, che vi sentite gravati da qualche infezione di alcun peccato? Qual ritegno? la incertezza del giovamento? Ma puol essere più sicura, più propria, più efficace

cace per ogni vostro male? La lentezza dell'operare? Può essere più presentanea? l'amarezza del beverla? puol essere più mite? la difficoltà del procacciarla? può essere più ovvia? la impotenza di comperarla? può essere più gratuita? altro non vi vuole, che cuore, e lingua, cuore per detestare il vostro male, lingua per iscuoprirlo. Qual infermo, al sentirsi proporre un rimedio sì facile, e sicuro a liberarsi dalle sue torture(se non è del tutto farnetico, e delirante) volge le spalle al Medico, e al calice della sua salute? Se a Dannati fosse proposto un tal antidoto a'loro martorii, credete voi, che sarebbono ritrosi, o lenti ad usarlo? Che li tratterrebbe, o il rossore, o la penitenza, o il dolore, o qualunque altra difficoltà? Miseri, anderebbono strisciandosi per veprai, e rasoi in cerca del Confessore in capo al Mondo, pubblicherebbono il loro peccato a tutte le nazioni, e popoli della terra, accetterebbono la penitenza di lacerarsi co'flagelli fino al finire de'secoli: E noi, che possiamo sì agevolmente usarlo, il trascureremo? Guardiamo bene, che non volendo usarlo mentre possiamo, non abbiamo poi a sospirarlo indarno quando più non l'avremo.

O amabilissimo Padre, e pietosissimo Medico dell'Anime nostre, perdonatemi (il dico colla fronte per terra) siete stato troppo indulgente con noi in curarci dalle nostre infermità, e la sovverchia facilità del rimedio, ci ha forse resi trascurati

in usarlo. Che io confessi il mio peccato, e mi è perdonato? che io prenda una sì leggiera Medicina, e tosto son sano? E' troppo poco; ah che dovevate esiggere da noi, quello che già da vostri amati Discepoli, di bere il Calice amaro, che voi beveste. Volete il perdono de' vostri peccati: Sì? *bibite calicem, quem ego bibiturus sum,* (Matt.c.20.) sostenete i miei stenti; soggettatevi a' miei flagelli, alle mie spine, a' miei chiodi, a' miei oltraggi? Chi di noi avrebbe potuto ricusarlo? Ma giacchè è piacciuto alla vostra Immensa Bontà voler per voi solo tutta l'amarezza, e a noi presentar solamente a bacciare il vostro Calice, volentieri lo prenderò, lo baccerò, e ve ne renderò quelle grazie maggiori, che potrò. *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo.* (Psal.117.) E però prostrato con ogni sommissione al Trono della vostra Misericordia, confesso a voi mio Dio, che ho peccato, e più volte ho peccato, e non tanto per mia infermità, quanto per mia colpa, e malizia; *Confiteor tibi Domine, quia peccavi nimis mea culpa, mea maxima culpa.* Accettate questa Confessione, che dolente quì faccio a vostri piedi, in pegno di quella farò quanto prima a' piedi del vostro Ministro, e fate, che questo Calice salutare, che beverò, mi sia veramente Calice di salute, sicche mi liberi dalle passate, e mi

pre-

preservi dalle future infermità, onde abbia motivo di benedire il vostro nome per tutti i secoli. E così sia.

DISCORSO X.

Dom. 4. *Quadrag.* Integrità della Confessione.

Non confundaris confiteri peccata tua. Eccl. cap. 4.

QUanto siamo facili a cadere in peccato, altrettanto siamo ciechi in conoscerli, e pronti a scusarli: chi allega ignoranza, chi impotenza, chi inganno, chi necessità, ognuno si assolve, perche niuno vuol comparire col brutto sembiante di peccatore, ne pure appresso se stesso. Pecca Adamo, e ne incolpa la Moglie, pecca Eva, e ne accusa il Serpente, pecca Saulle, e si scusa colla necessità, pecca Pilato condannando il Redentore; e si dichiara innocente, pecca il popolo Ebreo col crocifiggerlo, e si assolve dal Deicidio con pretesto di zelo. In somma sia superbia, sia timore, sia inganno, sia tentazione, appena è mai, che vogliamo persuaderci d'aver peccato. Qual meraviglia poi, se alcuni soprafatti da un sovverchio rossore dettato dalla natura, e accresciuto dal Demonio, sentano tanta diffi-

difficoltà in accusare i proprii falli al Confessore nel sagro Tribunale della Penitenza? Troppo increſce ad ognuno quel dire, Io ſon reo, e maſſimamente ſe al Giudice, ſe de' peccati più occulti, ed enormi, ſe deve ſpiegarne le ſpecie, e contarne il numero, perche tutto vale a moſtrar maggiormente la propria infermità, aggravar la malizia, e dichiararſi reo di maggior pena. Ma comunque ciò ſia, conviene vincere ogni ripugnanza, ogni roſſore, e confeſſare ſinceramente i voſtri peccati? *non confundaris confiteri peccata tua*, così vi eſorta lo Spirito Santo, anzi così Gesù Criſto v'impone. Vi par duro un tal precetto? Così è; ma voi l' apprendete fors'anche più duro di quello, che veramente egli è, e però affinche non vi laſciate mai indurre dallo ſpirito della confuſione a tacere, o ſcemare, o ſcuſare alcun voſtro peccato nella Confeſſione Sagramentale, o ſe mai vi aveſſe indotto a un sì pernicioſo inganno; ſon quì per moſtrarvi queſta ſera due coſe, la prima, che queſto roſſore non è finalmente sì grande, come voi l'apprendete; la ſeconda, che qualunque ei ſia, pur dovete ſuperarlo, ſe non volete dannarvi.

Una delle condizioni neceſſarie a ben confeſſarſi è l'integrità, cioè lo ſcuoprire al Confeſſore tutto lo ſtato dell'Anima propria, e con tale ſincerità, che ſe malizioſamente vorrete occultare qualche peccato grave, o ſcemarne la malizia, la

Con-

Confessione sarà infruttuosa, e invalida, e in vece d'un Sagramento farete un sacrilegio. La ragione si è, perche, essendo questo Sagramento instituito a forma di giudizio, è necessario, che il Giudice, cioè il Sacerdote conosca dalla bocca del Penitente, che insieme è reo, e testimonio, tutto il merito della causa nella intera esposizione del delitto, prima di pronunziare la sentenza; e di più, dovendosi imporre la penitenza a proporzione della colpa, è necessario, che il Giudice sappia tutta la quantità, e qualità de' delitti, acciocchè possa tassarne corrispondente la pena. Sicche vedete quanto ragionevolmente si ricerchi la esposizione di tutti i peccati, e quanto al numero, e quanto alla specie, acciocchè la Confessione sia legitima, e fruttuosa.

Ma oimè? quì è dove qualche anima ombrosa si risente, e sospira, perche al ricordarsi, che deve scuoprire quel suo peccato, sente una tal ripugnanza, un tal rossore, che par vorrebbe piùtosto andar nel fuoco; però non s'arrischia a confessarsi, e una, e due volte, che s'è provata, hà sentito strignersi il Cuore, legar la lingua, avvampar di vergogna, sicche non ha saputo vincersi, e l' ha tacciuto, *Venit usque ad partum, & non erat virtus pariendi*.(Is.c.37.) Ahi, che avete fatto anima sedotta? Che avete fatto? tradito il Sagramento, mentito allo Spirito Santo;

per

per un timore sì ingiusto, per un'apprensione sì falsa? Non vedete, che questa è un'illusione del Demonio, che vi fa apprendere quel che non è, o assai più di quello, che è? Riflettete un pò bene, e vedrete se c'è tanto male quanto vi figurate: Ditemi; A chi, e a quanti avete finalmente a scoprire il vostro peccato? a tutta la Città? in Chiesa? in Piazza? ? in una qualche solenne adunanza? Così credevano alcuni mal credenti, che però condannavano la Confessione auricolare, come insufficiente a rimettere i peccati, e voleano si facesse in pubblico. E così frà gli altri santamente la praticò, non per necessità, ma per maggiore sua confusione, quel celebre Potamio Vescovo di Braga, che, dopo avere condannata con editti strepitosi dettati dal suo zelo l'incontinenza, caduto ancor egli con istrana fragilità miseramente nel medesimo eccesso, fu talmente sorpreso dal dolore del suo trascorso, che s'indusse a propalarlo di propria bocca genuflesso nel cospetto d'una grande Assemblea di cinquanta Vescovi, gran numero di Prelati, di Dottori, e d'altri Ecclesiastici, che formavano il Concilio di Toledo, a cui egli presedeva. Or se Iddio esigesse tanto da voi per la remissione de' vostri peccati, pur dovreste farlo, ed io allora compatirei in parte al vostro rossore, ma non vuol egli tanto da voi, si contenta, che il diciate ad un'

Uomo

Uomo, sì, e ad un Uomo solo, e con tutta segretezza: E questi non pretende, che sia o il vostro Prelato, o il vostro Superiore, o il Padre, o il Marito, o altra Persona di soggezione, ma un semplice Sacerdote, chiunque si sia, purche approvato, da eleggersi a vostro arbitrio, ancorche da voi non conosciuto, ne voi conosciuto da lui. E voi vi sgomentate?

Di più riflettete, che questi a cui dovete dirlo, è un Uomo, non è un'Angiolo, non un Sera fino purissimo Spirito, che, all'udire mentovare sozzure di fango, debba stomacarsi, e nauseare, come a cosa totalmente aliena dalla sua sostanza; ma un Uomo, un Figliuolo d'Adamo, impastato della stessa creta che voi, formato della medesima Carne, che intende cosa voglia dire esser Uomo, esser tentato, e combattuto da tre potentissimi nemici Mondo, Demonio, e Senso; *nam, & ipse circumdatus est infirmitate*, (Hebr. cap. 5.) e però *habemus hominem, qui potest compati infirmitatibus nostris*, (Hebr. c. 4.) un Uomo, che sà compatire alle nostre fiacchezze. Aggiugnete, che forse non sarà quella la prima volta, che avrà intese le miserie umane, ne il vostro peccato sarà il primo sentito da Lui in tal materia, onde non ne farà le maraviglie, non si scandalizerà, ne tampoco perderà il concetto di voi, ne vi sgriderà; anzi, se avrà spirito di buon

zelo,

zelo, e discretezza, come deve avere, vi compatirà, vi consolerà, si edificherà al vedervi così contrito, e umile venire a' suoi piedi, a manifestargli con dolore le piaghe più occulte dell'Anima vostra. Ditemi, quando il Figliuol Prodigo si presentò a' piedi del Padre così nudo, sì sordido, e fetente, il suo buon Padre lo sgridò? si accigliò? l'accolse con brusca ciera? Anzi nò, lo abbracciò teneramente, lo vestì subito degli abiti più preziosi della sua guardaroba, e lo trattò con ogni più desiderabile amorevolezza: Quando la Maddalena si getto a' Piedi di Gesù Cristo a confessare tacitamente, e piagnere le sue dissolutezze, forse il Signore la riprese, la mortificò, la fece maggiormente arrossire? Anzi la lodò, la difese, le perdonò subito i suoi peccati, e mai più le ne parlò. E voi dunque che temete?

Non vi verrebbe già in testa un qualche chimerico pensiero, che il Confessore possa rivelare il vostro peccato a qualche altro? Gesù! E voi potrete dar orecchio ad una tale suggestione? E voi potrete concepire vi sia un' Uomo al Mondo sì perduto, che voglia farsi reo d'un sì enorme sacrilegio? Non sapete il sigillo inviolabile, che egli ha su le labbra? Non sapete le pene gravissime, che incorrerebbe nel foro Divino, e Umano, se tanto osasse? rivelare la confessione? ne pur per ombra, ne pur per giuoco, o

per

per sogno. Sappiate, che non si dà caso, in cui sia mai lecito al Confessore rivelare, direttamente, o indirettamente con parole, o con fatti alcun peccato sia mortale, sia veniale saputo nell'atto della Sagramentale Confessione. Il segreto naturale è un gran vincolo, e deve custodirsi con ogni inviolabile fedeltà, pure può darsi caso, che si legitimi la frattura: ma incomparabilmente più stretto è il segreto Sagramentale, perche niuna necessità, niuna urgenza di bene, o di male pubblico, o privato, niun timore o pericolo, quantunque di morte, niuna dispensa, niun precetto della Chiesa, o del Papa può mai giustificarne la violazione: Perche quel Dio, che ha imposto al Peccatore il precetto di scuoprire il suo reato al Confessore, ha sigillato al Confessore le labbra con questa indeflorabile clausura, a questo sol fine di mitigare il rossore del penitente nell'accusarlo. Anzi sappiate di più, che ne meno al Demonio permette Iddio di rivelare i peccati legitimamente confessati: In fatti un Demonio in un'Invasato, come si riferisce nella Vita di San Lanfranco Cantuariense, (*Ap. Rayn. Het. p. de Conf. p. 7.*) avendo rinfacciato molti peccati ad alcuni non ancora confessati, non potè scuoprire ne pur uno ad un penitente, che s'era interamente confessato, quantunque prima della Confessione gliel'avesse

se minacciato. Credetemi pur dunque, che non c'è che temere. Che se poi non potete dileguare le vostre ombre, il rimèdio è pronto, mutate Confessore, andate da un'altro; chi vi obbliga ad accusarvi a questo più tosto, che a quello? Valetevi della libertà, che Iddio vi ha data, andate da chi vi piace.

Sicche dov'è questo gran ritegno, questa gran confusione di scoprire le proprie miserie ad uno, ad un Uomo solo, e sotto inviolabile segreto? Voi apprendete per un male sì grande, quel pò di confusione in manifestare il vostro peccato, e non fate caso d'un sacrilegio in tacerlo? Non è questo quel che fanno i Fanciulli? Hanno orrore d'una maschera, e non temono una Spada, o il Fuoco; fuggono da un fantoccio, e non fan conto d'un precipizio. Eh che non è questo il luogo, ne tempo d'aver vergogna; bisognava aver vergogna a commettere il fallo, non a confessarlo; vergogna mentre il fallo era cosa sì mostruosa, che vi rendea abominevole a Dio, e agli Uomini, vi rendea indegno del Paradiso, e vi facea reo d'Inferno, non ora, che il confessarlo vi fa amico di Dio, amabile agli Angioli, e degno della gloria del Paradiso; *Non te igitur pudeat dicere, quod non puduit facere*, dice S. Bernardo. (*de inter. domo c. 3.*

Ma

Ma sia pur come si voglia, sia grande, sia giusto il vostro rossore, fratel mio, sorella mia, bisogna vincerlo, e confessare il peccato, quello è l'unico mezzo, e necessario per ottenerne l'assoluzione, altrimenti. *Non dimittitur in hoc sæculo, neque in futuro*, o partorire, o morire, o confessar tutto, o dannarsi. Così Iddio comanda, e così vuole. Non è la vergogna scusa sufficiente a dispensarvi da una tale obbligazione; l'impotenza, l'obblivione invincibile v'assolvono per quel caso dell'accusare il peccato, mentre o non potete, o non vi sovviene, benche dovrete poi accusarlo, quando potrete, o vi sovverrà, ma non così la vergogna, qualunque ella sia. Anzi come potrà disobbligarvi, mentre Iddio ha preteso, che questa stessa ci serva di freno al peccare? perche riflettendo, che dovremo poi confessarlo, questo stesso ci trattenga dal cadere; in quella maniera, che la natura ci ha bensì resi giocondi i cibi, perche necessarii al nostro sostentamento, ma ingrate le Medicine, accioche l'aborrimento di prenderle ci fosse ritegno dall' entrarne in bisogno coi disordini. Sicche non pensate già, che Iddio sia per liberarvi da un tal peso per questo sol titolo della vostra ripugnanza: Lo stesso vuol dirsi della Penitenza, lo stesso d'un' affettata oblivione.

Si lusingano alcuni con questa falsa

per-

persuasione, che Iddio possa muoversi a pietà, e condonar loro il peccato, quantunque non confessato, per via di digiuni, limosine, orazioni, ed altre asprezze; s'ingannano; Questa è bensì la strada per iscancellare la pena, ma non già per levare la macchia, cioè la colpa. Altri collo scordarsi il peccato, e però fanno il possibile, per levarselo dagli occhi, come se fosse lo stesso l'abbolirlo dalla coscienza, che lo scancellarlo industriosamente dalla memoria; Guardate bene, perche prendete un grande abbaglio. Racconta il Combrecio (*de Stud. Perfecto*) e lo rapporta il Padre Vega (*p. p. c.* 15.) ne' suoi casi rari, che un certo Cavaliere in Anversa, caduto in un gravissimo peccato, si trovò poi in un grandissimo ritegno di confessarlo, onde sentiva tormentarsi acerbamente la coscienza, ne trovava pace ne di giorno, ne di notte. Udì in un Sermone, che non vi era obbligazione di confessare i peccati totalmente obbliati, e però egli si studiò di trovare i più squisiti rimedii per iscordarsi di quel peccato. S'applicò ad ogni sorte di trattenimenti, passeggi, caccie, banchetti, comedie; pure in tutto questo dolce trovava sempre il fiele del suo delitto. Si diede a studiare le Scienze, e particolarmente della Filosofia, e Matematica, ma senza alcun sollievo, perche la coscien-

za

za gli rimproverava sempre il suo trascorso. Lasciò la Patria, e si portò a scorrere Provincie straniere, ma dovunque andava portava seco il suo Carnefice, che lo tormentava. Lesse, che talora colla contrizione si perdonavano i peccati, e non lasciò di fare anche questo tentativo, macerandosi con digiuni, discipline, cilicii, ed altre asprezze, ma tutto indarno. Vedendo finalmente, che niente giovava, risolse liberarsi da quell' inferno portatile con gittarsi un laccio al collo, e però entrato tutto solo in Carozza con animo di effettuare il disperato disegno in un suo giardino poco distante dalla Città, col suo laccio preparato, cola s'avviò; S'incontro per la strada in un Padre della Compagnia di Gesù da lui conosciuto, e per termine di cortesia l'invitò a montar seco in Carozza: Accettò il Padre l'invito, e passando col discorso da una cosa all'altra, entrò il Padre a discorrere della Confessione: Impallidì il Cavaliere, e, di grazia, disse, parliam d'altro, che questo non fa a proposito. E perche nò? ripigliò il Padre, questo è il nostro propio parlare in varie occorrenze, ed ora particolarmente, che Iddio me l' hà suggerito, tanto più, che è ottimo mezzo, com'ella sà, per santificarsi, e acquistare la vera pace, e quiete dell' anima.

Quì dato un altro sospiro, sì, disse l'

al-

altro, ma questo rimedio fa per persone, che non hanno molto, che perdere collo scoprirsi ad un'Uomo. Entrò per quel parlare il Religioso in sospetto di qualche grave fallo, e però, eh mio Signore, rispose, per superare ogni difficoltà anche senz'alcuno scapito, non mancano i mezzi opportuni, Iddio ha proveduto al tutto. Arrivati intanto al giardino, e ritiratisi in disparte; il Padre per maggiormente animare il Cavaliere a scoprire la sua piaga, e agevolargli la strada al rimedio, si fece a scorrere tutti i Comandamenti, e a spiegare le varie maniere, con cui si possa contravenire in ciascun di loro, e giunto al sesto, e toccando alcune specie di peccati più enormi, in proprii termini toccò quello, in cui stava il male, e quì traendo il Cavaliere un gran sospiro, ah quì è, disse, dove mi duole; Sì? ripigliò il Padre, animo dunque, che il rimedio è in pronto; Io son Confessore, s'accusi di questo, e dica gli altri in Confessione, e (grazie a Dio) sarà rimediato al tutto. Gettossi il buon penitente a' piedi del Padre, confessò le sue colpe interamente, o come se fosse uscito dall'Inferno, si trovò non solo libero da ogni pena, ma pieno d'una indicibile allegrezza. Buon per lui, che Iddio per la sua Bontà gli mandò questo Religioso, che destramente il ridusse, altrimenti per vergogna dannata per-

perdeva la vita del Corpo, e dell'anima insieme. Sicche vedete, che non c'è scampo, ne otterrete il perdono del vostro peccato, se non col confessarlo, se potete, e però o confessarlo, o dannarsi. E ben che dite? Il farete? Sì: ma quando? con un pò di tempo. Ma se avete questo buon proposito, perche indugiare? Se volete farlo una volta, perche non ora? *Si aliquando, cur non modo?* Non vedete, che quanto più differite, sempre più vi si rende difficile, e pernicioso? difficile, perche il Demonio prenderà sempre maggior possesso sopra di voi, e la vergogna anderà sempre più crescendo, quanto più si aumentaranno i peccati. Pernicioso, perche fintanto che vi risolviate, o volete confessarvi, o nò, se nò, com'è possibile, che stiate tanto tempo lontani da'Sagramenti, in disgrazia di Dio, con perpetuo pericolo di morire, e dannarvi ad ogni ora? se sì, ma quanti Sacrilegii commetterete in questo tempo? Quali saranno le vostre Confessioni, e come sacrileghe per più capi? Per difetto di dolore, mentre non detestate il vostro peccato, di proposi[illegible] mentre volete persistere nella vostra o[illegible] nazione, d'integrità, mentre maliziosamente volete occultare il vostro delitto; d'Infedeltà, mentre mentite allo Spirito Santo, e al Ministro di Gesù Cristo in sì venerabile Tribunale. E le Communioni come andaranno? Con qual fronte, con

che cuore v'accosterete a quel tremendo Mistero? A ricevere il Corpo di Gesù Cristo con quelle labbra sacrileghe? Ah infelice guardate ben quel che fate: *Osculo filium hominis tradis.*(Luc.c.22.) Verrà quanto prima la Pasqua, voi dovrete per necessità confessarvi, e communicarvi come gli altri Fedeli, ma con quanta differenza? Quelli si metteranno, o confermeranno in grazia di Dio, e voi? E voi raddopierete il vostro peccato, e vi confermerete con nove catene nella schiavitù del Demonio: Quelli con santa allegrezza celebreranno la solennità di sì giocondo Mistero, e lieti canteranno, *Hęc dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lętemur in ea*; e Voi? Per voi non vi sarà Alleluja, non gioja, non pace, perche come può rallegrarsi chi hà il peccato nel Cuore? *Non est pax impiis dicit Dominus*;(If.c.48.) Così sarà di voi se vorrete confessarvi, e seguire ostinatamente a tacere il vostro delitto.

Che se poi siete risoluto di non confessarlo giammai, aimè che fate? dunque volete dannarvi? Si volete dannarvi: *Tacitus damnaberis, qui potens liberari confessus*,(in Ps.65.) v'intima S. Agostino. Vi dannerete, perche quì non c'è scampo, ne mezzo, o confessare, o dannarsi. Vi dannarete, e andarete a confessare a forza di tormenti eterni quella malvagità, che spontaneamente non voleste mai palesare nella Confessione; là saprallo tutto l'

In-

Inferno con eterna vostra confusione, ma con niun prò, anzi infinitamente vi roderete, vedendo, che con sì poco potevate liberarvi da un male sì immenso, e guadagnarvi un bene infinito, e nol voleste, per una pazza erubescenza di confidarla con tutta segretezza a un'Uomo solo. Anzi non solo l'Inferno, saprallo il Mondo tutto nel gran dì del Giudizio, *Revelabo* (udite ciò, che v'intima quel tremendo Giudice) *revelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam.* (Nah. c. 15.) Tutti tutti dovran saperlo, il vostro Padre, il vostro Superiore, il vostro Confessore, gli Amici, i Parenti, la Città tutta, tutti i Regni, gli Angioli, i Beati, il Paradiso, e con vostro estremo rossore, gittandovelo al volto *Ecce homo*, diranno *Ecce homo, & opera ejus:* Ecco là mirate ciò, che fece quel tale, ò quella tale. O insoffribile confusione? E voi potrete tollerarla? *Quid facturus es in die Judicii, cum omnibus exposita tua conscientia patebit?* (de inter. domo cap. 35) Vi chiede San Bernardo. Ah per amor di Dio; se tra voi, che quì mi udite, c'è alcun preso da sì dannata follia, prenda senno, e non si lasci sì pazzamente acciecare, ò dalla passione, o dal Demonio: Se come Uomini pecchiamo, come Cristiani facciamone la penitenza col detestare, col confessare il nostro peccato. Sia giusta, sia grande quanto si vuole la

ripugnanza, maggiore, e ſommamente maggiore ſarà la dannazione. Vinciamo la Confeſſione col timore d'una confuſione eſtremamente maggiore, e ſuperiamo la vergogna, ch'ora ſentiamo, col rifleſſo alla gloria immortale, che poi ſperiamo.

Clementiſſimo Signore proſtrati a' voſtri piedi, di due grazie vi ſupplichiamo, la prima, che non permettiate, che mai più cadiamo in alcun peccato; troppo ſon quelli, che abbiam fin' ora commeſſi, e non ſappiamo, ſe ne abbiam'ottenuto il perdono; Li confeſſiamo adeſſo con ogni umiltà avanti di voi, pronti a confeſſarli con ogni ſincerità a' piedi del voſtro Miniſtro, quando non l'aveſſimo fatto, e proteſtiamo di volercene aſtenere per l'avvenire coll'aſſiſtenza di quell'ajuto, che dalla voſtra miſericordia umilmente imploriamo. La ſeconda, che ſe mai per noſtra fragilità cadeſſimo in qualche nuovo peccato, non permettiate, che la noſtra ſuperbia talmente ci acciechi, che per dannato roſſore c'induciamo a tacerlo nel Tribunale paterno della Confeſſione; Se non abbiate orrore di commetterlo alla preſenza d'un Dio, come avremo roſſore di accuſarlo alla preſenza d'un Uomo? Che ſe pur ſentiremo qualche ripugnanza, dateci grazia di ſuperarla con Criſtiana generoſità, e fate, che quella ſteſſa ci ſerva per qualche compenſo di quello, che

per

per l'offese a voi fatte vi dobbiamo. E se quì fra noi vi fosse qualche anima ridotta in sì miserabile stato, che caduta in qualche peccato, non si arrischiasse di confessarlo, deh per vostra immensa pietà prevenitela con un Raggio della vostra luce a farle conoscere, e la sua miseria, e il suo pericolo, acciochè ravveduta, e compunta possa ottenere per mezzo di una sincera Confessione il perdono, e tanto maggiore sia la gloria della sua Confessione quanto maggiore sarà la Vittoria della sua confusione.

DISCORSO XI.

Dom. 2. Quadrag. Frequenza della Confessione, per mantenersi in Grazia.

Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem.
Eccli. cap. 5.

IL precetto, con cui comanda la Chiesa, che tutti i Fedeli dell'uno, e dell'altro Sesso, giunti agli Anni della discrezione, si confessino una volta l'Anno, si osserva da alcuni con tanto rigore giusta il senso della Lettera; che non pare un precetto positivo, che comandi la Confessione, ma inibitivo, che ne vieti la frequenza. Si confessano una volta l'Anno

e non più. E quantunque sentano sferzarsi la coscienza aggravata da moltissime colpe, stimolati da' Predicatori con potenti motivi, allettarsi da' Pontefici co' tesori delle Indulgenze, e de' Giubilei, invitarsi dalla Chiesa colle solennità de' Divini Misterii, e delle Feste occorrenti, non sanno indursi a' piedi del Sacerdote, per confessarsi più spesso. Miseri? non intendono di quanti beni si privano, e di quanti mali si aggra[illegible]no, col differire la loro Conversione, non solo per giorni, e per Mesi, ma per un'Anno intero. Vivere per tanto tempo in peccato mortale inimici di Dio, rei d'eterna dannazione, spogliati della grazia, e de' meriti, incapaci di meritare, e di soddisfare, indegni della speciale protezione di Dio, e del favore de' Santi, quale stato più infelice? Ah quanto meglio l'intendono coloro, che non solo ogni Mese, ma ogni settimana, e fors'anche più spesso, purgano l'Anima, e confortano lo spirito con sì salutare Sagramento! La Chiesa piissima Madre accomodandosi alla nostra fiacchezza, non ha voluto obbligarci ad una tanta frequenza, non è però, che non la desideri, e non la raccomandi; però, dove ad altri Sagramenti prescrisse limitazione, e tempo, a questo niun tempo, niuna limitazione prefisse, ma ci diede libertà di usarlo ogni Mese, ogni settimana, ogni giorno, anzi più volte al giorno, se pur vogliamo. Chi mi dà questa sera eloquenza pari a sì degno argomento, sicche possa

per-

persuadervi, come pur vorrei, l'esercizio di sì bella divozione, la frequenza di questo utilissimo Sagramento della Penitenza? ma confido, che dove mancherà la facondia supplirà l'allettativo: Cento potrei addurvene, ad un solo mi restringo, capo e radice di tutti gli altri, e sarà, che la frequenza della Confessione, è un mezzo efficacissimo per ischivare ogni peccato, e conservarsi in grazia di Dio. Motivo più forte di questo non posso proporre alla vostra pietà. Piaccia allo Spirito Santo farci ben penetrare questa verità col Divino suo lume, siccome ci la consiglia colle citate parole dell'Ecclesiastico, acciocche possiamo praticarla con tanto profitto. E cominciamo.

Qual felicità sarebbe la nostra, se potessimo conseguire quel gran dono sopra ogni altro dono stimabile, la confirmazione in grazia colla preservazione perpetua da ogni peccato mortale? Vivere in questo Mondo, come fuori del Mondo, camminare fra tanti inciampi, e non cadere, fra tanti nemici, e senza alcuna lesione. Questo è un privilegio quanto caro, altrettanto raro, e che solo ad alcuni più eletti si concede; può desiderarsi, può implorarsi, ma non può meritarsi.

Con tutto ciò facciam Cuore, che se ben non può meritarsi, può nondimeno sperarsi, può conseguirsi, e per Divina bontà si consegue, o in tutto, o in parte, e sapete come? con quel mezzo, che vi dicea, coll'

uso della frequente Confessione; confessatevi spesso, e vedrete quanto vi gioverà a non peccare, e a conservarvi in grazia. Di questa verità voglio ne siate giudici voi stessi, e prendiate la testimonianza da' vostri occhi medesimi. Mirate un Cristiano, qualunque ei sia, da voi conosciuto, che frequenti questa santa divozione ogni otto, o dieci giorni, e sappiatemi dire qual è il tenore della sua vita, e quanto diferente da chi si confessa solo dopo otto, o dieci Mesi, o doppo un'Anno: come giusto, come casto, come timorato di Dio. Guarda, che vedeste mai in lui uno scandalo, che udiste una bestemmia, una mormorazione, un discorso licenzioso, una proposizione poco Cristiana: non lo vedrete ne' ridotti de' libertini, non a converſazioni pericolose, ma bensì alle Chiese, agli Oratorii, agli esercizii di pietà *Unde hoc* ? si confessa sovente, non cercate altra ragione. Anzi chi sà, che talun di voi non abbia praticato in altri tempi un tal rimedio, e provati i medesimi effetti? Mẽtre vi confessavate tante volte il Mese, quanto migliore era la traccia della vostra vita? O pur anche se il fare adesso più sovente, che in passato, quanto ne stà meglio l'anima vostra? Certamente non peccate con quella facilità, che prima facevate, anzi vi passeranno i Mesi, e forse gli Anni senza rimorso di peccato mortale: Donde una tal mutazione, una tal forza in resistere agl'impulsi, una tanta

cau-

cautela in fuggire le occasioni? Forse avete cangiata natura? si è in voi estinto il fomite? mancati gl'inciampi? nò nò, ma da questo solo, che vi confessate più spesso. Presentossi un giorno a San Filippo Neri (*In Vita l. 1. cap. 6.*) un certo Penitente così immerso in un peccato abituale, che parea non potesse astenersene. Il Santo non gli diede altra penitenza, se non che cadendo in tal trascorso prima di tornare al secondo, si portasse subito a' piedi del Confessore per accusarsene; Ubbidì il buon Uomo, e per quante volte ricadesse, e ricorresse, il Santo sempre l'assolvea, e non gli dava mai altra penitenza, che la suddetta; ma questa gli riuscì una medicina sì salutare, che in pochi mesi restò libero non solo da quello, ma da molti altri peccati, anzi arrivò a tal segno di illibato candore, che, come attestò lo stesso Santo Padre, in brevissimo tempo, menava una vita più da Angelo, che da Uomo. Tanto sà fare la frequenza di questo Sagramento, e però vedrete quasi sempre, che chi si confessa sovvente, vive bene, e chi vive bene si confessa sovvente.

Ma non è meraviglia, meraviglia sarebbe, se ciò non seguisse. Procede un tal effetto da due capi, cioè dagli atti del Penitente, e dal frutto del Sagramento: e quanto agli atti. Due atti, fra gli altri, son necessarii a chi si confessa, dolore, e proposito, dolore d'aver peccato, e proposito efficace di non più peccare. L'

uno, e l'altro è assolutamente necessario, e dove manchino, la Confessione è sacrilega, o almeno invalida, e nulla. Capite bene questa verità non mai a sufficienza raccomandata, perche c'è molto da temere, che per difetto massimamente del proposito, molte Confessioni sieno di niun valore. Pensano alcuni, che tutta la sostanza della Confessione consista nella integrità materiale, e però si studiano unicamente di dir tutto, sino ad ogni minuzia; si loda la diligenza, e l'esatezza, ma quì non batte il punto. *Unum oportet facere, & aliud non omittere*; (Luc.c. 11.) stà bene l'accusarsi di tutto, ma non dee lasciarsi il proposito, ne il pentimento, che sono le parti più necessarie; Pentimento d'avere offeso Dio, e Proposito serio, risoluto, efficace di non più offenderlo, non più giurare, non più mentire gravemente, non più mormorare, e così discorrete *Propositum est actus voluntatis deliberatæ*, dice S. Tommaso (2.2.q.88 ar.1.) *Deliberatæ* di non più peccare, di schivare l'occasione, di resistere a quella tentazione, di rinunziare a quella pratica, di fare quella restituzione, di deporre quell odio, quel rancore, e cose simili; vada roba, vada l' onore, vada la vita, tutto, non s'ha più a peccare; questo ci vuole; altrimenti la confessione non è confessione, l'assoluzione è infruttuosa, e voi partite da' piedi del Confessore con que' medesimi vostri peccati, con cui vi siete accostato. Or datemi uno, che frequenti

questi

questi atti colla Confessione ogni otto, o pure ogni quindici giorni, e sappiatemi dire, se caderà sì facilmente in peccato. Come potranno accordarsi insieme pentimento, odio, detestazione *Super omnia* del peccato, e amore al peccato? Proposito, cioè volontà ferma, e deliberata di voler più tosto sostenere ogni male, perdere ogni bene, che peccare, e volontà pratica di peccare? So che la nostra volontà non è immutabile, so che il proposito non è indefettibile, ma, per la fiacchezza della natura inclinata al male, e per gli oggetti, che ci lusingano, e per le tentazioni, che ci assaltano, e per le occasioni, che s'incontrano, può intepidirsi, e mancare; pure se colla frequenza degli atti si ribatte il chiodo, con tanti colpi si fissa finalmente in modo, che non solamente non più si svelle, ma ne pure vacilla. Così fa chi si confessa sovvente, e però non è meraviglia, se non cade, ma si conferma in grazia.

Per lo contrario, datemi uno, che si confessi solo dopo otto, o dieci mesi, e forse anche dopo un anno, alla Pasqua, più per conformarsi agli altri, o per timore delle censure, che per impulso di vero ravvedimento, come potrà un tal'Uomo contenersi dal peccato, se non mai concepisce un'atto di vero dolore per detestarlo, o di proposito per fuggirlo, se non quell' unica volta, che deve accusarsi nel foro Sagramentale? Anzi quanto v'è anco da temere, che una tal Contrizione sia insufficien-

te al valore della Confessione,per l'affetto abituale,e radicato,che hà al suo peccato? Se chiedete perche quel tale tardi tanto a confessarsi, che vi potrà rispondere? che non ha materia? che non hà tempo? che non ha copia di Confessore? scuse;la vera ragione si è,perche vuole godere più allungo la sua malnata libertà di peccare; perche sa, che confessandosi dovrebbe risolversi a mutar vita.Or come è dunque possibile,che allora, quando per la lunghezza del tempo è più impegnato nel vizio, più stretto dall'amore delle Creature, più immerso nel suo lezzo, concepisca un totale aborrimento a ciò,che sin'allora ha sì perdutamente amato, sì soavemente goduto, e rivolga tutto il suo Cuore a quel Dio,che sin'allora non hà conosciuto, che per isprezzarlo, e offenderlo? Come potrà seriamente proporre di astenersi in avvenire, e per sempre da que'diletti,da quelle tresche da quegli amori,in cui si truova si tenacemente invischiato? Ah è pur difficile, è pur difficile: Mi vien pure, non dirò da ridere,ma da piagnere, quando tal volta per ferita, per caduta, o per altro mortale accidente sorpreso,muore senza Sagramenti un chi che sia di vita poco buona,stato per mesi,e mesi senza confessarsi;ci lusinghiamo colla fiducia, ch'abbia fatto un'atto di Contrizione in quel frangente, e si sia salvato. Noi certamēte dobbiam sempre pensar bene di tutti, come la carità richiede,

e con-

confidar molto nella Divina Misericordia, ma dico bene, che quì ci vuole una Misericordia, un assistenza di Dio non ordinaria, ma prodigiosa, e questa comunemente Iddio non suol usarla. Come avrà fatto un'atto di Contrizione, se forse ne men sa ciò che sia, ne come si pratichi, come l'avrà fatto allora se (sa Dio) se mai lo fece in Vita? In quel punto amar Dio *Super omnia*, detestare le sue colpe *Super omnia*, proporre efficacemente una totale emendazione della sua vita, e per sempre? un Uomo si male abituato? Non dico già, che sia impossibile, ma dico bene, che non è si facilmente sperabile. Andò un giorno da un Religioso Predicatore un certo Uomo per confessarsi, e sì gli disse: (*Vega casi de Conf. p. 2. c. 2.*) Vi prego Padre udirmi in Confessione, e che predichiate poi al Popolo quel tanto vi dirò. Toccai, non è gran tempo, una stoccata in una questione, caddi in terra, e mi credei morire. Turbati i Circostanti a tal caso, a gran fretta mi procurarono i Sagramenti. Venne il Confessore, e mi richiese una, o due volte, se io perdonava al mio nemico: Io rispondeva, che sì, ed egli non credendolo, mi replicava. Avvertite, che la Legge di Gesù Cristo dice, che perdoniamo agl'inimici, se voi avete animo di vendicarvi, non vi potete salvare, vedete che vi morite, che rispondete? Io dissi, che perdonava: di Cuore? (ripigliò egli) ed io, di Cuore, e di tutto allora fidatosi del mio dire, mi diede l'
af-

assoluzione, e con suggerirmi buoni sentimenti, e atti di Cristiana pietà; mi lasciò. E però certissimo ch'io l'ingannai, perche mantenni sempre un vivo proposito nel Cuore, che se campava, volea ammazzare il mio nemico. Si compiacque la Divina Misericordia di conservarmi in vita, e liberandomi dal pericolo, mi ha fatto per sua pietà udire le vostre Prediche, e per mezzo loro conoscere il pessimo mio stato. E però dico ora, che perdono di tutto Cuore al mio nemico, e prego V.S. che predichi questo mio avvenimento per istruzione degli altri, perche ho gran sospetto, che coloro, che muojono in questione, sieno tentati, come io già fui, e si trovino in mal a disposizione per l'altra vita. Or che dite Fedeli miei della disposizione di quest' Uomo? In articolo di morte, mentre stà per esalar l'anima, mentre si vede l'inferno aperto, non sa indursi a perdonare al nemico: Un'Uomo per altro forse non abituato negli odii, ne invecchiato nelle vendette; or che sarà d'un qualunque altro bene stante, che non apprende ne morte vicina, ne Inferno, ma pensa di campare molt'anni, che si trova allacciato da amori, legato dagl'impegni, abituato nel piacere, che sarà? Saprà risolversi così facilmente a detestare la sua mala vita, e ripigliare una carriera totalmente contraria? E se è così, come potrà contenersi dal peccare? come anderanno le Confessioni senza il debito dolore, e proposito? saranno valide? saran-

ranno fruttuose? o pur anzi sacrileghe, o almeno inutili, e di niun valore?

Ah benedetto sia lo spirito di chi si confessa sovvente, che non ha da temere d'un tanto male, perche vivendo col timore di Dio, e sempre con riguardo di offenderlo, non ha questi ritegni, e però facilmente concepisce dolore d'ogni sua colpa, e proposito di emendarla; onde può avere, se non certezza, almeno gran probabilità del valore, e del frutto della sua Confessione. Aggiugnete gli altri vantaggi, la facilità, che trova nel confessarsi, per ragion dell'esame, ch'essendo di pochi giorni, e per lo più di soli veniali, non gli dà gran pena il rinvenirli. Per ragione della integrità, perche non ha rossore di accusare i suoi peccati, per lo più leggieri, ne facilmente si dimentica di cosa grave, perche o non l'hà commessa, o agevolmente gli sovviene: Per ragion della sodisfazione, perche, essendo proporzionata alla materia, e quantità de' peccati, per ordinario s'impone leggierissima; vantaggi tutti de' quali è privo quell'infelice, che differisce a lungo tempo il confessarsi.

L'altro capo da cui procede il conservarsi in grazia da chi frequenta la Confessione, è il frutto, cioè l'effetto proprio di questo Sagramento. Io non parlo quì dell' effetto primario, che è la grazia abituale, la quale si conferisce in maggior abbondanza a chi è meglio disposto, come è per ordinario, chi lo frequenta, che non chi lo

tra-

trascura col prenderlo assai di raro: Parlo del secondario, cioè della grazia Sagramentale, che consiste in certi ajuti speciali ordinati da Dio per ottenere il fine per cui fu istituito un tal Sagramento. Ogni Sagramento, oltre la grazia santificante, hà virtù di conferire ajuti particolari ordinati al fine del Sagramento, così il Battesimo dà ajuti per ricevere degnamente gli altri Sagramenti, de' quali è la porta: La Cresima, di confessare costantemente la fede anche in faccia a' Tiranni, e a' tormenti: l'Eucharistia di nodrire la carità, e fomentare il fervore della devozione: l'Ordine di esercitare degnamente gli atti di quella podestà, e spettanti al culto Divino: l'Estrema Unzione di combattere generosamente contro le tentazioni occorrenti nel punto della morte: il Matrimonio di sostenere i pesi di quello stato: E la penitenza, che ajuti dà? Essendo il suo fine di nettar l'anima per mezzo della Grazia santificante, gli ajuti che Dio dà per suo riguardo, sono di evitare ogni peccato mortale, e però a misura della frequenza maggiore di questo Sagramento, maggiore anco sarà l'abbondanza di tali ajuti, e però maggiore la facilità di conseguire un tal fine. Così riceverà più lume, per conoscere la malizia del peccato, più orrore a commetterlo, più terrore dell'Inferno, e de' Divini giudizii, maggiori impulsi a schivare i pericoli, maggior fortezza per resistere alle tenta-

zio-

zioni, maggior sussidio a mantenersi in piedi, e non cadere: Ajuti tutti de' quali, siccome abbonda chi pratica sovvente questo utilissimoSagramento,così,ne scarseggia chi lo negligenta: Qual meraviglia però,se più frequenti trova gl'inciampi, se più gagliardi le tentazioni, se più debboli le proprie forze, e però se più frequenti sono le cadute? Vedete il divario.

Ah Uditori miei dilettissimi,e qual ritegno dunque potrà trattenerci dal praticare un rimedio sì efficace per ottenere un sì gran bene qual è lo schivare tanti peccati,e conservarci in grazia di Dio? Quando ciò non conferisse che a farci schivare un solo peccato mortale, non dovremo usarlo anche ad ogni nostro gran costo? Che sarà mentre ci preserva da tanti, e forse da tutti? Sì sì fatelo, confessatevi ogni otto, o al più tardi, ogni quindici giorni, e vedrete quanto ne starà meglio l'anima vostra, quanto più quieto il vostro cuore, come sarete sempre disposti alla morte, come anderete crescendo in grazia, e in meriti di maggior gloria per la Vita eterna.

Volete dunque una bella divozione? Confessatevi spesso: il recitar la Corona,il digiunare il Sabbato, l'andare a quell'Oratorio,il prendere quella Benedizione sono tutte belle divozioni, giovano,e devono usarsi:ma quanto più bella,e profitevole sarà il confessarvi spesso? Volete un buon mezzo per non peccare,e per vivere da Angioli in Terra? che abbiamo a fare? seque-

strar-

ſtarci ne' deſerti? ritirarci dal Mondo; e chiuderci ne'Chioſtri? macerarci con digiuni, e flagelli? Tutti ottimi mezzi, ma non da tutti praticabili; Eccone un più facile, e più univerſale, confeſſatevi ſpeſſo. Queſto vi inſegnerà fuggire l'occaſioni, vincere le tentazioni, frenar gli appettiti, deteſtare ſempre più il peccato, e maggiormente fiſſarvi nel propoſito di fuggirlo. Volete finalmente un ſegno ben fondato, e quaſi moralmente certo della voſtra predeſtinazione; Qual'è? confeſſatevi ſpeſſo. Chi oſſerva i Precetti, certamente ſi ſalva. *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*; (Mat. c. 19.) dice il Signore, queſto dicono i Teologi, è il ſegno più ſicuro della predeſtinazione, oſſervare per lungo tempo la legge Divina ſenza intoppo; per arrivare a queſto, non v'è ſtrada più ſicura, e breve, che la frequenza della Confeſſione, come avete veduto; dunque chi la pratica, ſiccome oſſerva la Legge, così ha un ſegno, ſe non infallibibile, almen ben fondato, e quaſi moralmente certo della ſua eterna ſalute, *Hoc fac, & vives.*

DISCORSO XII.

Dom. 2. poſt Pa ch. Bontà di Dio nel tollerare, e giuſtificare i Peccatori.

Ego ſum Paſtor bonus. Jo. cap. 10.

GEsù Criſto ſi dice buon Paſtore, e l'è, perche ama le ſue Pecorelle,

le, le conosce, le pasce, le governa, le cura; le guarda da' Cani, da' Ladri, da' Lupi; ma quello, che mi fa più ammirare la sua bontà, è l'amore, che mostra alle sue Pecorelle smarrite. Si svia una sua pecora, che fà? Non l'abbandona, non la perde di vista, non la lascia in preda a' Lupi, nò; ma le tien dietro, la siegue, la cerca, la chiama, ne mai si stanca, o quieta, finche non l'ha trovata, e trovatala, non la minaccia, non la sgrida, o percuote, ma con tutta dolcezza l'accoglie, l'abbraccia, e la riporta su le sue spalle all'ovile. Uditori miei, non è questo quello, che fa Dio co' peccatori, anzi quello, che ha fatto con esso noi. Quante volte abbiamo deviato da lui? *Omnes nos quasi oves erravimus*. (If. cap. 53.) E quante volte ci hà egli tollerati, cercati, chiamati, e finalmente ridotti? Non l'hà egli fatto anche in questi Santi giorni di Pasqua, in cui, dopo averci con tanta pazienza sofferti, finalmente ci ha chiamati, e ritornati alla sua grazia? Ma noi qual gratitudine abbiamo prestata a un tanto amore? Sa Dio, se ne pure vi abbiamo pensato. Paghiam dunque sta sera questo piccolo tributo di gradimento al nostro buon Pastore, con riflettere alla somma bontà, che ha usata con essi noi traviati; Primo in tollerarci; Secondo in cercarci, e chiamarci; Terzo in giustificarci, accioche da una tale considerazione prendiam motivo di amarlo, se non quanto dobbiamo, almen quanto pos-

possiamo: l'Argomento è tutto dolce, è proprio della vostra pietà, e però meritevole della vostra attenzione. Cominciamo.

Contentatevi, che vi supponga Peccatori, che abbiate peccato, cioè offesa la Maestà infinita di Dio colla più atroce ingiuria, che *Ex genere*, possa mai darsi, qual è il peccato, e non una sola, ma più volte, qual bontà è stata quella di Dio in tollerarvi, mentre pur potea sì facilmente vendicare i suoi oltraggi col fulminarvi, coll'annientarvi! Il Re Saulle ammirò oltre modo, e con ragione, la bontà di David da lui perseguitato a morte, che, avendogli potuto a man salva levare la vita in una grotta, gliel'avea perdonata, e però dicea. *Quis enim, cum invenerit inimicum suum, dimittit eum in via bona?* (1. Reg. c. 24.) Certamente convien dire, che sia un atto di virtù eroica: Iddio ci comanda con tutta la sua autorità il condonare le ingiurie; non basta, minaccia un'eterno castigo, un Inferno a chi si vendica, non puol ottenerlo, vogliam vendicarci talvolta anche colla morte di chi ci hà offeso; e pure chi siam noi? Non siam vermi vilissimi? Che offese son queste? non sono di pochissimo momento? Quante volte siamo stati offesi? anche una volta sola, e forse con poca avvertenza, e senz'animo deliberato. Or qual bontà sarà dunque quella, che ha usata Dio con voi in dissimulare, e soffrire, non una, ma tante, e gravissime offese fatte alla sua infinita grandezza, e con piena av-

avvertenza, e deliberazione? E mentre niuno gli proibiva il vendicarsi mentre il vendicarsi non gli costava ne pur un pensiero, niente perdea, niente temea, ne dovea renderne conto ad alcuno, ed era ugualmente lodevole se castigava, che se perdonava, facendo non meno spiccare la sua giustizia col punire, che la sua misericordia col pazientare? Pure non l'ha fatto, non vi ha castigati, non vi ha dannati, ne fatto alcun male.

Anzi mirate, che eccesso di bontà, non solo non vi ha egli fatto alcun male, ma vi ha difesi, vi ha protetti, e guardati da ogni insulto nemico, ne ha voluto, che alcuno vi maltratti, o vi offenda. Voi sapete, che quand'un Uomo è in peccato, è tenuto per nemico di Dio, e però tutte le Creature, se potessero, armerebbono tutte le loro furie, e si scaglierebbono contro di lui, per farlo in pezzi: *Dominus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est qui eripiat* (Psal. 70.) E però Caino, quando si vide privo della grazia di Dio per la morte data al Fratello, si diede per perduto, avvisandosi, che chiunque lo avesse incontrato, lo avrebbe, come nemico di Dio, trucidato: *Ecce ejicis me hodie à facie terræ, omnis igitur, qui invenerit me occidet me:* (Gen. c. 4.) E così sarebbe seguito, se Dio, con providenza particolare non l'avesse difeso. Certo è, che e il Demonio, e le fiere, e'l foco, e l'acqua, e gli elementi tutti, se lo-

ro fosse permesso, o ordinato, s'aventerebbono contro il peccatore, per vendicare gli oltragi fatti al loro Creatore. E così avrebbon fatto contro di voi, ma quel Signore, che avete si indegnamente offeso, non l'ha voluto. Anzi con somma pietà stendendo la mano, vi ha protetti, e campati da tanti pericoli, in cui per altro vi siete trovati, e dovevate perire. Voi foste più volte in procinto di perder la vita, per terra, per acqua, in quel viaggio, in quel fiume, in quel precipizio, sotto quella rovina, in quella mischia, e in tanti altri accidenti a voi ben noti, e non noti; e chi fu, che trattenne il colpo? che impedì, che non restassi ferito, schiacciato, infranto, affogato, morto? Chi vi salvò? Chi vi campò? Il caso? l'amico? la vostra industria? la vostra buona sorte? Nò, nò, fu il vostro buon Dio, ancorche gli foste allora nemico, e potesse, tanto solo che il volesse, lasciarvi perire di doppia morte, temporale, ed eterna: *Nisi quod manus tua.* (Psal. 93.) (potete ben dirlo con ogni verità.) *Adjuvit me, paulominus habitasset in Inferno anima mea.*

Di più; quante volte ha egli stesso coperti i vostri falli, accioche non si sapessero, o con vostro disonore, o con vostro discapito della roba, o della vita? Guai a quel sicario, se dava nelle mani alla Giustizia! Guai a voi o Giovane licenziosa, se vostro Padre, guai a voi, o Maritata, se vostro Marito veniva a sapere quella tresca! Che furo-

rori, che rovine sarebbono seguite? E ben sapete se il pericolo fu vicino, e quanto poco vi mancò. E chi fu che l'impedì? chi l' occultò? Quello stesso Signore, che avevi sì gravemente offeso, sì bene, quegli fu, che ebbe a Cuore la vostra riputazione, la vostra vita. Or che vi pare d'una bontà sì sopraffina? Un vostro fidelissimo amico, un vostro amantissimo Padre avrebbe potuto fare di più; Udite. Narrano gli Scrittori (*Segner. p. p. Disc.* 20. *et Riccio ex* 8. *&* *Rosign. Maran. to. p. conf. p. Maran.* 40. *ex Engelgr. Dom.* 21. *post Pent.* che essendo stato ucciso da un Forastiere per certa rissa casuale un Nobile Giovine in Bologna, e ricouratosi l'uccisore, senza saperlo, in Casa della Madre dell'estinto, questa con esempio mirabile di eroica carità Cristiana, lo accolse, lo nascose, lo campò dalla Giustizia, che ne facea attentissima perquisizione. Fu questo certamente un bell' atto, ed anche al dì d'oggi ne parlano le lingue, ne scrivono le penne, e non può mai abbastanza commendarsi quanto n'è degno; Ma questo il fece quella buona Signora una volta sola, ed ella ne sperava da sì prodigiosa carità in ricompensa un Paradiso. Ma quante volte ha fatto Dio questo stesso con voi? E qual premio potea egli aspettare dall'avervi preservato, e difeso da tanti mali? Dirò una cosa, che farà stordire, ed è, che Iddio prevedea, che non solo non potea promettersi da taluno di voi alcuna gratitudine, ma solo nuove offese, e

mag-

maggiori oltraggi. Se quella buona Madre avesse preveduto,o sospettato,che quel micidiale da lei liberato dalle mani della Giustizia, dovesse con barbara ingratitudine, e crudeltà trucidarle di nuovo un altro suo Figliuolo, e immergere nelle stesse sue viscere quel ferro ancora tinto del sangue del suo primogenito,che vi pare? per eroica che fosse la sua carità, potete persuadervi, che l'avrebbe campato da quell'imminente pericolo? E pure questo stesso ha fatto il nostro Dio,che prevedendo, non per congiettura, ma con certissima scienza, che talun di voi, guardato da tanti nemici, e pericoli, dovea di nuovo imperversar contro di lui, trafigerlo, crocifigerlo con nuovi peccati. *Iterum Crucifigentes filium Dei*: (Hebr.c.*6*.) Ciò non ostante, ha voluto proteggervi, e sottrarvi dal male. Fedeli miei che cosa è questa? E come dobbiam chiamarla? finezza d'amore? eccesso di carità? prodigio di bontà? Tutto è poco; e pure non è questo il sommo.

Che direste,se non contento di tollerarvi,di proteggervi, v'avesse di più egli stesso offerta la sua grazia,v'avesse egli prima cercati, chiamati? Dio mio, è possibile? Chi siete voi Signore? E chi sono i Peccatori? Voi siete Dio, supremo Signore del tutto, che di niente avete bisogno. Questi sono vostri servi,e servi ribelli,ingrati degni solo d'ogni gran pena; A che dunque curarvi di loro? A che cercarli, chiamarli,

li, e quasi pregarli? Non possono tornare a voi, se voi non li chiamate, non li tirate? Così è; ma che importa a voi, s'essi non tornano? lasciateli marcire ne'loro vizii, lasciateli morire nel loro peccato: si perderanno? Si perdano, che perdete voi? Si danneranno? Si dannino, se lo meritano, qual danno n'avrete voi? Avete forse grazia di loro? Ah viscere di pietà! Non così l'intende il vostro Dio, che ha più di bontà per gli suoi nemici, che non ha d'amore un Padre per gli suoi Figliuoli. Egli è l'offeso, e pur egli vi cerca, e vi chiama. David si mostrò pronto a perdonare al suo ribelle Assalonne, e donargli la vita, ma non fu già il primo a cercarlo, a invitarlo al perdono: Quel buon vecchio Padre dell'Evangelio accolse bensì benignamente il prodigo, e traviato suo Figliuolo, mentre sel vide umiliato a'suoi piedi, ma non gli scrisse già lettere d'invito, ne gli spedì messi per tirarlo a se, per offrirgli la sua grazia: l'ha fatto Iddio con noi suoi servi ingrati, sue Creature ribelli, suoi perfidi nemici con viscere più che da Padre, l'ha fatto anche in questi ultimi giorni, oltre le tant'altre volte in passato; l'ha fatto in questa Quaresima con tanti bei lumi, con tante ispirazioni, e alle Prediche, e agli Esercizii, e in quel disastro, e in quell'afflizione, e in cent'altre occasioni: l'ha fatto, non solo mentre eravate, o nelle Chiese, o negli Oratorii intenti a qualch'Esercizio di pietà, ma mentre vi trattenevate occupazioni

temporali,e non pensavi a lui;che più?l'ha fatto forse mentre staviattualmente offendēdolo,o pensavi adoffenderlo,mentre machinavi,o eseguivi qualche frode, qualche vendetta,qualche traffico impuro;si bene, egli mosso di voi a pietà, anzi che a sdegno,invece di segnarvi la sentenza di condannazione, vi ha offerto fogli di pace, vi ha fatto entrare in voi, fatto conoscere l' infelicità del vostro stato,la pendenza del vostro pericolo, e però ritirarvi da' vostri perversi disegni,deplorare le vostre colpe, e riconciliarvi con esso lui mediante una salutare penitenza. Che eccessi di bontà sono questi?Come bene possiam dire alSignore, con Agostino. Io errava, e tu mi cercavi;io fuggiva, e tu mi seguivi; io cadei, e tu mi alzasti; vivea in tenebre, e tu m'illuminasti. Io non mi ricordava della morte,non pensava alGiudizio,non facea conto dell' Inferno; gliappetiti miei mi servivan di legge, e i peccati di trastullo, e voi mio Signore,non solo per tanto tempo mi soffriste,mi aspettaste,mi proteggeste, ma mi cercaste, e invitaste per venire a voi? Ah perche non mi volgeste le spalle? perche non mi fulminaste? perche non mi deste in preda a'Demonii, come io mi dava in preda a'peccati? Non lo faceste, vostra infinita mercè,anzi vibraste finalmēte un raggio della vostra luce, che trionfò della mia perfidia, e mi fece render vinto al vostro amore.Che dite fedeli miei? Non possiam dir così.Ma che vi pare di una sì
ec-

eccessiva bontà? Può darsi, può concepirsi carità più fina, più amorosa? Se Iddio avesse bisogno di noi, se noi gli fossimo stati i più fedeli suoi servi, i più ferventi suoi amanti, potea far di vantaggio? Ma, e noi come corrispondiamo a un tanto amore?

Se bene aspettate, che non abbiam detto il tutto. Ci ha chiamati, ci ha invitati, a che? Alla sua grazia, alla sua amicizia col giustificarci, cioè col farci di peccatori giusti, di rei d'Inferno eredi del Paradiso. Questo è il più prodigioso della Divina bontà, che presto si dice, ma non sì facilmente s'intende. Per formarne qualche concetto, fate due riflessi, uno al termine donde vi ha cavati, l'altro al termine, in cui vi ha posti. Vi ha cavati dal peccato, cioè da uno stato il più profondo, il più infelice di quanti possan mai idearsi. Il Santo David riflettendo sovvente al suo peccato, in cui era caduto, e allo stato, donde Iddio l'avea tratto, lo chiama or Lago di miseria, or Lezzo del profondo, or loto di feccia; lo chiama laccio, catena, infirmità, morte, abisso, Inferno, niente; non sa trovar vocabolo, ch'a sufficienza esprima un tanto male; e certamente qualunque cosa dicesse, tutto era poco, perche essendo il peccato il sommo di tutti i mali, non può mai abbastanza spiegarsi la sua incomprehensibile malizia; E questo è quell'abisso, da cui Iddio c vi ha avati col giustificarvi: L'altro riflaesso è lla Grazia, in cui vi ha riposti, cioè uno stato il più sublime,

il più glorioso, che possa quì conferirci la Divina liberalità; questa è, che ci fa d' inimici, amici di Dio, di schiavi del Demonio, Figliuoli di Dio, di rei d'Inferno, eredi del Paradiso, di stanze di Lucifero, Tempii animati dello Spirito Santo; e a questa gran dignità vi ha Iddio elevati, mentre vi ha giustificati. Qual maggior benefizio potea egli farvi? Se vi avesse liberati dalla morte, e ridonata la vita, non sarebbe stato un gran benefizio? Ha fatto di più; se vi avesse cavati dall' Inferno, e tornati al Mondo? Ha fatto di più: se per voi avesse fatto miracoli, anzi creato un nuovo Mondo, e ve ne avesse fatto padroni? ha fatto ancor di più, mentre vi ha giustificati, cioè tratti dal peccato, e conferita la grazia. S. Ago. propone un bel quesito, se sia opera maggiore la Creazione del Mondo, o pure la giustificazione d' un peccatore. O che dubbio c'è, dirà subito tal uno; per giustificare un peccatore basta solo, ch' Iddio rimetta il peccato, e doni la sua grazia, e a questo, ch'altro si ricerca, se non che il voglia per sua misericordia? La dove per creare, si ricerca una potenza infinita: e quasi tutti i Teologi convengono, che questa sia opra sì propria di Dio, che molti di essi con S. Tom (*p.p.q.45.a.5.*) tengono, che Iddio non possa delegarla ad alcuna Creatura, servendosene, come di cagione istrumentale per eseguirla, ma che sia tenuto esercitarla da se solo coll'Onnipotente suo Braccio, dunque questa sarà opera in-

incomparabilmente maggiore. E pure sappiate, dice S. Agost. che non è così; e sì vi dico, che più che creare il Cielo, e la Terra, e ciò, che in essi si contiene, è il giustificare un peccatore: *Majus prorsus hoc secundum esse dixerim, quam est Cœlum, & Terra, & quæcumque cernuntur in Cœlo; & in Terra,* (Aug. tr. 72. in Jo.) e ne rende la ragione, che per essere alquanto oscura, viene illustrata dal Sole delle Scuole di S. Tom. partigiano della medesima sentenza. *Majus opus est justificatio impii, quia terminatur ad bonum æternum Divinæ partecipationis, quam creatio Cœli, & Terræ, quia terminatur ad bonum naturæ mutabilis.* (p. 1. q. 113. ar. 9.) Quando Dio giustifica fa due cose, condona il peccato, e conferisce la Grazia: per l'uno, e per l'altro capo è opera maggiore, che non è il creare; per creare non incontra alcuna difficoltà positiva per parte del termine (come dicono) *à quo*, perche ciò, che non ha essere, non può fare resistenza; tanto solo, che Dio comandi è ubbidito. *Vocat ea, quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt; Stellæ vocatæ sunt, & dixerunt,* (Bar. cap. 3.) *Adsumus; Ipse dixit, & facta sunt, & ipse mandavit, & creata sunt;* (Ps. 148.) ma per cavare dal peccato, ha da superare la volontà ribelle del peccatore, e rivolgerla dalle Creature al Creatore, e in ciò trova tal resistenza, che non basta la sua potenza creatrice ordinaria, conviene si stenda

ad una potenza d'ordine superiore, disponendo il cuore del peccatore con lumi, con pie affezioni, ispirazioni congrue, e simili ausilii della sua grazia, accioche il peccatore muti volontà, e detesti ciò, che ha malamente amato, e ami ciò che iniquamente ha riprovato. L' altra cosa, e più principale, è il dargli la grazia, cioè un dono incomparabilmente maggiore di tutto il creato, e creabile nell' ordine della natura, perche non giustifica con una semplice estrinseca remissione dell'offesa, come farebbe un Principe, che dicesse ricevere in grazia un suo ribelle, solo perche gli condona il delitto; ma gl' infonde la Grazia abituale, cioè un dono, non d'ordine servile, come ogni bene naturale, ed umano; ma d'ordine superiore, e deifico, che fa propriamente e intrinsecamente il peccatore giusto santo, amico di Dio, figliuolo adottivo di Dio, ed Erede del Regno di Dio; e per questo capo particolarmente la giustificazione eccede di gran lunga l' opera stessa della Creazione, *Majus opus est justificatio impii, quia terminatur ad bonum æternum Divinæ participationis*.

Passa più oltre Sant' Agostino, e dice che la giustificazione, eccede non solo l' opera della Creazione del Cielo, e della Terra, ma degli Angioli stessi quantunque creati in grazia. Furono gli Angioli creati, non come noi nasciamo, in peccato Originale, o nella pura innocenza naturale, ma in giustizia, e santità,

giu-

giusta la sentenza di San Tommaso, (1. p. q. 62. ar. 3.) e de' Teologi, insegnata prima da Sant'Agostino. (de Civ. Dei l. 12. cap. 9.) *Erat Deus simul condens naturam, & largiens gratiam*.. Ad ogni modo una sì grand'opera, come che inchiuda la Grazia, non ha che fare colla giustificazione d'un Peccatore, se non quanto alla potenza, almeno quanto alla finezza della Divina misericordia, udite il Santo; *Judicet qui potest, utrum majus sit justos creare, quam impios justificare: certe si aequalis est utrumque potentiae, hoc majoris est misericordiae*: è di ugual potenza quanto all'oggetto terminativo perche la stessa grazia sopranaturale si produce nel crear l'Angiolo giusto, e nel far giusto il peccatore pentito; pure questa seconda è opera di maggior misericordia, perche da maggior miseria si estrae il peccatore con trarlo dal peccato, che non l'Angiolo in cavarlo dal niente.

O questo è quello; che ha fatto il Signore con esso voi, in questi Santi giorni di Pasqua mentre vi ha santificati colla sua grazia, e tratti dal peccato: più ha fatto, torno a dire, che se vi avesse risuscitati da morte; più che se vi avesse liberati dall'Inferno; più che se per voi avesse fatti miracoli, creati nuovi Mondi, anzi creati millioni di Angioli anche col dono Divino della sua Grazia.

Ma è che l'ha mosso a farvi un sì gran be-

bene? Riflettete anche a questo, perche fà maggiormente spiccare la sua bontà verso di voi: Che l'ha mosso? Un gran Benefattore si muove a fare un gran benefizio, per uno di questi quattro titoli, o di merito, o di debito, o d'interesse, o d'amore. Di merito, se il beneficato ha in se qualche pregio particolare, o di natura, o di virtù, per cui meriti un tal onore, tali sono bellezza, scienza, fortezza, santità, e simili: Di debito, se il beneficato ha prestato qualche rilevante servizio nel benefattore in difenderlo, in promoverlo, in onorarlo, e massimamente con proprio incomodo, dispendio, patimento, pericolo: D'interesse, se il benefattore ne riporta, o spera qualche vantaggio d'onore, di roba, di felicità; e finalmente d'amore, se benefica puramente, perche ama. Or ditemi per quale di questi titoli s'è indotta quella Divina Maestà a farvi questo altissimo benefizio della giustificazione? Per vostro merito? Ma che merito avevate appresso lui, o di doti, o di fatti egregii, mentre eravate in peccato? Meritavate mai altro, che i suo castighi, e l'Inferno? Si è mosso per debito? Ma che avete voi dato a Dio? *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* (Rom. c. 11.) Qual servigio gli avete prestato? gli avete accresciuto l'erario? dilatato l'Imperio? salvata la vita? ampliata la felicità? Non l'avete anzi offeso, sprezzato, oltraggiato, e non una volta sola, ma quante avete peccato? Ma forse l'ha fatto per suo in-

intereſſe? e di che? che biſogno ha egli di voi anzi del Mondo tutto? Che può ſperare, che pretendere da voi col ſalvarvi? che perdere col perdervi? Non ha laſciato perire eſerciti di nobiliſſimi Spiriti? non perde continuamente Uomini ſenza numero? quale ſcapito però perdendo voi? o quale acquiſto ſalvando voi? Dunque, ſe non per voſtro merito, ſe non per ſuo debito, o per ſuo intereſſe, per ſuo amore ſi farà indotto a tollerarvi, a chiamarvi, a trarvi dal profondo abiſſo del peccato, e ſollevarvi all' altiſſimo poſto della ſua Grazia: Sì, *in charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miſerans*, così egli può dirvi con giuſta ragione.

Or fedeli miei, a un benefizio sì immenſo, sì puro, sì diſintereſſato, dettato da un vero Amore, e fattoci, non da un Principe, non da un Angiolo, ma da un Dio, qual dev'eſſere la noſtra corriſpondenza di Gratitudine, e di Amore? *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi*? La Beata Battiſta da Camerino dicea, che tutti gli uomini, e gli Angioli inſieme non potrebbono condegnamente ringraziare il Signore pel ſolo benefizio d'un fiorello da lui creato per noi, e che da noi ſi calpeſta co' piedi, che dovrà dirſi, de' benefizii ſi incomparabilmente maggiori? Qual ricompenſa, qual gratitudine? Altro non poſſiam fare, che amare.

L'Amore è calamita dell'Amore, *Magnes*

gnes amoris amor. Iddio vi ha amati, non basta, vi ha eccessivamente amati, vi ha sopra tanti altri sommamente amati, mentre non solo non vi ha dannati, come tanti altri, ma vi ha salvati, giustificati, santificati colla sua Grazia, qual amore però gli dovete? Un amore soprafino. Dimandò un giorno il Signore a San Pietro, se l'amava; *Simon Joannis diligis me?* (Jo. c. 21.) E perche a Pietro più tosto, che agli altri? Perche non a Giovanni, a Giacomo favoriti da lui in modo particolare? Sapete perche? perche agli altri non avea fatto il benefizio di perdonar loro il peccato, e di rimetterli in grazia, come a Pietro. Anzi per questo non si contentò ne pure, che lo amasse come gli altri, ma lo ricercò, se più degli altri lo amava, *diligis me plus his?* E non bastava, che lo amasse come Andrea, che era stato il primo a seguirlo? Come Tommaso, che s' era mostrato pronto a morire con lui? Nò, *ma plus his*, perche? perche coll'avergli perdonate le tre negazioni, l'avea obbligato a maggiormente amarlo, *Cui enim minus dimittitur minus diligit*, (Luc. 7.) e a chi più si rimette, più deve amare. Qual dunque, torno a dire, qual dev'essere il vostro amore a Dio, mentre vi ha condonati tanti peccati, e tante volte rimessi in sua grazia?

Ma quanto mostruosa, anzi diabolica ingratitudine sarebbe, se in vece d'amarlo,

lo, e d'amarlo più di tanti altri, tornaste ad offenderlo? Si presentò un giorno il Demonio a Dio, e il Signore gli addimandò, donde veniva? *Circuivi terram* (ripose) *& perambulavi eam:* (Job.c. 1.) E ben (ripigliò il Signore) hai tu veduto il mio servo Giobbe, com'è semplice, come giusto, e retto? sicche non ha pari?. Gran mercè (rispose il Demonio) *Nonne tu vallasti eum, & domum ejus, universamque substantiam per circuitum?* Come sarà possibile, che un Uomo da voi sì beneficato, possa ne pur concepire pensiero di dispiacervi? Vedete, vi prego, il sentimento che ha il Demonio, che un Uomo obligato da Dio con benefizii, anche puramente temporali, non sia capace d'ammettere un pensiero d'ingratitudine. Ma se uno avesse detto al Demonio; vien quà infelice, e tu non sei stato fra le delizie del Paradiso, ornato di tanti doni di natura, e di grazia? Chi più di te era tenuto al Creatore? mentre forsi eri il più nobile di tutte le Creature? *In delitiis Paradisi Dei fuisti; Omnis lapis pretiosus operimentum tuum*. E pure come ti sollevasti, e ribellasti contro di lui, e opponesti a tanti benefizii una tanta ingratitudine? Se uno l'avesse stretto di tal sorte, che averebbe potuto rispondere? se non; Egliè vero, lo confesso, ma vi volea una malizia diabolica come la mia, per venire a un tal eccesso: Giobbe non era un Diavolo, era

un

un Uomo, e'l Cuore umano non è capace di tanta iniquità. Signori miei, ne Giobbe, ne il Demonio han ricevuto il benefizio della giustificazione come voi, perche Giobbe non peccò, il Demonio non si pentì, dunque non sarà ingratitudine più, che Luciferiana, se voi richiamati, e forse più volte, dal peccato alla grazia, invece d'amarlo, ancor l'offenderete? Volgiamo gli occhi, e 'l cuore a Gesù, e diciamogli così.

Amabilissimo Signore Padre, e Pastore dell'anime nostre, non sia mai vero, che ad una sì immensa bontà corrispondiamo con sì mostruosa ingratitudine; ch'è offendervi? Ah no, ma servirvi, amarvi, benedirvi, e ringraziarvi, e giacche sommo è stato il benefizio, che ci avete fatto in cavarci dal peccato, e conferirci la vostra grazia, sommo anche sarà il nostro gradimento. Prendete però i nostri Cuori, la nostra volontà, le nostre potenze, che quivi presentiamo in ossequio della vostra infinita bontà, con ferma risoluzione d'impiegarle tutte in vostro Divino servizio sino alla morte. Ma perche scarso, e insufficiente è un tal gradimento, sottentrino per noi gli Angioli, e i Beati tutti del Paradiso, con lodarvi, benedirvi, e ringraziarvi per tutti i secoli de'secoli. Amen.

IL FINE.